MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 2006

VOLUME 86

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 86 (2006)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 86 (2006)

Andrea Tilatti, I protocolli di Gabriele da Cremona, notaio della Curia patriarcale di Aquileia : 1324-1336, 1344, 1350 ... [recensione] / Laura Pani
Memorie storiche forogiuliesi, v. 86 (2006), p. 252-255

Prosopographie chrétienne du Bas-Empire. 2. Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604), sous la direction de Charles Pietri, Luce Pietri ... [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 86 (2006), p. 256-260

Elizabeth Clegg, Art, design and architecture in central Europe 1890-1920 ... [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 86 (2006), p. 263-265

LA *FAMILIA* DEL VESCOVO GUIDO GUIZZI DA REGGIO EMILIA (1334-1347): AFFETTI, COLLABORAZIONI, AFFINITÀ CULTURALI NELLA CURIA CONCORDIESE

Il 3 giugno del 1347 il vescovo di Concordia Guido Guizzi, ammalatosi e sentendo ormai prossima la fine, decise di fare testamento.(1) Nella sua casa di Udine, presso la chiesa maggiore, di cui era divenuto da poco tempo rettore,(2) circondato da alcuni frati del locale convento di San Francesco(3) e da alcuni ecclesiastici legati alla collegiata di Santa Maria,(4) il presule detta le sue ultime volontà ai notai Nicolò Romani da Osimo(5) e Meglioranza da Thiene.(6) Formatosi alla scuola dello zio Guido di Baisio(7) e soprattutto del suo allievo Giovanni d'Andrea,(8) il fedele vicario

(1) G. B. Corgnali, *La tomba e il testamento di un vescovo* (d'ora in poi Corgnali, *Il testamento di un vescovo*), «Ce fastu?», 3-4 (1936), 229-235; per la figura del vescovo Guizzi: L. Gianni, *Guizzi Guido da Reggio Emilia, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani* I, *Il Medioevo*, a cura di C. Scalon, Udine, Forum, 2006 (d'ora in poi *Nuovo Liruti*), 482-487.

(2) *Visitatio ecclesie capituli Utinensis* (1346), a cura di C. Moro, Udine, Istituto Pio Paschini, 1994, (Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli, 2) (d'ora in poi Moro, *Visitatio ecclesie*), 30.

(3) Si tratta dei frati Enrico da Udine, Giovanni da Mortegliano, Odorico da Buttrio e Domenichino da Spilimbergo; per Giovanni da Mortegliano: M. Zabbia, *Giovanni da Mortegliano, professore in teologia*, in *Nuovo Liruti*, 401-404.

(4) Al capezzale del presule erano presenti: prete Nicolò da Milano, pievano di Flambro, prete Filippino da Cremona, canonico di Santa Maria, e prete Nicolò, pievano di Turrida nella diocesi di Concordia.

(5) L. Gianni, *Romani Nicolò da Osimo, segretario papale* (d'ora in poi Gianni, *Romani Nicolò*), in *Nuovo Liruti*, 744-749.

(6) E. Baccica, *Meglioranza di Chiarello da Thiene, notaio*, in *Nuovo Liruti*, 540-543.

(7) F. Liotta, *Baisio (da) Guido*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 5, Roma, Istituto per l'Enciclopedia italiana G. Treccani, 1963 (d'ora in poi *DBI*), 299.

(8) Il Guizzi, manifestando un forte affetto filiale e una grande riconoscenza per Giovanni d'Andrea, nel suo testamento lo definisce *pater*, dispone un lascito in suo favore e lo incarica della vendita di alcuni beni mobili (libri e argenti) per l'acquisto di redditi da donare ad alcune istituzioni ecclesiastiche e religiose emiliane; per il canonista Giovanni d'Andrea: G. Tamba, *Giovanni d'Andrea*, in *DBI*, 55, Roma, 2005, 667-672.

del patriarca Bertrando di Saint-Geniès (1334-1350),(9) che ha aderito alle istanze di rinnovamento culturale dei protoumanisti,(10) chiede di essere sepolto presso la chiesa dei frati Minori di Udine, confermando anche nella scelta del luogo del suo monumento funebre un forte interesse per la proposta religiosa del Francescanesimo.(11) Dopo aver ordinato la restituzione di alcuni libri e l'estinzione di eventuali debiti, il presule predispone dei lasciti a favore delle chiese che avevano segnato la sua esperienza religiosa ed umana e la sua carriera ecclesiastica, affidando loro con piena convinzione la propria anima, attraverso la via salvifica della preghiera: il monastero di San Raffaele di Reggio Emilia(12), di cui è priora la sorella Ugolina, la chiesa di Modena,(13) la chiesa di Concordia,(14) la chiesa di Santa Maria(15) e il convento dei Minori di Udine.(16)

Disposto un lascito per la sorella Betta,(17) il vescovo Guizzi

(9) A. TILATTI, *Saint-Geniès (di) Bertrando, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 765-774.

(10) L. GIANNI, *Vescovi e capitolo cattedrale nella diocesi di Concordia del XIV secolo*, t. d. d. in Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali, Università degli studi di Padova 2002 (d'ora in poi GIANNI, *Vescovi e capitolo*), 87-93; L. GIANNI, *Vita ed organizzazione interna della diocesi di Concordia in epoca medievale*, in *Diocesi di Concordia*, a cura di A. SCOTTÀ, Padova, Gregoriana libreria editrice, 2004 (Storia religiosa del Veneto, 10), 205-321, in particolare 220-222.

(11) Dal testamento del presule emerge come il Guizzi intrattenesse dei rapporti piuttosto stretti con i minori di Udine, per i quali dispone l'acquisto di redditi per un valore complessivo di cento lire, ma anche con quelli di Venezia che gli avevano prestato vita natural durante una copia del *De Civitate Dei* di sant'Agostino; interessanti a tale proposito le riflessioni di Paolo Casadio sull'arrivo di Vitale da Bologna a Udine, che possono essere integrate dall'informazione che, mentre il pittore bolognese operava a Ferrara (1343), sulla cattedra di quella città sedeva Guido di Baisio, omonimo dello zio arcidiacono e cugino del Guizzi: P. CASADIO, *L'attività udinese di Vitale da Bologna*, in *Artisti in viaggio (1300-1450). Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*. Atti del convegno di Villa Manin di Passariano (Codroipo, 13-16 marzo 2002), Udine, Forum, 2003, 33-53, in particolare 40.

(12) Il presule chiede a Giovanni d'Andrea di acquistare redditi per cinquanta lire da destinarsi alla sorella Ugolina; alla morte della sorella tali redditi sarebbero passati al monastero, che si impegnava a celebrare l'anniversario del Guizzi.

(13) Il vescovo manifesta la volontà di dotare l'arcipretato di Modena con il consenso del suo successore e del capitolo e, se impossibile, di creare un beneficio nella cattedrale.

(14) Si dispongono i lasciti di paramenti e di un libro pontificale; risultano beneficiate anche due cappelle, quella di San Luca di Meduno con paramenti e un messale, e quella di San Girolamo di Cordovado con paramenti e una dotazione di duecento lire.

(15) Alla chiesa di Santa Maria sono lasciati dei paramenti e del materiale da costruzione.

(16) Cfr. *supra* nota 11.

(17) Si tratta probabilmente della madre dei molti nipoti Ravani.

ricorda, infine, i membri principali della propria *familia*, cioè di quella ristretta cerchia di collaboratori, laici ed ecclesiastici, che avevano dato un contributo fondamentale al governo della diocesi di Concordia e che lo avevano aiutato anche nelle occasioni in cui era stato chiamato a intervenire nella veste di vicario patriarcale: uomini a lui legati da un preciso vincolo di *familiaritas*, secondo il quale essi si impegnavano a servire il vescovo, ricoprendo incarichi di diversa natura, e si vedevano garantito in cambio il sostentamento e la residenza presso il palazzo episcopale.([18]) Si trattava molto spesso non di un semplice rapporto di fedeltà, ma di un qualcosa che travalicava i rapporti formali di un vincolo, basandosi su affinità culturali e affetti, che crescevano e maturavano nel tempo.

Non a caso il primo collaboratore ad essere menzionato nel testamento è il *magister* Guido Ravani da Reggio Emilia,([19]) nipote del presule: dotato di una formazione giuridica di livello universitario, era stato chiamato a ricoprire l'ufficio di preposito del capitolo di Concordia nel 1338, alla morte del predecessore Antonio Monticoli da Parma,([20]) altro collaboratore del Guizzi. Divenuto in breve tempo la figura di riferimento della canonica concordiese, il Ravani era stato, quindi, nominato vicario generale, ufficio che gli permise di ricoprire un ruolo importante nella salvaguardia dei diritti e delle giurisdizioni della cattedra di Santo Stefano e di presiedere il tribunale ecclesiastico. La fiducia che lo zio nutriva nei suoi confronti ne fece uno dei più ascoltati collaboratori, sempre presente al seguito del presule, sia a Portogruaro sia a Udine, a tal punto che il

([18]) P. SAMBIN, *La "familia" di un vescovo italiano del '300*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 4 (1950), 237-247, in particolare 237-238; per l'evoluzione semantica del termine *familia*: M. ROSSI, *Il governo di una Chiesa: vescovi, personale di curia e collaborazioni pastorali a Verona nella prima metà del Trecento*, t. d. d. in Storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali, Università di Padova, 2000 (d'ora in poi ROSSI, *Il governo di una Chiesa*), 42-48; per un quadro generale: J. DESHUSSES, *Familiers des évêques*, in *Dictionnaire de droit canonique* (d'ora in poi *DDC*), V, 809-810; per un confronto con la *familia* dei religiosi: R. NAZ, *Familiers des religiuex*, in *DDC*, V, 814-816.

([19]) L. GIANNI, *Ravani Guido da Reggio Emilia, vicario vescovile* (d'ora in poi GIANNI, *Ravani Guido*), in *Nuovo Liruti*, 729-730.

([20]) Cfr. *infra* scheda biografica.

Guizzi lo nominò anche esecutore testamentario: il lascito in suo favore, consistente in particolari testi giuridici, che Guido doveva aver già utilizzato nell'esercizio delle proprie funzioni vicariali, denotava la stima del vescovo per questo nipote, che molto probabilmente nutriva i suoi stessi interessi per il diritto canonico.([21])

A Guido seguono i suoi due fratelli, Matteo, canonico di Cividale, Concordia e Creta,([22]) e Giovanni.([23]) Se del primo è difficile ricostruire i rapporti con lo zio, del secondo, notaio, possiamo affermare che rimase sempre al servizio del Guizzi, svolgendo un ruolo importante nella conservazione della documentazione della cattedra di Santo Stefano e nella veste di procuratore del vescovo in Friuli, a Modena e a Ferrara, venendo chiamato a ricoprire a volte anche uffici civili, come quello di podestà di Portogruaro. Su Giovanni, laico, dovette concentrarsi la speranza – che si rivelerà vana per la mancanza di eredi – di trapiantare nella Destra Tagliamento un ramo della famiglia Ravani, visto che nel 1340 il Guizzi gli concesse i feudi di Cesarolo e Mergariis, che per quanto paludosi e insani, rivestivano un ruolo strategico fondamentale nell'assetto territoriale della Bassa Portogruarese.([24])

L'elenco prosegue con un altro nipote del presule, il dottore

([21]) Guido ricevette in eredità dallo zio un volume contenente un *Officium Inquisitionis* con alcune aggiunte posteriori alla compilazione del *Sextus*, un *De ecclesiastica potestate*, le *Decretali* di Giovanni d'Andrea e un *Mandegoctum* (ossia un commento di Guglielmo di Mandegati a un libro della *Decretali*), nonché il letto dello zio con relativo corredo.

([22]) L. GIANNI, *Ravani Matteo, scolastico di Cividale* (d'ora in poi GIANNI, *Ravani Matteo*), in *Nuovo Liruti*, 730-732: per Matteo, che aveva compiuto studi universitari, è predisposto il lascito di un breviario, condizionato alla restituzione di un salterio al capitolo cattedrale di Modena.

([23]) Cfr. *infra* scheda biografica: nel testamento a Giovanni sono lasciati un cavallo a scelta tra quelli del vescovo e le armi del presule, se possedute ancora al momento della morte; in tale circostanza è ricordata anche la moglie Altafiore; nei primi anni dell'episcopato del Guizzi è presente in diocesi anche un quarto fratello, Giacomo, canonico di Modena e decano di Creta, attivo presso la curia concordiese.

([24]) Archivio diocesano di Concordia Pordenone (d'ora in poi ADCP), *Mensa vescovile*, pergamena sciolta, in data 1340 maggio 5; ADCP, *Mensa vescovile*, pergamena sciolta, in data 1340 maggio 30: in questa data il procuratore di Giovanni è immesso in possesso dei beni presso Lugugnana.

in decreti Guido di Baisio,([25]) che da pochi mesi aveva lasciato Portogruaro, essendo stato nominato vicario di un altro zio, suo omonimo, vescovo di Ferrara.([26]) Al giovane Guido, che molto probabilmente aveva studiato a Bologna con Giovanni d'Andrea e che aveva maturato delle affinità culturali con lo zio vescovo di Concordia, avvicinandosi agli ambienti del protoumanesimo, vengono lasciate alcune opere di Seneca, raccolte in tre volumi, un *Factorum et dictorum memorabilium* di Valerio Massimo, opera particolarmente apprezzata anche da Giovanni d'Andrea, che considerava l'autore il più grande degli scrittori morali, e una raccolta delle omelie, scritte dallo stesso vescovo Guizzi. La decisione di affidare a Guido i propri scritti fa capire non solo l'affetto e la stima che lo zio nutriva nei suoi confronti, ma anche come egli intravedesse nel nipote la concreta possibilità di una carriera ecclesiastica di alto livello e un conseguente impegno in ambito pastorale. E infatti il di Baisio, dopo un periodo di permanenza presso la curia Romana, nella veste di *auditor causarum palatii apostolici* e cappellano papale, fu chiamato a sedere in successione sulle cattedre vescovili di Concordia (1361), Modena (1380) e Ferrara (1382).

Non così brillante fu la carriera di un altro nipote del Guizzi, Guidetto da Reggio Emilia, figlio del fratello Antonio: egli comparve per la prima volta in diocesi nel 1343, in qualità di chierico beneficiato nella pieve di Aviano.([27]) Come molti altri suoi congiunti, ottiene in seguito un canonicato presso il capitolo cattedrale di Concordia.([28]) Al momento della morte del presule Guidetto manifestò la volontà di stabilirsi definitivamente nella Destra Tagliamento e per questo motivo lo zio gli lasciò parte delle suppellettili di sua proprietà, che si trovavano nel palazzo episcopale di Portogruaro e nella casa di Udine, per

([25]) F. Liotta, *Baisio (da) Guido*, in *DBI*, V, Roma 1963, 299; L. Gianni, *Baisio (di) Guido, vescovo di Concordia* (d'ora in poi Gianni, *Baisio (di) Guido*), in *Nuovo Liruti*, 144-147.

([26]) G. Gualdo, *Baisio (da) Guido*, in *DBI*, V, Roma 1963, 297-298.

([27]) Archivio di stato di Treviso, *Archivio notarile, prima serie* (d'ora in poi AST, *ANPS*), 11/II, Pietro Brunelleschi da Portogruaro, 199v, in data 1351 dicembre 7: in questo documento Guidetto dichiara di aver detenuto per nove anni il chiericato di Aviano.

([28]) ADCP, *Capitolo cattedrale*, Codice Bianco, 57r-v, in data 1346 ottobre 4.

un valore complessivo di cinquanta lire. Da questa decisione traspare certamente la consapevolezza del presule dei limiti di Guidetto, che, rispetto agli altri nipoti, non sembrava possedere una formazione specifica, ma anche l'affetto che egli doveva provare nei suoi confronti, lasciandogli proprio quegli oggetti che, in qualche modo, avevano fatto parte della sua quotidianità.(29) Rimase in Friuli anche il nipote Guido Giovanni Tebaldi da Reggio Emilia, beneficiato della pieve di Azzano, destinato a subentrare allo zio nell'ufficio di vicario generale del patriarca Bertrando.(30)

Probabile ricostruzione dei vincoli di parentela del vescovo Guido Guizzi.

(29) Cfr. *infra* scheda biografica.
(30) Cfr. *infra* scheda biografica.

Tra i *familiares* citati nelle ultime volontà del vescovo emiliano, compaiono poi i fratelli Misino e Merlo Della Corte da Modena, che il Guizzi definisce suoi nipoti, in realtà pronipoti, essendo in tal vincolo di parentela con il preposito Guido Ravani. Misino risultava presente nella Destra Tagliamento sin dal 1339, quando fu nominato tra i coadiutori, preposti alla raccolta delle dichiarazioni relative ai beni immobili assegnati a livello dalla cattedra concordiese.(31) La sua collaborazione con il prozio vescovo si protrasse con continuità nel corso degli anni e dovette comprendere non solo incarichi amministrativi, ma anche la sicurezza personale del Guizzi. Nel testamento Misino è ricordato, infatti, con un lascito comprendente le armi da lui usate al servizio dell'episcopato, un cavallo di proprietà del vescovo, donatogli dal patriarca, e una somma pari a venticinque fiorini. A Merlo, giunto in diocesi alcuni anni più tardi del fratello, vengono invece lasciati solo venti fiorini *pro remuneratione servitiorum impensorum.*

Anche i cappellani vescovili rientravano nel novero della *familia* di un presule. Il Guizzi nel testamento cita in tale veste il giurisperito Guido Accarisi da Bologna(32) e Giacomo Daineri da Modena.(33) L'Accarisi era entrato al servizio del presule reggiano probabilmente nel 1339, dopo la rinuncia di prete Giovanni dei Capri da Mantova:(34) la formazione giuridica, di cui spesso si avvalse nella sua opera di coadiutore vescovile, la provenienza geografica e anche la condivisione di certi interessi culturali portano a presupporre una frequentazione o quanto meno una conoscenza con il vescovo Guizzi, precedente il suo trasferimento a Concordia. Anche nel caso del Daineri è possi-

(31) Biblioteca nazionale Marciana di Venezia (d'ora in poi BM), *Manoscritti Latini*, 52 cl. IV (d'ora in poi *Iura episcopatus*), 48r, in data 1339 marzo 3, 48v, in data 1339 marzo 6, 49r, in data 1339 marzo 7, 49v, in data 1339 marzo 11, 49v, in data 1339 marzo 25, 50r, in data 1339 marzo 30, 62r, in data 1339 dicembre 28.

(32) Cfr. *infra* scheda biografica: l'Accarisi riceve in eredità una *Legenda aurea* di frate Giacomo da Varazze.

(33) Cfr. *infra* scheda biografica: prete Giacomo Daineri riceve in eredità un letto *pro familia* con relativa biancheria e il cavallo che il vescovo gli aveva assegnato in uso al momento dell'assunzione dell'ufficio.

(34) Cfr. *infra* scheda biografica.

bile stabilire che egli era entrato a far parte della *familia* del presule negli anni del suo episcopato modenese: egli giunse, infatti, giovane chierico nella Destra Tagliamento e tutta la sua carriera ecclesiastica risulta legata alla figura del Guizzi, a cui si sarebbe dimostrato sempre riconoscente, continuando a collaborare con i suoi congiunti anche dopo la morte del presule. La presenza dei due cappellani al fianco del vescovo, al contrario di quella dei loro predecessori,([35]) fu costante e attenta, così come quella del notaio Nicolò Romani da Osimo,([36]) prezioso collaboratore del Guizzi, ma soprattutto amico e consigliere, con il quale il vescovo condivideva l'interesse per la riscoperta dei classici della latinità e grazie al quale riusciva a tenere i contatti con gli ambienti del protoumanesimo ad Avignone, Bologna e Roma. Nicolò, infatti, discendente di una nobile famiglia osimana, aveva compiuto studi di diritto a Bologna, dove aveva conosciuto il futuro cardinal Capocci e i suoi cugini Colonna e molto probabilmente anche il giovane Petrarca. Giunto nella diocesi di Concordia al seguito di Uberto da Cesena (1333-1334),([37]) si era successivamente legato al vescovo Guido: le affinità culturali tra i due dovevano essere notevoli e si concentravano prevalentemente nello studio delle opere di Seneca e degli *Ab Urbe condita libri* di Tito Livio.([38]) Nel momento della morte il vescovo emiliano chiese al Romani di stendere le sue ultime volontà e di lui si fidò affinché queste venissero rispettate, nominandolo suo esecutore testamentario.([39]) La carriera del

([35]) GIANNI, *Vescovi e capitolo*, 189-191.

([36]) M. MORRONI, *"Nicolaus de Auximo". Un osimano alla corte avignonese*, Osimo, Fondazione "don Carlo", 2003, (d'ora in poi MORRONI, *"Nicolaus de Auximo"*), 75-83, 141-150.

([37]) L. GIANNI, *Uberto da Cesena, canonista, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 883-884.

([38]) L. D. REYNOLDS, *The Medieval Tradition of Seneca's Letters*, Oxford, Oxford University Press, 1965, in particolare 113; G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo. Parte prima: tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981 (Studi sul Petrarca, 9), in particolare 1-40, 176-240.

([39]) Insieme a Nicolò Romani, sono nominati esecutori testamentari del vescovo Guido Giovanni d'Andrea per quanto riguarda le questioni emiliane, il nipote Guido Ravani (eventualmente sostituito dal fratello Giovanni, in caso di indisponibilità), il medico Pietro da San Gimignano, abitante a Udine, e Gilberto da Marano, abate di Moggio e suo collega nell'ufficio di vicario del patriarcato di Aquileia. Per Gilberto da Marano: M. DISSADERI, *Gilberto da Marano sul Panaro, abate di Moggio*, in *Nuovo Liruti*, 375-377.

notaio osimano, che lo avrebbe portato in seguito a rivestire l'ufficio di segretario papale, a tenere i contatti con i più alti ingegni del suo tempo, tra i quali Francesco Bruni, Coluccio Salutati e Caterina Benincasa, e a svolgere un ruolo fondamentale per il ritorno del papa a Roma, testimonia l'alto profilo culturale ed umano di quest'uomo, che per quasi quindici anni era stato vicino al presule reggiano. Interessante risulta anche la collaborazione con Giovanni Monticoli([40]) – congiunto del defunto preposito Antonio – che negli anni successivi, divenuto giurisperito, sarebbe stato chiamato a rivestire un ruolo significativo importante nella vita del patriarcato, assumendo l'ufficio di vicario *in temporalibus* dei patriarchi Nicolò di Lussemburgo (1350-1358),([41]) Ludovico Della Torre (1359-1365)([42]) e Marquardo di Randeck (1365-1381).([43]) Concludono l'elenco dei familiari il chierico *ad mensam* Biagio da Bologna,([44]) destinatario di un lascito di venti lire, e il portogruarese Giovanni *de Mercato*,([45]) in precedenza fattore del vescovo nella gastaldia di Meduno, che riceve in eredità le armi da lui usate al servizio dell'episcopato.

Partendo dalla consapevolezza del fatto che, come dichiara espressamente il vescovo Guido nel testamento, questi uomini erano solo alcuni dei suoi *familiares*, quelli che gli erano stati più vicini e che con lui avevano condiviso parte della loro vita, affetti, interessi culturali ma anche momenti di crisi e difficoltà, è possibile, attraverso l'analisi dei loro itinerari biografici, esprimere alcune considerazioni sulla fisionomia e le competenze

([40]) L. GIANNI, *Monticoli Giovanni, vicario patriarcale*, in *Nuovo Liruti* (d'ora in poi GIANNI, *Monticoli Giovanni*), 568-569.

([41]) G. SCHWEDLER, *Lussemburgo (di) Nicolò, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 512-517.

([42]) F. DE VITT, *Torre (della) Ludovico, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 842-848.

([43]) G. SCHWEDLER, *Randeck (di) Marquardo, patriarca di Aquileia*, in *Nuovo Liruti*, 718-725.

([44]) S. A. BIANCHI, *Chierici ma non sempre preti. Itinerari clericali nelle diocesi venete tra la fine del XIII e gli inizi del XV secolo*, in *Preti nel medioevo*, «Quaderni di Storia religiosa», 4 (1997), 47-91, in particolare 70-74: nel caso di ecclesiastici la *familiaritas* era un *titulus* da presentare al momento del ricevimento degli ordini sacri a garanzia delle proprie disponibilità economiche.

([45]) Cfr. *infra* scheda biografica.

della *familia* del presule emiliano. Innanzitutto risulta evidente una distinzione forte tra una collaborazione ufficiale all'interno della curia diocesana e una privata, che trova il suo fondamento nel vincolo di *familiaritas* con l'ordinario: i familiari, come ricordato più volte dal testamento, dipendevano economicamente dal patrimonio privato del presule e non dalla mensa vescovile, e risiedevano presso il palazzo episcopale, dove doveva essere loro garantito un letto con relativo corredo.([46]) Tale differenziazione non venne inficiata dalla presenza all'interno della curia di familiari del vescovo Guido: anzi, attesta la consapevolezza del presule che per esercitare determinate funzioni, coadiuvanti l'attività episcopale, era necessario essere investiti di un ufficio curiale. Contrariamente agli episcopati precedenti, e in particolar modo a quello di Giacomo di Ottonello da Cividale (1293-1317),([47]) con il Guizzi emergeva, quindi, la volontà di giungere a una definizione dei ruoli e delle competenze dei propri collaboratori istituzionali. Raramente si assistette negli anni del suo governo all'assunzione di incarichi a favore della chiesa concordiese da parte di *familiares*, che non fossero contemporaneamente investiti anche di un ufficio diocesano. In questo periodo si rafforzò, inoltre, la presenza tra gli *officiales* vescovili di personale, che, pur essendo originario dell'Emilia, non era necessariamente legato al presule da vincoli di *familiaritas*. Questa commistione all'interno della curia diocesana si riflette anche nella documentazione, rendendo, in alcune circostanze, difficile determinare la natura dei legami con l'ordinario. Sembra però certo che, contrariamente ad altre chiese locali, dove, negli stessi anni, si assisteva, sull'esempio della curia romana, all'affermazione di un'idea di *familia* allargata, comprendente indistintamente tutti i collaboratori dell'episcopato,([48]) a Concordia persistesse, invece, una *familia* ristretta, composta esclusivamente da collaboratori uniti da un preciso

([46]) Anche per quanto riguarda i lasciti testamentari il vescovo si preoccupa di ricordare sempre, che essi riguardano il proprio patrimonio e non i beni della chiesa di Concordia.

([47]) GIANNI, *Vescovi e capitolo*, 174-177. Per la figura del vescovo Giacomo da Cividale: L. GIANNI, *Giacomo di Ottonello da Cividale, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 370-372.

([48]) ROSSI, *Il governo di una Chiesa*, 48-52.

vincolo alla persona dell'ordinario. Nell'ottica del rafforzamento delle strutture della curia vescovile, si tendeva addirittura a non menzionare per i titolari dei più importanti uffici diocesani – come ad esempio per il vicario generale Guido Ravani e per alcuni canonici – precedenti legami di *familiaritas* con il vescovo Guizzi, cercando di dare piuttosto risalto alla loro figura istituzionale e al rapporto esclusivo con la cattedra di Santo Stefano.

Dal confronto con i coadiutori del vescovo di Concordia Artico di Castello (1317-1331),(49) emerge inoltre con chiarezza per la *familia* del Guizzi una matrice emiliana e – se si escludono i primi anni di governo della diocesi di Concordia, caratterizzati da una certa mobilità(50) – una continuità di collaborazione invidiabile e necessaria per un presule che era chiamato contemporaneamente a governare la propria Chiesa e a coadiuvare Bertrando di Saint-Geniès nell'amministrazione del vastissimo patriarcato di Aquileia. In questo il Guizzi fu certamente aiutato dalla formazione culturale dei suoi collaboratori, in gran parte giuristi o comunque dotati di quell'esperienza necessaria a sostenerne l'azione di governo. Le doti dei suoi *familiares* emergono anche dalla carriera che essi furono in grado di intraprendere dopo la sua morte: Guido Accarisi divenne prima canonico di Cividale e in seguito preposito di San Felice di Aquileia e, negli ultimi anni della sua vita, vicario patriarcale; Guido di Baisio fu nominato vescovo di Concordia e in seguito traslato in altre sedi prestigiose; Giacomo Daineri ottenne diversi benefici in Friuli, tra i quali un canonicato in Aquileia; Guidetto Guizzi fu nominato sacrista di Concordia, Giovanni Monticoli vicario patriarcale, Matteo Ravani scolastico di Cividale e suo cugino Guido Giovanni Tebaldi decano della stessa collegiata e vicario *in spiritualibus* di Ludovico Della Torre; Guido Ravani assunse

(49) L. Gianni, *La "familia" di un presule friulano del Trecento: Artico di Castello, vescovo di Concordia (1317-1331)*, «Atti dell'Accademia di San Marco», 7/8 (2005-2006), 7-36; per la figura di Artico di Castello: L. Gianni, *La diocesi di Concordia in Friuli. Difesa delle temporalità e consolidamento amministrativo: l'episcopato di Artico da Castello (1317-1331)*, in *Vescovi Medievali*, a cura di G. G. Merlo, Milano, Biblioteca francescana, 2003, 165-206; L. Gianni, *Castello (di) Artico, vescovo di Concordia*, in *Nuovo Liruti*, 201-204.

(50) Gianni, *Vescovi e capitolo*, 189-191.

l'ufficio di economo in sede vacante dell'episcopato di Concordia e in seguito quello di vicario *in spiritualibus* del successore dello zio, Costantino Savorgnan (1347-1348); Nicolò Romani divenne addirittura, come si è detto, segretario papale.

Oltre ai giurisperiti, erano presenti all'interno della *familia* vescovile diversi notai, sia locali sia emiliani([51]) – cui erano spesso assegnate anche incombenze amministrative e giudiziarie – e altre figure con incarichi specifici, come il *miles* Bartolomeo *de Tabulis* da Ferrara, che si occupava della sicurezza del presule o il barbiere Giorgio da Udine. Alcuni uomini (Taddeo da Modena, Ludovico e Gerardo da Reggio Emilia, Nicolò *de Tabulis*) figuravano, invece, come *domicelli* e, quindi, preposti alla custodia, alla cura e all'amministrazione della *domus* episcopale. All'interno della *familia* di Guido Guizzi, contrariamente ad altre realtà locali, non furono, invece, mai indicati i servitori (*famuli*), quegli uomini e quelle donne che si occupavano della cucina, delle stalle e in generale delle mansioni più faticose.([52]) Per altri *familiares* del vescovo, come Nascimbene da Parma, Pietro da Modena, Simone Ferrari da Reggio Emilia, Giovanni da Udine, di cui si conosce solo il nome o poco più, non è possibile ricostruire il ruolo ricoperto a fianco del presule.

Tutti questi uomini, in base alla loro formazione, alle attitudini personali, agli interessi culturali si rivelarono fondamentali per il vescovo Guizzi, non solo sostenendolo nella sua azione di governo ma anche accompagnando nella sua vita quotidiana un uomo chiamato a fare il pastore di anime, che fu anche un fine giurista, un abile amministratore, un intellettuale amante della classicità, un amico attento, capace di condividere le proprie emozioni e i propri interessi con chi, nel tempo, era diventato la sua vera famiglia.

([51]) Per i notai di curia e il ruolo della cancelleria vescovile durante l'episcopato del Guizzi: GIANNI, *Vescovi e capitolo*, 12-15.

([52]) A questo proposito si veda la composizione della *familia* del vescovo di Ferrara Pietro Boiardi (1401-1431): E. PEVERADA, *La "familia" del vescovo e la curia a Ferrara nel secolo XV*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo.* Atti del VII convegno di Storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987), a cura di G. DE SANDRE GASPARINI, A. RIGON, F. TROLESE, G. M. VARANINI, II, Roma, Herder editrice e libreria, 1990 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 42-43), 601-659, in particolare 611-630.

LA *FAMILIA* E I COLLABORATORI DEL VESCOVO GUIZZI: SCHEDE BIOGRAFICHE

Accarisi Guido da Bologna. Prete Guido, giurisperito, figlio di Bernardino Accarisi da Bologna, compare per la prima volta nella documentazione relativa alla diocesi di Concordia nel 1340, in qualità di canonico di Pola e di Concordia e di cappellano del vescovo Guido Guizzi. Non è possibile stabilire con certezza la data dell'assegnazione dei due benefici canonicali né tanto meno quella del suo arrivo nella Destra Tagliamento. Più facile è determinare il periodo nel quale viene nominato cappellano del presule reggiano, visto che proprio nel 1339 tale ufficio rimane vacante per la rinuncia di prete Giovanni dei Capri di Mantova. La collaborazione con il vescovo di Concordia si protrae sino alla sua morte, avvenuta nel 1347: in questo periodo, Guido coadiuva l'azione di governo del Guizzi in ambito sia temporale che spirituale e ne viene ricompensato con l'assegnazione della pieve di San Giorgio di Latisana. Costante si rivela la sua presenza durante le sedute della *curia vassallorum episcopatus Concordiensis*. Nel dicembre del 1346 Guido è al fianco del Guizzi, impegnato nella visita alla collegiata di Santa Maria di Udine. Alla sua morte, è ricordato nel testamento come membro della *familia* vescovile e riceve in eredità una *Leggenda dei Santi*, probabilmente una copia della *Legenda Aurea* di frate Giacomo da Varazze. Successivamente il giurisperito bolognese si trasferisce a Cividale, dimostrando di non voler risiedere presso San Giorgio, amministrata spiritualmente da un vicario. Nel maggio del 1349, Guido si reca ad Avignone per richiedere il primo beneficio canonicale vacante nella collegiata della città ducale. Ottenutolo, rinuncia a un chiericato presso la chiesa di San Matteo di Bologna. Nello stesso periodo permuta la pieve di Latisana con quella di Azzano, detenuta da Guido Giovanni Tebaldi, nipote del defunto vescovo Guizzi. Il 14 settembre, insieme con il notaio Nicolò Romani, al quale risulta legato da vincoli di amicizia e collaborazione, è nominato procuratore del confratello Giacomo Daineri da Modena, che vuole permutare il suo canonicato concordiese con la pieve di Palazzolo, in diocesi di Aquileia. In un documento, redatto nel maggio del 1360, Guido è indicato come preposito di San Felice di Aquileia, resisi vacanti ufficio e beneficio proprio per la rinuncia del Romani, oramai impegnato ad Avignone come *secretarius pape*. In ottobre è delegato dal cardinale Egidio Albornoz ad esaminare una causa, relativa all'assegnazione di un canonicato presso la collegiata di Udine, che vede contrapposti Giacomo Daineri e Giovanni da Parma. Nel febbraio del 1362 si trova ancora a Cividale, dove assiste alla presa di possesso di una casa lasciata in eredità alla chiesa di Concordia dal canonico Odorico da Medea. In questi anni Guido risulta particolarmente vicino a Guido Giovanni Tebaldi, divenuto nel frattempo decano di Cividale: molti sono gli atti che riguardano questo ecclesiastico, in cui il giureconsulto bolognese compare al suo fianco come testimone. Nel 1374 Guido da Bologna, in qualità di preposito di San Felice, è impegnato in una causa lunga e difficile con gli eredi del toscano Tingo Belmonte da Siena, per il possesso di un mulino posto sulla roggia che scorre da Udine a Lumignacco e Sammardenchia. Negli ultimi anni della sua vita figura come vicario del patriarca Marquardo di Randeck. Muore il 16 agosto del 1379.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; AST, *ANPS*, 11/I-II, Pietro Brunelleschi; BM, *Iura episcopatus*. CORGNALI, *Il testamento di un vescovo*; MORO, *Visitatio ecclesie*; GIANNI, *Vescovi e capitolo*; *Le note di Pietro Dell'Oca da Reggio Emilia (1360-1375). Con un frammento del notaio Pietro da Fosdinovo (1375-1376)*, a cura di L. GIANNI, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2006, Fonti per la storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini-Udine, Serie medievale, 2 (d'ora in poi GIANNI, *Le note di Pietro Dell'Oca*); C. SCALON, *Cividale. Libri degli anniversari* (in corso di stampa; d'ora in poi SCALON, *Libri degli anniversari*).

Andalino da Parma. Tra il marzo e il dicembre del 1339 Andalino di Aldighero da Parma collabora alla raccolta delle dichiarazioni relative ai beni immobili dati a livello dall'episcopato di Concordia. Nel maggio del 1340 assiste all'immissione in possesso di alcuni beni presso Lugugnana del procuratore di Giovanni Ravani, nipote del vescovo.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Baisio (di) Guido da Reggio Emilia. Esponente della famiglia di Baisio, Guido di Matteo si dice pronipote dell'omonimo arcidiacono di Bologna. Studia decreti a Bologna per poi entrare a far parte della *familia* dello zio Guido Guizzi, che nel suo testamento gli lascia alcune opere di Seneca, un libro di Valerio Massimo e un quaderno contenente i sermoni da lui scritti. All'inizio del 1347 si trasferisce a Ferrara, dove diviene vicario generale di un altro zio, suo omonimo, chiamato a sedere sulla cattedra di quella città. Dopo una breve parentesi ravennate, Guido si trasferisce ad Avignone e assume l'ufficio di *auditor causarum palatii apostolici* e di cappellano di papa Innocenzo VI (1352-1362). Nel 1360 è incaricato di una legazione in Lombardia. Il 15 febbraio dell'anno successivo è nominato vescovo di Concordia. Non è possibile stabilire quando prese realmente possesso della chiesa di Santo Stefano. I primi anni del suo episcopato sono caratterizzati dallo scontro tra il patriarcato di Aquileia e i duchi d'Austria e, in ambito locale, tra la sua sede e i Prampero per il castello di Cusano. Il 23 aprile del 1363 Guido di Baisio riunisce a Portogruaro la sua *curia vassallorum* per discutere del conflitto che si sta delineando. Gli anni successivi sono dedicati al recupero del castello di Cusano, con interventi papali e patriarcali in favore del vescovo di Concordia. Il di Baisio non dimentica però di essere alla guida di una diocesi che necessita di un'attenta amministrazione e di interventi repentini. Il 9 settembre del 1368, a Portogruaro, stabilisce i rapporti tra la pieve di Sant'Andrea e la cappella di San Giovanni, relativi ai lasciti per i funerali. Il 12 ottobre conferma l'elezione di Biachino di Prata a podestà del borgo sul Lemene. In dicembre nomina Filippo da Lecco suo gastaldo per i distretti di Concordia e Portogruaro, ricordandogli i compiti a cui dovrà far fronte. Il 6 luglio del 1369 assegna i feudi di Mergariis, resisi vacanti per la rinuncia della famiglia Ravani, a Nicoluccio e Bartolomeo di Varmo. Nello stesso mese il vescovo di Concordia abroga le disposizioni relative all'omicidio

presenti negli statuti delle giurisdizioni temporali dell'episcopato e ne promulga delle nuove. Il 26 luglio Guido nomina Alberico Squarra suo gastaldo in Concordia, Portogruaro, San Giusto, Fossalta, Gorgo, Villanova, Vado, Giussago, Lugugnana, Domortulo, Cesarolo e Portovecchio. L'11 agosto permette ai priori di Santa Maria di San Vito al Tagliamento di ricostruire il loro ospedale e la cappella annessa. Il 21 gennaio del 1370 papa Urbano V lo trasferisce nella diocesi di Cervia e nomina alla sede concordiese il frate minore Bernardo *de Guasconibus*. La traslazione non ha però effetto e Guido di Baisio rimane sulla cattedra di Santo Stefano. Il 5 marzo del 1370 il vescovo, su richiesta del suo capitolo, restituisce un manso in Saccudello di proprietà dei canonici ma detenuto indebitamente dall'episcopato. Dopo questa data le notizie sul presule concordiese cominciano ad essere meno frequenti. L'8 dicembre del 1370 acconsente a un'istanza degli abitanti di Concordia, nominando custode del ponte sul Lemene il locale banditore Odorico Prua. Il 15 gennaio dell'anno successivo i fratelli Bonaccorso e Giovanni dei Bardi con centocinquanta armati occupano Portogruaro. Non è possibile ricostruire la posizione del di Baisio in questa circostanza: la dinamica degli eventi sembra denotare più uno scontro interno alla comunità del Lemene che un'azione rivolta contro l'autorità del vescovo. Guido lascia comunque il borgo, trasferendosi temporaneamente nel vicino castello di Cordovado, dove riceve il giuramento di fedeltà dei suoi abitanti. Il 26 febbraio è di nuovo a Portogruaro e acconsente alla richiesta di prete Enrico, pievano di San Giovanni di Polcenigo, che vuole costruire a sue spese una nuova chiesa in quel borgo. Il ritorno del vescovo sembra essere giustificato dalla fine degli scontri armati seguiti all'azione dei Bardi: la comunità del Lemene rimane però divisa e per diversi anni Guido di Baisio si vedrà costretto a rinunciare al proprio diritto di placito civile, per evitare il sorgere di nuove questioni e rivalità al suo interno. Il 28 giugno il patriarca Marquardo emana la sentenza definitiva della causa relativa a Cusano: il vescovo di Concordia per riavere il castello dovrebbe versare ai Prampero duemilacinquecento lire di denari veronesi, come pagamento della custodia e delle opere di fortificazione aggiunte alla struttura originaria. Il 7 luglio del 1375 il presule concordiese permuta questo castello con alcuni beni nel distretto di Portogruaro, di proprietà della famiglia Gubertini di Udine. Il 2 maggio del 1377 acconsente alla richesta di Guido Malis da Meduno, che chiede di poter costruire a sue spese un altare dedicato alla Vergine nella chiesa di Santa Maria di Meduno. Nel novembre del 1378 si trova impegnato in un'opera di riconciliazione delle chiese di Udine, di cui non si conoscono i particolari. Il 10 ottobre del 1380 Guido di Baisio è traslato nella diocesi di Modena. La sua permanenza su questa cattedra è però breve. Nell'agosto del 1382 figura già come vescovo di Ferrara, al posto del defunto Aldobrandino d'Este. Negli ultimi anni di vita il presule reggiano diviene uno dei più attenti e ascoltati collaboratori degli Estensi, per i quali compie anche alcune ambasciate presso altri signori italiani. Non è possibile risalire alla data della morte, che si verifica presumibilmente tra il 1384 e il 1386.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; BM, *Iura episcopatus*. E. DEGANI, *La*

diocesi di Concordia, a cura di G. VALE, Portogruaro 1924[2] (d'ora in poi DEGANI, *La diocesi di Concordia*), 226- 228; CORGNALI, *Il testamento di un vescovo*; A. SAMARITANI, *Una Diocesi d'Italia: Ferrara nel cinquantennio in cui sorse l'Università (1348-1399)*, Ferrara 1991 (Deputazione provinciale ferrarese di Storia patria); GIANNI, *Vescovi e capitolo*; GIANNI, *Baisio (di) Guido.*

Baisio (di) Ludovico da Reggio Emilia. Nel 1339 collabora alla raccolta delle dichiarazioni dei beni immobili assegnati a livello dall'episcopato di Concordia.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: BM, *Iura episcopatus.* GIANNI, *Vescovi e capitolo.*

Bartolomeo da Padova. Frate dell'ordine dei crociferi, è testimoniato per la prima volta in diocesi nel febbraio del 1339. Nel 1342 compare, come priore di San Cristoforo di Portogruaro, tra i testimoni presenti a una *curia vassallorum*, che giudica una causa relativa ad alcuni feudi in Cesarolo. Due anni più tardi frate Bartolomeo, nominato nel frattempo pievano di Fossalta, è incaricato dal vescovo Guizzi della raccolta delle decime della diocesi. Il presule dimostra di avere stima del priore padovano, che assume ben presto l'ufficio di suo vicario generale, affiancando il nipote Guido Ravani. In tale veste, nel settembre del 1345, frate Bartolomeo ordina a un certo Zeno da San Giorgio della Richinvelda di restituire un campo di proprietà del canonico Odorico da Medea. Alla morte del vescovo Guido, il priore di San Cristoforo mantiene la sua vicaria in sede vacante: nell'agosto del 1347 libera il canonico Benedetto da Treviso da una scomunica in cui è incorso; nello stesso mese assiste alla nomina di alcuni procuratori da parte di prete Giovanni da Parma, vicario in Portogruaro, che vuole rinunciare a un chiericato nella sua città natale. Dopo l'elezione del nuovo vescovo di Concordia Costantino Savorgnan, frate Bartolomeo è confermato suo vicario *in spiritualibus*. Nell'aprile del 1348 è presente all'immissione in possesso di prete Matteo da Maniago, nuovo pievano di Portogruaro, e assegna la vicaria della stessa chiesa a prete Bartolomeo da Teglio. Muore probabilmente prima del 28 dicembre del 1349, quando a Portogruaro figura come priore di San Cristoforo frate Viviano.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; AST, *ANPS*, 11/I, Pietro Brunelleschi da Portogruaro; BM, *Iura episcopatus*. DEGANI, *La diocesi di Concordia*; GIANNI, *Vescovi e capitolo.*

Biagio da Bologna. Nel gennaio del 1347 il chierico Biagio, figlio di maestro Marco da Bologna, si trova a Udine con il vescovo di Concordia, impegnato nella visita della locale collegiata di Santa Maria. E' citato nel testamento di Guido Guizzi con un lascito di venti lire di piccoli.

BIBLIOGRAFIA: A. HORTIS, *I Summaquensi, Guido de Guisis e Trieste* (d'ora in poi HORTIS, *I Summaquensi*), «Archeografo triestino», 9 (1892), 364-404; CORGNALI, *Il testamento di un vescovo.*

Bonifacio da Modena. Nel febbraio del 1339 Bonifacio di Guido da Modena collabora alla raccolta delle dichiarazioni relative ai beni immobili dati a livello dall'episcopato di Concordia.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: BM, *Iura episcopatus.* GIANNI, *Vescovi e capitolo.*

Brunelleschi Pietro da Portogruaro. Discendente da un ramo della nobile famiglia toscana, stabilitosi in Friuli, Pietro nasce a Portogruaro. Il padre Almerico, consigliere della comunità del borgo sul Lemene, risulta vicino agli ambienti episcopali e in modo particolare al vescovo Artico di Castello: ciò favorisce la carriera del figlio che, terminati gli studi notarili, comincia a collaborare, prima saltuariamente e poi sempre con maggior assiduità con la cancelleria concordiese, in modo particolare con il vicario Guido Ravani. Nel 1337 segue una causa tra l'episcopato e i Polcenigo per il garrito di Tramonti. In seguito si occupa della raccolta delle dichiarazioni relative ai beni immobili assegnati a livello dalla chiesa di Concordia. Negli stessi anni partecipa spesso alle curie dei vassalli della cattedra di Santo Stefano, in veste di estensore degli atti dell'assemblea. Alla morte del vescovo Guizzi, nel 1347, Pietro continua a collaborare con i suoi vicari in sede vacante. I suoi servizi sono richiesti anche da Tommaso, abate di Summaga, nominato dal patriarca Bertrando amministratore *in spiritualibus et temporalibus* del monastero di Sesto. Il 17 settembre del 1347 redige l'inventario dei beni presenti in quest'abbazia. Il 7 febbraio dell'anno successivo si trova a Venezia, al seguito del canonico Nicolò Romani da Osimo, incaricato dal confratello Guido Accarisi da Bologna di cancellare un debito da lui contratto. Tornato a Portogruaro, notifica la nomina di Guido Ravani e Bartolomeo da Padova a vicari *in spiritualibus* del nuovo presule Costantino Savorgnan. Il notaio portogruarese continua a lavorare per i due ecclesiastici, redigendo diversi atti relativi alle chiese del borgo sul Lemene. Dopo il breve episcopato di Costantino, comincia a collaborare con il suo successore, il caorsino Pietro da Montcuq. Il ruolo del Brunelleschi nella gestione documentaria della diocesi di Concordia, in questo periodo, è però ridimensionato: Pietro negli ultimi anni di attività si dedica maggiormente alla stesura di atti di natura privata per numerosi cittadini di Portogruaro e per alcuni ecclesiastici emiliani, legati alla *familia* del vescovo Guizzi.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; AST, *ANPS*, 11/I-II, Pietro Brunelleschi; BM, *Iura episcopatus.* GIANNI, *Vescovi e capitolo*; L. GIANNI, *Brunelleschi Pietro, notaio*, in *Nuovo Liruti*, 177-178.

Capri (dei) Giovanni da Mantova. Nel gennaio del 1335 il cappellano vescovile Giovanni dei Capri, appartenente a una famiglia mantovana, che vanta altri cappellani vescovili nel Nord-Est d'Italia, assiste alla sinodo diocesana indetta dal vescovo Guido Guizzi a Portogruaro. Il 16 dicembre del 1337 è nominato procuratore del presule per partecipare alla lettura della sentenza della causa tra l'episcopato di Concordia e i Polcenigo per il garrito su

Tramonti. Nel febbraio del 1339 è presente alla raccolta delle dichiarazioni relative ai beni immobili concessi a livello dagli ordinari della Destra Tagliamento.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, Codice della Catena; BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Corte (della) Merlo da Modena. Nel testamento del Guizzi è indicato come nipote e familiare del presule concordiese e riceve in eredità venti fiorini. In un documento del dicembre del 1347 Merlo Della Corte figura però come nipote del preposito Guido Ravani e quindi pronipote del defunto vescovo. Risiede a Portogruaro sicuramente fino al gennaio del 1348.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; AST, *ANPS*, 11/I-II, Pietro Brunelleschi; BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Corte (della) Misino da Modena. Nel 1339, Misino di Giovanni Della Corte, fratello di Merlo, collabora alla raccolta delle dichiarazioni relative ai beni immobili assegnati a livello dall'episcopato di Concordia. Nel 1340 assiste all'assegnazione dei feudi di Cesarolo e Mergariis allo zio Giovanni Ravani. Nel settembre del 1342 si trova con il presule a Udine ed assiste alla rinuncia da parte di Enrico di Valvasone dei suoi diritti sul garrito e sulla custodia della festa di Teglio. Nel testamento del vescovo Guizzi figura tra i suoi eredi, ricevendo un cavallo, le armi che aveva usato nel periodo di collaborazione con l'episcopato e venticinque fiorini.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; AST, *ANPS*, 11/I-II, Pietro Brunelleschi; BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Cospi Giovanni da Bologna. Figlio del dottore in decreti Paolo Liazari, allievo di Giovanni d'Andrea e in seguito vicario del vescovo di Padova Pagano Della Torre (1313-1314), professore a Bologna, Siena e Perugia, il notaio Giovanni risulta essere una figura interessante ma ancora poco conosciuta nel panorama friulano del Trecento. Il Cospi giunge nella Destra Tagliamento al seguito del vescovo Guizzi. Nel febbraio del 1335 è nominato procuratore del presule per seguire la causa che la chiesa di Concordia aveva intentato contro Cucitino di Montereale e Bonaventura di Porcia per il controllo del Canale di Barcis e del castello di Meduno. Particolarmente vicino al vescovo Guido, lo segue anche durante i suoi spostamenti per il Friuli, risiedendo per un certo periodo anche a Udine. Nel dicembre del 1338, nella veste di notaio della curia concordiese, segue una sentenza arbitrale relativa alla proprietà di alcuni mansi in Sequals, contestata alla chiesa di Concordia dagli eredi del purgravio Enrico da Gorizia. Nel febbraio del 1339 collabora alla raccolta delle dichiarazioni relative ai beni immobili assegnati a livello dall'episcopato di Concordia. Nel 1341 figura come procuratore di prete Bellino, rettore della chiesa di Sant'Antonio di Meianiga nella diocesi di Padova, nella causa intentata presso

il tribunale metropolitico contro un certo Gualperto da Padova. Nel settembre del 1342 è incaricato da Guido Guizzi di occuparsi, insieme al suo collega Domenico da Esio, della rinuncia dei diritti sul garrito e sulla custodia della festa di Teglio da parte di Enrico di Valvasone e di sua moglie Norbia. Nel 1343 assiste a Udine all'autenticazione degli atti relativi alla giurisdizione temporale dell'episcopato di Concordia, fatti trascrivere dal vescovo reggiano. Nello stesso anno è investito dal patriarca Bertrando di un orto sito in Udine, nel borgo di Porta Villalta. A questo periodo deve risalire il suo definitivo trasferimento a Udine e l'allentamento del legame con il vescovo Guizzi. Egli continua a mantenere i contatti con la curia concordiese. Nell'agosto del 1351 è nominato procuratore del capitolo cattedrale in alcune cause relative all'usurpazione di beni e diritti dell'istituzione. Nel 1354 redige il testamento di Pietro del fu Lotto da Firenze, abitante a Udine. Dopo questa data non si hanno più notizie di lui. Due suoi figli, Pietro e Paolo, proseguono l'attività notarile del padre a Udine, occupandosi spesso, in qualità di procuratori, di cause presso il tribunale metropolitico.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; AST, *ANPS*, 11/I-II, Pietro Brunelleschi; Biblioteca civica di Udine, manoscritti del *Fondo Principale* (d'ora in poi BCU, *FP*), ms 907/II; BM, *Iura episcopatus*. G. BRUNETTIN, *Bertrand de Saint-Geniès, patriarca di Aquileia (1334-1350): uomo di Curia, diplomatico e principe ecclesiastico. Ascesa e caduta di un alto prelato della prima metà del XIV secolo*, t. d. d. in Storia della Chiesa e dei movimenti ereticali, Università di Padova, 1998; GIANNI, *Vescovi e capitolo*; A. BARTOCCI, *Liazari Paolo*, in *DBI*, LXV, Roma 2005, 16-19.

Daineri Giacomo da Modena. Nel dicembre del 1337 il chierico Giacomo di Pino Daineri da Modena è nominato procuratore del vescovo di Concordia per partecipare alla lettura della sentenza della causa intentata contro i Polcenigo per la giurisdizione temporale sulle ville di Tramonti. Un anno dopo figura ad Udine al seguito di Guido Guizzi, che nomina dei procuratori per entrare in possesso di alcuni mansi in Sequals. Nei primi mesi del 1339 collabora, a Portogruaro, alla raccolta delle dichiarazioni relative ai livelli e alle decime dell'episcopato di Concordia. La familiarità con il presule, che lo vuole spesso al suo fianco negli spostamenti in varie località della regione, facilita la carriera di questo ecclesiastico con la concessione di un canonicato nel capitolo cattedrale della Destra Tagliamento e della pieve di Fossalta. Alla morte del vescovo Guizzi, Giacomo riceve in eredità un cavallo e un letto con la relativa biancheria. Nel dicembre del 1347 chiede a Guido Ravani, vicario generale in sede vacante, di poter permutare un beneficio detenuto presso la cattedrale di Santo Stefano. La richiesta viene accolta: nel gennaio dell'anno successivo l'ecclesiastico modenese figura già come membro del capitolo di Aquileia. Giacomo non rinuncia però al canonicato della Destra Tagliamento. Nel settembre del 1349 egli compare, infatti, al fianco dei confratelli di Concordia, che fanno causa al loro preposito per un vantato diritto di opzione sulle prebende vacanti. Nel febbraio del 1350 presenzia alla stesura del testamento del barbiere Giovanni da Portogruaro che si reca in pellegrinaggio a Roma.

Nell'aprile dello stesso anno paga una colletta imposta dal legato pontificio. Il 20 giugno è nominato procuratore di Nicolò Romani da Osimo, preposito di San Felice di Aquileia, al posto di Enrico da Colloredo, per la riscossione dei redditi relativi alla sua prepositura. Il 5 agosto figura tra i testimoni di un atto di procura dell'abate di Summaga, che incarica Bartolomeo di Varmo di affittare alcuni beni del monastero in Istria. Il 14 settembre Giacomo chiede nuovamente al capitolo di Concordia di poter cambiare il suo beneficio con prete Guglielmo di Narcès, pievano di Santo Stefano di Palazzolo. Anche in questa circostanza la permuta non ha però luogo. Il 16 ottobre l'ecclesiastico modenese, che nel frattempo ha rinunciato a un canonicato a Caorle, dichiara insieme con altri confratelli di aver ricevuto un legato testamentario dagli eredi del defunto canonico Barbaro da Venezia. Il 7 febbraio del 1352 acquista dal confratello Guglielmo di Narcès i frutti della sua prebenda estrinseca di Maniago, versando per un anno venticinque lire di piccoli. Il 19 febbraio, durante una riunione del capitolo, dà il suo assenso all'accordo raggiunto tra il vescovo di Concordia e i Prampero, relativo al castello di Cusano. Nello stesso mese partecipa a una sinodo indetta dal vescovo Pietro da Montcuq. Nel settembre del 1360 viene nominato procuratore del capitolo cattedrale nella causa intrapresa contro il suo sacrista per le offerte e le oblazioni raccolte nella chiesa di Santo Stefano, in occasione della festa del patrono e della dedicazione della cattedrale. L'ultima attestazione della presenza di Giacomo in Friuli risale all'aprile del 1368, quando, in qualità di canonico di Aquileia, partecipa all'elezione del nuovo decano nella persona di Giorgio Torti da Pavia.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; AST, *ANPS*, 11/I-II, Pietro Brunelleschi; BM, *Iura episcopatus. Necrologium Aquileiense*, a cura di C. SCALON, Udine, Istituto Pio Paschini, 1982, Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli 1; GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Domenico da Esio. Nel settembre del 1342, il canonico di Pola Domenico da Esio, nella veste di notaio, insieme con il collega Giovanni Cospi, si occupa, su incarico del vescovo Guido, della rinuncia da parte di Enrico di Valvasone e di sua moglie Norbia Squarra dei loro diritti sul garrito e sulla custodia della festa di Teglio.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Ferrari Simone da Reggio Emilia. Tra il febbraio e il marzo del 1339 Simone di Raimondino Ferrari, familiare del vescovo Guido, collabora alla raccolta delle dichiarazioni relative ai beni immobili concessi a livello dall'episcopato di Concordia.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Flummo da Udine. Nel 1336 il notaio Flummo è incaricato, insieme a Giovanni Ravani e a Nicolò da Osimo, di raccogliere le dichiarazioni e gli atti

comprovanti i diritti della chiesa di Concordia. Questo lavoro lo impegna fino al settembre del 1343, quando ad Udine sono autenticati tutti i privilegi e i documenti trascritti dai tre notai.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Francesco da Udine. Il 16 dicembre del 1337 il vescovo di Concordia nomina Francesco canonico di Udine suo procuratore per assistere alla lettura della sentenza relativa alla causa con i Polcenigo per il garrito nella villa di Tramonti. Nel settembre del 1342 l'ecclesiastico, divenuto nel frattempo canonico della collegiata di Cividale, ospita Guido Guizzi durante la permanenza a Udine. Risulta essere morto prima del giugno del 1347, quando il vescovo ancora risiede nella sua casa.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Gerardo da Modena. Nel settembre del 1343 assiste all'autenticazione di tutti i privilegi e degli atti relativi alla diocesi di Concordia fatti trascrivere dal vescovo Guido.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Gerardo da Reggio Emilia. Nel febbraio del 1339 il domicello Gerardo di maestro Giovanni collabora alla raccolta delle dichiarazioni relative ai beni immobili concessi a livello dall'episcopato concordiese. Il 16 settembre è nominato procuratore del vescovo Guido, insieme con Moretto gastaldo di Meduno, per seguire la causa intentata contro Cucitino di Montereale per la giurisdizione temporale nel Canale di Barcis. Nel 1342 è incaricato dal presule di estinguere un debito di cinquanta marche di frisacensi contratto dall'episcopato nei confronti dei Castelnuovo per la custodia del castello di Cordovado.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Giorgio da Modena. Dal punto di vista documentario, questo personaggio compare per la prima volta in diocesi nel settembre del 1343, quando, in un atto di compravendita di alcuni beni immobili, è detto abitante in Concordia. Le informazioni che lo riguardano non permettono di chiarire quale fosse il suo ruolo all'interno della *familia* vescovile. Già dalle prime attestazioni Giorgio di Giovanni da Modena dimostra però di essere ben inserito nel tessuto sociale concordiese e di avere buoni rapporti con la classe dirigente locale, sia ecclesiastica sia civile. Nel gennaio del 1344 acquista un terreno recintato nelle vicinanze di Portogruaro. L'anno seguente dai tutori dell'erede di Bolognino da Concordia compra diversi campi situati in Concordia. Nell'ottobre del 1346 rivende tali proprietà al capitolo cattedrale. Alla morte del vescovo Guido, Giorgio si stabilisce definitivamente in diocesi. Il 25 gennaio del 1348 concede un prestito al mansionario Marco da Venezia e ottiene

in pegno la sua prebenda estrinseca di Cordovado. Nell'aprile del 1350 assiste alla stesura del testamento del sarto Pellegrino da Portogruaro, che si reca in pellegrinaggio a Roma: in tale circostanza è detto *habitator* del borgo sul Lemene. In questo periodo muore la moglie Caterina. Il 2 giugno si risposa con Palma, vedova di Donato Andreotti. Nel giugno del 1351 figura tra i testimoni del testamento di Betta, vedova di ser Providello da Portogruaro. L'ultima testimonianza che lo riguarda risale al novembre del 1368, quando Giorgio affitta dall'episcopato un casale in muratura in Concordia.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, Cartolario 8/I; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; AST, *ANPS*, 11/I-II, Pietro Brunelleschi; BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Giorgio da Udine. Il barbiere Giorgio di Enrico figura tra i familiari del vescovo di Concordia, che nel maggio del 1340 sono presenti all'investitura feudale di alcuni beni presso Lugugnana a Giovanni Ravani da Reggio Emilia. Nel dicembre del 1347 si trova a Portogruaro, dove assiste alla concessione di permuta del beneficio canonicale di Giacomo Daineri di Modena da parte del vicario generale Guido Ravani.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; AST, *ANPS*, 11/I-II, Pietro Brunelleschi. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Giovanni da Modena. Tra il febbraio e il marzo del 1339 collabora alla raccolta delle dichiarazioni relative ai beni assegnati a livello dall'episcopato di Concordia.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Giovanni da Treviso. Nel gennaio del 1335 Giovanni da Treviso, cappellano del vescovo Guido, assiste alla sinodo diocesana indetta dal presule a Portogruaro.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, Codice della Catena. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Giovanni da Udine. Nel settembre del 1343 il familiare Giovanni assiste alla stesura dell'atto con il quale Parussio da Udine, nunzio del patriarca, informa il canonico Meglioranza da Thiene di aver reso pubblica la scadenza per la presentazione dei ricorsi all'autenticazione dei privilegi e degli atti relativi alla diocesi di Concordia. Il 26 dicembre del 1347 si trova a Portogruaro, con la qualifica di familiare della curia episcopale. Il 10 gennaio del 1352, in qualità di domicello del vescovo Pietro, compare fra i testimoni alla stesura dell'atto con il quale il presule spiega a Guidetto da Reggio i motivi della revoca di un chiericato ad Aviano. Nel mese di marzo dello stesso anno assiste alla permuta di beneficio tra il sacrista Ponzio da Montcuq e Ademario di Narcés canonico di Agen. Il 14 gennaio del 1353 è

presente alla *curia vassallorum* dell'episcopato di Concordia, in cui si discute la causa tra Giovanni Ravani e Nicoluccio da Cividale per i feudi di Cesarolo e Mergariis.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; AST, *ANPS*, 11/I-II, Pietro Brunelleschi; BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Guizzi Guidetto da Reggio Emilia. Non si hanno molte informazioni documentarie su Guidetto: nipote del vescovo Guizzi, originario di Reggio Emilia, compare per la prima volta in diocesi nel 1343, in qualità di chierico della pieve di Aviano. Nell'ottobre del 1346, come canonico del capitolo cattedrale, assiste all'acquisto di alcuni beni in Concordia da parte dell'istituzione ecclesiastica: in questa circostanza è detto anche familiare dello zio. E' citato nel testamento del presule con un lascito di suppellettili per un valore di cinquanta lire di piccoli. Nel dicembre del 1347 figura tra i testimoni dell'atto con cui il vicario generale in sede vacante Guido Ravani concede al confratello Giacomo Daineri da Modena di permutare il suo beneficio. Nel gennaio del 1350 dà il suo assenso alla decisione del vescovo Pietro da Montcuq di chiedere un prestito al comune di Portogruaro per pagare le sue provvisioni e quelle del predecessore. Nell'agosto dello stesso anno, come familiare del presule concordiese, è presente alla stesura dell'atto con cui Giovanni Vidosse da Portogruaro promette di versare sessantatré lire di piccoli a Guido Accarisi da Bologna, pievano di Azzano, per il quartese di San Giorgio di Latisana. Il 16 ottobre, insieme al preposito Guido Ravani e ai confratelli Nicolò da Cividale e Giacomo da Modena, riceve un lascito testamentario dagli eredi del defunto canonico Barbaro da Venezia. Nel marzo dell'anno successivo Guidetto, Giacomo da Modena e Mannino da Udine acquistano per centosessantacinque lire di piccoli i diritti di decima di Casarsa e San Vito da Pietro e Andrea da Portogruaro, che li avevano precedentemente ottenuti dal presule concordiese. Il 7 dicembre del 1351 l'ecclesiastico reggiano presenta una protesta contro una sentenza del vescovo Pietro che lo priva, dopo nove anni, del chiericato nella pieve di Aviano. La causa si protrae fino ai primi giorni del mese successivo: le fonti documentarie non permettono di stabilire però quale sia stato l'esito della vertenza. Il 19 febbraio del 1352 partecipa alla riunione del collegio canonicale dove il capitolo ratifica l'accordo intervenuto tra il vescovo Pietro e i Prampero, relativo al castello di Cusano. Pochi giorni dopo è presente insieme ad altri ecclesiastici concordiesi alla sinodo diocesana che si tiene a Portogruaro. Nel gennaio del 1353 compare fra i vassalli vescovili chiamati a giudicare la causa tra Giovanni Ravani e Nicoluccio da Latisana per i feudi di Cesarolo e Mergariis. Con la nomina nel 1360 di Guido di Baisio a vescovo di Concordia, Guidetto diviene sacrista della cattedrale e mantiene questo ufficio fino alla morte, giunta tra la fine del 1367 e i primi mesi del 1368.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; AST, *ANPS*, 11/I-II, Pietro Brunelleschi. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Mercato (de) Giovanni da Portogruaro. In data imprecisata Giovanni, nella veste di fattore della gastaldia di Meduno, stipula dei nuovi contratti d'affitto per delle "pustotte" nella villa di Arba e alcuni terreni in quella di Sequals. Nel redigere il suo testamento, il vescovo Guido lo ricorda come familiare e gli lascia le armi che aveva usato mentre era al suo servizio.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Monticoli Antonio da Parma. Le notizie su questo personaggio sono piuttosto frammentarie. Preposito di Castelnovo nella diocesi di Modena, si trasferisce nella Destra Tagliamento al seguito del vescovo Guizzi. Nel novembre del 1336 presenzia alla raccolta di alcune testimonianze relative ai diritti dell'episcopato in Tramonti. Nel gennaio dell'anno successivo, in qualità di vicario generale del vescovo Guido, assiste a un compromesso tra il presule e la comunità di Concordia per l'utilizzo dei boschi della zona. Nello stesso anno ottiene la prepositura di Concordia, resasi vacante per la rinuncia di Guglielmo da Cividale, tornato definitivamente nella sua città natale. Nel dicembre del 1337 un suo procuratore convoca alcuni testimoni nella causa relativa ai diritti su Tramonti. Il 9 gennaio del 1338 riceve una lettera dei confratelli Morando di Porcia e Volrico Boiani, che acconsentono alla creazione di tre mansionari per la chiesa di Santo Stefano. In aprile, come esecutore testamentario del canonico Bartolomeo Bellusio, nomina un tutore che curi gli interessi dell'erede. Muore probabilmente nell'autunno del 1338.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; BM, *Iura episcopatus*. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Monticoli Giovanni da Verona. Nasce a Verona, da una famiglia di origine parmense. Il suo arrivo in Friuli è favorito dalla presenza nella curia concordiese di alcuni congiunti. Divenuto familiare del Guizzi, alla sua morte completa gli studi giuridici e si trasferisce a Udine con il padre Crescimbene e il fratello Candido. Nel 1352, nella veste di *iuris utriusque peritus*, presenzia a un arbitrato patriarcale tra i Prampero e la chiesa di Concordia per il castello di Cusano. Dal 1356 ricopre l'ufficio di vicario *in temporalibus* del patriarca Nicolò di Lussemburgo, ufficio che egli manterrà fino alla morte del presule e che gli sarà confermato, almeno inzialmente, anche dal suo successore Ludovico della Torre. Lasciato il Friuli per alcuni anni, Giovanni sembra farvi ritorno solo nel 1371, quando ricomincia a collaborare con la curia patriarcale. Nell'aprile del 1375 il Monticoli assume nuovamente l'ufficio di vicario patriarcale ed è incaricato di recuperare il castello di Tolmino dai Cividalesi e di prenderne possesso. Un figlio, Andrea, continuerà a collaborare con il patriarcato anche negli anni successivi.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte. CORGNALI, *Il testamento di un vescovo*; GIANNI, *Vescovi e capitolo*; GIANNI, *Monticoli Giovanni*; GIANNI, *Le note di Pietro dell'Oca*. V. MASUTTI, *Monticoli, Andrea*, in *Nuovo Liruti*, 563-567.

Monticoli Nicolò da Parma. Originario di Parma, il notaio di curia Nicolò collabora con Guido Guizzi sin dal 1336, quando è incaricato della raccolta di alcune testimonianze relative ai diritti dell'episcopato in Tramonti. Il 31 marzo del 1338 Nicolò, come procuratore del vescovo di Concordia, promette di rispettare quanto stabilito da Tommaso di Meduno nella causa tra l'episcopato di Concordia e Galvano di Spilimbergo. Nel febbraio del 1360 assume la procura del vescovo Pietro per ricevere dagli eredi del toscano Guccio, abitante a Pordenone, cento lire di piccoli per rifondere i *mala ablata.* Nel settembre dello stesso anno, in qualità di procuratore del legato pontificio in Lombardia, riceve dall'abate di Summaga una colletta di cinquantaquattro lire e due denari. Nel luglio del 1369 è presente all'atto con cui i rappresentanti delle comunità soggette alla giurisdizione temporale dei vescovi di Concordia riconoscono le modifiche apportate agli statuti per volontà del vescovo Guido di Baisio.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile,* pergamene sciolte; Archivio di Stato di Pordenone, *Notai,* 642, Antonio da Pordenone; BM, *Iura episcopatus*; GIANNI, *Vescovi e capitolo.*

Nascimbene da Parma. Nel febbraio del 1339 il familiare Nascimbene del fu Giovanni da Parma collabora alla raccolta delle dichiarazioni relative ai beni immobili assegnati a livello dall'episcopato di Concordia.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: BM, *Iura episcopatus.* GIANNI, *Vescovi e capitolo.*

Pietro da Modena. Nel febbraio del 1339 il familiare Pietro del fu Petruccino collabora alla raccolta delle dichiarazioni relative ai beni immobili assegnati a livello dall'episcopato di Concordia.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: BM, *Iura episcopatus.* GIANNI, *Vescovi e capitolo.*

Ravani Antonio da Reggio Emilia. Nel febbraio del 1342 assiste a un accordo tra il vescovo di Concordia e Federico e Durissa di Varmo, signori di Mocumbergo, relativo ai confini del territorio castellano.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile,* pergamene sciolte. GIANNI, *Vescovi e capitolo.*

Ravani Giacomo da Reggio Emilia. Nipote del vescovo di Concordia, Giacomo di Rolandino Ravani, canonico di Modena e decano di Creta, figura presente in diocesi nei primi mesi del 1339, quando collabora alla raccolta delle dichiarazioni dei beni immobili concessi a livello dall'episcopato. Il 3 aprile compare tra i testimoni che assistono alla stesura dell'atto con cui si creano tre mansionari nella cattedrale di Santo Stefano. Nel 1368 un suo figlio di nome Nicolò è nominato tra gli eredi dello zio Giovanni.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Capitolo della cattedrale,* Codice Bianco; BM, *Iura Episcopatus.* GIANNI, *Vescovi e capitolo.*

Ravani Giovanni da Reggio Emilia. Nipote del vescovo Guido Guizzi, Giovanni di Rolandino Ravani figura tra i suoi principali collaboratori sin dal 1336, quando è incaricato dallo zio di recarsi a Ferrara per trascrivere la bolla di papa Urbano III del 1186, comprovante le giurisdizioni della chiesa di Concordia. Ritornato nella Destra Tagliamento e assunto l'ufficio di *notarius curiae*, segue la causa tra i Polcenigo e l'episcopato per il garrito della villa di Tramonti. Nel febbraio del 1339 Giovanni coadiuva l'operato del fratello Guido nella raccolta delle dichiarazioni concernenti i beni immobili concessi a livello dalla Chiesa concordiese. Nel 1340 il vescovo Guizzi, per ricompensarlo dei suoi servizi, gli assegna in feudo alcuni beni a Cesarolo: tale infeudazione è contestata però dall'erede del precedente beneficiario; la causa che ne consegue si protrae per diversi anni. Il notaio reggiano continua nel frattempo a collaborare con lo zio vescovo, svolgendo un ruolo fondamentale nella gestione documentaria dell'episcopato. Nel settembre del 1343 si trova a Udine per far approvare dal parlamento la raccolta di testimonianze, comprovanti i diritti temporali della cattedra di Santo Stefano. Nel 1344 Giovanni assume l'ufficio di podestà di Portogruaro. Tra la fine del 1346 e i primi mesi del 1347 è al fianco del presule concordiese, incaricato di visitare la collegiata di Udine. Il 3 giugno del 1347 è nominato suo esecutore testamentario e riceve in eredità un cavallo e le armi dello zio. Alla morte del Guizzi, Giovanni si trasferisce a Udine, allentando gradualmente il suo legame con l'episcopato. Poche sono le informazioni relative a questo periodo della sua vita. Nel settembre del 1368 il Ravani fa redigere il suo testamento, chiedendo di essere sepolto nella chiesa di Santa Maria di Udine: in quest'occasione dona alla cattedrale di Concordia un manso affinché sia celebrato il suo anniversario. Muore prima del luglio dell'anno successivo.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; BM, *Iura episcopatus*. CORGNALI, *Il testamento di un vescovo*; HORTIS, *I Summaquensi*; GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Ravani Guido da Reggio Emilia. Nipote del vescovo Guizzi, Guido si rivela nel tempo come uno dei suoi principali collaboratori. Nel 1338, alla morte di Antonio Monticoli, è eletto preposito del capitolo cattedrale. L'anno successivo, come vicario generale dell'episcopato, svolge un ruolo di primo piano nella raccolta delle dichiarazioni dei beni immobili e dei diritti di decima, assegnati a livello dalla chiesa di Concordia. Nel novembre del 1340 è nominato procuratore del capitolo, insieme al decano Fiorentino Costa, per recuperare i beni di Rivolto, dati in pegno a Guecello di Porcia. Nel 1342 figura tra i membri della *curia vassallorum* chiamati a giudicare la causa tra suo fratello Giovanni e Nicoluccio da Latisana per i feudi di Cesarolo e Mergariis. Successivamente si reca a Modena per restituire alla locale biblioteca capitolare alcuni libri presi in prestito dallo zio Guido, al momento del suo trasferimento nella diocesi di Concordia. Verso la fine del 1346 accompagna il vescovo Guizzi a Udine per la visita alla locale collegiata di Santa Maria, voluta dal patriarca Bertrando. Nel 1347, alla morte del presule, Guido è nominato suo esecutore testamentario e riceve in eredità il letto dello zio e un volume conte-

nente un *Officium Inquisitionis*, con alcune aggiunte posteriori alla compilazione del *Sextus*, un *De ecclesiastica potestate*, un libro di decretali di Giovanni d'Andrea e un *Mandegoctum*. Durante il periodo di sedevacanza, il Ravani riveste l'ufficio di vicario generale ed economo dell'episcopato di Concordia. Il 16 gennaio del 1348 interviene per risolvere una questione insorta tra Michele, pievano di Travesio, e il suo vicario prete Giacomo, troppo anziano per officiare la chiesa. Il 29 marzo dello stesso anno, insieme con Bartolomeo da Padova, priore di San Cristoforo di Portogruaro, è nominato vicario *in spiritualibus* del nuovo vescovo Costantino Savorgnan. Con la morte di questo presule, avvenuta pochi mesi dopo la sua immissione in possesso, Guido non ricopre più un ruolo di primo piano nella vita della diocesi. Il 2 dicembre del 1348 assiste alla lettura della sentenza del vescovo Pietro di Montcuq, relativa alla causa che divideva da molto tempo gli abitanti di Tesis da quelli di Arba. Il 17 aprile del 1349 si trova a Udine con il presule caorsino per ottenere l'incorporazione della pieve di San Giovanni di Casarsa alla mensa vescovile. Il 3 settembre dello stesso anno intenta una causa contro il capitolo cattedrale di Concordia, che si dimostra contrario a un suo diritto d'opzione su una prebenda vacante. Il 4 maggio del 1350 figura tra i testimoni della procura di Tommaso, abate di Summaga, impossibilitato a partecipare a un concilio indetto a Padova da Guido cardinale di Santa Cecilia. All'inizio del 1353 partecipa a una *curia vassallorum*, in cui si discute nuovamente della lite fra Giovanni Ravani e Nicoluccio da Latisana per i feudi di Cesarolo e Mergariis. La sentenza emanata in questa circostanza dà definitivamente ragione al fratello del preposito, che lo nomina suo procuratore per ottenere l'infeudazione di tali beni. Nel febbraio del 1362 si reca a Cividale per prendere possesso di una casa lasciata alla chiesa di Concordia dal canonico Odorico da Medea. Muore prima del 22 settembre del 1368: in questa data, infatti, il fratello Giovanni, facendo redigere il suo testamento, chiede di essere sepolto nella tomba di Guido, nella chiesa di Santa Maria di Udine.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; AST, *ANPS*, 11/I-II, Pietro Brunelleschi; BM, *Iura episcopatus*. HORTIS, *I Summaquensi*; CORGNALI, *Il testamento di un vescovo*; MORO, *Visitatio ecclesie*; GIANNI, *Vescovi e capitolo*; GIANNI, *Ravani Guido*; SCALON, *Libri degli anniversari*.

Ravani Matteo da Reggio Emilia. Nipote del vescovo Guido Guizzi, Matteo compare per la prima volta nella diocesi di Concordia nel 1336, quando ottiene il beneficio plebanale di Latisana. Nello stesso anno gli viene conferito anche un canonicato presso il capitolo di Cividale, a patto che completi la sua formazione universitaria a Padova. Nel maggio del 1339 il Ravani, divenuto nel frattempo anche canonico di Concordia e Creta, risulta essersi ricongiunto con lo zio vescovo, impegnato in una causa contro Cucitino di Montereale. Successivamente Matteo si trasferisce a Cividale. Il suo trasferimento nella città ducale segna quindi il distacco dall'esperienza di collaborazione con il Guizzi e l'inizio di un nuovo capitolo della propria carriera ecclesiastica. Il Ravani, infatti, con il passare degli anni rafforza la sua posizione all'interno della canonica cividalese. Con la nomina del cugino Guido

Giovanni Tebaldi a decano della collegiata di Cividale, nel 1363, Matteo è chiamato a ricoprire l'ufficio di scolastico del capitolo di Cividale, ufficio che manterrà quanto meno fino al 1375. Nel 1368 è nominato, con i nipoti Rolandino e Nicolò, erede del fratello Giovanni. Nel suo testamento lascia al capitolo di Concordia la prebenda esterna e a quello di Cividale diversi beni ed entrate, a patto che nel giorno della festa di san Tito venga celebrato il suo anniversario e quello dei fratelli e di un nipote: alla collegiata cividalese lascia anche un *breviarium magnum* da sistemare nel coro della chiesa di Santa Maria. Muore il 13 dicembre del 1383.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, *Liber anniversariorum capituli Concordiensis*. DEGANI, *La diocesi di Concordia*; CORGNALI, *Il testamento di un vescovo*; GIANNI, *Vescovi e capitolo*; GIANNI, *Ravani Matteo*; GIANNI, *Le note di Pietro dell'Oca*; SCALON, *Libri degli anniversari*.

Ravani Rolandino da Reggio Emilia. Pronipote del vescovo di Concordia Guido Guizzi, Rolandino, *iuris utriusque peritus*, risulta presente in Friuli, al seguito dello zio, dal 1345, quando è nominato gastaldo di Udine. Successivamente ottiene un canonicato presso il capitolo cattedrale di Concordia, all'interno del quale sono presenti già diversi esponenti della sua famiglia, tra i quali lo zio Guido, che ricopre l'ufficio di preposito. Nel 1360 si trova a Cividale, ospite di un altro zio, Matteo, canonico della collegiata di questa città. In questi anni il Ravani pone definitivamente la sua residenza a Udine, dove possiede una casa e dove saranno sepolti alcuni congiunti. Nel settembre del 1368 Rolandino diviene erede universale, insieme allo zio Matteo e al cugino Nicolò, residente a Reggio Emilia, di un terzo zio, Giovanni, che era stato notaio di curia del vescovo Guizzi. Nel testamento di Giovanni Ravani, Rolandino non è più indicato come un ecclesiastico. E' presumibile che, in questo periodo, egli abbia rinunciato allo stato clericale, probabilmente per garantire una discendenza al ramo della famiglia trapiantata in Friuli: infatti, poco prima dello zio Giovanni è morto anche il cugino Ettore, notaio in Udine, anch'egli senza eredi. Negli anni sessanta del Trecento il Ravani è ancora legato alla cattedra concordiese, su cui si è insediato il congiunto Guido di Baisio. Nel dicembre del 1368 si trova a Portogruaro, dove assiste alla nomina del gastaldo per i distretti di Concordia e Portogruaro nella persona di Filippo da Lecco. Nel giugno del 1371 assiste a Cividale alla lettura della sentenza definitiva nella causa tra i Prampero e l'episcopato di Concordia per il castello di Cusano. Il 1 agosto si trova a Cusano per l'immissione in possesso di quel castello. A partire dal 1371 il Ravani risulta impegnato presso il tribunale metropolitico aquileiese, dove ricopre spesso l'ufficio di *advocatus*. Nel 1372 si reca a Venezia per un consulto, relativo a una causa in corso tra la comunità di Moriago e la cappellania di Sernaglia in diocesi di Ceneda, con Bonincontro, abate di San Giorgio Maggiore. Negli anni successivi sarà impegnato, insieme a Giovanni Monticoli, in una causa proprio contro i Moriaghesi, che si rifiutano di pagare il suo onorario e le spese sostenute durante il viaggio a Venezia: la questione si concluderà solo nel settembre del 1374. L'ultima testimonianza documentaria della presenza del Ravani a Udine risale alla fine di que-

st'anno, ed è relativa a una causa che il giurisperito intenta contro Daniele da Udine, che non vuole versare quanto pattuito per i servizi prestati presso il tribunale patriarcale. Una figlia di Rolandino, Corona, sposerà, nel 1400, Gaspare Ricchieri, futuro podestà di Pordenone.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco. CORGNALI, *Il testamento di un vescovo*; L. PAVAN, *Il vescovo di Concordia e la nobiltà locale nel XIV secolo. Un'analisi del fondo pergamene dell'Archivio storico della diocesi di Concordia Pordenone*, t. d. l. in Storia Medievale, Università di Trieste, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1994-1995; GIANNI, *Vescovi e capitolo*; GIANNI, *Le note di Pietro dell'Oca.*

Romani Nicolò da Osimo. Nobile osimano, studia diritto a Bologna, dove conosce il futuro cardinale Nicolò Capocci, al quale resterà legato per tutta la vita. Giunge a Concordia al seguito del canonista Uberto da Cesena (1333-1334) e successivamente si lega al suo successore Guido Guizzi, di cui diviene uno dei consiglieri più ascoltati. Nel 1336 il Romani *scriba episcopatus Concordiensis* è incaricato, insieme ad altri due colleghi, di compilare un *liber iurium* dell'episcopato: tale compito lo impegnerà a fasi alterne fino al 1343. I suoi servizi sono ricompensati con il beneficio plebanale di Fossalta e un canonicato a Concordia. Nel 1346 Nicolò accompagna il presule durante la sua visita alla collegiata di Udine. Nel giugno del 1347 il notaio osimano è incaricato di redigere il testamento del vescovo reggiano ed è nominato suo esecutore testamentario. Alla morte del Guizzi, Nicolò, pur continuando a mantenere i rapporti con i più stretti collaboratori del defunto presule, lascia la Destra Tagliamento. Nel 1348 si trova a Bologna. Due anni più tardi il Romani risulta risiedere ad Avignone. A questo periodo si deve far risalire l'inizio della sua collaborazione con il cardinale Bertrand de Deux, del quale, nel 1355, risulta essere *scriba*. Nel 1359 Nicolò assume l'ufficio di *scriptor* e in seguito di *secretarius* del nuovo pontefice Innocenzo VI (1359-1362). La sua posizione in curia romana si rafforza durante il papato di Urbano V (1362-1370), che lo nomina suo segretario, affiancandolo a Francesco Bruni. Nel dicembre del 1366 il Romani figura come protonotario apostolico. L'anno seguente, accompagna il papa nel viaggio verso Roma: la decisione del pontefice di riportare il papato nell'Urbe è pienamente condivisa dal notaio, che, in questa circostanza, è incaricato di organizzare il trasferimento degli archivi. Negli anni seguenti il Romani è chiamato a controllare la riforma dell'abbazia benedettina di Montecassino, voluta da Urbano V. Nel settembre del 1370, il notaio ritorna ad Avignone con il pontefice malato e costretto ad abbandonare l'Urbe per l'insorgere di continui tumulti. Alla sua morte compila la *Oratio tempore vacationis Romanae Sedis habita*, in cui sollecita i papi a ritornare definitivamente a Roma, lasciando Avignone. Con l'elezione al soglio pontificio di Gregorio XI (1370-1377) la posizione di Nicolò all'interno della Curia rimane invariata. Nel 1373 risulta impegnato, insieme con i cardinali Pierre Flandrin e Guillaume Noëllet e con il *miles* Nicolò Spinelli, nell'organizzazione della campagna militare contro i Visconti. Alla fine dell'anno, tornato ad Avignone, ospite della casa del cardinal Noëllet, malato, compila il suo testamento. Ripresosi

dalla malattia, che l'aveva spinto a disporre le sue ultime volontà, Nicolò è coinvolto, negli anni successivi, nel progetto del definitivo ritorno pontificio a Roma, svolgendo diversi incarichi diplomatici in Italia. A questo periodo risalgono le due lettere a lui scritte da Caterina Benincasa. Muore il 21 luglio del 1377.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; ADCP, *Capitolo della cattedrale*, Codice Bianco; ASU, *ANA*, 11/I-II, Pietro Brunelleschi; BM, *Iura episcopatus*. CORGNALI, *Il testamento di un vescovo*; P. PASCHINI, *Spigolature concordiesi. Messa novella del sacerdote Pietro Garlato*, Vittorio Veneto, Tipografia del seminario, 1951; MORO, *Visitatio ecclesie*; GIANNI, *Vescovi e capitolo*; MORRONI, *"Nicolaus de Auximo"*; GIANNI, *Romani Nicolò*; GIANNI, *Le note di Pietro dell'Oca*.

Tabulis (de) Bartolomeo da Ferrara. Il *miles* Bartolomeo, familiare del vescovo Guizzi, assiste all'infeudazione dei beni di Cesarolo e Mergariis a Giovanni Ravani. Alla morte del presule reggiano si pone al servizio dell'abate di Sesto.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, pergamene sciolte; AST, *ANPS*, 11/I. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Tabulis (de) Nicolò da Bologna. Nel febbraio del 1339 questo domicello collabora alla raccolta delle dichiarazioni relative ai beni immobili assegnati a livello dall'episcopato di Concordia. Alla morte del presule reggiano si pone al servizio dell'abate di Sesto, insieme al congiunto Bartolomeo.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: BM, *Iura episcopatus*; AST, *ANPS*, 11/I, Pietro Brunelleschi. GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Taddeo da Modena. Il 24 gennaio del 1337 questo domicello è presente al compromesso tra il vescovo e la comunità di Concordia, relativo all'utilizzo dei boschi della zona.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, 7/I; GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Tebaldi Guido Giovanni da Reggio Emilia. Esponente di una nobile famiglia reggiana, giurisperito, nipote del vescovo di Concordia Guido Guizzi, raggiunge lo zio nella Destra Tagliamento solo dopo il 1340. Nel 1346 risulta detenere il beneficio plebanale di Azzano, che permuterà quattro anni più tardi con quello di San Giorgio di Latisana. Tra la fine del 1346 e i primi mesi dell'anno successivo, l'ecclesiastico reggiano si trova a Udine con il Guizzi, impegnato nella visita alla collegiata di Santa Maria. Alla morte dello zio, avvenuta nel 1347, è citato tra i membri della *familia* vescovile e riceve in eredità un letto con relativa biancheria e una veste a scacchi. Successivamente, come molti altri congiunti e collaboratori del presule reggiano, lascia Portogruaro per trasferirsi

nella diocesi di Aquileia. Nel gennaio del 1348, risiede stabilmente a Udine, dove ricopre l'ufficio di vicario generale del patriarca Bertrando. Nel 1360 detiene un canonicato presso la locale collegiata di Santa Maria. Dall'ottobre dell'anno successivo risulta ricoprire l'ufficio di decano di Cividale e di vicario *in spiritualibus* del patriarca Ludovico Della Torre. Muore il 21 settembre del 1365.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: AST, *ANPS*, 11/I, Pietro Brunelleschi; HORTIS, *I Summaquensi*; CORGNALI, *Il testamento di un vescovo*; GIANNI, *Vescovi e capitolo*; MORO, *Visitatio ecclesie*; GIANNI, *Le Note di Pietro dell'Oca*; SCALON, *Libri degli anniversari*.

Terrussio- Dopo la morte del vescovo Guido, il 26 dicembre del 1347 Terrussio, familiare della curia vescovile, assiste a un atto del vicario episcopale Guido Ravani, che libera dal carcere prete Guglielmo, un tempo pievano di Portogruaro.

FONTI E BIBLIOGRAFIA: ADCP, *Mensa vescovile*, 7/I; GIANNI, *Vescovi e capitolo*.

Luca Gianni

L'OPERA STORIOGRAFICA *COMMENTARIORUM AQUILEIENSIUM LIBRI OCTO* DI GIOVANNI CANDIDO (ca. 1450-1528)*

Questo contributo tratta dell'opera storiografica *Commentariorum Aquileiensium libri octo*, scritta da Giovanni Candido all'inizio del Cinquecento. Negli otto libri è raccontata la storia del Friuli dall'epoca antica fino all'età contemporanea, più precisamente fino all'anno 1518. Lo studio si concentra su quel complesso di idee e concezioni dello storiografo sui vari popoli, luoghi e province stranieri cercando anche di individuare e capire specialmente quei brani che sono legati alla vicina popolazione slava. Si tiene conto anche del rapporto di Candido verso altri popoli stranieri, per esempi verso le varie popolazioni antiche, verso i Turchi e verso i Tedeschi. Ne risulta un quadro confuso, dato che Candido, figlio del suo tempo, riportò per lo più informazioni di carattere politico e militare, tra le quali assai raramente è possibile individuare il suo rapporto verso certi popoli. Si è ritenuto opportuno aggiungere al contributo anche alcuni brani che riportano le concezioni geografiche di Candido (assai più ricche di quelle relative ai vari popoli, con le quali sono tuttavia strettamente legate), in primo luogo quelle legate al territorio dell'odierna Slovenia.

L'opera in questione fu scritta da un appartenente alla nobiltà friulana e tale fatto inesorabilmente influenzò l'opera. Giovanni Candido nacque a Udine intorna al 1450 e morì nel 1528. Dopo aver studiato nella città natale,[1] si dedicò agli studi giuridici a Padova. Nel 1475 ritornò in Friuli e cominciò

* Ringrazio il prof. Silvano Cavazza per i suoi gentili suggerimenti su questo argomento.

[1] In quel periodo a Udine insegnava il celebre studioso e storiografo Marc'Antonio Sabellico (1436-1506).

ad esercitare la sua professione. In quel periodo il paese era travagliato da aspre lotte politiche tra la fazione degli zamberlani e quella degli strumieri e, come traspare già dalla lettura dell'opera *Commentariorum Aquileiensium libri octo*, il Candido non solo aderì alla fazioni degli strumieri, ma ne fu anche uno dei capi. Durante la sanguinosa strage di giovedì grasso del 1511 egli si salvò a stento dalla furia dei rivoltosi. Infatti, dopo aver cercato invano di fermare un gruppo di zamberlani, fuggì travestito per i tetti fino a ripararsi sul campanile di una chiesa, dove rimase fino al primo di marzo, quando il luogotenente veneziano riportò l'ordine([2]). Poi per un po' di tempo si trasferì a Cividale, dove conobbe il notaio Nicolò Canussio, autore dell'opera storiografica *De restitutione patriae*, che tratta non solo della storia cividalese, ma riporta anche molti dati legati alla storia friulana in genere. Alcuni anni più tardi Candido scrisse la sua opera storiografica.([3])

Candido investì molte energie nella compilazione di quest'opera, che si basa sulle informazione raccolte non solo dall'autore, ma anche da Antonio Belloni, Iacopo di Porcia, Pietro Passerino e probabilmente anche da altri studiosi. Quando l'opera fu terminata, Candido non ne fu soddisfatto per via del latino, a suo parere, troppo notarile. Perciò Giambattista Egnazio, Gregorio Amaseo e il già menzionato Belloni, ottimo amico di Candido, rividero il testo dal punto di vista linguistico. Amaseo però intervenne anche sul piano del contenuto, il che non fu gradito da Candido, che prima della pubblicazione eliminò alcuni inserti, ad esempio l'elogio della famiglia di Amaseo. Non si sa però quanti dati inseriti da Amaseo rimasero nell'opera. Nel libro Candido non menzionò l'aiuto prestatogli dai vari studiosi, del quale siamo a conoscenza grazie alle epi-

([2]) Siamo a conoscenza di questa avventura grazie alle annotazioni del contemporaneo Antonio Belloni, le quali furono pubblicate come anonime: *Ad historiolam anonymi De direptione (vulgo sacco) urbis Utinensis anni MDXI praefatio Io. Ioseph Liruti de Villafredda*, Udine, Tipografia Trombetti-Murero, 1858, (nozze Comelli-Colussi), 24.

([3]) G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da letterati del Friuli*, II, Bologna, Venezia, Fenzo 1762 (= Bologna, Forni 1971), 218-225. G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi, Udine*, Del Bianco, 1979, 207-210.

stole di Antonio Belloni e di Iacopo di Porcia; alcuni brani di queste epistole furono pubblicati nel Settecento da Giuseppe Liruti.(4) L'opera fu stampata il 15 luglio del 1521. Essa fu accolta con interesse, ma raccolse anche alcune critiche. Come è stato già detto, Candido non menzionò l'aiuto di cui aveva usufruito, il che infastidì specilmente Gregorio Amaseo.(5) Alcune famiglie nobili furono deluse dall'assenza di attenzione per le loro casate. Alcuni, ad esempio Gregorio Amaseo e Iacopo Valvasone, accusarono Candido di plagio e di mancanza di spirito critico. D'altra parte altri, ad esempio Antonio Belloni, Germano Vecchi, Jacopo di Porcia, lodarono il suo lavoro.(6)

Due decenni più tardi, nel 1544, l'opera fu tradotta anche in italiano, il che dimostra l'interesse dei contemporanei. La traduzione fu pubblicata a Venezia con il titolo *Commentarii di Giovan Candido giureconsulto dei fatti d'Aquileia.* Il traduttore non è noto, anche se alcuni scrittori, ad esempio Francesco di Manzano, per via dell'edizione del 1926 identificavano il traduttore nella persona dello stampatore Michele Tramezzini.(7) Nel 1722 l'opera di Candido fu pubblicata anche nella raccolta di fonti di Johann Georg Grevius, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* (Leiden 1722), e nel 1740 anche a Roma.(8) Alcuni brani furono pubblicati anche in *Nozze Blum-Levi. Commmentarii dei fatti di Aquileia* (Udine 1884). La traduzione in lingua italiana invece fu pubblicata anche a Pradamano nel 1926 e ristampata a Bologna nel 1969. Soffermiamoci sulla

(4) LIRUTI, *Notizie delle vite*, II, 218-225.

(5) LIRUTI, *Notizie delle vite*, II, 223. F. FATTORELLO, *La cultura del Friuli nel Rinascimento. Parte prima*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1938, 89. G. TREBBI, *Iacopo di Porcia, feudatario e umanista*, in *Studi in onore di Giovanni Miccoli*, a cura di L. FERRARI, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2004, 139-141.

(6) MARCHETTI, *Il Friuli – uomini e tempi*, I, 209-210. R. RICCIARDI, *Candido, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1974, 783-784. G. BIANCHI, *Del preteso soggiorno di Dante in Udine od in Tolmino durante il Patriarcato di Pagano della Torre e documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1332*, Udine, Nuova tipografia di Onofrio Turchetto, 1844, 12. G. VALE, *La dimora di Dante in Friuli*, in *Dante e il Friuli 1321-1921*, Udine, Doretti, 1922, 106.

(7) RICCIARDI, *Candido Giovanni*, 783. MARCHETTI, *Il Friuli uomini e tempi*, I, 209.

(8) RICCIARDI, *Candido Giovanni*, 783.

traduzione, che presenta qualche errore o differenza nell'uso di vari termini nei riguardi del testo originale. Ad esempio, Candido presenta il patriarca Bertoldo di Andechs come figlio del duca di Moravia e fratello della regina di Ungheria ("ducis Moraviae filius, et reginae Pannonis frater"), il traduttore invece lo descrive come «fratello del re di Pannonia».(9) Il traduttore cambiò anche alcuni nomi relativi a popoli e regioni, per esempio, nella traduzione viene spesso menzionato il nome *Francia* anche in quei casi, dove nel testo originale in un contesto riferito, o al periodo antico, o a quello carolingio, troviamo scritto il nome *Gallia* (per esempio Carlo Magno viene presentato dal traduttore come *re di Francia*).(10) Qualcosa di simile succede anche con il nome *Spagna*, che nella traduzione viene usato anche in quei casi dove nel testo latino in un contesto legato all'età carolingia si parla di *Hispania*. Nel descrivere gli aspri scontri politici del Trecento Candido menziona l'*Epyro*, che viene poi tradotto in *Albania*.(11) Il traduttore, evidentemente, sentì la necessità di addattare i nomi antichi, relativi ai vari popoli e regioni, alle denominazioni contemporanee, invece Candido amava usare per i vari luoghi e paesi nomi quanto più antichi.

L'opera si basa sulle informazioni riferite da varie fonti. In alcuni casi lo storiografo ci rivela a quali fonti si attiene; menziona per esempio la Bibbia, Erodoto, Strabone, Marziale, Plinio il Vecchio, Polibio, Claudiano, Pomponio Mela, Livio, Lucano, sant'Agostino, Eginardo, Paolo Diacono, varie cronache cittadine (per esempio quelle veneziane, fiorentine ecc.), la relazione di viaggio di Odorico di Pordenone, *De vitis pontificum Romanorum* di Platina, *De restitutione patriae* di Nicolò Canussio, Enea Silvio Piccolomini ecc. Varie volte riporta per intero, o qualche volta solo in parte, testi di certi documenti, per esempio una lettera del patriarca Bertrando di Saint Geniès

(9) G. CANDIDO, *Commentarii de i fatti d'Aquileia*, Bologna, Forni editore, 1969, V.

(10) Candido usa il nome *Gallia* in un contesto legato sia all'età antica sia a quella medievale. Invece gli abitanti della regione in questione vengono denominati sia *Galli* sia *Franci*.

(11) CANDIDO, *Commentarii*, VII.

al decano di Aquileia Guglielmo, il testo della copia di un privilegio di Carlo Magno ecc. Trattando di questa copia scrive che ne riporta il testo, benché sia *barbara*.(12) Nel brano dedicato al patriarca Vodolrico II scrive che si è trattenuto dal citare il suo epitafio perchè si presenta sì "poco latinamente scritto, [...] benché glie da perdonare à quell'età, quando che le continue correrie de barbari, anzi il loro abitare di continuo in Italia, avea quasi annullato ogni latinità, come di sopra abbiamosi dogliuto".(13) Da queste parole traspare la sua attitudine umanistica al latino classico.

In che modo Candido presenta la storia? Egli sottolinea che il criterio principale a cui si attiene è la verità, che deve essere espressa in parole concise e chiare.(14) Egli, figlio del suo tempo, però non giudicò ciò in contrasto con le leggende, i miracoli e le profezie, che spesso inseriva nel testo anche se è da ribadire il fatto che egli interpretò le varie leggende con un certo senso critico, dato che egli respingeva quelle che gli sembravano prive di fondamento.(15) Che cosa guidava a suo parere la storia? Più volte egli esprime la convinzione che il corso degli avvenimenti storici dipenda dalla fortuna, la quale sarebbe però guidata dalla volontà divina. Nell'opera non sono rare le riflessioni morali, spesso di carattere religioso. Vi si possono desumere anche le sue concezioni sociali. In un brano viene lodata la bontà del patriarca Nicolò di Lussemburgo e criticato il comportamento dei principi contemporanei verso le persone, dato che "non solamente non li sollievano da povertà, anzi in quella li affogano".(16) Non si sa però a chi sia precisamente rivolta questa critica. Nonostante queste lodevoli parole non va però dimenticato il fatto che lo storiografo udinese apparteneva alla classe nobiliare e che come uno dei capi della fazione strumiera si batteva

(12) CANDIDO, *Commentarii*, IV.

(13) CANDIDO, *Commentarii*, V. I brani citati si atteranno alla traduzione italiana dell'opera di Candido; per facilitare la lettura saranno adeguate alcune forme fonetiche e grafiche.

(14) CANDIDO, *Commentarii*, VIII.

(15) CANDIDO, *Commentarii*, III.

(16) CANDIDO, *Commentarii*, VII.

per gli interessi nobiliari. Anche dal brano sulla strage del giovedì grasso del 1511, dove rivolge parole dure ai contadini rivoltosi, traspare un atteggiamento di superiorità nobiliare verso le classi sociali più umili.([17])

Un aspetto importante della figura di Candido è il suo rapporto verso il potere veneziano. L'ultima parte del settimo libro è infatti dedicata ai singoli fatti d'armi che portarono al passaggio del Friuli sotto il dominio veneto. All'inizio dell'ottavo libro Candido celebra Venezia, le sue nobili origini e i suoi successi. Ma queste parole vanno valutate, tenendo conto del fatto che Candido apparteneva alla fazione degli strumieri di orientamento filoaustriaco. Giuseppe Trebbi ha espresso l'opinione che la maggior parte strumiera dei nobili, che simpatizzava segretamente per gli Asburgo, era cauta, «non lesignando formali manifestazioni di devozione a Venezia».([18]) Questo potrebbe valere anche per Candido, il quale però sottolineò più volte che le origini di Venezia sarebbero strettamente legate ai nobili aquileiesi che si sarebbero rifugiati nella città lagunare. Egli scrisse anche che «il scherzo de la qual fortuna ne la rovina d'Aquileia comprendesi chiaramente: quandoche la rovina di questa gran città, fu di Vinegia città dignitissima origene e prencipio».([19]) Con ciò egli volle probabilmente esaltare il Friuli nei confronti di Venezia. Carlo Guido Mor sottolineò una caratteristica veramente importante del rapporto degli storiografi friulani cinquecenteschi e seicenteschi verso la Serenissima. Riportiamo la sua riflessione: "Ma, a parte ciò, non vi è forse sotto sotto una posizione polemica antiveneziana? E non solo per questo secolo [il Seicento], ma anche per il precedente. Belloni e Nicoletti si arrestano quasi alle soglie del periodo veneziano, i Palladio si sforzano di attestare una "romanità" del ceto nobiliare friulano, quasi per sottolineare «che noi eravam grandi / e quei non eran nati». Perchè tutti sono d'accordo che Venezia nasce con la paura attiliana: ma son proprio i nobili friulani che difendono

([17]) Candido, *Commentarii*, VIII.

([18]) G. Trebbi, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine – Tricesimo, Casamassima, 1998, 76-77.

([19]) Candido, *Commentarii*, III, IV, VII.

la "civitas" romana! Certo, nessuno dei Quattro scrittori si sarebbe mai sognato di dire una ben che mezza parola contro la Serenissima... ma restava la bocca amara nel constatare che la nobiltà nostra non aveva nessun peso nella vita dello Stato veneto, e che il parlamento friulano era l'ombra di sè stesso! E allora si ricorre alla glorificazione del mondo veramente »friulano«, quello del governo patriarcale, alla glorificazione della sua Chiesa, dei suoi presuli, dei suoi nobili, così da far capire che, se si fosse dovuto discutere di precedenza di dignità e di antichità, il Friuli, ma il Friuli patriarcale, l'avrebbe certamente vinta su Venezia, un po' veduta come un ricco parvenu!".([20]) Probabilmente non si può attribuire a Candido una vera e propria polemica antiveneziana, ma forse solo il desiderio di esaltare con certe asserzioni il contributo friulano allo sviluppo di Venezia e l'amato Friuli difronte a questa potente città, ma senza esporsi troppo e mantenendo il rispetto verso il potere veneziano.

L'opera di Candido rappresenta una fonte per i turbolenti avvenimenti politici e militari del Quattrocento ed anche del Cinquecento, anche se essa – come ha scritto Giuseppe Trebbi – "non fece avanzare di un passo gli studi storici, ma [...] corrispose assai bene a un'esigenza politica di pacificazione dei ceti dirigenti friulani, dopo la caduta di Antonio Savorgnan e dopo la soppressione dell'arengo e la riforma (in pratica una serrata) del consiglio di Udine nel 1513".([21]) Dall'opera di Candido traspare non solo una concezione tipicamente strumiera della strage del 1511, ma anche quel clima di odio e vendetta, che dopo il sacco caratterizzò per oltre mezzo secolo la società friulana.

Quale sia stato invece il rapporto di Candido verso vari popoli stranieri, specialmente verso i vicini Slavi va valutato tenendo conto della società cinquecentesca, la quale fu in primo luogo attenta a distinzioni di carattere sociale. L'opera fu scritta nel Cinquecento ed è ovvio che in essa sia assente un'attenzione

([20]) C. G. MOR, *Uno sguardo alla storia della storiografia friulana*, «Sot la nape», 24/III, (1972), 18.

([21]) TREBBI, *Iacopo di Porcia*, 140-141.

approfondita per gli usi, i costumi e la natura dei vari popoli. In ogni modo nell'opera vengono non poche volte menzionati vari popoli sia quelli antichi e medievali sia quelli contemporanei. Si può notare un rapporto particolare verso i popoli considerati barbari, dato che essi per le marcate differenze culturali, sociali ed anche economiche, che li distinguevano dalle popolazioni italiche, e per il pericolo che essi costituivano con le loro incursioni, furono oggetto di particolare attenzione. Si tratta però di menzioni frettolose. Soffermiamoci brevemente sui popoli di origine orientale menzionati nei *Commentarii*. Ai barbari Candido non attribuì tratti caratteristici particolari, come è possibile riscontrare, ad esempio, nell'opera *De restitutione patriae* scritta alla fine del Quattrocento dallo storiografo cividalese Nicolò Canussio, che attribuiva ai barbari la smisuratezza nel bere e nel mangiare. Nei primi tre libri di Candido vengono menzionati vari antichi popoli, ad esempio *Celtiberi*, *Istri*, *Taurisci Norici*, *Galli Transalpini*, *Sequanni*, *Hedui*, *Heruli*, *Cimbri*, *Ostrogothi*, *Vesegothi*, *Ostrogothi*, *Quadi*, *Veneti* o *Heneti*, *Euganei*, *Bulgari*, *Tarsiani*, *Longobardii* ecc. L'anonimo traduttore contemporaneo adattò molti di questi nomi ai nomi dei popoli del suo tempo, ad esempio i *Helvetii* diventano *Svizzeri*, gli *Itali* invece *Italiani*; i *Galli* vengono tradotti in due modi, qualche volte come *Galli*, altre volte come *Franciosi*. Possiamo citare anche qualche altro esempio: il nome dei *Teutoni* viene cambiato in *Tedeschi*, invece quello dei *Germani* in *Alemani*. La denominazione *Pannoni* (in latino *Pannones*) veniva invece usata da Candido per riferirsi ai vari popoli che abitavano la Pannonia, ad esempio gli Avari e gli Ungari. Molto spazio viene dedicato agli Unni, che vengono presentati come *gente di Scithia*.([22]) Con il nome geografico di *Scithia* veniva infatti definito il territorio ad oriente dell'Italia.([23]) È interessante anche notare come lo storiografo udinese confonda vari popoli: ad esempio dietro ad una menzione dei *Baioarii* si nasconde il

([22]) CANDIDO, *Commentarii*, III.

([23]) P. ŠTIH, *O vzhodni meji Italije in o razmerah ter razmerjih ob njej v zgodnjem srednjem veku*, in *Gestrinov zbornik*, a cura di D. MIHELIČ, Ljubljana, ZRC SAZU, 1999, 110.

popolo degli Avari. Candido infatti scrive che dopo l'uccisione di *Ringo Baioario* il duca del Friuli Erico avrebbe liberato la popolazione del Friuli dagli *Baioarii.*([24]) Paragonando questa menzione con la conoscenza odierna di questi fatti, più precisamente della participazione del duca alla spedizione di Carlo Magno contro gli Avari nel 795, possiamo asserire che gli Avari furono confusi con i Bavaresi (*Baioarii*) ed il nome del campo fortificato avaro, il così detto *Ring*, con il loro capo (kagan).

Considerando il modo nel quale Candido tratta dei vari popoli che si sarebbero uniti ad Attila, traspare una sua visione assai semplificata dei complicati processi di genesi dei vari popoli. Egli infatti considera i popoli contemporanei come diretti discendenti di popoli antichi o altomedioevali. Menzioniamo due esempi: "Marcomani, ora detti Moravii" e "Gepidi ora detti Poloni e secondo alcuni Sarmati".([25]) Per via della sua posizione geografica il Friuli fu purtroppo spesso vittima di incursioni barbariche. Anche Candido si sofferma su questo fatto, descrivendo le vie per le quali i popoli barbari sarebbero entrati nell'Italia:

> "Le vie per le quai entrano i Barbari in Italia. La Veruca di Monfalcone d'Istria. La Noritia speciosa di Liburni, Taurisci e Norici. La Fulminia([26]) di Iapidia. La Clusia([27]) di Forovibiò, detto al presente Villaco, è dal monte Carnuto. Fece Cesare una via del monte da la croce, [...]. Tutte queste vie si guardano con poca gente, fuori la Noritia, per la quale grandi eserciti de Barbari sono entrati sovente con nostra grave rovina".([28])

Per quanto riguarda il rapporto di Candido verso i vicini Slavi, si nota che i vari brani relativi agli Slavi del periodo altomedievale si basano sulle informazioni riferite dalla *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Gli *Sclavi* di Paolo Diacono vengono spesso trasformati in *Sclavi* (tradotti dall'anonimo traduttore contemporaneo in *Sclavi* o *Schiavoni*), in *Carnunti* (tradotti in *Carnuti*) o in *Illyrici* (tradotti in *Illirici*). La scelta dei

([24]) CANDIDO, *Commentarii*, III: "ucciso Ringo Baioario, liberò quei del Friuli da Baioarii, che li danniggiavano".

([25]) CANDIDO, *Commentarii*,III.

([26]) Il fiume Tolminka.

([27]) Chiusaforte.

([28]) CANDIDO, *Commentarii*,I.

nomi effettuata dal traduttore contemporaneo dipende forse dalla sua possible conoscenza dell'opera di Sabellico, *De vetustate Aquileiensis patriae*, in cui egli menziona più volte un popolo, i *Carnuti*, che si sarebbero trasferiti dalla Gallia in Italia,([29]) mai però qualche popolo che potrebbe essere ricondotto agli Carantani slavi. Paolo Diacono scrive che Arnefrido sarebbe fuggito «ad Slavorum gentem in Carnuntum, quod corrupte vocitant Carantanum» e con l'aiuto degli Slavi (*cum Sclavis*) avrebbe poi invano tentato di impadronirsi del ducato del Friuli.([30]) Bogo Grafenauer ha sottolineato che questa spiegazione di Paolo Diacono del nome del territorio ad oriente del Friuli (la Carantania delle altre fonti scritte) è errata, dato che egli lo confuse con la fortezza di Carnuntum (l'odierno Petronell).([31]) Nel riferirsi agli Slavi della Carantania Candido segue le indicazioni errate (ipercorrette) di Paolo Diacono, Arnefrido avrebbe cioè usufruito dell'aiuto di *Carnuntis et Delmatis* (tradotto in *Carnuti e Dalmati*).([32]) Compariamo le descrizioni di un altro fatto. Paolo Diacono riporta la notizia che il duca Vettari con soli 25 uomini vinse ben cinquemila Slavi (*Sclavi*).([33]) Candido parla invece di *Carnunti*, il traduttore contemporaneo persino di *Carni*.([34]) Per quanto riguarda quest'ultimo si tratta di un chiaro segno di negligenza, dato che egli avrebbe dovuto rendersi conto che Candido con questo termine si riferiva esclusivamente alla popolazione della Carnia, a nord di Gemona.

Nella *Historia Langobardorum* possiamo leggere delle vicissitudini di Rodoaldo e Grimoaldo, figli del duca Gisulfo, nel ducato di Benevento, che fu assalito dagli Slavi.([35]) Nei *Commentarii* gli assalitori vengono presentati con il nome di

([29]) M. A. SABELLICO, *De vetustate Aquileiensis patriae*, II, in M. A. SABELLICO, *De vetustate Aquileiensis patriae et carmina*. [Padova], Antonio da Avignone, [1482-1483].

([30]) PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, V, cap. 22.

([31]) Le note di B. GRAFENAUER in PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, 236.

([32]) CANDIDO, *Commentarii*, III.

([33]) PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, V, cap. 23.

([34]) CANDIDO, *Commentarii*, III.

([35]) PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, IV, cap. 44.

Illyrici.(36) Il motivo di queste differenti denominazioni può derivare dal fatto che Candido era a conoscenza che l'attacco era stato eseguito da gente che abitava sulla sponda orientale dell'Adriatico. Secondo Strabone e Plinio, le cui opere Candido conosceva, quella popolazione era di origine illirica e gli Illiri dal medioevo, ma specialmente dall'umanesimo in poi, furono ritenuti antenati diretti delle popolazioni slave meridionali. Candido si sofferma anche sulla incursione slava in Friuli all'inizio dell'ottavo secolo. Gli Slavi (*Slavi*) di Paolo Diacono mantengono il loro nome (*Sclavi*), tradotto dal traduttore anonimo sia in *Schiavoni* sia in *Schiavi*.(37) Candido tratta anche di un altro fatto legato agli Slavi, e cioè della battaglia combattuta tra Slavi e Longobardi nella pianura friulana vicino a Lauriana al tempo del duca Pemmone. Questo fatto era stato descritto già da Paolo Diacono.(38) Anche in questo caso gli Slavi (*Sclavi*) di Paolo Diacono mantengono questo nome sia nell'opera di Candido (*Sclavi*) sia nella traduzione contemporanea (*Schiavi*).(39)

Candido scrive anche della vittoria del duca Ratchis sugli Slavi: "Rathchisio pigliata la signoria, sconfisse più fiate i Schiavi, che sollevavano tumulto in Iapidia, [...]".(40) Anche questo brano è tratto dalla *Historia Langobardorum*, anche se si nota una differenza di contenuto. Paolo Diacono riporta solo che Ratchis avrebbe fatto incursione nella Carniola, patria degli Slavi,(41) mentre dalle parole di Candido si potrebbe pensare ad una rivolta degli Slavi sottomessi. Le possibili ragioni di questa differenza di contenuto potrebbero essere due: la prima che Candido forse credette che nell'ottavo secolo la Iapidia, cioè l'antica Carniola, fosse stata sotto il dominio dei duchi del Friuli, la seconda invece che egli forse proiettò indietro nel tempo, cioè nell'ottavo secolo, la situazione contemporanea, in

(36) CANDIDO, *Commentarii*, III.
(37) CANDIDO, *Commentarii*, III.
(38) PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, VI, cap. 45.
(39) CANDIDO, *Commentarii*, III.
(40) CANDIDO, *Commentarii*, III.
(41) PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, VI, cap. 52: "Ratchis denique aput Foroiuli dux, ut dixeramus, effectus, in Carniolam Sclavorum patriam cum suis ingressus, magnam multitudinem Sclavorum interficiens, eorum omnia devastavit".

cui entro i confini del Friuli era compresa anche una parte del territorio abitato dagli Slavi (per esempio la zona di Tolmino e di Circhina). La seconda ipotesi appare assai più fondata.

Candido parla di alcuni avvenimenti legati al contrasto tra il patriarca Lodovico della Torre e Rodolfo IV d'Asburgo. Gli Udinesi, i Cividalesi e i Gemonesi si sarebbero avvicinati a Duino e poi avrebbero saccheggiato e incendiato San Giovanni del Carso. Dopo che il signore di Duino e Volrico di Reifemberg li avrebbero sconfitti e sarebbero morti 400 pedoni, le donne della Iapidia (cioè le donne slave di quei luoghi, che sarebbero state vittime di violenze sessuali) si sarebbero vendicate con furore dei crimini subiti:

> «Le donne d'Iapidia tagliando a gli uomini che spiravano ancora il membro virile, gli lo metteano in bocca dicendo che meritamente erano puniti ne le parti vergognose, le quai senza vergogna aveano disposto di usare bruttamente, la quale crudeltà finsero quei di Vdine di non vedere perché aveano i pedoni commesso quegli errori contro la loro volontà».([42])

Gli Slavi vengono menzionati anche nel brano dedicato alla divisone del Friuli da parte del patriarca Bertrando di Saint Geniès in cinque regioni, una delle quali sarebbe stata anche quella cividalese, estesa tra due fiumi: "La terza civittatense tra Turo, et Iudrio con i Schiavoni et i colli".([43]) È interessante il fatto che Candido avesse scelto di sottolineare la presenza della popolazione slava su quel territorio.

La vicina popolazione slava veniva definita da Candido in due modi, *Slavi* e ancor più spesso *Iapidi*. Per quanto riguarda la generica denominazine di *Slavi* il suo significato viene espresso benissimo da Egidio Ivetic che ha scritto che la Schiavonia o la Slavia rappresentava per i Veneziani (possiamo aggiungere anche per i Friulani) un "insieme di popolazioni slave disseminate dalle periferie del Friuli all'Albania, popolazioni chiamate in vario modo: schiavoni, illirici, morlacchi, croati".([44]) Per

([42]) CANDIDO, *Commentarii*, VII.

([43]) CANDIDO, *Commentarii*, VII.

([44]) E. IVETIC, *Venezia e i non Veneti*, in *Venezia, una repubblica ai confine. Benetke, republika ob mejah. Venice, a republic at the borders*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, 151-153.

quanto riguarda gli *Iapidi* possiamo invece notare che anche alcuni cartografi contemporanei collocavano questo popolo sul territorio della Carniola. Candido amava usare per i vari popoli nomi antichi e perciò si rivolgeva alla popolazione contemporanea che risiedeva a oriente del Friuli con il nome di un popolo antico, che si estendeva fino alle vicinanze di Trieste e del monte Nanos. Egli probabilmente era convinto che questi Slavi fossero discendenti diretti di questo antico popolo.

Che cosa si potrebbe invece dire del rapporto di Candido verso i Tedeschi o gli Austriaci? I cosi detti *Alemani* o *Tedeschi* (queste due forme ovviamente non sono un segno di distinzione tra gli Austriaci e i Tedeschi, che è assente nei *Commentarii*). Si tratta per lo più di menzioni rare e assai prive di importanza, solo nell'ultimo, ottavo libro viene dedicata molta attenzione agli *Alemani* per via della guerra combattuta tra la Serenissima e gli Asburgo all'inizio del Cinquecento. Queste menzioni si collegano solo a meri fatti d'armi; sono assenti informazioni che potrebbero rivelare qualsiasi interesse più approfondito per questo popolo. Assai più sentito si mostra invece il rapporto dello storiografo verso i Turchi, dato che da certe pagine traspare la grande preoccupazione che il mondo occidentale sentiva nei loro confronti. È significativo il brano con il quale si chiude l'opera; esso infatti è dedicato al pericolo turco. Candido esprime il timore che i Turchi, definiti barbari, possano occupare l'Occidente, continuamente travagliato dalle guerre; ma l'opera si chiude con la convinzione che il nemico sarà vinto con l'aiuto di Cristo e con l'unione delle forze di tutti i principi cristiani.([45]) Sebbene l'opera fosse stata scritta nel secondo decennio del Cinquecento, in un periodo caratterizzato dal conflitto tra la Serenissima e gli Asburgo, che formalmente finì solo nel 1521, e sebbene fossero passati ben due decenni dall'ultima incursione turca, Candido mostrò gran preoccupazione per il pericolo turco, non per il conflitto con gli Asburgo. Ciò dimostra il grande effetto che l'occupazione ottomana della Siria e del'Egitto nel secondo decennio del Cinquecento fece sul mondo cristiano.

([45]) CANDIDO, *Commentarii*, VIII.

In sostanza il Candido non fu particolarmente attento ai vari popoli e nemmeno agli Slavi. Questo tipo di concezioni aveva infatti un'importanza marginale sia nell'immaginario di un nobile cinquecentesco sia nella storiografia umanistica.

La correlazione fra la storia e la geografia era ancor molto stretto all'epoca di Candido, quando nell'ambito della geografia rientrava anche l'interesse per le usanze e i costume dei vari popoli. Circa le concezioni geografiche, risulta chiaro il suo rapporto con la propria terra. Dall'opera traspare infatti un vero e proprio sentimento patrio legato al Friuli. Candido si riferisce nel testo originale, scritto in latino, alla sua regione nativa con i nomi *Patria*, *Foriiulium*, *Foroiuliensis regio*, *Aquileiensis respublica*, mai però con il nome *Friuli*, il quale però viene usato spesso dal traduttore contemporaneo sia per periodi storici più remoti sia per quelli più vicini. All'inizio del primo libro vengono assai vagamente delineati i confini del territorio friulano, presentato come "l'ultima parte d'Italia", che "da oriente guarda Istria et i Iapidii monti, da settentrione et occidente le Alpi Vindeliche e Noriche, da mezzo di dal mare Adriatico è bagnata, di onde leivasi liggiermente per piano in colli e monti, da i quali come un teatro e muro circondata, stendesi la via, che da Sontio fiume a Trivigi conduce. Il rimanente è da le Alpi serato in guisa, che non si può agevolmente se non per Porti ò valli, ò per le cime de monti entrarvi".(46)

Candido inserì nell'opera anche la spiegazione che all'inizio *la regione de Carni*, con a capo Aquileia, veniva chiamata *Aquileiensis*, dopo invece *Forumiulium*, e che "quei che abitano sopra Hemone, ancora si chiaman Carni".(47) Alla popolazione del Friuli si riferisce invece con il nome *Foroiulienses*, usandolo sia per il periodo antico e medievale sia per quello contemporaneo. Esso viene adattato dal traduttore anonimo in *Furlani*. Candido si rendeva conto del fatto che essi erano il risultato dell'assimilazione di varie genti e volle sottolineare come nella regione tuttavia si fossero mantenute la disciplina e le abitudini

(46) CANDIDO, *Commentarii*, I.
(47) CANDIDO, *Commentarii*, I.

italiche.([48]) Da tutta l'opera traspare la sua concezione che questo territorio e la sua popolazione appartengono all'Italia.

L'interesse di Candido per i paesi lontani si mostra in modo assai evidente anche nel lungo brano dedicato al viaggio del missionario Odorico di Pordenone († 1331) in Cina. L'attenzione è incentrata specialmente sulle curiosità geografiche e sulle inusuali abitudini di vari popoli (per esempio il cannibalismo).([49]) Benché egli scriva che si sofferma sui fatti stranieri solo in quanto importanti per il Friuli,([50]) si mostra evidente il suo interesse anche per le altre regioni e la loro storia, dato che egli tratta anche di vari avvenimenti di importanza europea (per esempio il conflitto tra l'Impero ottomano e la Repubblica di Venezia). Lo storiografo udinese mostrò interesse anche per altre regioni vicine. Nel contesto dei turbolenti avvenimenti relativi al re di Boemia Ottocaro II, presi dall'opera di Piccolomini, vengono menzionate tra l'altro la *Marca Schiavona* e la *Stiria*, "provincia, già detta Valeria".([51]) Questa confusione sull'antico nome della Stiria è legata probabilmente al cambiamento di significato che subì la denominazione Valeria. Essa all'inizio indicava la provincia che si estendeva ad oriente del Lago Balaton, dopo invece la provincia Savia (*Suavia* in alcune fonti). Questo cambiamento di significato è probabilmente la conseguenza della migrazione, avvenuta forse tra gli anni 401 e 407, della popolazione della provincia Valeria nella parte sudoccidentale della Prima Pannonia, ovvero della Savia.([52]) Per quanto riguarda

([48]) CANDIDO, *Commentarii*, III: «il quale [duca Sisulfo] elesse varie generationi d'uomini, che abitassero nel Friuli, laonde non è meraviglia se la natione furlana di tante generationi adunata abbia varia e molteplice favella, che serve al parlare latino, francioso, spagnolo, illirico, et alemano. Il parlare veramente è grave, et à prononciare le altre lengue per i particolari accenti accommodato. Vedesi alquanto dal Latino mutato per la mescolanza de le barbare favelle. Non penserai già che sian però mutati i costumi, ne la disciplina Italiana, perché la ferocità con la quale erano venuti gli uomini è già dimesticata. Et si come ne i frutti e ne gli animali, non tanto vagliano i semi a conservare de le cose la natura, quanto muta in loro la proprietà del terreno e de l'aria, ove si nodriscono, così la ferocità di quelle gente co'l benigno aria é mutata».

([49]) CANDIDO, *Commentarii*, VI.

([50]) CANDIDO, *Commentarii*, VIII.

([51]) CANDIDO, *Commentarii*, V.

([52]) F. LOTTER, *Premiki ljudstev na območju Vzhodnih Alp in Srednjega Podonavja med antiko in srednjim vekom (375-600)*, Ljubljana, Sophia, 2005, 100-101, 131-132.

invece l'Austria e la Baviera possiamo notare che Candido confonde l'antico Norico con queste due regioni ("Horico, ove è ora Baioaria et Austria").([53]) Il nome Norico si riferiva all'antica provincia del Norico solo fino alla fine del sesto secolo, poi, come si può capire anche dall'opera di Paolo Diacono, cominciò ad indicare il territorio bavarese.([54]) Limitiamoci ora al rapporto di Candido verso le regioni ad oriente del Friuli, dove vivevano anche le popolazioni slave. Spesso viene menzionato il territorio chiamato *Carnuntum*. Candido usa questo termine riferendosi al territorio che nell'alto medioevo portava il nome di Carantania e successivamente quello di Carinzia. Il brano sul patriarca Filippo di Spanheim dimostra che lo storiografo udinese identificava il territorio della Carantania (la *Carenthania* degli annali dello stato franco) altomedioevale con quello del successivo ducato della Carinzia, dato che si riferiva al detto patriarca, che tra l'altro erroneamante identificava con il duca della Carinzia, nominandolo in latino sia "Philippus Carnunti dux" che "Philippus Carinthiae dux".([55]) Anche il traduttore usa per lo stesso territorio due nomi (*Carnuto* e *Carintia*). Già Darja Mihelič ha messo in rilievo il fatto che alcuni storiografi a partire da Michael Gotthard Christalnik († 1595), il cui lavoro *Historia Carinthiaca* fu pubblicato nel 1612 da Hieronim Megiser con il proprio nome, fino a Aquilinus Julius Caesar († 1792) confondevano la Carantania con la successiva Carinzia.([56])

La storiografia slovena ha nutrito sempre molto interesse per l'inusuale rito legato alla creazione dei duchi di Carinzia,

([53]) CANDIDO, *Commentarii*, III.

([54]) E. KLEBEL, *Das Forleben des Namens „Noricum" im Mittelalter*, «Carinthia I», 146/III (19564, 481. P. ŠTIH, *Obisk Leopolda I. v Gorici leta 1660 in govor jezuita Martina Bavčerja*, in *Pater Martin Bavčerja: ob štiristoletnici rojstva*, a cura di B. MARUŠIČ - P. ŠTIH, Nova Gorica, Goriška knjižnica, Ljubljana, Zgodovinski inštitut Milka Kosa ZRC SAZU, 1995, 34.

([55]) CANDIDO, *Commentarii*, V.

([56]) D. MIHELIČ, *Karantanija v očeh zgodovinarjev od konca 15. do 18. stoletja*, «Zgodovinski časopis», 31/III (1977), 288.

ricco di elementi slavi. Se ne occupò in modo approfondito specialmente lo stimato storico Bogo Grafenauer, che ne analizzò attentamente le fonti.([57]) In questo pregiatissimo studio è però assente il brano dedicato da Candido a questa antica cerimonia. Perciò è forse opportune riportarlo per intero in questo contributo. Il lungo brano dell'opera di Candido fu copiato dall'opera di Enea Silvio Piccolomini *De Europa.*([58]) Il confronto dei due passi infatti mostra che il primo tranne che per piccoli cambiamenti non fece altro che trascrivere il testo del secondo. Candido si riferisce spesso a Gorizia con il nome di *Noritia*, che si collega all'antica Noreia. La localizzazione di questa città è ancora oggi incerta e già nel passato la si identificava con i più svariati posti. Candido evidentemente la collocava a Gorizia o nelle sue vicinanze. Di questo parere furono anche altri studiosi, per esempio Wolfang Lazius, Martin Bauzer (Martin Bavčer), Giuseppe Cipriani ecc. Il fatto che il traduttore contemporaneo sentì la necessità di spiegare che la denominazione si riferiva a Gorizia ("Prencipi [...] Noritiani, cioè di Goritia"),([59]) dimostra che questa interpretazione fu ristretta ad una cerchia limitata di studiosi. Candido copiò da Piccolomini anche il passo che riporta che i *Carintiani* sono *Sclavi*. Lo storiografo inserì questo curioso brano nell'opera, come egli stesso scrisse, solo per dilettare il lettore, ma tuttavia la sua menzione è segno di un non totale disinteresse per i Carinziani. Segue il brano in questione:

> «Questo ogni fiata che piglia il maneggio del stato, osserva una solennità inaudita. Veggonsi non lontano da Carnuto le reliquie de antica città il cui nome è per vecchiaia annullato. E in quei larghi prati una pietra di marmo rizzato, sopra la quale monta un villano, a cui per succesione di parentato appartiensi quest'ufficio. Mettesi a destra mano una vacca nera, a man manca una bruta cavalla. Stavvi d'attorno il popolo tutto e la plebe contadina. Fasi innanti da la parte a l'incontro il Prencipe, sono cerca lui i baroni riccamente vestiti, portandogli innanti il gonfalone e le insegne del

([57]) B. GRAFENAUER, *Ustoličevanje koroških vojvod in država karantanskih Slovencev*, Ljubljana, SAZU, 1952.

([58]) Il brano dedicato da Piccolomini al rito in questione (in latino e con la traduzione in sloveno) è pubblicato in: GRAFENAUER, *Ustoličevanje koroških vojvod*, 129-131.

([59]) CANDIDO, *Commentarii*, I.

magistrato: il conte di Noritia, prefetto del palagio va innanti tra quei 12 minori gonfaloni, gli altri magistrati seguono. Ogn'uno in quella moltitudine pare uomo degno, eccetto il prencipe, che sembra un contadino, e la scarpa el bastone che tiene il mano, la veste et il capello da villano, mostra che egli sia un pastore. Il contadino che è sopra la pietra, vedutolo venire, dice in lengua schiava, perché sono i Carintii schiavi, chi è costui che io veggo caminare con tanta arroganza. Rispondono quei che sono intorno, viene il prencipe del paese? Dice il contadino. È egli giusto giudice cercando la salute de la patria degno di onore, e schiata libera? È egli de la christiana fede difensore? Respondeno tutti egli è et sarà. Dice da nuovo il contadino con che ragione mi caccierà alcuno di questa sedia? Responde il conte di Noritia: Comprasi questo luogo senza te con 60 denari, questi giumenti mostrando la vaca e la cavalla saranno tuoi, piglierai etiandio le vesti che pur dianzi asi spogliato il Prencipe, e tu con la casa tua sarai libero da tributi. Così levandosi mena seco gli animali. Et il principe occupato il luogo bradisce la spada volgendosi in torno, e promette al popolo giusto giuditio. Narrasi che egli bee acqua fredda nel capello del contadino, come se egli dannasse l'uso del vino. Indi sene va à la chiesa solenniese, che è nel vicino colle, e chiamasi Santa Maria, e dicesi che fu già la chiesa catedrale. Ove udita la messa, il prencipe si spoglia gli abiti rusticani, e vestesi come se gli conuviene, et avendo celebrato splendidamente il convito, ritorna ne i prati, ove sedendo nel tribunale, rende ragione. Gliè fama che l'anno di Christo 790. regnando Carlo, Ingone principe di quella gente aver fatto à gli huomini de la provincia un gran convito, e che introdotti al suo cospetto i contadini, fece loro servire in vasi d'oro e d'argento, et à i nobili e magistrati separatamente in vasi di terra. Interrogato poi per qual cagione avea fatto questo, rispose, che non erano così mondi quei, che abitavano ne le città e palagi, come gli abitatori di villa. Perché i contadini battiggiati poi che anno ricevuto l'evangelio di Cristo, sono d'anima candida e netta, ma i nobili e potenti, che adoravano gli Idoli, le aveano sporche e nere. La onde avea egli apprestato il convito secondo la qualità de le anime, e così i nobili con tale aviso ammendati, in breve tempo sotto Vergilio et Armone Vescovi accettarono la fede Cristiana. Per tal causa i contadini erano da i prencipi onorati. Et per non seguire le cose straniere, il che tuttavia non facciamo senza giuditio, accioché la nuda narratione de i fatti d'Aquileia con tai disgressioni mescolata deletti l'animo del lettore forse stanco e fastidito».(60)

Nell'opera di Candido viene molto spesso citata anche la regione *Iapidia.* In passato questo nome veniva usato per designare diversi territori: l'Istria, il Carso o anche la Carniola.(61)

(60) CANDIDO, *Commentarii*, VII.

(61) Si veda le mape pubblicate in: L. LAGO, *Theatrvm Adriae. Dalle Alpi all'Adriatico nella cartografia del passato (secoli X-XVIII). Mostra di cartografia antica Museo provinciale di*

Dai *Commentarii* si può desumere che si tratta di una regione situata ad oriente del Friuli e abitata dalla popolazione slava. Però solo il brano che segue dimostra chiaramente che con questo nome antico Candido si riferiva alla regione della Carniola: «Sontio [sorge] de le Alpi vicino ad Iapidia, e chiamasi Cranio e Carniola».([62]) La *Iapidia* viene menzionata anche in relazione al Timavo e all'Isonzo. Per quanto riguarda il Timavo, definito "antico termine d'Italia", Candido scrisse che Virgilio chiamò questo fiume *Iapidium* perché divideva il territorio della Iapidia e quello di Aquileia.([63]) La descrizione del corso di questo celebre fiume rientra nel quadro di quella immagine che, poggiando su vari testi di autori antichi (per esempio Strabone), vede il corso superiore del fiume Timavo scomparire nelle Grotte di San Canziano e rispuntare vicino a San Giovanni del Carso e ben presto sboccare nell' Adriatico. La scienza moderna ha riconosciuta essere, per grandi linee, esatta questa immagine.([64]) Candido scrive che il fiume sorge nella Iapidia e considerando il fatto che esso sorge ai piedi del monte Dleta a sud di Monte Nevoso, questo conferma che con il nome Iapidia Candido si rivolge davvero alla provincia della Carniola.

Nel primo libro vengono menzionati anche altri fiumi che scorrono nell'odierna Slovenia, cioè la Tolminka, il Vipacco e l'Idria. In collegamento con quest'ultimo fiume non viene tralasciata la menzione dell'importante miniera di mercurio a Idria, che fu scoperta verso la fine del Quattrocento.([65]) È inte-

storia ed arte, Gorizia – Borgo Castello 23 giugno – 9 ottobre 1989, Trieste, Edizioni LINT, 1989 e L. LAGO, *Imago Adriae. La Patria del Friuli, l'Istria e la Dalmazia nella cartografia antica*, Trieste, La Mongolfiera, 1996.

([62]) CANDIDO, *Commentarii*, I.

([63]) CANDIDO, *Commentarii*, I.

([64]) Il problema del corso del fiume Timavo è però assai complesso (p. es. anche una parte delle acque del Vipacco e dell'Isonzo finisce nel Timavo) ed ancora non del tutto studiato. F. FORTI, *»Problem podzemnega toka Kraške Reke in izvira Timava«. Zgodovina speleoloških raziskav*, in *Reka – Timav. Podobe, zgodovina in ekologija kraške reke*, Ljubljana, Mladinska knjiga, 1990, 209-210.

([65]) CANDIDO, *Commentarii*, I: "A nostra età risorge in Idria presso à Tulmino argento vivo, il quale dicesi che altrove poco si trova, e ne abbiamo tanta copia, che non pure in Italia, ma ne la Spagna ancora, viene portato, dionde già era à noi condotto. [...] Idria per le cave de l'argento vivo commendato e poco lontano v'entra, et indi va à cadere ne la valle Sonciaca della Roncina".

ressante notare che, benché già dal 1509 questo territorio fosse occupato dagli Asburgo, il Candido lo concepiva ancora come parte del Friuli. La ragione va forse ricercata nel fatto che l'opera era stata scritta prima della stipulazione del concordato di Worms nel maggio del 1521, con cui il territorio in questione veniva definitivamente attribuito agli Asburgo.

Candido si sofferma anche sui vari castelli, città e villaggi del Friuli e riporta interessanti dati relativi ad alcuni luoghi situati nell'odierna Slovenia. Tolmino, ad esempio, viene collegato al presunto soggiorno del grande poeta fiorentino Dante Alighieri nel Friuli:

> "Appo il quale [Pagano Patriarca] Dante famoso poeta seguendo i Ghibellini, da fiorentini Guelfi cacciato, stette in Vdine un'anno in sommo favore. Indi andato à Cane Grande di Verona tentò piu fiate in vano di tornarsi ne la patria col suo fauore".(66)

Giuseppe Bianchi ha dimostrato che Candido prese il passo appena citato dall'opera *De vitis pontificum Romanorum* di Bartolomeo Sacchi – Platina (1421-1481) e che nel fare ciò commise un errore scambiando *Forum Livii* (Forlì) con il *Forum Iulii*. Basandosi su questa notizia sono nate anche supposizioni e leggende sul presunto soggiorno di Dante a Tolmino.(67)

Nel quinto libro viene menzionato anche il villaggio di Salcano, trattando infatti del noto documento con il quale nel 1001 Ottone III donò al patriarca Giovanni la metà del castello di Salcano e della villa di Gorizia ed anche la metà del territorio tra l'Isonzo, il Vipacco e l'altipiano di Tarnova.(68) Egli

(66) CANDIDO, *Commentarii*, VI.

(67) BIANCHII, *Del preteso soggiorno di Dante*, 11-18, 132-137, 166-318. VALE, *Della dimora di Dante*, 108-111. N. MAKUC, *Dante Alighieri in slovensko ozemlje*, «Primorska srečanja», 28 (2004), n° 276, 45-50.

(68) La trascrizione del documento in: P. ŠTIH, *"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Gorizia«: študija o dveh listinah cesarja Otona III. iz leta 1001 za oglejskega patriarha Johannesa in furlanskega grofa Werihena (DD. O. III. 402 in 412)*, Nova Gorica, Goriški muzej, 1999, 29-32.

infatti scrive: "Giovanni 50. patriarca, il quale godendosi liberamente gli antichi privilegi de gli imperatori à la chiesa d'Aquileia per un nuovo decreto d'Otone terzo, aggiontovi la terra Siliana e meggia Noritia terra (...)".(69) Questo fatto è importante, dato che si tratta di una delle prime, se non forse la prima menzione di questo diploma in un'opera storiografica. Nei due secoli successivi furono incuriositi da questo diploma anche altri storici friulani, ad esempio Martino Bauzer, Giovanni Francesco Palladio degli Olivi, Rodolfo Coronini e G. F. Bernardo Maria De Rubeis. Il documento originale è andato perduto (la sua esistenza è attestata fino alla seconda metà del Quattrocento), il testo si è però conservato in più copie.(70) Candido menzionò in vari punti anche Lubiana, ovvero l'antica Emona. La città viene nominata in relazione al viaggio degli Argonauti(71) ed anche alla marcia di Massimino il Trace dalla Panonia verso Aquileia nella prima metà del terzo secolo.(72) Emona, alla quale lo storiografo si riferisce sia con il nome di *Aema* sia con quello di *Aemona*, viene collocata entro i confini dell'Italia. Ciò significa che egli era a conoscenza del fatto che in un periodo dell'antichità il confine nordorientale dell'Italia si estendeva fino allo spartiacque tra la Sava e la Savinja, ovvero fino ad Atrans (oggi Trojane). Candido infatti conosceva l'opera di Erodiano, dal quale fu possibile desumere il dato che Emona rientrava nei confini dell'Italia.

In conclusione, benché Candido trattasse in larga misura degli avvenimenti di importanza non solo friulana, ma anche europea, e benché nella sua opera si possano individuare anche

(69) CANDIDO, *Commentarii*, IV.

(70) ŠTIH, *"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Gorizia«*, 11-24.

(71) CANDIDO, *Commentarii*, Lib. IV: "Evvi etiando il vescovo Lucense creato ad istanza di Fedrigo Austrio Cesare, chiamano quella città Lubiana, pigliato 'l nome da la vicina palude, detta da Strabone Lugea. Scrive Pio pontef. ne l'Europa sua, che questa già fu detta Nauporto, ove dicesi gli Argonauti portando di colco il velo d'oro, et Medea tradito 'l padre, seguendo Iasone, aver dal mare Pontico navicato per l'Istro e nel Savo contra acqua, per non esser nel stretto di Costantinopoli pigliati. Et aver portato la nave in collo per i monti da Nauporto nel mare Adriatico".

(72) CANDIDO, *Commentarii*, II: «Il quale [Massimino il Tracie] pervenne ad Ema città d'Italia, nel piano à pie de le Alpi posta, non longi da Postema terra ove Massimiliano vescovo fu martirizzato».

alcuni dati relativi a popoli stranieri, specialmente ai così detti popoli barbari e alla minaccia turca, nei *Commentarii* non troviamo nessuna riflessione specifica su qualche popolo e nemmeno qualche informazione che lasci percepire un determinato sentimento verso qualche popolo straniero. L'unica eccezione sono i Turchi, guardati con grande preoccupazione. L'assenza di dati relativi agli usi e ai costumi, ma anche alla natura dei vari popoli, non stupisce, se teniamo conto della situazione cinquecentesca, dove la società si distingueva in primo luogo in base ai ceti sociali, e del fatto che gli autori umanistici scrivevano in una prospettiva classica e incentravano la propria attenzione sui, così detti, temi alti. Per quanto riguarda in particolare gli Slavi si nota che questi sono menzionati più volte, ma si tratta di informazioni legate strettamente alla storia friulana e per lo più di dati presi dall'opera di Paolo Diacono. Costituisce un'eccezione il lungo brano dedicato al rito della creazione dei duchi di Carinzia, ricco di elementi slavi, dietro al quale, sebbene esso sia definito solo una curiosità, inserita nel testo al solo scopo di dilettare il lettore, si nasconde un certo interesse di Candido per questo mondo. Gli Slavi però, sia per quanto riguarda il periodo altomedioevale sia quello contemporaneo, non erano oggetto di grande interesse, come non lo erano nemmeno gli altri popoli stranieri.

Neva Makuc

PROCESSO E ABIURA DI TADDEO GRAZIANI

Taddeo Graziani, della cui biografia però poco o nulla si conosce, era un notaio operante a Spilimbergo nel XVI secolo. Si può tentare di ricostruirne qualche dato basandosi sui superstiti documenti relativi alla sua attività professionale, che risulta essere stata piuttosto intensa, come ben si comprende visto il discreto numero di atti da lui rogati tuttora reperibili, dispersi in varie raccolte archivistiche.(1)

Finora si trova per la prima volta la sua firma in calce ad un atto notarile rogato nel 1552,(2) dove risulta essere notaio di autorità sia apostolica sia imperiale. Questa doppia attribuzione dice che, oltre ad aver ricevuto l'autorizzazione ad esercitare il notariato da un'autorità civile in nome dell'imperatore, come succedeva di norma per i notai dell'epoca con i quali veniamo più frequentemente in contatto, il Graziani poteva vantare anche un'investitura d'origine papale. Il fatto di aver ottenuto la qualifica di notaio in ambito ecclesiastico potrebbe forse significare che Taddeo Graziani proveniva dai territori dello Stato della Chiesa. Che si trattasse di persona di origini non spilimberghesi ce lo confermano indirettamente i registri anagrafici conservati nell'Archivio parrocchiale di Santa Maria Maggiore

(1) Numerose copie dei suoi atti sono rintracciabili soprattutto all'interno del coacervo di documenti costituenti il fondo *Spilimbergo* conservato presso l'Archivio di stato di Udine. Sono disponibili in numero più limitato gli originali, distribuiti come segue: a Spilimbergo una ventina di pergamene tra la Biblioteca civica (fondo *Linzi*) e l'Archivio parrocchiale; a Udine: altre poche unità tra l'Archivio di stato e la Biblioteca "Joppi".

(2) Pergamena nº 200 del fondo *Linzi*, conservata presso la Biblioteca civica di Spilimbergo. Si tratta di un testamento con un legato in favore dell'ospedale di San Giovanni Battista di Spilimbergo.

di Spilimbergo, che non offrono elementi per inserire Taddeo Graziani in una genealogia familiare locale.

La data sopra ricordata del 1552 è di qualche anno successiva a quella d'inizio della professione notarile del Graziani, come si può riscontrare nell'*Index notariorum* di Gian Battista della Porta, dove si attesta un periodo di attività, svolta a Spilimbergo, compreso tra il 1549 e il 1595.([3])

In base alla data 1549 si può forse ipotizzare, in mancanza di altre testimonianze, l'anno di nascita di Taddeo. Generalmente, per essere autorizzati a svolgere l'attività di notaio, bisognava avere 25 anni, perciò, se il 1549 è realmente l'anno in cui Taddeo iniziò ad esercitare, era nato probabilmente attorno al 1524. La norma dei 25 anni non era però sempre rispettata, anzi molto spesso era sufficiente qualche anno in meno, il che ci porterebbe a collocare l'anno di nascita tra il 1528 e il 1530.

Forse ulteriori indagini potranno metterci a disposizione dati utili a definire con maggior precisione e attendibilità la reale data di nascita di Taddeo Graziani. Intanto, a proposito dei dati biografici di cui sopra, bisognerà tener presente quanto segue.

Scorrendo la «Serie dei potestà di Lucca»([4]) si scopre che un certo Taddeo Graziani da Cotignola aveva ricoperto tale carica dal settembre 1553 a tutto aprile 1554.([5]) Si tratta del nostro notaio? Se si mettono a confronto alcuni elementi a nostra disposizione si vede che ciò non è impossibile. Infatti Cotignola, la località di provenienza del personaggio indicato come potestà di Lucca, si trova in Romagna, regione che apparteneva allo Stato pontificio, e ciò concorderebbe con l'«apostolica autorità» di cui Taddeo Graziani era investito. Ma se faceva il notaio a Spilimbergo nel 1549, poteva essere a Lucca nel 1553-1554?

([3]) *ms* BCU, Principale, 3849, *ad vocem*.

([4]) Vedasi il sito internet dell'Archivio di stato di Lucca.

([5]) Il direttore dell'Archivio di stato di Lucca, dottor Giorgio Tori (che ringrazio per la cortese collaborazione), interpellato in proposito, attesta che il nome del personaggio, «domino Thadeo Gratiano de Codignola», si trova ricordato solo nel fondo *Potestà di Lucca*, ai n[i]. 5722 e 5723 (serie «Inquisizioni»).

Anche in questo caso si può dare una risposta affermativa, che viene giustificata col fatto che per questi ultimi due anni non esistono testimonianze di documenti notarili spilimberghesi a lui riconducibili. Se esaminiamo con attenzione le date dei suoi atti a noi disponibili, possiamo notare che gli atti datati 1552 (in numero di due) sono seguiti da sette atti risalenti al 1555. Seguono poi gli atti del 1556 (sempre 2), del 1557 (9), del 1558 (5), e così via di anno in anno. È evidente la mancanza di attività notarile negli anni 1553 e 1554, il che si concilia bene con una assenza da Spilimbergo, ed eventuale presenza a Lucca in quel periodo. Un ultimo elemento potrebbe essere posto sulla bilancia a favore del podestariato di Taddeo, e cioè il fatto che, oltre ad essere notaio, era anche giudice ordinario («iudex ordinarius»), come egli stesso si qualifica nelle sue sottoscrizioni.

È certo comunque che il nostro notaio aveva stabilito a Spilimbergo la sua dimora e amava definirsi «civis Spilimbergi»,([6]) cittadino di Spilimbergo. Abitava in Borgo nuovo, dove aveva studio e famiglia.([7]) Si conoscono i nomi di due suoi figli, e precisamente Giulio, che ha esercitato a sua volta il notariato a Spilimbergo,([8]) e Marco Aurelio, che abitava invece in Borgo di mezzo.([9])

Queste informazioni sulla vita familiare e sull'attività professionale di Taddeo Graziani (ed altre che si potessero eventualmente reperire) non costituiscono però lo scopo principale della presente comunicazione. Servono soltanto per avere presenti, nel modo più completo possibile, le caratteristiche di una

([6]) Con un'insolita definizione, usava anche l'aggettivo «Spilimbergius», anzichè il consueto «Spilimbergensis» usato normalmente da tutti gli altri notai.

([7]) Così risulta dagli atti rogati in casa sua («in burgo novo, domi meae habitationis», «in burgo novo, in domo habitationis mei notarii infrascripti»), oppure, talvolta, nel portico sotto casa («in burgo novo, sub porticu domus meae habitationis»). In un atto si precisa addirittura che l'atto è stato rogato in camera da letto: «in Burgo novo, in domo habitationis mei notarii infrascripti, videlicet in camera cubiculari».

([8]) Gli atti di Giulio da me reperiti testimoniano un'attività notarile, compresa tra il 1566 e il 1585, di volume molto ridotto rispetto a quella del padre. Gli estremi temporali indicati nel citato *Index notariorum* del della Porta sono rispettivamente 1566 e 1587.

([9]) Come risulta in un atto rogato dal padre il 14 novembre 1593 «in burgo de medio, domo magnifici domini Marii infrascripti habitata per Marcum Aurelium Gratianum filium mei infrascripti notarii» (ASUd, *Spilimbergo*, 20/59.

persona conivolta in un processo del tribunale dell'Inquisizione. Ed è proprio del processo subito da Taddeo Graziani che si intende in questa sede riferire.

I verbali dei processi del Sant'Ufficio svoltisi nei secoli passati nei territori delle diocesi di Aquileia e di Concordia sono consultabili, com'è noto, presso l'Archivio della curia arcivescovile di Udine. Alcuni verbali però non sono più presenti in detto Archivio a causa dello smarrimento dei relativi fascicoli, e tra i mancanti c'è anche quello che riguarda Taddeo Graziani. Si può però comprendere agevolmente quale fosse stato il reato di cui era accusato poiché nello stesso Archivio è stata conservata la sentenza (sopravvissuta allo smarrimento del fascicolo processuale in quanto scritta in un foglio a sé stante e poi rilegata in un libro apposito assieme ad altre sentenze),([10]) leggendo la quale si apprende che Taddeo Graziani era accusato di aver mangiato cibi proibiti in giorni destinati invece all'osservanza del precetto della Chiesa che imponeva l'astinenza.([11])

La sentenza fu emessa in data 26 ottobre 1593; perciò possiamo supporre che l'intero processo si sia svolto proprio in quell'anno (con fasi procedurali risalenti a tempi immediatamente precedenti) e pertanto, sulla base delle considerazioni sopra esposte a proposito della data di nascita di Taddeo, è da ritenere che all'epoca egli avesse circa sessantatré-sessantacinque anni.

Il dispositivo della sentenza riassume le parti salienti del processo, e quindi è possibile ricostruire gli addebiti mossi al notaio, anche se non possiamo più disporre delle deposizioni dei testimoni ascoltati durante il procedimento, né tantomeno conoscere i nomi dei suoi accusatori.

Ma quando si sarebbero svolti i fatti di cui Taddeo Graziani

([10]) ACAU, 1335, II («Sententiarum contra reos Sancti Officii liber II»), 68r-69v.

([11]) La proibizione di consumare cibi proibiti era certamente più severa nei secoli passati, sia per quanto riguarda la qualità e la quantità degli alimenti, sia per il numero dei giorni di divieto nell'arco di un anno. Per tutto il periodo quaresimale vigeva il precetto dell'astinenza dal consumo di carne, uova e latticini. Si doveva poi tener conto dei giorni delle quattro tempora, delle vigilie delle feste e dei digiuni a cadenza settimanale (il venerdì e il sabato).

era accusato? Una prima contestazione gli era già stata mossa alcuni anni addietro: la sua condotta, considerata eretica, era stata segnalata al visitatore apostolico, monsignor Cesare de Nores, vescovo di Parenzo, per aver egli mangiato cibi proibiti il 19 settembre 1584 (giorno in cui cadevano le Tempora d'autunno) ma anche, e soprattutto, nei giorni di quaresima. Inoltre risultava agli inquisitori che a Fanna, il 20 marzo 1590 (quindi in piena quaresima) aveva mangiato uova, osando inoltre affermare di aver avuto direttamente da Dio il permesso di mangiare uova in tempo di quaresima, con grave danno per la propria anima e scandalo per gli altri («in magnum animae tuae detrimentum et aliquorum scandallum»).

Si trattava forse di episodi sporadici, ma già di per sé inaccettabili agli occhi degli inquisitori, e addirittura potevano essere indici di una trasgressione più continuativa. I reati di fede non erano soggetti ad alcuna forma di prescrizione, pertanto una volta registrati e riconosciuti come tali, non potevano essere trascurati dalla giustizia religiosa, che riteneva suo compito fondamentale esercitare un oculato controllo affinché non fosse consentito a nessuno un comportamento contrario ai precetti della Chiesa. Sulla base delle segnalazioni raccolte fu perciò aperto il procedimento giudiziario.

I componenti del tribunale erano fra Giambattista Angelucci da Perugia, dell'ordine dei minori conventuali, dottore in teologia e inquisitore generale per le diocesi di Aquileia e di Concordia,([12]) e il dottore «utriusque iuris» Valerio Trapola, vicario generale della diocesi di Concordia.([13]) Dal verbale di chiusura del processo si apprende che i giudici, sentiti i testi-

([12]) Carica ricoperta dal 1587 al 1598: *L'Inquisizione in Friuli. Mostra storica*, a cura di A. Del Col, Trieste-Montereale Valcellina, Università di Trieste-Circolo culturale Menocchio, 2000, p. 31.

([13]) Valerio Trapola de Collibus risulta essere stato vicario del vescovo di Concordia Matteo Sanudo anche nel 1596: E. Degani, *La diocesi di Concordia*, 2ª ed. a cura di G. Vale, Brescia, Paideia, 1977, 247. Anche se non viene nominato nell'intestazione della sentenza, il tribunale aveva svolto i lavori antecedenti alla sentenza anche con la presenza di un terzo componente, il rappresentante della Repubblica di Venezia (di solito il luogotenente della Patria del Friuli o un suo autorevole sostituto), sempre presente nei processi che avevano luogo nei territori sottoposti all'autorità temporale della Serenissima.

moni pro e contro, ascoltata la deposizione dell'imputato e le parole dell'avvocato della difesa, preso atto delle risposte, delle ammissioni e delle confessioni, «consideratis considerandis», visto il parere dei consultori interpellati, invocato il nome di Cristo e avendo davanti agli occhi solo Dio («Christi igitur nomine repetito et solum Deum prae occulis habentes»), di fronte ai sacrosanti vangeli («sacrosanctis evangeliis coram nobis positis») sentenziarono che Taddeo Graziani si era reso gravemente sospetto di eresia («te de heresi vehementer suspectum reddidisse»). Al reo pertanto venne ordinato di maledire, detestare e abiurare ogni eresia in generale, e soprattutto quella che falsamente asserisce che sia consentito mangiare carne, uova e latticini nei giorni proibiti dai precetti della Chiesa. Solo così avrebbe potuto essere liberato dal grave sospetto di eresia.

Per ottenere più facilmente dalla misericordia di Dio la remissione dei suoi peccati, i giudici imposero prima di tutto al peccatore le seguenti penitenze salutari: per tre anni consecutivi si sarebbe comunicato, previa confessione, quattro volte l'anno, e precisamente a pasqua, a pentecoste, il giorno dell'Assunta e a natale, portando ogni anno al Sant'Ufficio un'attestazione scritta dell'adempimento, rilasciata dal pievano; per un anno avrebbe dovuto recitare in chiesa, ogni venerdì, inginocchiato davanti al tabernacolo, i sette salmi penitenziali con tutte le litanie e preghiere ad essi collegate; negli stessi venerdì avrebbe dovuto digiunare, a meno che il digiuno non fosse impedito da infermità o da altro legittimo ostacolo, nel qual caso avrebbe sostituito il digiuno con un'equivalente elemosina ai poveri; per due mesi, ogni domenica, avrebbe dovuto visitare tutte le chiese di Spilimbergo e in ognuna di esse recitare, in ginocchio, dieci Pater Noster e altrettante Ave Maria; in più sarebbero state ovviamente a suo carico tutte le spese del processo.

Dopo di che si procedette all'abiura, che Taddeo Graziani, inginocchiato davanti ai giudici e con le mani sui testi sacri, recitò ripetendo parola per parola la formulazione letta dal notaio. Il testo, in latino, è riportato nel verbale e il contenuto non è molto dissimile da quello pronunciato da altri presunti eretici in analoghe situazioni. Il pur grave sospetto di eresia di

cui fu riconosciuto colpevole il Graziani non fu tuttavia tale da convincere il tribunale ecclesiastico a giudicare l'accusato formalmente eretico, il che avrebbe comportato ben altre conseguenze. Per gli eretici riconosciuti tali, infatti, l'abiura doveva essere pubblica, pronunciata nella chiesa parrocchiale di fronte all'assemblea dei fedeli. L'abiura inoltre era seguita da gravose penitenze salutari e da una sentenza di condanna che poteva prevedere il carcere perpetuo. Un esempio di tale procedimento viene offerto dalla vicenda processuale di Paolo Vasio, un altro notaio di Spilimbergo, condannato dal tribunale dell'Inquisizione nell'agosto 1592, meno di un anno prima di Taddeo Graziani.([14])

Può essere utile riportare la parte più importante dell'abiura di Taddeo Graziani, in una traduzione che intende essere rispettosa dell'originale.

«Giuro di credere con il cuore, e professo con la bocca, a quella santa fede cattolica e apostolica che la santa romana Chiesa possiede, insegna e predica, e conseguentemente abiuro, rifiuto e ritratto ogni eresia, di qualunque dottrina sia, che si erga contro la santa romana e apostolica Chiesa.

Inoltre giuro di credere con il cuore, e professo con la bocca, che nei giorni di quaresima e delle vigilie ci si debba astenere dalle carni, dalle uova e dai latticini, come prescrive la santa madre Chiesa, e conseguentemente abiuro quell'eresia, della quale mi considerate fortemente sospetto, che contraddice a questo santo precetto.

Inoltre giuro che mai a questa eresia, né ad altre di qualunque dottrina siano, ho aderito né aderisco al presente, non ho creduto né credo, né in seguito crederò o aderirò. Che se poi farò il contrario e verrò colto di nuovo in tale sospetto di eresia, completamente mi sottopongo e mi sottometto alle pene stabilite dal diritto e dai sacri canoni e costituzioni contro i recidivi».

([14]) L'inquisitore è sempre Giambattista Angelucci da Perugia. Le accuse contro Paolo Vasio sono contenute in ACAU, 1285/153 e 1285/184. La sentenza è riportata in ACAU, 1335/III, f. 75r-82v. In proposito si veda anche L. DE BIASIO, *L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secol XVI*, «Memorie storiche forogiuliesi», 52 (1972), 71-154.

Dicendo queste ultime parole, Taddeo Graziani era ben consapevole del loro valore. I recidivi («relapsi») erano coloro che, dopo aver abiurato, ricadevano nell'eresia e ai quali, in un nuovo processo intentato dall'Inquisizione, non veniva concessa alcuna attenuante. L'eretico recidivo più noto del Friuli è certamente Domenico Scandella, il Menocchio, che solo pochi anni più tardi, e cioè nel 1599, sarebbe stato condannato a morte come «relapso», sentenza eseguita nell'agosto di quell'anno.([15])

Le date che riguardano Taddeo Graziani ci informano che, probabilmente, la sua attività professionale si interruppe nel 1595, cioè solo due anni dopo il processo. Se di un notaio non si hanno più attestazioni dopo una certa data, ragionevolmente si suppone che la cessazione dell'attività, quando tale attività è documentata in modo continuativo, sia dovuta alla morte del notaio stesso: è una constatazione che di solito viene avvalorata dalle registrazioni anagrafiche nei libri parrocchiali, qualora esistenti. La data presunta del decesso di Taddeo Graziani, collocabile, in base alle constatazioni appena esposte, nel 1595, ha maggiore probabilità di essere vicina alla data effettiva di quanto lo fosse quella che avevamo supposto per la nascita.

Giunti a questo punto, e viste le date sopra riportate, non ci si può esimere dal constatare che la scomparsa di Taddeo Graziani, giunta a non molta distanza dal processo, non gli consentì di adempiere a tutte le penitenze salutari che gli erano state imposte dai giudici dell'Inquisizione.

***

Si ritiene utile, per completezza d'informazione, concludere riportando la trascrizione completa del testo della sentenza.

([15]) Sulla vicenda di Domenico Scandella: C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500*, Torino, Einaudi, 1976; A. DEL COL, *Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599)*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 1990.

Contra Thadeum Gratianum de Spilimbergo

In Christi nomine amen. Nos Valerius Trapolla a Collibus, utriusque iuris doctor, vicarius Concordiensis generalis, et frater Ioannes Baptista Angelutius de Perusio, ordinis minorum conventualium, sacrae theologiae doctor ac in civitatibus et dioecesibus Aquileiensi et Concordiensi contra hereticam pravitatem inquisitor generalis a sancta sede apostolica spetialiter delegatus;

attendentes quod tu Thadeus Gratianus, notarius Spilimbergi dioecesis Concordiensis usque sub anno 1584, 19 mensis septembris, publica fama refferente ac fidedignorum insinuatione, de heretícha pravitate illustrissimo ac reverendissimo episcopo Parentino, visitatore apostolico, fuisti delatus, et praecipue quod diebus quadragesimae, contra praeceptum sacrosanctae Ecclesiae catholicae Romanae, carnes et alios cibos prohibitos comedebas;

et nobis sub anno 1590, sub die 20 martii, quod in locho Fannae tempore quadragesimae ova comedisti, nec non, reprehenssus ab aliquibus, huiusmodi verba proferre ausus es nempe: «Licentiam habere a Deo medendi ova praefatis diebus quadragesimae», et quod simul cum aliis leguminis et alios cibos quibus tempore quadragesimae utuntur comedisti, in magnum animae tuae detrimentum et aliquorum scandallum;

nos, quibus incumbit, ex officio nobis collato, sanctam fidem catholicam in cordibus hominum complantare et pravitatem heretícham ex eorum mentibus extirpare, volentes, ut tenebamur et tenemur, in et super his certius informari, et videre si clamor qui ad aures nostras pervenerat veritate altera fulciretur, descendimus ad inquirendum, testes examinandum, et finaliter te vocandum, et in et super contra te habitis interrogandum medio iuramento, et peragenda omnia et singula quae per nos erant fienda, iustitia exigente ac ut nobis mandant canonicae sanctiones;

visis igitur processibus contra te formatis, visisque postmodum testibus in officio nostro, tam contra te quam pro te examinatis, tuisque ad obiecta responssionibus, negationibus ac confessionibus, processisque excusationibus allegatis, et deffenssionibus a tuo excellentissimo deffenssore productis, ac consideratis considerandis, de consilio in utroque iure peritissimorum virorum, ad infrascriptam decrevimus devenire sententiam;

Christi igitur nomine repetito et solum Deum prae occulis habentes, sacrosanctis evangeliis coram nobis positis ut de vultu Dei nostrum prodeat iuditium et occuli nostri videant equitatem, per hanc nostram sententiam quam fecimus in his scriptis,

nos vicarius et inquisitor antelati, sedentes pro tribunali, pronuntiamus et sententiamus ex processu contra te hactenus fabricato, ex operibus perpetratis et ex verbis prolatis prout in processu, te de heresi vehementer suspectum reddidisse et te suspectum habere;

et ideo, tamquam tali suspecto (ut a nobis et aliis huiusmodi suspitii tollatur) indicimus tibi ut maledicas, detesteris et abiures omnem heresim in genere, et praesertim illam quae falsso asserit carnes, ova et laticinia quolibet die, sine ullo discrimine, quantum libet, per ecclesiasticas ordinationes prohibitos comedere licere;

qua detestatione, meledictione et abiuratoria cautione facta, a suspitione heresis te liberamus.

Ceterum, ut facilius ab omnipotenti Deo, patre misericordiarum, pecatorum tuorum remissionem consequaris, iniungimus tibi ut per tres annos, quater in anno, praemissa omnium pecatorum tuorum confessione, coram sacerdote sacrosanctum eucharistiae sacramentum sumere tenearis, scilicet in paschate ressurectionis, pentecostes, in festo assumptionis beatae Mariae et in nativitate Domini nostri Iesu Christi, et de hac tua oboedientia quolibet anno fidem authenticam huic sancto officio afferre debeas;

insuper quod per annum, in qualibet feria sesta, septem psalmos paenitentiales, cum letaniis et orationibus sequentibus, flexis genibus coram sanctissimo eucharestiae sacramento, in ecclesia recitare debeas;

item quod in diebus omnibus veneris per annum ieiunare debeas, nisi infirmitate vel aliquo alio impedimento legitimo impeditus fueris; si autem huiusmodi impedimentum advenerit, ellemosinam equivalentem alicui pauperi tribuas;

item quod per duos menses, in quolibet die dominico, visitare debeas omnes ecclesias intra oppidum Spilimbergi sitas, et ibi, genibus flexis, decies orationem dominicam et salutationem angelicam dicere tenearis in qualibet ecclesia;

item in expensis totius processus etc.

Et sic dicimus, pronuntiamus, declaramus, sententiamus et paenitentiamus ad laudem Dei omnipotentis.

Valerius qui supra in fidem.
Frater Ioannes Baptista inquisitor ut supra.

Lata, data et publicata fuit suprascripta sententia per antelatos magnificos et reverendos dominos iudices in pallatio episcopali terrae Portusgruarii, legente me vice cancellario infrascripto, die martii 26 octobris 1593, praesentibus reverendis dominis Ioanne Baptista Venturino et patre fratre Troiano Stellone de Offena, guardiano in conventu Sancti Francisci castri Porpeti, testibus.

Abiuratio

Ego Thadeus Gratianus de Spilimbergo, dioecesis Concordiae, positus in iuditio coram vobis magnificis et reverendis dominis Vallerio Trapolla a Collibus vicario generali et fratre Ioanne Baptista de Perusio inquisitore generali in civitatibus et dioecesibus Aquileiensi et Concordiensi, sacrosanctis evangeliis coram me positis eisque propriis manibus corporaliter per me tactis, iuro me corde credere et profiteor ore illam sanctam fidem catholicam et apostolicam quam sancta Romana Ecclesia tenet, profitetur, docet et praedicat, et consequenter abiuro, abnego et revoco omnem heresim se extollentem adverssus sanctam Romanam et apostolicam Ecclesiam, cuiuscunque sectae fuerit.

Item iuro me credere corde et profiteor ore diebus quadragesimae et vigiliarum abstinendum esse a carne, ovibus et laticinis, sicut praecipit sancta mater Ecclesia, et consequenter abiuro illam heresim quae contradicit huic sanctae ordinationi, de qua me vehementer suspectum habetis.

Item iuro quod numquam huic heresi nec aliis, cuiuscunque sectae sint, adhaesi nec adhaereo de presenti, non credidi nec credo nec de cetero credam aut adhaerebo; quod si secus fecero et in talem suspitionem heresis invenero, me paenis a iure et sacris canonibus et constitutionibus contra elapsos statutis omnino subiicio et me submitto.

Item iuro et promitto quod omni diligentia perfitiam omnes paenitentias per vos mihi impositas propter transgressiones, opera facta et verba prolata unde merito me vehementer suspectum de heresi habetis, nec in aliquo contraveniam.

Sic me Deus adiuvet et sacrosancta evangelia.

Ego Thadeus Gratianus de Spilimbergo iuro, abiuro,
detestor et promitto ut supra manu propria.

Suprascripta abiuratio et destestatio fuit facta per suprascriptum dominum Thadeum Gratianum, notarium Spilimbergi, in loco, die et praesentibus quibus supra, genibus flexis constitutum coram antellatis magnificis et reverendis dominis iudicibus, legente me notario infrascripto et ipso respondente per eadem verba.

Horatius Crassus notarius mandato.

Renzo Peressini

UNA FAIDA DI METÀ SEICENTO. RIVALITÀ NOBILIARI NELLA PATRIA DEL FRIULI E NEL GORIZIANO

I. Introduzione

La contea di Gorizia, nella seconda metà del XVII secolo, era teatro di un'efferata faida nobiliare che coinvolgeva diversi personaggi e parentati. Protagoniste della vicenda erano la nobile famiglia Neuhaus, da una parte, e le nobili famiglie Del Mestri, Manzano e della Torre – Valsassina, dall'altra. Tra il 1666 ed il 1668, le due consorterie si resero protagoniste di alcuni scontri diretti, a Cormons nel 1666, a Noax nel 1667, al passo della Mainizza nel 1668, e poi, dopo un'attesa di diversi anni, durante i quali si verificarono altre insidie, avvelenamenti, agguati ed imboscate, a Valvasone nel 1679.

La consorteria dei Neuhaus, i cui capi erano i fratelli Francesco, Nicolò ed Ottavio figli del barone Ferdinando Neuhaus[1] di Cormons, il conte Nicolò Strassoldo ed il conte Francesco Ulderico della Torre – Hofer, capitano della contea di Gorizia, era molto numerosa. Ad essa appartenevano i membri di importanti famiglie goriziane e friulane perlopiù imparentate tra loro: d'Attimis, Candido, Coronini Cronberg, della Frattina, Dorimbergo, Gravisi, Locatelli, Manzoni, Petazzo, de Puppi, Rabatta, di Valvasone, Zucco.

La consorteria rivale era meno numerosa. I suoi capi erano Orazio e suo fratello maggiore Gian Carlo, figli di Giovanni

[1] Archivio di Stato di Gorizia (da qui in poi ASG), *Coronini Cronberg, Atti e documenti*, b. 353, f. 1034.

Battista Del Mestri di Cormons e parenti dei Neuhaus;(2) Leonardo figlio di Nicolò di Manzano(3) e congiunto dei Neuhaus; il conte Carlo della Torre, genero di Leonardo di Manzano, cugino di Orazio e Gian Carlo Del Mestri(4) ed importante esponente politico della contea di Gorizia. Nel biennio dal 1664 al 1666, infatti, il conte aveva ricoperto prima le cariche di maresciallo ereditario della contea di Gorizia e di governatore di Trieste e poi di capitano della contea di Gorizia.(5) I loro aderenti erano alcuni parenti stretti come i fratelli Giorgio e Francesco figli di Luca Del Mestri,(6) che discendevano da un altro ramo della famiglia, anch'essa imparentata con i Neuhaus,(7) e Lucio, Sigismondo e Gerolamo figli del conte Carlo della Torre, altri nobili goriziani e friulani.(8)

Già nel 1650 vi era stato un episodio di ostilità tra le due fazioni. Nel mese di novembre, Dario Neuhaus fratello maggiore di Francesco, insieme con il conte Petazzo(9) aveva teso un

(2) Biblioteca civica di Udine (da qui in poi BCU), *del Torso*, Genealogie famiglie friulane, Del Mestri.

(3) Ivi, Manzano.

(4) Biblioteca provinciale di Gorizia (da qui in poi BSPG), stampa, Sentenza e bando dato dalla sacra cesarea maestà dell'imperatore al sig. Francesco di Naihaus.

(5) Archivio di Stato di Udine (da qui in poi ASU), *della Torre- Torriani*, b. 46, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo I, 1678. Su alcune vicende riguardanti la famiglia della Torre cfr. G. VERONESE, *Violenza e banditismo nobiliari in Friuli tra Seicento e Settecento: il conte Lucio della Torre*, in «Ce Fastu?» 71 (1995/2), 201-221.

(6) BCU, *del Torso*, Genealogie famiglie friulane, Del Mestri.

(7) Ivi, *Principale*, *ms* 1034 (8); Archivio degli Stati Provinciali di Gorizia, da qui in poi ASPG, *Carte Del Mestri*, b. 2.

(8) Secondo il Falzari, le questioni ereditarie erano la causa dell'inimicizia tra le famiglie Del Mestri e Neuhaus. Faustina Del Mestri, figlia di Giovanni Battista, aveva sposato nel 1596 Ottavio Neuhaus, figlio di Francesco. In seguito alla morte del marito, la vedova aveva lasciato tutto il patrimonio ereditato ai propri parenti (G. B. FALZARI, *Giustizia, violenze e bravi nel sec. XVII. Il fisco di Cormons*, «Studi goriziani», 26 (1959), 72). Dai documenti d'archivio emerge che la causa per l'eredità iniziò subito dopo la morte di Ottavio nel 1623 e proseguiva ancora nel 1633. Ferdinando Neuhaus venne nominato erede universale di Ottavio ASPG, *Carte Del Mestri*, b. 2, Eredità Neuhaus, 14/10/1623), pretese una revisione dell'eredità ed il saldo dei debiti dalla vedova, che nel frattempo si era trasferita ad abitare presso la propria famiglia di origine (ivi, 3/4/1632 e 21/7/1633). Certamente la causa contribuì ad incrinare il rapporto tra le due famiglie.

(9) Il conte Oderico Petazzo (BSPG, stampa, Sentenza e bando dato dalla sacra cesarea maestà dell'imperatore al sig. Francesco di Naihaus) fu assassinato nel 1651 dai soldati del conte Carlo della Torre. ASU, *Archivio della Torre- Torriani*, b. 42, Processo, 1655.

agguato al conte Carlo della Torre, il quale, rimasto ferito ad una spalla,([10]) aveva accusato il Neuhaus di aver agito «senza precedenza anco d'imaginabile innimicitia, ma per pura bestialità».([11])

Ma i fratelli Neuhaus erano dei signorotti arroganti e riottosi che, dopo la morte del padre, erano stati coinvolti in numerosi episodi di violenza,([12]) come emerge chiaramente dall'elenco, compilato nel 1678, dei processi che erano stati formati contro di loro a Gorizia, a Cormons, a Cividale del Friuli, a Udine ed a Dolegnano. E, a causa delle loro insolenze erano stati banditi dalla Repubblica di Venezia.([13])

Cormons, 1666

La mattina del 20 novembre 1666, quattro sicari, nascosti in una casa di Orazio e Gian Carlo Del Mestri, tentarono di uccidere il barone Nicolò Neuhaus e due uomini della sua scorta.([14]) Il barone si salvò miracolosamente, mentre tutti i sicari vennero catturati da diverse persone giunte sul posto e portati nell'ufficio della cancelleria criminale di Cormons. Immediatamente il barone Francesco Neuhaus iniziò ad inter-

([10]) BSPG, stampa, Sentenza e bando dato dalla sacra cesarea maestà dell'imperatore al sig. Francesco di Naihaus.

([11]) ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo I, 1678. Nel 1652 Dario inviò al conte Carlo una lettera in cui si scusava dell'accaduto ammettendo di averlo confuso per Gian Carlo Del Mestri (ivi) e chiedeva perdono e amicizia. Ivi, Atto di pace tra Dario Neuhaus e Carlo della Torre, 17/2/1652.

([12]) Ivi, Documenti riassuntivi dei processi contro i Neuhaus, 1678. Ivi, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo, 1678.

([13]) Nicolò Neuhaus venne bandito dallo Stato veneto da una sentenza del Reggimento di Cividale del Friuli il 26 novembre 1665. Ivi, Sentenza di bando emessa dal luogotenente Zaccaria Vallaresso, 30/6/1668. Ivi, Sentenza di bando emessa contro Francesco Neuhaus, Udine 1656. Ivi, Sentenza di bando emessa contro Francesco Neuhaus, Fortezza della Chiusa 1656. Ivi, Sentenza di bando emessa contro Francesco Neuhaus, Venezia 1656. Ivi, Sentenza di bando emessa dal luogotenente Andrea da Mulla contro Francesco Neuhaus, il conte Ettore Strassoldo ed il marchese Francesco Gravisi, 9/5/1663. Contro di loro il conte Francesco - Ulderico della Torre aveva emesso un proclama. Archivio di Stato di Trieste (da qui in poi ASTS), *della Torre-Tasso*, b. 211.4.1, f. 5, Resoconto cronologico di Francesco Ulderico della Torre sull'attività di governo del capitanato, 1663 – 1666.

([14]) ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Lettera di Francesco Neuhaus, 20/11/1666.

rogarli. Le risposte dei prigionieri non erano sempre concordi, ma furono sufficienti per fargli capire che già un mese prima, lui ed i membri della sua famiglia avevano rischiato di perdere la vita in un'imboscata. Non solo. Il barone scoprì pure che i mandanti dell'agguato teso a suo fratello Nicolò erano i loro parenti Orazio Del Mestri e Leonardo di Manzano, coadiuvati dal conte Carlo della Torre, il quale aveva progettato sicuramente l'insidia.([15])

Il capo dei sicari, Francesco Gervas, un contadino dal carattere facinoroso e violento, proveniva da Camino di Codroipo. Alcuni mesi prima, Leonardo di Manzano aveva incaricato Antonio Padovano, un suo soldato, di cercarlo e di mandarlo da lui. Il nobile, infatti, insieme con Orazio Del Mestri, voleva affidargli il compito di uccidere i baroni Francesco e Nicolò Neuhaus, in cambio di un'adeguata ricompensa. Il brigante, che in quel periodo si trovava a Venezia, lasciò la città lagunare per raggiungere Cormons e prendere contatto con i due nobili. Dopo aver ricevuto l'incarico, pensò di reclutare altri compagni per realizzare il disegno dei suoi mandanti. Si affidò a due uomini che conosceva di persona: Giovanni Battista Lian, mugnaio e contadino originario di Glaunicco vicino a Codroipo, e Giovanni Gioseffo Roman, contadino originario di Villaorba vicino a Udine i quali, solo dopo tante insistenze e la promessa di guadagnare del denaro, avevano accettato di collaborare con l'amico e di seguirlo fino a Cormons.

I tre sicari organizzarono il primo agguato il venerdì precedente San Simone. Leonardo di Manzano aveva incaricato un contadino di condurli, durante la notte, sopra il Monte Quarin, in una casa di Orazio Del Mestri. Ma l'imboscata fallì e Orazio li avvisò di ritirarsi. Così i briganti furono costretti a vagare nel bosco fino a notte fonda, quando, una volta ritornati nella casa, vi ritrovarono nuovamente il Del Mestri, che li invitava a rimanere in cambio di vitto e alloggio, e in attesa di nuovi ordini. Ma dopo tre o quattro giorni, Giovanni Battista Lian desiderò tor-

([15]) Ivi, Atto trascritto dall'auditore Francesco Tranquilli in favore di Francesco Neuhaus, 13/10/1677.

nare a casa e Orazio Del Mestri, per convincere lui e i suoi compagni a rimanere, fu costretto a dare un anticipo della ricompensa e a consegnare «per caparra» dieci scudi d'argento ed un manzo. Nonostante la consegna del denaro e la promessa di vitto e alloggio, prima Lian e poi Roman abbandonarono la casa e l'amico Gervas.

Il brigante, rimasto solo, girovagò per diversi giorni per Cormons. Doveva impratichirsi del luogo e conoscere meglio il barone Francesco Neuhaus ed i suoi fratelli come gli avevano comandato il Del Mestri ed il di Manzano. Non interrogò alcuno a parte il barbiere, detto il Francese, il quale, un giorno, gli indicò la sua vittima che si trovava in compagnia dei conti Strassoldo. Ma in realtà furono Orazio Del Mestri e Leonardo di Manzano a fornire al sicario la vera descrizione dei baroni.

Il martedì precedente il secondo agguato, Francesco Gervas ritornò a trovare sia Giovanni Gioseffo Roman sia Giovanni Battista Lian per terminare il loro servizio a Cormons. Questa volta si unì al gruppo un nuovo membro: Alvise del Giese detto Trevisan, un amico di Lian, di professione servitore e originario di Bertiolo. I quattro uomini avevano appuntamento con Leonardo di Manzano mercoledì sera nell'osteria del paese omonimo. Incontrarono il nobile e questo li incaricò nuovamente di «tirar un'archibuggiata a Francesco Nausero», in cambio di denaro e della protezione «grande» dei nobili. Dopo l'incontro, i sicari rimasero nell'osteria fino alla sera successiva. Attesero fino alle due di notte, quando giunse un contadino, mandato da Leonardo, che aveva il compito di guidarli fino a Cormons. Vi giunsero verso il mattino, tra le cinque e le sei, e lì incontrarono Orazio Del Mestri, il quale li avvisò che era tutto pronto e li fece scortare da un altro suo servitore in una sua casa, la stessa nella quale sarebbero stati trovati dalla giustizia.

Si nascosero nel solaio della casa del Del Mestri, che aveva provveduto a fornir lor i viveri e le armi, fino a sabato mattina, quando Gervas vide arrivare, verso l'ora di colazione Nicolò Neuhaus e lo confuse per suo fratello Francesco. Gervas e Roman spararono due colpi di archibugio verso il nobile, ma

non lo uccisero: solo un soldato della scorta del barone rimase lievemente ferito mentre le vesti del barone vennero solo trapassate. Il piccolo gruppo assalito rispose al fuoco e ferì il Trevisan. Subito dopo la sparatoria, i quattro sicari vennero catturati, arrestati ed interrogati dal barone Francesco Neuhaus alla presenza di alcuni suoi uomini, tra i quali vi erano i fratelli Nicolò e Riccardo conti Strassoldo e Brandimante Rizzardi. Francesco Gervas venne denunciato da due suoi compagni, Trevisan e Roman, come «il direttore» dell'agguato, l'unico che aveva parlato e pattuito con i signori Del Mestri e di Manzano.([16])

Dopo l'interrogatorio, i quattro sicari vennero consegnati alla «Giustitia di Cormons» ed il vicario li processò e condannò ad essere tutti «moschettati». Il barone Neuhaus, non soddisfatto della sentenza, obbligò il vicario a mandare i criminali a Gorizia perché fossero processati da quel tribunale. Ma anche il luogotenente di quella città non prese ulteriori provvedimenti contro di loro e costrinse il barone ad appellarsi al tribunale di Graz, dove finalmente ottenne ragione. Nel frattempo fu nominato capitano della contea di Gorizia il conte Carlo della Torre,([17]) il quale, cambiò nuovamente la sentenza e condannò solo Francesco Gervas all'impiccagione e gli altri tre uomini al carcere.([18])

Alcuni giorni dopo l'imboscata Orazio Del Mestri ammise di aver ordito l'attentato contro i fratelli Francesco e Nicolò Neuhaus, a causa di alcuni «disgusti passati» e per le «insidie» che i baroni gli avevano teso negli anni precedenti.([19]) I fratelli Neuhaus decisero di non rispondere immediatamente all'avversario e di attendere alcuni mesi,([20]) forse troppi, prima di con-

([16]) Ivi.

([17]) BSPG, stampa, Sentenza e bando dato dalla sacra cesarea maestà dell'imperatore al sig. Francesco di Naihaus

([18]) ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Informatione a favore di Carlo della Torre.

([19]) BCU, *Principale*, *ms* 2158, Lettera di Orazio Del Mestri a Giovanni Battista Caiselli, Udine 23/11/1666.

([20]) Ivi, Lettera di Orazio Del Mestri a Giovanni Battista Caiselli, Manzano 20/8/1667.

futare le sue accuse. Nel frattempo accadde un grave incidente ed Orazio denunciò gli attestati dei Neuhaus come «mendicati et equivochi», senza ormai più alcun valore: lui era innocente, lo poteva dimostrare, e le accuse di assassinio dei Neuhaus erano false.([21])

Noax, 1667 e il bando contro barone Francesco Neuhaus

Nei mesi successivi all'agguato di Cormons, infatti, le ostilità non erano cessate. Il barone Francesco Neuhaus la mattina del 6 giugno 1667 riportava la notizia, addolorato, che la notte precedente, in un'imboscata nei pressi di Noax, giurisdizione di Corno di Rosazzo, era morto suo fratello Nicolò, «trafitto» da alcuni colpi d'archibugio sparati dai loro «nemici colegati in Manzano». Francesco informava che anche nel gruppo degli assalitori vi erano stati morti e feriti, nonostante che il loro numero fosse stato maggiore rispetto a quello dei Neuhaus.([22])

Dal processo, seguito dopo i fatti, istruito con il rito del Consiglio dei dieci,([23]) il 20 gennaio 1668, emerse che le persone coinvolte nell'imboscata di Noax erano numerose, alcune delle quali di identità sconosciuta. Vi avevano partecipato il medesimo barone Francesco Neuhaus con i suoi fratelli Ottavio e Nicolò, con un nutrito gruppo di aderenti e banditi: Innocente Marini detto Bressan e in passato bravo del conte Andrea Maioli, il marchese Francesco Gravisi, il conte Nicolò Strassoldo da Farra, il conte Marzio Strassoldo di Guaniz, Giovanni Gioseffo Candido di Udine,([24]) Lonardo Buiato di Giovanni Battista, Lonardo figliastro del campanaro, Giacomo Fabris detto Fotel della contea di Gorizia, Antonio Fabris di Gradisca residente a Cranni, Giorgio Zampin di Piuma, inoltre Andrea Locatelli, Giacomo Piasentin di Orazio, Roman Florean detto l'Alfier, Zuanne Scorso detto Naviol, quest'ultimi tutti e

([21]) BSPG, stampa, Sentenza e bando dato dalla sacra cesarea maestà dell'imperatore al sig. Francesco di Naihaus.

([22])ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Lettera di Francesco Neuhaus, 6/6/1667.

([23]) Ivi, Sentenza di bando emessa dal luogotenente Zaccaria Vallaresso, 30/6/1668.

([24]) Il conte Candido sposa circa nel 1675 la baronessa Marzia Neuhaus. ASG, *Atti politico, amministrativi e giudiziari di Gradisca, Atti sciolti*, b. 12, f. 12.

quattro originari di Cormons. Il gruppo dei loro avversari era composto da Leonardo di Manzano, Francesco Del Mestri, Giacomo «Pocio» da Giassico, Bartolomio o Bartolo Bruni di Giacomo da Venezia, Francesco Francise, Bartolomio da Sacile, bravo di Orazio Del Mestri, Carlo del Monte da Vicenza, Mattia Peressio da Cividale del Friuli, Rinaldo e Zuanne bolognesi, Giulio Governa e Federico Savorgnan da Udine. Del gruppo non facevano parte Orazio e Giorgio Del Mestri che erano rimasti a casa.

All'origine dell'imboscata vi era molto probabilmente il desiderio da parte dei Neuhaus di vendicare l'agguato di Cormons del 20 novembre 1666, perché non solo dall'interrogatorio dei quattro sicari per opera di Francesco Neuhaus e dalle ammissioni dei diretti interessati, vale a dire Orazio Del Mestri e Leonardo di Manzano, ma anche dalle indagini del tribunale goriziano, era emerso che l'agguato era stato ordito proprio da Orazio Del Mestri. Francesco Neuhaus aveva anche rifiutato «l'officio di sincerazione» con Leonardo di Manzano,([25]) in quanto aveva compreso l'alleanza tra questo, i Del Mestri ed il conte Carlo della Torre.

Gli eventi precipitarono all'inizio di giugno, quando la consorteria dei Neuhaus scoprì che il loro avversario, Leonardo di Manzano, era stato invitato a Cividale del Friuli ad un battesimo. Tra la notte del 5 e la mattina del 6 giugno 1667, i Neuhaus radunarono tutti i loro uomini, sia quelli citati in precedenza sia altri non identificati dalla giustizia, e si inoltrarono nei confini a loro banditi. Il piano prevedeva «di pratticar in posto opportuno, l'hostilità contro la fatione avversaria». Ma Bortolo Bruni, un uomo del Neuhaus, avvisò Leonardo di Manzano delle intenzioni del suo capo, mettendolo a conoscenza delle mosse e del piano dei Neuhaus. Le informazioni della spia permisero a Leonardo di Manzano e Francesco Del Mestri di radunare i propri fazionari e bravi, e di progettare un agguato ai Neuhaus nei

([25]) Leonardo di Manzano aveva incaricato il conte Gerolamo o Francesco Valvasone di Udine di occuparsi dell'accomodamento. ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo I, 1678.

pressi di Noax, aspettandoli armati dietro le siepi della strada principale.

Nel momento in cui giunsero gli avversari, furono sparati molti colpi d'archibugio sia dall'una sia dall'altra parte, provocando la morte di diverse persone. Nella fazione dei Neuhaus morì il barone Nicolò Neuhaus, colpito da sette colpi, e rimasero feriti il marchese Francesco Gravisi ed uno sconosciuto; nella fazione dei di Manzano – Del Mestri morì Carlo del Monte a Vicenza, venne ferito mortalmente Mattia Peressio dai Cividale, colpito da due archibugiate, e rimase ferito al braccio destro Giulio Governa.

Tutti costoro, inquisiti, furono accusati di aver commesso il fatto con premeditazione ed «animo deliberato», di aver detenuto e usato armi da fuoco illegalmente e di aver sparato contravvenendo alle leggi del consiglio dei Dieci, di aver superato i confini a loro preclusi dalle precedenti sentenze di bando e di aver organizzato un'associazione di banditi e malviventi.

Il luogotenente Zaccaria Vallaresso emise una sentenza di bando «definitivamente et in perpetuo» dalla Repubblica di Venezia contro i «contumaci» baroni Neuhaus e loro aderenti: la sentenza prevedeva pene severissime e nel caso dei fratelli Neuhaus addirittura la decapitazione. Leonardo di Manzano, che si era presentato davanti alle forze della giustizia con molti suoi aderenti, venne condannato al carcere dal tribunale dello Stato veneto.([26]) Il nobile accettò la sentenza nonostante che dopo l'agguato di Noax avesse dichiarato la sua innocenza,([27]) e Francesco Neuhaus, ovviamente di parere contrario, lo avesse smentito pubblicamente.([28])

Nonostante i notori dissidi, le due fazioni cercarono di appianare le loro divergenze e stipularono un atto di pace privato: Leonardo di Manzano, Francesco,([29]) Orazio e Giorgio

([26]) Ivi, Informatione a favore di Carlo della Torre.

([27]) Ivi, Lettera di Leonardo di Manzano, 20/7/1668.

([28]) Ivi, Prima lettera di Francesco Neuhaus, 23/3/1668. Ivi, Seconda lettera di Francesco Neuhaus, 23/3/1668.

([29]) Ivi, Atto di pace tra Leonardo di Manzano e Francesco Del Mestri e Ottavio e Francesco Neuhaus, 30/8/1668.

Del Mestri([30]) inviarono un «officio di giustificatione» ai baroni Francesco e Ottavio Neuhaus che concessero il perdono a tutti e quattro i richiedenti.

L'imboscata al conte Carlo della Torre e le vicende successive

Il barone Francesco Neuhaus, dopo i tragici eventi del 6 giugno 1667 e la scomparsa del fratello Nicolò, meditò la vendetta: il 24 maggio 1668 tese un'imboscata al capitano di Gorizia, il conte Carlo della Torre. Tutto era stato stabilito il giorno prima a Gradisca, quando aveva incontrato a pranzo il conte Francesco Ulderico della Torre – Hofer, capitano della contea di Gradisca, ed il conte Giovanni Rabatta.([31])

La notizia dell'agguato si diffuse rapidamente([32]) e il luogotenente di Gorizia, Vitto Valentino di Weberspoch,([33]) incaricato di rintracciare i colpevoli, pubblicò un proclama nel quale, oltre al noto barone Francesco Neuhaus, venivano citati i nomi degli uomini che insieme a lui avevano assalito il conte della Torre: Ruardus Cusan, Ioannes Iorephus Chiandit, Francesco Flaminio di Aiello, Geronimo cameriere del Neuhaus, Rochus Fiorentino, Orazio Ebreo di Cormons e Giacomo Fabris detto Fotel di Gorizia, già bandito dalla Repubblica di Venezia per aver preso parte all'imboscata di Noax. Essi avevano l'obbligo di presentarsi entro il termine di nove giorni, per rispondere alle accuse di aver progettato l'agguato contro il conte Carlo della Torre, poiché risultava «nulla precedente inimicitia», tra il rappresentante di Sua Maestà e il barone Neuhaus. Dopodiché, trascorsi i giorni previsti, sarebbe stato formato il processo contro di loro. Infine dopo una sommaria descrizione dei fatti, il luogotenente esprimeva la sua opinione al riguardo, denunciando che i criminali «committentes predicta scienter, temeraria, et dolere animo bene pensato et deliberato et <agere> ex proposito contra humanas et divinas leges».([34])

([30]) Ivi, Atto di pace tra Orazio e Giorgio Del Mestri e Ottavio e Francesco Neuhaus, 30/8/1668.

([31]) Ivi, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo I, 1678.

([32]) Ivi, Lettera da Graz a Carlo della Torre, 28/5/1668.

([33]) Ivi, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo I, 1678.

([34]) Ivi, Proclama, 4/6/1668.

Nessuno degli uomini accusati si presentò. Come previsto, venne formato il processo e il conte Carlo vi partecipò solo in qualità di testimone, rinunciando ad adempiere al suo compito di capitano della contea.([35])

Dopo il processo, grazie ai dati che ne erano emersi, il luogotenente scrisse una dettagliata relazione «del caso proditoriamente seguito, dell'imboscata tesa et schiopetate tratte nella persona di quest'illustrissimo signore conte Carlo, sotto li 24 maggio prossimo passato, da Francesco Maria de Naihaus et suoi homini o sicarii» e la spedì, come ordinatogli al reggimento di Graz, il medesimo giorno, il 13 giugno.

Il luogotenente riferì che il capitano di Gorizia giovedì 24 maggio, tornando da Spessa verso Gorizia, aveva subito un'imboscata, organizzata da Francesco Neuhaus. Il barone lo aveva atteso dietro ad una siepe, o ad un recinto, posto in vicinanza della strada principale, che doveva necessariamente essere percorsa dal capitano per ritornare a casa. La sua scorta era costituita da un numero esiguo di uomini: un «unico staffiere» a piedi, i signori Cristoforo Bonhomo di Trieste e Felice Cesare a cavallo, seguiti dallo stalliere Sebastiano Padovano anch'egli a cavallo, ed un altro servitore che era andato avanti per avvertire dell'arrivo del capitano al traghettatore del guado presso il passo della Mainizza. Mentre il conte viaggiava in carrozza da solo e addormentato, Francesco Neuhaus ed i suoi uomini assalirono il piccolo gruppo sparandogli numerosi colpi di archibugio. Il signor Cristoforo fu colpito mortalmente e spirò la notte stessa dell'agguato e fu ferito Matteo Palat, il cocchiere. Nella sparatoria furono coinvolti anche i cavalli: fu ucciso un cavallo del timone e ferito l'altro, mentre quelli del tiro imbizzarriti ribaltarono la carrozza che finì «in un fossale, detto del Fortino». Il conte, allora, nel tentativo di salvarsi la vita fuggì a piedi per la campagna. Gli assalitori lo inseguirono insultandolo con parole ingiuriose e con spari d'archibugio. Finalmente giunse lo stalliere che gli diede il suo cavallo, ma mentre il conte tentava di sali-

([35]) Ivi, Informatione a favore di Carlo della Torre.

re in groppa, i sicari gli spararono nuovamente e colpirono la bestia. Allora il conte prese il cavallo del signor Felice Cesare e finalmente si salvò raggiungendo la località di Lucinico.([36])

Il luogotenente definiva l'avvenimento un «caso enormissimo, proditorio» e accusava il barone Neuhaus di aver agito con «niuna precedente inimicitia o dichiaratione», contro un rappresentante dell'imperatore, con premeditazione di giorni o addirittura mesi: accuse aggravate dal fatto che il Neuhaus era stato citato e proclamato, e non era comparso davanti alle forze della giustizia. Per tali motivi il luogotenente proponeva una pena durissima sia per il Neuhaus sia per i suoi complici.([37])

Il barone dopo l'attentato fuggì a Farra, e si nascose a casa di suo cugino Nicolò Strassoldo. Lì vi erano anche il conte Andrea Attimis ed il barone Ludovico Coronini Cronberg cui raccontò l'accaduto. Immediatamente costoro presero la decisione di partire, ed il barone Neuhaus pregò Ludovico di informarsi se il conte Carlo fosse rimasto ferito durante l'imboscata.([38])

Il conte Nicolò Strassoldo si consultò con il conte Francesco Ulderico della Torre – Hofer e decise di nascondere il barone fuggitivo nel convento dei padri provinciali di Farra, mentre il capitano di Gradisca, per eludere le forze della giustizia, avrebbe mandato alcuni moschettieri a cercare il Neuhaus nella casa dello Strassoldo e informato la corte di Graz.([39])

Il giorno dopo l'imboscata, Francesco Neuhaus cercò di spiegare le ragioni che lo avevano spinto ad agire contro il capi-

([36]) Ivi, Relazione del luogotenente Weberspoch, 13/6/1668. Il giorno seguente all'agguato, il 25 maggio 1668, il conte Carlo della Torre, raccontò al signor Madrisio (ivi, Lettera di Carlo della Torre al signor Madrisio, 25/5/1668) e al Cancelliere veneziano Giovanni Delfino i fatti del giorno precedente. Ivi, b. 42, Lettera del Cancelliere Giovanni Delfino a Carlo della Torre, Venezia 6/6/1668.

([37]) Ivi, b. 46, Relazione del luogotenente Weberspoch, 13/6/1668.

([38]) Ivi, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo I, 1678. La fuga del barone a Gradisca è nota alle autorità. Ivi, Lettera da Graz a Carlo della Torre, 28/5/1668.

([39]) Il conte Carlo della Torre suppone che le stesse autorità imperiali siano state imbrogliate dal conte Francesco Ulderico della Torre e sospetta che il capitano di Gradisca abbia convinto il barone Neuhaus ad assassinarlo. Ivi, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo I, 1678.

tano di Gorizia([40]) informando i suoi famigliari, aderenti e amici.([41]) A causa dei fatti accaduti durante l'anno precedente, Francesco aveva maturato la decisione di trasferirsi a Villanova di Farra, con tutta la sua servitù, abbandonando Crauglio. Il 24 maggio, durante il primo pomeriggio, mentre passeggiava a cavallo nei dintorni della sua residenza, aveva osservato un gruppetto di uomini a cavallo nella zona di Cormons e, mosso dalla curiosità, si era spostato «sopra la strada in un sito avantagioso», scoprendo che oltre ai cavalieri vi era anche una carrozza.

Il barone mandò la sua scorta a compiere una ricognizione, temendo che i suddetti cavalieri appartenessero alla fazione avversaria. Quando ritornarono, uno di loro riferì che si trattava del conte Carlo della Torre, gli altri di Gian Carlo Del Mestri. A quel punto gli uomini del barone, che erano circa una decina, iniziarono a sparare alla carrozza ed al suo seguito.

In realtà, che si trattasse dell'uno o dell'altro, al Neuhaus poco importava: grazie all'equivoco aveva potuto vendicare i torti che il conte aveva «indebitamente» fatto alla sua famiglia. Sperava che il suo gesto fosse compreso e che, con il trascorrere del tempo e delle indagini processuali, tutti avrebbero conosciuto la verità, ossia che il conte aveva causato la morte di Nicolò ed aveva ordito «tutti gli altri sinistri e persecutioni» sofferte dalla famiglia Neuhaus.

Tali accuse erano motivate dalle informazioni che il barone era riuscito ad ottenere da Francesco Gervas, il capo di quei quattro sicari che avevano tentato di ammazzare suo fratello Nicolò. L'uomo, infatti, gli aveva confidato personalmente e privatamente che il conte non solo era coinvolto nell'imboscata di Cormons, ma che aveva anche tramato la morte dei fratelli Neuhaus.

Tale dichiarazione aveva convinto il barone della colpevolezza del capitano ed alcuni fatti la avvaloravano. A parere del barone, vi era un forte legame tra Carlo della Torre, il cognato

([40]) Ivi, Manifesto di Francesco Neuhaus, 25/5/1668.
([41]) Ivi, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo I, 1678.

di Manzano e i Del Mestri. Il conte, infatti, aveva dato il suo appoggio a Leonardo di Manzano e aveva aiutato Orazio Del Mestri a fuggire dalla contea trovandogli ricovero a Palma dopo aver contattato il provveditore generale di quel paese. In seguito aveva nuovamente difeso Orazio, macchiatosi dell'omicidio del signor Tanami, mentre si trovava a Palma. Sempre in difesa dei suoi parenti aveva organizzato una «liga» tra suo cognato, Orazio e Giorgio Del Mestri, radunato alcuni uomini e il suo bravo Carlo Morettini a Ziracco, e li aveva mandati a Gorizia a liberare il medesimo Orazio che si trovava nel castello di Gorizia. Poi aveva ingannato il barone Neuhaus per favorire i suoi nemici. Lo aveva coinvolto, infatti, in alcuni trattati segreti, promettendogli di portargli il cognato di Manzano nel castello di Gorizia per essere così facilitato a risentirsi con i Del Mestri.(42) Invece lo aveva prima tradito, poi aveva incaricato quel suo bravo, il Morettini, di organizzare l'imboscata presso Noax ed infine lo aveva minacciato manifestando con «vanto» l'intenzione di volerlo «esterminare».(43)

Naturalmente il coinvolgimento di un personaggio politico importante quale il capitano della contea, ampliava le dimensioni della faida e ne attribuiva valenze nuove. Nell'agguato si era cercato di eliminare un uomo, legato alla consorteria rivale, che investiva cariche pubbliche ed era benvoluto alla corte di Vienna. L'imperatore, infatti, prima ancora che fosse emanata la sentenza ufficiale di bando contro il barone, scrisse diverse lettere ai principi d'Italia, chiedendone l'estradizione, nel caso nel quale si fosse rifugiato nei loro territori. Nelle lettere si informava dell'orrendo delitto di cui si era macchiato il barone fuggitivo: egli aveva tentato di uccidere il conte Carlo della Torre, ministro dell'imperatore, cameriere e consigliere di guerra, capitano della contea di Gorizia.(44) Il 16 agosto 1668 venne richie-

(42) Bartolomeo Formentini che mediò tra le parti sarà accusato pubblicamente da Francesco Neuhaus nel capitolo ottavo del suo libro *Escolpa di me Francesco Maria Neuhaus* di aver aiutato il conte Carlo della Torre nell'inganno.

(43) ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Manifesto di Francesco Neuhaus, 25/5/1668.

(44) Ivi, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo I, 1678.

sta l'estradizione del barone al granduca di Toscana,([45]) ma poiché il reo non fu consegnato da nessuno, la richiesta fu inoltrata anche il 15 settembre ai duchi di Parma e Piacenza,([46]) di Modena, di Savoia, al marchese di Mantova, al duca della Mirandola, al cardinale d'Harsia ed altri.([47])

Il 3 settembre 1668, l'imperatore Leopoldo I emanò una durissima sentenza contro il barone Francesco Neuhaus, colpevole del delitto di lesa maestà di secondo grado, perché aveva tentato di uccidere «con animo deliberato» il capitano della contea di Gorizia, un rappresentante dell'imperatore, il «diletto fedele» conte Carlo della Torre, ed aveva provocato la morte di due uomini della sua scorta e il ferimento di un altro.([48]) La proposta del luogotenente di Gorizia, inviata al Reggimento dell'Austria Interiore il giugno precedente([49]) venne completamente approvata. Il barone Francesco Neuhaus fu bandito in perpetuo dall'Impero, «con perpetua infamia», privato del titolo di barone e, nel caso nel quale sarebbe stato sorpreso e catturato nei territori a lui interdetti, condannato al taglio della «più valida mano», all'impiccagione con il successivo squartamento del corpo e del suo smembramento in quattro parti «come infame e reo offensore di un rappresentante della Maestà».([50]) Nel frattempo, qualunque persona lo poteva catturare e uccidere, senza subire alcun procedimento penale. Tutti i suoi beni dovevano essere confiscati, e le sue abitazioni demolite, vale a dire la casa dominicale in Cormons con il «ronco» e la casa di Porcia

([45]) Ivi, Lettera dell'imperatore Leopoldo I al granduca di Toscana, 16/8/1668.

([46]) Ivi, b. 42, Lettera dell'imperatore Leopoldo I al duca di Parma e Piacenza, 15/9/1668.

([47]) BSPG, stampa, Sentenza e bando dato dalla sacra cesarea maestà dell'imperatore al sig. Francesco di Naihaus.

([48]) ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Bando imperiale contro Francesco Neuhaus, 3/9/1668. Il cancelliere Maurer che firmò il documento verrà accusato dal conte Carlo della Torre di essere stato uno dei principali fautori del Neuhaus. Ivi, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo I, 1678.

([49]) Ivi, Relazione del luogotenente Weberspoch, 13/6/1668.

([50]) Si trattava del rituale di giustizia previsto per gravi delitti, ma raramente formulato per imputati di sangue nobile dato il loro carattere degradante e macabro. Su questi temi, F. BIANCO, *Storie disegnate, storie raccontate. Cerimonie di giustizia capitale e cronaca nera nelle stampe popolari e nelle memorie cittadine tra '500 e '800*, Udine, E&C., 2001.

con la «braida» e sul luogo della demolizione doveva essere eretta una lapide con una scritta che ricordasse il suo atto infame.([51])

I complici del Neuhaus, Ruardus Cusan, Ioannes Iorephus Chiandit, Giacomo Fabris detto Fotel, Francesco Flaminio, Geronimo, Rochus Fiorentino e Orazio Ebreo,([52]) furono condannati con una sentenza simile a quella inflitta al loro capo.([53])

La casa del barone Francesco Neuhaus fu demolita([54]) e sul luogo della demolizione fu eretta, come ordinato nella sentenza di bando, una lapide con una disonorevole scritta.([55]) Il bandito trovò riparo in Stiria presso «Franiz»([56]) anche se qualche volta, nonostante il bando, ritornò nella contea: grazie alla protezione del capitano di Gradisca([57]) per qualche tempo si trattenne nella contea di Gradisca e fu visto aggirarsi a Farra, Villesse ed Aquileia.([58]) Poi preferì conformarsi alle decisioni dell'imperatore Leopoldo I e si rifugiò nello Stato veneto, a Montereale.([59])Nel frattempo il Reggimento di Graz decise di prendere dei provvedimenti contro il lui e, dopo l'ultima sedu-

([51]) Sul luogo della demolizione doveva «per memoria di questo fatto atroce ponervi una pietra in luoco della demolita casa» che ricordasse l'atto infamante del barone «con la seguente inscrittione: ANNO MCDLXVIII. A SUMMA CESAREA IUSTITIA OB LAESA MAIESTATIS CRIMEN, IN CAPITANEUM GORITIENSEM CAROLUM COMITEM A TURRI, PER FRANCISCUM MARIAM NEUHAUS, ASSASSINO MORE PATRATUM, MEMORIA HAEC PER ACTAE DEMOLITIONIS POSITA EST. ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Bando imperiale contro Francesco Neuhaus, 3/9/1668.

([52]) Ivi, Proclama, 4/6/1668.

([53]) Ivi, Bando imperiale contro Francesco Neuhaus, 3/9/1668. Si veda anche Ivi, *Caimo*, b. 68, f. 2, Sulla sentenza di bando emessa contro il barone Francesco Neuhaus, ottobre 1668.

([54]) Quel giorno erano presenti il conte Nicolò Strassoldo, Francesco e Gerolamo de Puppi, Carlo Dorimbergo, aderenti del Neuhaus, e Bartolomeo Formentini. ASTS, *della Torre – Tasso*, b. 180.1.1, f. 7, Interrogatorio del conte Nicolò Strassoldo, 5/ 1/ 1671.

([55]) BSPG, stampa, Sentenza e bando dato dalla sacra cesarea maestà dell'imperatore al sig. Francesco di Naihaus.

([56]) ASTS, *della Torre – Tasso*, b. 180.1.1, f. 7, Interrogatorio del conte Nicolò Strassoldo, 5/ 1/ 1671.

([57]) ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo I, 1678.

([58]) ASTS, *della Torre – Tasso*, b. 180.1.1, f. 7, Francesco Rea e Adamo Princich, 23/3/1670. Ivi, b. 210.3.2, f. 1, Supplica del conte Nicolò Strassoldo.

([59]) ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Lettera del Consiglio dei dieci al luogotenente Aloisio Contareno, 18/5/1679. La disgrazia che aveva colpito Francesco Neuhaus non gli impedì di contrarre matrimonio e sposare nel 1671 Porzia del fu Carlo Montereale. ASG, *Doliac, Diversi*, b. 353, f. 1034.

ta del 20 gennaio 1669([60]) inviò dei commissari nella contea.([61]) Ma i parenti più stretti di Francesco Neuhaus, la sorella Marzia, i nipoti, il conte Giovanni Rabatta e la contessa Isabella Rabatta, sorella del conte Francesco Ulderico, cercarono di difendere il proprio caro ed evitare che fosse catturato.([62])

II. La concessione del feudo di Cormons alla famiglia della Torre

In realtà nei primi decenni del XVII secolo le dimensioni del conflitto non erano così ampie ed erano limitate alla giurisdizione di Cormons. Anche le alleanze famigliari erano diverse e le nobili famiglie Neuhaus e Del Mestri erano legate da profonda amicizia e stima, rafforzate da alcuni matrimoni. Gli antenati di Francesco e Nicolò Neuhaus, Gian Carlo, Orazio, Francesco e Giorgio Del Mestri avevano vissuto insieme nella stessa casa come una gran famiglia. In quel periodo il loro legame si era consolidato, uniti dal desiderio di contrastare il potere della famiglia della Torre che godeva sempre più dei favori imperiali.

Fin dalla prima metà del XVI secolo la famiglia della Torre aveva avuto dall'arciduca Ferdinando I la concessione della giurisdizione di Cormons, con quella di Gradisca.([63]) I sudditi cor-

([60]) ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo I, 1678.

([61]) Il conte Carlo della Torre mandò il suo fattore a Venezia nel 1669 per tentare di far arrestare Francesco Neuhaus che si trovava nella città lagunare in compagnia del duca della Mirandola. Ivi, b. 42.

([62]) Il conte Giovanni Rabatta presentò un atto protestatorio a nome del Neuhaus e dei suoi nipoti, e poi, Marzia Neuhaus e la contessa Isabella Rabatta, nella chiesa di San Francesco dei padri provinciali conventuali di Gorizia, presentarono ai commissari un altro uomo. In seguito i commissari convocarono la nobiltà per discutere della cattura del barone Neuhaus e il conte Giovanni Rabatta arrivò con i nipoti del Neuhaus ed il conte Giulio Cesare Strassoldo di Aiello per impedirgli di procedere. Ivi, b. 46, Lettera di Carlo della Torre all'imperatore Leopoldo I, 1678.

([63]) ASTS, *della Torre-Tasso*, b. 180.1.1, f. 7. Su questo tema mi limito a citare, A. Conzato, *Dai Castelli alle corti*, Verona, Cierre Edizioni, 2005, e la bibliografia ivi riportata.

monesi, che avevano molti privilegi ed immunità,(64) non avevano accettato la disposizione arciducale(65) e, in nome delle antiche consuetudini, avevano cercato in ogni modo di contrastare l'attività del giurisdicente(66) scatenando l'ira dell'arciduca.(67) I disordini erano aumentati con il trascorrere degli anni: i banditi penetravano nel paese, favoriti dalla «vicinanza dei luoghi veneti» e i nobili lottavano «per la libertà».(68)

La concessione della giurisdizione di Cormons e Gradisca al conte Raimondo della Torre risale al 1587, quando l'arciduca Carlo gliela diede in pegno la per la somma di 11560 fiorini.(69) In seguito, il 5 marzo 1604(70), la concessione venne riconfermata dall'arciduca Ferdinando(71) per settantaquattro anni.(72) Grazie alle nuove disposizioni il conte Raimondo della Torre otteneva «in feudum dignitatis» Cormons, con il diritto di giudicare in prima ed in seconda istanza, mentre la terza spettava al tribunale goriziano.(73) In particolare il della Torre, ad eccezione dei nobili provinciali,(74) acquisiva piena autorità sui nobili vec-

(64) La comunità di Cormons aveva ottenuto la concessione di privilegi rispettivamente nel 1500, 1518, 1521 da Carlo V, nel 1522 da Ferdinando, nel 1537 da Massimiliano II, nel 1567 dall'arciduca Carlo. Archivio comunale di Cormons, *Vecchi documenti cormonesi dell'Archivio municipale*, b. 1, doc. 32/1, La comunità di Cormons domanda a Ferdinando arciduca la conferma dei suoi privilegi, 1613.

(65) Le suppliche dei sudditi cormonesi sono continue per tutta la fine del Cinquecento e continueranno per tutto il Seicento. Ivi. ASTS, *della Torre-Tasso*, b. 180.1.1, f. 7, Humil informatione del conte Raimondo della Torre sopra la supplica di quelli di Cormons, Duino 18 ottobre 1604. Ivi, Il conte della Torre risponde alla querela dei cormonesi.

(66) Ivi, Lettera al conte Raimondo della Torre e al luogotenente di Gorizia a proposito dell'incarcerazione del gastaldo di Cormons, Graz 9/9/1584.

(67) Archivio comunale di Cormons, *Vecchi documenti cormonesi dell'Archivio municipale*, b. 1, doc. 27, Traduzione officiale del decreto di Carlo arciduca che reguardisce i cormonesi pel poco rispetto e inobbedienza verso il conte Raimondo della Torre, 17/8/ 1585.

(68) ASTS, *della Torre-Tasso*, b. 180.1.1, f. 7, Cormons.

(69) Ivi, f. 5, La concessione del 1587.

(70) Ivi, f. 7, La concessione del 1604. Ivi, Seconda lettera del conte Raimondo della Torre sul suo arrivo a Cormons.

(71) Ivi, La concessione del 1604.

(72) Ivi, Humil informatione del conte Raimondo della Torre sopra la supplica di quelli di Cormons, Duino 18 ottobre 1604.

(73) Ivi, La concessione del 1604.

(74) Ivi, Seconda lettera del conte Raimondo della Torre sul suo arrivo a Cormons. Ivi, Autorità sui nobili Provinciali.

chi e nuovi residenti nella sua giurisdizione,[75] i quali nonostante i loro privilegi, venivano sottoposti immediatamente sotto la sua autorità e processati nel suo tribunale.[76]

La notizia della concessione venne data a gennaio, e alla fine del mese il conte Raimondo giunse a Cormons, dove il podestà con i suoi dodici consiglieri, i giurati, il popolo e le milizie con i tamburi lo accolsero con una gran festa cui parteciparono tutti i nobili del paese ad esclusione del dottor Del Mestri.

Il mese seguente, a febbraio, il conte comunicò ai nobili privilegiati che il sovrano aveva concesso «la gratia» di essere «anco loro superiore, quantunque prima lo sapessero». In base alle nuove disposizioni, tutte le famiglie nobili del paese dovevano recarsi da lui, e «portare i loro privilegi» per essere valutati in base alla «conditione» e riconfermati oppure modificati. Tutti accettarono di portarli «prontamente», tranne un certo Giovanni Paolo Copmaul, che aveva un privilegio dell'arciduca Ernesto, e la famiglia Del Mestri.

Sempre nello stesso mese il podestà ed i dodici consiglieri presentarono al conte alcuni capitoli. Il consiglio municipale ammetteva che era più contento «che sotto un istesso signore» vi fossero anche sottoposti i nobili del paese e il conte Raimondo rispose che si impegnava a conservare i privilegi e le immunità di cui godeva la comunità.

Solo la famiglia Del Mestri non aveva accettato positivamente le nuove disposizioni del sovrano, e aveva manifestato l'intenzione di non sottostare ai comandi del conte Raimondo della Torre. «Li renitenti e disobbedienti Del Mestri» erano numerosi: si trattava del dottor Del Mestri, che aveva ottenuto nel 1584 il privilegio di nobiltà, di suo fratello Francesco, di suo figlio Giovanni Vito e dei suoi parenti, Sertorio e due suoi fratelli che, pur vivendo «con qualche comodità», non avevano alcun titolo nobiliare. Essi, insieme al suddetto Copmaul, si erano opposti al conte, avevano «protestato in pubblico» contro

[75] Ivi. Ivi, Humil informatione del conte Raimondo della Torre sopra la supplica di quelli di Cormons, Duino 18 ottobre 1604.

[76] Ivi, Seconda lettera del conte Raimondo della Torre sul suo arrivo a Cormons.

di lui, poi si erano rivolti al luogotenente di Gorizia ed infine erano «andati seducendo» diverse persone di Cormons, «così nobili, come ignobili» al fine di convincerli ad opporsi al sovrano e soprattutto al conte.

Non era la prima volta che si comportavano in questo modo. I membri della famiglia Del Mestri erano facinorosi, violenti ed insolenti e a volte si aggiravano per il paese, mascherati come banditi per compiere azioni indegne. Alla notizia dell'arrivo del conte a Cormons avevano iniziato a convincere «i poveri semplici» che quello li avrebbe ingannati e lo avrebbe fatto per sempre. Quando venne eletto il nuovo podestà e furono scelti i suoi dodici consiglieri, erano riusciti a convincere il primo e otto degli altri ad opporsi alla decisione del sovrano. In seguito con la forza avevano anche costretto i sudditi cormonesi a dare un contributo in denaro per assecondare il loro progetto.

Nel frattempo la comunità aveva inviato al sovrano una supplica lamentandosi che l'appellazione concessa al conte avrebbe comportato spese eccessive, «incomodi et quasi ruine». Le accuse costrinsero il conte Raimondo della Torre a difendersi ed informare l'arciduca Ferdinando della situazione generale di Cormons. Qualcuno, a suo parere, aveva «persuaso et ingannato» la comunità, perché nessuno, in sei mesi dal suo arrivo, aveva protestato per quel «gravame». Anzi i sudditi avevano avuto la possibilità di evitare di ricorrere al tribunale di Gorizia «con spesa, incomodo e perdita di tempo», e bastava che pagassero al cancelliere solo la nota della sua giudicatura a Cormons. La sua «intentione» era stata quella di «far giudicature» che non avessero «bisogno d'altro appello» come era stata usanza a Cormons *ab antiquo*. A quei tempi, rammentava, il comune era governato da un «capitanio particolare al quale immediatamente s'introducevano le appellationi dal giudice di prima instanza, et quelle del capitanio si dissolvevano ancora immediatamente al prencipe, ch'era il conte di Goritia». In seguito dopo la morte dell'ultimo conte di Gorizia, Leonardo, alla fine del 1400, la contea era stata alienata liberamente all'imperatore Massimiliano d'Asburgo e Cormons «fu concesso con Belgrado in prima et seconda instanza et con ogni maggior potestà e

superiorità al despolissa della Servia et poi alli duchi di Sassonia devolvendo ancora la terza instanza ad essi duchi, quali mandavano commissarii per quest'effetto et non havevano altro obligo che il solo giuramento di fedeltà». Nessuno si era lamentato.

Perché ora, si domandava il della Torre, la comunità doveva protestare, quando lui aveva espresso la buona intenzione di «introdur il timor di Dio, la buona giustitia et promuovere il servitio» per il sovrano? Perché doveva discutere su questo argomento quando «giornalmente» i suoi sudditi si appellavano «al suo auditore» in sua «absenza» e ne erano soddisfatti? Perché, dopo tanto tempo, il comune accettava che i nobili restassero nuovamente «senza capo et con quella licenza che hanno essercitato per il passato», quando alcuni mesi prima avevano detto il contrario? Perché non voleva che lui imponesse la sua superiorità sui nobili di Cormons? Al conte della Torre pareva molto strano che i suoi sudditi ora appoggiassero l'azione di alcuni nobili insolenti e soliti a maltrattare i più poveri e deboli.

Raimondo della Torre incaricò il luogotenente di Gorizia di chiamare il podestà ed i suoi dodici consiglieri e di chiedere loro per quale motivo avessero mutato atteggiamento nei suoi confronti, poiché, pochi mesi prima, gli avevano giurato la propria fedeltà. Gli interpellati inizialmente non risposero, poi affermarono che qualcuno gli aveva riferito che il conte avrebbe loro tolto «le comugne», e per paura di perderle, avevano accettato di inviare al sovrano una supplica di protesta. Dopo tale dichiarazione, il conte dedusse che il vero problema della comunità riguardava l'uso delle terre comuni e non i privilegi dei nobili del paese.

Ma i nobili non avevano accettato che lui avesse «l'appellatione» ed avevano procurato diversi «inconvenienti» nella giurisdizione: «ratti, stupri, sforzi, homicidii, occupatione de beni e diverse altre insolenze», avevano rapporti con i banditi e giravano armati contro le leggi del sovrano e lo avevano costretto a modificare e «regolare» il corso della giustizia per porre fine ai disordini.(77) Ed era difficile trovare una risoluzione a tutti questi problemi.(78)

(77) Ivi, Humil informatione del conte Raimondo della Torre sopra la supplica di quelli di Cormons, Duino 18 ottobre 1604.

(78) L'anno seguente, nel 1605 (ivi, Processo, 1605) vennero formati due processi, uno

Il conte Raimondo della Torre impone la sua superiorità sui nobili provinciali di Cormons

Nel 1606 il sovrano concesse al conte Raimondo della Torre, ai suoi figli e ai discendenti il privilegio di avere piena autorità sui nobili provinciali residenti nel territorio di Cormons,(79) per trent'anni.(80) Il nuovo decreto gli dava un diritto che sino ad ora aveva praticato solo il capitano di Gorizia: poteva giudicarli sia nei casi civili sia criminali, con le stesse regole che si osservavano a Gorizia e le «appellationi» delle giudicature non sarebbero più dipese dal tribunale di Gorizia, ma direttamente dal Reggimento dell'Austria Interiore. I nobili provinciali avrebbero mantenuto gli onori, le immunità, le prerogative, gli uffici e benefici in paese, a Gorizia ed altrove, ma dovevano riconoscere il conte della Torre come loro superiore ed obbedire alle sue disposizioni.(81) L'unico obbligo che il sovrano impose alla famiglia della Torre fu quello di collaborare con il capitano di Gorizia, e di servirlo nel caso di necessità particolari. Il feudo di Cormons, infatti, sarebbe rimasto unito con il «Contado» di Gorizia e avrebbe contribuito al pagamento delle tasse e al reclutamento delle milizie per la difesa del paese.(82)

Ma il decreto del 1606 non divenne esecutivo ed il conte della Torre perse la possibilità di governare i nobili provinciali.(83) Alcuni «orgogliosi et insolenti» per paura di perdere la pro-

contro Ottavio Neuhaus e un altro contro Francesco Ribissino e Francesco Claricino tutti e tre accusati di «eccessi». Ma il corso della giustizia venne bloccato ed il conte Raimondo della Torre fu costretto ad appellarsi al sovrano (ivi, Risposta alla supplica del conte Raimondo della Torre, Graz 5 aprile 1605). Lo supplicava di poter avere superiorità su tutti gli abitanti di Cormons, «senza eccezione alcuna»: fino allora il conte Raimondo della Torre non aveva preteso di avere la giurisdizione sopra i nobili Provinciali di Cormons ma era necessaria per porre fine alla loro arroganza. Ivi, Seconda lettera del conte Raimondo della Torre sul suo arrivo a Cormons.

(79) Ivi.

(80) Ivi, Autorità sui nobili provinciali.

(81) Nonostante la disposizione, i nobili provinciali non dovevano essere considerati divisi dalla nobiltà della contea. Ivi.

(82) Ivi.

(83) Ivi, Memoriale a Sua Altezza Serenissima nel negotio di Cormons, 25/6/ 1615.

pria «libertà»([84]) gli avevano impedito di acquisire la nuova concessione e di diventare capitano dei nobili provinciali.([85]) Ovviamente il conte Raimondo non aveva alcuna intenzione di perdere l'importante privilegio ottenuto e continuò a perseguire i suoi progetti,([86]) provocando l'aumento dei disordini nel paese da parte dei nobili provinciali.([87])

Il sovrano chiese al della Torre di prendere dei provvedimenti,([88]) ma il conte si giustificò rispondendo che non poteva, perché gli mancava l'autorità sui nobili provinciali ed aveva bisogno della concessione del sovrano per porre fine alle loro prepotenze. A suo parere era necessario «un personaggio di conditione» che avesse «il braccio» del sovrano e l'autorità sui nobili provinciali, perché da quelli era «nato ogni disordine et la corrutione de sudditi» che era una «cosa molto pernitiosa». Non ambiva ad avere il governo di questi nobili, ma almeno di poter risolvere i problemi che causavano e finalmente «governare quietamente» la sua giurisdizione.([89])

Il desiderio di Raimondo della Torre si realizzò,([90]) e nel 1615 il sovrano emise un secondo decreto a suo favore, concedendogli nuovamente l'autorità sui nobili provinciali.([91]) Il conte della Torre diventava ufficialmente capo dei nobili provinciali con la stessa autorità che avevano avuto nei tempi antichi i capitani «particolari» che avevano governato Cormons. Finalmente poteva porre fine alle insolenze di quella «fattione che licentiosamente» voleva «dominare» senza portargli alcun rispetto.([92])

([84]) Ivi, Feudo di Cormons.

([85]) Ivi. Ivi, Seconda lettera del conte Raimondo della Torre sul suo arrivo a Cormons.

([86]) Ivi.

([87]) Ivi, Memoriale a Sua Altezza Serenissima nel negotio di Cormons, 25/6/1615.

([88]) Ivi, Corrispondenza tra il conte della Torre e il capitano di Gorizia, 16/1/1614–12/2/1614.

([89]) Ivi, Memoriale a Sua Altezza Serenissima nel negotio di Cormons, 25/6/1615.

([90]) Ivi, Feudo di Cormons.

([91]) Ivi, Sommario del processo contro i nobili cormonesi. Narrativa d'alcune cose successe dopo la guerra, 1620. Ivi, Feudo di Cormons.

([92]) Ivi.

Gli eventi del 1620

In quello stesso anno scoppiò la guerra di Gradisca e per diverso tempo la situazione nella giurisdizione rimase inalterata.([93]) Il conte Raimondo della Torre si trasferì a Vienna, e rimase assente da Cormons fino alla fine del conflitto. Quando finalmente venne stipulata la pace tra gli Asburgo e la Repubblica di Venezia, e questa restituì i territori occupati, i cormonesi ritornarono «al vomito» e a compiere le loro «solite insolenze». Raimondo venne avvisato e ritornò a Cormons ma vi trovò la casa distrutta e fu costretto ad abitare per un periodo a Mariano del Friuli, fino a quando trasferì la sua residenza a Duino.

La notte di natale, Ottavio Neuhaus e Giovanni Vito Del Mestri insieme con alcuni banditi, «discoli e delinquenti» di Cormons, tra i quali Francesco Pizzamusso e suo fratello, entrarono in chiesa durante la celebrazione della messa. Spararono diversi colpi di archibugio e il Neuhaus ferì gravemente Giovanni Leonardo Castellano. Il conte Raimondo della Torre considerando che i nobili non avevano neppure rispetto della chiesa e delle feste religiose «deliberò di assoldare alcuni Corsi» per catturare i malviventi e far rispettare la legge ai suoi sudditi impertinenti.

Qualche tempo dopo, nella piazza del paese, vennero avvistati alcuni forestieri armati di archibugi, contro le disposizioni del sovrano. I Corsi li arrestarono e li condussero in prigione a Duino senza sapere che i forestieri erano dei banditi al servizio di Gianettino Del Mestri e di suo nipote Giovanni Battista.

Domenica 23 febbraio sei Corsi e tre sbirri passarono accanto alla casa di Giovanni Vito Del Mestri. I fratelli Francesco, Paulo e Giovanni Pizzamusso, che facevano la guardia sopra un poggiolo della casa gli spararono due colpi di archibugio. Al rumore dei colpi d'arma da fuoco uscirono da casa lo stesso Giovanni Vito Del Mestri, Ottavio Neuhaus con suo figlio Marzio ed un giovane forestiero, Francesco Locatelli. Anche dall'abitazione vicina, che apparteneva sempre ai Del Mestri, uscirono il padrone di casa Luca, suo fratello Giovanni Leonardo, e

([93]) Ivi.

Gianettino Del Mestri con suo nipote Giovanni Battista, Ferdinando Neuhaus, Ioseffo Bidischino, Giovanni Domenico Priuli, Ioseffo del Fabro, Giovanni della Massara servitore del Bidischino, Simone Mestri detto Cagastro, Nadal Cesana, Giovanni Angiolo Ialiano, Ierch famiglio di Gianettino Del Mestri e Pietro Scodorosso servitore di Ferdinando Neuhaus, tutti armati di archibugi lunghi, terzaroli o pistole. Iniziarono ad inseguire i Corsi e gli sbirri sparando loro diversi colpi di arma da fuoco fino alla piazza del paese ma i soldati, nonostante che fossero in pochi, si difesero combattendo con onore e si salvarono «senza alcun danno».

Ma i nobili li avevano inseguiti con l'intenzione di ammazzarli e due giorni dopo «fecero massa di gente veneta – circa venticinque persone – et li introdussero in Cormons», riuscendo a radunare più di settanta persone a cavallo e cinquanta a piedi, tutte armate. Il giorno seguente, il 26, il gruppo di nobili insieme alla «multitudine de sudditi veneti» andarono a Mariano, dove i Corsi, nel frattempo, per ordine del conte, si erano ritirati, e li schernirono con grida di sfida, sollevando le armi in aria come dei ribelli. Non accadde alcun grave incidente, ed il gruppo di facinorosi ritornò a Cormons. Durante il viaggio di ritorno incontrarono per strada due giovani viaggiatori forestieri di origine italiana, che volevano andare a servire l'imperatore. Il gruppo li accusò di essere spie del conte della Torre e aiutanti dei Corsi e spararono loro alcuni colpi di archibugio, ferendo uno mortalmente e l'altro gravemente.(94)

Venne formato un processo ed il conte Raimondo pensò di rendere esecutivo il secondo decreto che il sovrano gli aveva concesso cinque anni prima.(95) Emerse che i suddetti avevano inseguito i Corsi perché non volevano che questi potessero catturare i loro «satelliti et seguaci», nel caso particolare i due banditi di Gianettino Del Mestri. Ma vi erano anche altre motivazio-

(94) Ivi, Sommario del processo contro i nobili cormonesi, Narrativa d'alcune cose successe dopo la guerra, 1620. Ivi, Feudo di Cormons.

(95) Ivi.

ni([96]) e il conte le conosceva: volevano vivere «senza leggi, licentiosamente et oltraggiare et offendere hor questo hor quello senza timore di pena alcuna» e dimorare nelle loro case fortificate «con balestriere»; pretendevano di girare armati di terzaroli e pistole contro le leggi sovrane e di dare asilo ai banditi ed ai malfattori anche di origine veneta.

I capi d'accusa contro i nobili cormonesi erano numerosi. Ottavio e Ferdinando Neuhaus, Giovanni Vito([97]) figlio del dottor, Luca, l'arcidiacono e suo fratello Gianettino, Giovanni Battista, nipote di Gianettino, tutti Del Mestri,([98]) erano accusati di aver dato asilo a contumaci e banditi di origine cormonese o veneta; Ottavio Neuhaus di aver difeso Francesco Pizzamusso e i suoi due fratelli dopo la sparatoria in chiesa nella notte di Natale.([99]) Erano pure accusati di detenzione e possesso di armi da fuoco contro le leggi imperiali e, tranne Ferdinando Neuhaus e Giovanni Battista Del Mestri, di aver avuto contatti con i Veneti che occuparono Cormons durante la guerra. Addirittura Giovanni Vito era accusato di aver accolto personalmente il generale dei Veneti. Ottavio Neuhaus e Gianettino Del Mestri erano inoltre accusati di aver aiutato Ponter Manzano ad ammazzare il figlio di Vespasiano Sertoruzzi.

Vi erano anche altri capi d'accusa singolari: Sertorio Del Mestri aveva cenato con il generale dei Veneti; Ottavio Neuhaus aveva occupato le terre comuni, non aveva pagato un affitto al

([96]) Ottavio Neuhaus, Francesco Ribissino, Giovanni Vito Del Mestri pretendono che il conte mandi via i Corsi. ASPG, *Carte Del Mestri*, b. 2, Lettera all'Arcidiacono Luca Del Mestri, 27/4/1620.

([97]) ASTS, *della Torre – Tasso*, b. 180.1.1, f. 7, Capitoli contro Giovanni Vito Del Mestri.

([98]) Il conte Raimondo della Torre era convinto di poter procedere contro alcuni Del Mestri perché gli antenati di Giovanni Vito Del Mestri erano «già stati esclusi da i Privileggi e dal numero de i nobili di Cormons» (ivi, Feudo di Cormons). Ma nel 1774, il barone Giuseppe Del Mestri, discendente di Giovanni Vito ottenne dagli Stati Provinciali di Gorizia una fede di nobiltà nella quale si dichiarava che la sua famiglia era «una delle più antiche, rinomate, e più rispettabili della Terra di Cormons». BCU, *Fondo Principale*, Fede di nobiltà della famiglia Del Mestri, 30/8/1774, *ms* 1034 (8).

([99]) ASTS, *della Torre-Tasso*, b. 180.1.1, f. 7, Sommario del processo contro i nobili cormonesi. Narrativa d'alcune cose successe dopo la guerra, 1620.

conte Raimondo della Torre, aveva fatto costruire le prigioni in casa, vi aveva rinchiuso i sudditi del della Torre e li aveva giudicati; Giovanni Vito, era stato il capo della ribellione dei Cormonesi; Gianettino Del Mestri, aveva compiuto omicidi e furti; Ferdinando Neuhaus aveva abusato di alcune donne. Infine erano accusati, insieme con altri anonimi, di aver inseguito e sparato contro i Corsi, di aver introdotto nel paese banditi veneti per portarli a Mariano ad uccidere i suddetti Corsi, di aver ucciso, nel viaggio di ritorno verso Cormons, dei viaggiatori forestieri, infine di aver eretto torri e case fortificate con «ballestriere» al fine di opporsi alla giustizia e trattare con i banditi.[100]

Antonio Rabatta, ospite di Giovanni Vito Del Mestri, difese i nobili inquisiti accusando i Corsi di aver sparato intenzionalmente contro la casa dei Del Mestri, quando vi erano passati davanti quel giorno di febbraio. A suo parere, il conte della Torre aveva saputo della sua presenza in quella casa e li aveva assoldati per assassinarlo a causa di una loro «lite» personale.[101]

La convenzione di Mariano tra il conte Francesco Febo della Torre e la comunità di Cormons e l'esclusione dei nobili provinciali dal Consiglio municipale nel 1623

Nel 1623 il conte Francesco Febo, figlio minore di Raimondo della Torre, capitano di Trieste e signore di Cormons, spedì «un mandato» alla comunità di Cormons con il quale escludeva i nobili paesani dal Consiglio municipale. La famiglia della Torre aveva diverse motivazioni che la aveva spinta a prendere questa decisione. I nobili cormonesi, infatti, erano insolenti, facinorosi, violenti ed avevano spesso influenzato le decisioni dei consiglieri inducendoli a disobbedire ai loro ordini. Ma in particolare, alla famiglia della Torre infastidiva che questi nobili, i quali contestavano la sua sovranità e non la rico-

[100] Ivi, Nota di alcuni misfatti commessi dalli nobili cormonesi sopra i quali si dovrà formar processo per dargli il meritato castigo.

[101] Ivi, Umilissima supplica del conte Matthias della Torre alla sacra cesarea maestà, contro Antonio Rabatta.

noscevano come superiore, avessero tanto insistito per far parte del Consiglio municipale.([102])

Qualche tempo dopo, il 27 giugno, il comune di Cormons, ed il conte Francesco Febo stipularono una convenzione a Mariano del Friuli.([103]) Nell'introduzione dell'atto, il comune di Cormons ammetteva di aver commesso degli errori nei confronti del conte Francesco Febo della Torre, lo supplicava di perdonarlo e di mantenere intatti i privilegi e le immunità che diversi imperatori gli avevano concesso nei decenni precedenti.([104]) Dopodiché seguivano cinque capitoli con i quali il comune proponeva al conte della Torre di scegliere a proprio piacere il nome dei suoi rappresentanti che avrebbero dovuto fissare la loro residenza a Cormons; confermava il mandato del conte di alcuni mesi prima, con il quale era stato deciso di escludere i nobili paesani dal Consiglio municipale; accettava che il rappresentante del conte, o il suo sostituto, intervenisse nelle sedute del consiglio; suggeriva al conte di provvedere personalmente alla costruzione delle prigioni a Cormons, e di decidere dove i giurati avrebbero tenuto le udienze.([105]) Il conte Raimondo della Torre, informato della proposta dei cormonesi, approvò l'esclusione dal consiglio municipale di tutti coloro che non volevano riconoscerlo come «capo» di Cormons, perché queste persone lo volevano esautorare e proclamarsi «capi» del paese, e a tal fine avevano provocato all'interno della giurisdizione diversi disordini, maltrattando i sudditi o istigandoli contro di lui.([106])

Ma qualche anno dopo la comunità di Cormons si rivolse al sovrano per invalidare la convenzione sostenendo che l'atto non era stato stipulato in un «contesto pubblico» e nel «luoco solito»,([107]) aggiungendo diverse proteste contro il conte della Torre che non aveva mantenuto, secondo loro, alcune promesse.

([102]) Ivi, Lettera del conte Matthias della Torre sulla convenzione di Mariano.

([103]) Archivio comunale di Cormons, *Vecchi documenti cormonesi dell'archivio municipale*, b. 1, doc. 34, Convenzione di Mariano, 23/6/1623; ASTS, *della Torre-Tasso*, b. 180.1.1, f. 7, Lettera del conte Matthias della Torre sulla Convenzione di Mariano.

([104]) Cfr. nota n. 64.

([105]) Ivi, doc. 34, Convenzione di Mariano, 23/6/1623.

([106]) ASTS, *della Torre-Tasso*, b. 180.1.1, f. 7, Risposta del conte Raimondo della Torre, Vienna 22/7/1623.

([107]) Ivi, Sei capitoli di protesta sulla convenzione di Mariano.

La comunità di Cormons querela il conte Matthias della Torre nel 1638

Nel 1638 alcuni membri della comunità di Cormons tentavano ancora di ottenere ragione sui signori della Torre. Durante le festività pasquali si riunirono nella piazza di Cormons numerose persone del paese e dei villaggi limitrofi. Tra esse vi era Antonio Locatelli insieme con il barone Ferdinando Neuhaus, che frequentava di rado la piazza del paese. Si presentò davanti alla folla il podestà Giovanni Romanutto, sostituto del podestà Giorgio Panzera. Il podestà annunciò alla folla che il comune di Cormons godeva di «diversi privilegi» che gli erano stati concessi e ripetutamente riconfermati da diversi imperatori. Poi dichiarò che anche l'imperatore Ferdinando III, eletto l'anno precedente, li avrebbe riconfermati, come i suoi predecessori.

Il discorso del podestà fu convincente e gli astanti erano speranzosi che anche il nuovo imperatore non gli avrebbe tolto le loro prerogative. Decisero di dare la «licenza» al podestà e ai suoi dodici consiglieri di eleggere uno o due procuratori da mandare alla corte dell'imperatore per richiedere la riconferma dei privilegi e degli statuti, e stabilirono che la comunità avrebbe contribuito alla spesa necessaria per la realizzazione del progetto.

Il Consiglio designò due procuratori, Antonio Locatelli e Francesco Taccò, che accettarono l'incarico con entusiasmo. Subito iniziò la raccolta dei fondi da consegnare ai due procuratori ed il podestà in persona si recò di casa in casa a domandare il denaro. Molti contribuirono, ma altri rifiutarono perché avevano scoperto che il podestà, mentre domandava il contributo, portava con sé «alcuni capitoli» contro il conte Matthias, figlio maggiore di Raimondo della Torre e suo erede. Il podestà e i suoi dodici consiglieri avevano deciso, infatti, di inviare all'imperatore non solo i documenti riguardanti la riconferma dei privilegi di Cormons, ma anche dei capitoli contro l'autorità del conte Matthias della Torre. La notizia dei nuovi capitoli si diffuse in fretta e la maggior parte dei cormonesi si dichiarò contraria. Il Consiglio, allora, si difese, dichiarando che la sua intenzione era veramente quella di chiedere all'imperatore la

conferma degli antichi privilegi di cui godeva la comunità. Aggiunse poi che aveva chiesto ai due procuratori solamente di domandare al sovrano se fosse possibile che il conte facesse costruire le prigioni a Cormons e non altrove, e che permettesse ai giurati di giudicare sotto la loggia. L'ammissione, tuttavia, non convinse la maggior parte delle persone perché avevano saputo che nel frattempo uno dei due procuratori aveva rifiutato l'incarico.

In effetti, alcuni giorni prima della riunione del Consiglio per la designazione dei due procuratori, durante la notte, vi erano stati degli strani movimenti in paese, e diversi mercanti, artigiani e lo stesso podestà erano stati visti entrare nella casa del barone Ferdinando Neuhaus. Non vi era dubbio che alcuni sudditi cormonesi stessero organizzando contro il conte Matthias della Torre una congiura. E il barone Neuhaus, come lui stesso avrebbe ammesso in seguito, sosteneva personalmente il progetto: aveva contribuito alla riscossione del denaro da consegnare ai procuratori, si era recato a Gorizia con il podestà ed i consiglieri per alcune consultazioni ed aveva garantito la sua protezione a tutti coloro che avevano aderito al progetto. Ma il barone Neuhaus non era il solo nobile provinciale coinvolto nella congiura. Insieme con lui vi erano Francesco Ribissino,([108]) Luca Del Mestri e Raimondo Dorimbergo. Coloro che avevano compilato i capitoli chiedevano sostanzialmente di ritornare alle vecchie consuetudini, quando i conti della Torre non avevano ancora imposto la propria sovranità a Cormons. Desideravano, infatti, limitare il potere del conte a favore del podestà e dei suoi consiglieri e soprattutto dei nobili provinciali, che esclusi dal 1623 dal Consiglio municipale, richiedevano di esservi nuovamente ammessi. Poi volevano modificare le tasse, discutere della costruzione delle prigioni a Cormons, dell'elezione del «beccaro», della rata imposta ai mercanti, del ruolo del podestà e dei suoi consiglieri all'interno del Consiglio.

([108]) Ferdinando Neuhaus aveva sposato nel 1628 Maddalena, figlia di Francesco Ribissino. ASG, *Coronini Cronberg, Atti e documenti*, b. 356, f. 1041.

La congiura venne scoperta e formato un processo nell'ufficio della cancelleria criminale di Cormons.([109]) I nobili provinciali Ferdinando Neuhaus, Francesco Ribissino e Luca Del Mestri vennero processati,([110]) con le accuse di ferimento, omicidio, asilo a banditi locali e forestieri soprattutto di origine veneta. La sentenza di bando venne emanata contro di loro il 13 agosto 1638 dal giurisdicente di Cormons, il conte Matthias della Torre.([111])

Nel frattempo il conte della Torre, era stato costretto a rispondere all'ingiusta querela che i sudditi di Cormons, insieme a tre o quattro nobili paesani ivi residenti, malcontenti del suo governo, avevano inviato contro di lui all'imperatore. Il conte era consapevole che lo avevano querelato un piccolo gruppo di persone formato da mercanti ed artigiani tra le quali veniva scelto ed eletto il podestà. Erano uomini arroganti, facinorosi ed usurai che disubbidivano alle sue leggi ed opprimevano il popolo. Fra questi i più insolenti erano stati Giorgio Panzera e Giovanni Pietro Piasenti, i due podestà eletti rispettivamente nel 1637 e nel 1638, entrambi arrestati con gravi accuse.([112])

In realtà i disordini provocati dai podestà erano da imputare ai nobili cormonesi, che da decenni influenzavano la sua elezione, spesso scatenando le «discordie» tra i sudditi che parteggiavano per una o per l'altra fazione nobiliare.([113]) Il conte aveva perciò maturato il proposito di eleggere personalmente il podestà del paese per evitare che fosse scelta o «una persona inhabile» od una «malitiosa» come erano stati gli ultimi tre podestà: il

([109]) ASTS, *della Torre-Tasso*, b. 180.1.1, f. 7, Processo formato per occasione della sollevatione de Cormonesi, 28 – 30/4/1638.

([110]) Ivi, Documento sul processo formato contro i nobili cormonesi Luca Del Mestri, Ferdinando Neuhaus e Francesco Ribissino.

([111]) Contro i tre nobili erano già state emesse delle sentenze di bando il 15 ottobre 1620 e l'8 agosto 1623; Archivio Comunale di Cormons, *Vecchi documenti cormonesi dell'archivio municipale*, b. 2, doc. 37.1, Supplica dei nobili cormonesi a Ferdinando III imperatore contro il triplice decreto di esilio loro intimato ad istigazione del conte Mattia della Torre, 28/2/1639.

([112]) ASTS, *della Torre-Tasso*, b. 180.1.1, f. 7, Risposta del della Torre alla querela dei cormonesi.

([113]) Ivi, Racconto sui nobili cormonesi.

Panzera, il suo sostituto Romanutto ed il Piasenti. Ma era difficile reprimere la prepotenza dei nobili paesani, suoi «inimici», che «desideravano» e provocavano «continui scompigliamenti».([114]) L'invidia e l'odio che nutrivano nei confronti della casa Torriana per aver ottenuto la giurisdizione di Cormons, li aveva spinti «palesemente» o «secretamente» a sobillare i sudditi contro di lei, creando continui disordini.([115])

L'elezione del beccaro causava altre violazioni della legge e gravi disordini che avevano costretto il conte della Torre ad imporre ai neo eletti podestà di giurare di non contrattare con i futuri beccari quando questi dovevano essere nominati.([116]) A parere del conte Matthias, anche in questo caso la causa principale di tutti questi disordini era da attribuire ai nobili cormonesi divisi in «facioni». Tra di loro vi erano delle forti incomprensioni e quando doveva essere eletto il nuovo beccaro ogni fazione voleva favorire i propri «adherenti». Il giorno dell'elezione, nella piazza del paese, i nobili ed i loro seguaci, banditi e forestieri, addirittura si aggiravano armati perché ogni gruppo pretendeva che fosse eletto il proprio prescelto, ed in caso contrario, meditava vendetta fino alla nuova elezione.([117])

Il conte Matthias della Torre sapeva anche chi erano i veri responsabili di tutti quei numerosi casi di insubordinazione accaduti negli ultimi anni. Erano quei «tre cervelli rotti, inquieti et insolenti» nobili paesani sediziosi: Ferdinando Neuhaus, Francesco Ribissino e Luca Del Mestri. Processati più volte insieme ad altri «paesani», e banditi da Cormons due volte, avevano nuovamente approfittato di alcuni «sudditi disgustati» e li avevano sedotti uno alla volta per i propri scopi.([118]) Dopo gli ultimi avvenimenti, il conte della Torre li processò e bandì nuo-

([114]) Ivi, Il conte Matthias della Torre scrive tre capitoli a proposito dell'elezione del podestà di Cormons.

([115]) Ivi, Racconto sui nobili cormonesi.

([116]) Ivi, Risposta del conte della Torre alla querela dei cormonesi.

([117]) Ivi, Lettera del conte Matthias della Torre sui disordini provocati dall'elezione del beccaro.

([118]) Ivi, Risposta del della Torre alla querela dei Cormonesi.

vamente da Cormons,[119] costringendoli a lasciare il paese e a trasferirsi a Gorizia o Gradisca con tutta la loro famiglia. Ma essi non accettarono la sentenza e decisero di appellarsi al tribunale di Gorizia secondo l'antica consuetudine. Il 23 dicembre 1638 inviarono un ricorso al capitano di Gorizia, dichiarandosi innocenti e devoti vassalli dell'imperatore. Il ricorso non venne accolto. Venne loro inviato, invece, un secondo mandato, il 28 gennaio 1639, con il quale si riconfermava la sentenza di bando dell'agosto precedente ed in più si intimava loro di lasciare immediatamente il paese, pena il pagamento di 300 ducati d'oro. I banditi chiesero «una delacione», poiché nessun vassallo dell'impero poteva lasciare il paese con demerito, e il 28 febbraio 1639 ricorsero all'imperatore per ottenere ragione sul giurisdicente della Torre. Sospettavano che lo stretto legame di parentela tra il conte Matthias della Torre ed il capitano di Gorizia, suo genero, avesse impedito a questo di prendere una decisione obiettiva.[120] I tre supplicanti si rivolsero anche alla Convocazione di Gorizia, informando i notai, i marescialli, i deputati ed i nobili provinciali che il conte Matthias della Torre li aveva ingiustamente condannati e che gli aveva anche negata la copia dei fascicoli processuali. Si sentivano «ingiustamente perseguitati».[121]

III. L'ATTO DI PACIFICAZIONE, 1684

In seguito le dimensioni del conflitto aumentarono coinvolgendo per diversi decenni le nobili famiglie della contea. La

[119] Archivio comunale di Cormons, *Vecchi documenti cormonesi dell'archivio municipale*, b. 2, doc. 37.1, Supplica dei nobili cormonesi a Ferdinando III imperatore contro il triplice decreto di esilio loro intimato ad istigazione del conte Mattia della Torre, 28/2/1639.

[120] Chiedevano l'intervento di un giudice imparziale che valutasse oggettivamente la loro difesa, e che obbligasse il capitano di Gorizia a consegnargli la copia del fascicolo processuale prodotto contro di loro. Il barone Ferdinando Neuhaus ricordava al sovrano il suo lodevole servizio per la causa imperiale durante le guerre di Germania ed Ungheria, vent'anni prima, mentre Francesco Ribissino e Luca Del Mestri erano rimasti a casa ad occuparsi della famiglia, delle mogli e dei figli senza compiere alcuna azione disonorevole. Ivi, doc. 37.1

[121] Ivi, doc. 37.3.

lunga e cruenta faida spinse l'imperatore Leopoldo I a intervenire personalmente per porvi definitivamente fine. La riconciliazione ufficiale tra le parti richiedeva, però, un mediatore esperto, competente, al di sopra delle parti. Questo avrebbe avuto il compito di contattare i principali capi delle fazioni, comprendere le ragioni dell'una e dell'altra parte, trovare un accordo soddisfacente per entrambe e infine portarli alla stipulazione di un atto di pace che ponesse fine alle divergenze. L'imperatore scelse il conte Giorgio Sigfrido di Dietrichstian,([122]) considerandolo il mediatore più adatto per conseguire una buona risoluzione della controversia tra tutti coloro che appartenevano alle rispettive fazioni.([123])

Il rappresentante del sovrano svolse egregiamente il suo compito e in pochi mesi raggiunse un'intesa con entrambe le parti.([124]) La fine della faida, infatti, venne ufficialmente redatta a Gorizia, il 10 luglio 1684,([125]) sottoscritta dal conte Carlo della Torre, dai suoi figli Lucio, Sigismondo e Girolamo e dal barone Francesco Neuhaus, coinvolgendo, come di consueto, tutti gli esponenti delle rispettive consorterie.([126]) Alla stipulazione della pace seguirono numerose congratulazioni da parte della nobiltà e di personaggi autorevoli,([127]) mentre il barone Francesco Neuhaus espresse tutta la sua gratitudine all'imperatore per il suo intervento risolutivo.([128]) I documenti prodotti in propria difesa rispettivamente da Francesco Neuhaus e da Carlo

([122]) ASPG, *Atti stati provinciali*, Il conte Dietrichstain è aggregato al patriziato goriziano, 9/6/1683.

([123]) ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Lettera dell'imperatore Leopoldo I al conte Dietrichstain, 27/4/1684.

([124]) Il conte Carlo della Torre voleva indurre qualcuno dei suoi aderenti, probabilmente il figlio, ad imparentarsi con la casa di Dietrichstain ed in questo modo trarre vantaggio dalle trattative di pace. Ivi, Lettera segreta.

([125]) Ivi, Atto di pace, 10/7/1684.

([126]) Ivi, Lettera del conte Dietrichstain all'imperatore Leopoldo I, 11/8/1684.

([127]) Ivi, Lettera di Gasparo Lontrio, Pavia, 28 /9/ 1684. Ivi, Lettera del signor Attimis, Attimis, 3 /10/1684. Ivi, Lettera di Antonio Rabatta, Gorizia, 7 /10/1684. Ivi, Lettera anonima, 20/10/1684.

([128]) Ivi, Lettera di Francesco Neuhaus, 6/9/1684.

della Torre, avevano agevolato il sovrano nel prendere un decisione.([129])

Accuse e difese dopo il 1670

Alcuni anni prima, probabilmente nel 1676, infatti, il barone Francesco Neuhaus, bandito da tutti i territori dell'impero, aveva spedito all'imperatore Leopoldo I una lettera di supplica. Erano trascorsi ben otto anni dalla sentenza di bando imperiale,([130]) ma le imminenti nozze del sovrano offrivano a Francesco Neuhaus un'occasione ideale per implorarlo di concedergli il perdono. Il barone si difendeva ammettendo di aver agito contro «la persona» del conte Carlo della Torre, e non un rappresentante dell'autorità imperiale, spinto dalla disperazione.([131]) Inoltre, dopo l'agguato del 24 maggio 1668, era stato processato, condannato senza avere la possibilità di dimostrare la sua innocenza ed era stato costretto ad abbandonare la contea. Ora in nome dei suoi antichi antenati, supplicava Leopoldo I di concedergli la possibilità di dimostrare la sua devozione alla casa imperiale, proponendo egli stesso di essere arruolato nell'esercito per un certo periodo.([132])

Per avvalorare la sua dichiarazione, comprovare la sua innocenza e al contrario la colpevolezza del conte Carlo della Torre, il Neuhaus spedì al Consiglio di Graz numerosi documenti, tra i quali un testo scritto da lui stesso intitolato *Escolpa di me*

([129]) ASPG, *Atti stati provinciali*, S. 20, Deliberazione degli stati provinciali in merito alla sentenza di assoluzione per il barone Francesco Neuhaus, 11/ 6/ 1638.

([130]) Nel frattempo era accaduto un grave incidente. Il luogotenente Vitto Valentino di Weberspoch, che aveva steso ed inviato la relazione al Reggimento di Graz sull'imboscata tesa al conte Carlo della Torre dal barone Francesco Neuhaus, era stato avvelenato da Ludovico Mazorino, un suo servitore. ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Testimonianze relative alla morte del luogotenente Weberspoch, 5/3/1672.

([131]) I contrasti tra le due consorterie avevano spinto Francesco Neuhaus a cercare un accomodamento con la famiglia della Torre, grazie alla mediazione del conte Federico Porcia e di qualche principe d'Italia. Ma Girolamo della Torre, figlio del conte Carlo della Torre, si espresse contrario alla pace. Ivi, Lettera Polcenigo.

([132]) Ivi, Supplica di Francesco Neuhaus, 1676. Il fratello Ottavio Neuhaus richiese al sovrano la formazione di un nuovo e legittimo processo. BSPG, stampa, Sentenza e bando dato dalla sacra cesarea maestà dell'imperatore al sig. Francesco di Naihaus.

Francesco Maria Neuhaus.([133]) Sicuramente la sua iniziativa era favorita dalla caduta in disgrazia dello stesso della Torre, che era stato arrestato cinque anni prima, accusato di aver aderito alla congiura ungherese contro l'imperatore Leopoldo I.([134])

Gli aderenti del barone Neuhaus lo aiutarono a costruire la difesa: Francesco Puppi, Domenico Innocente Marini,([135]) i fratelli Nicolò e Riccardo conti di Strassoldo,([136]) Brandimante Rizzardi, Ioseffo de Zorzi, Flaminio Manzoni, Gian Carlo della Frattina, Federico di Torre, Ortensio di Valvasone, Agostino di Spilimbergo, Bernardino Ianise, Ulisse Altan conte di Salvarolo, Pompeo Richiero, Pietro di Torre e Domenico Bidischino interrogati a proposito dell'agguato di Cormons del 1666, dell'imboscata di Noax del 1667, ed in particolare sui capitoli primo, secondo, terzo, nono e diciassettesimo del processo di Gorizia, dichiararono che negli attentati contro i membri della famiglia Neuhaus erano coinvolti Leonardo di Manzano, Orazio Del Mestri e, dato più importante, il conte Carlo della Torre.([137])

La documentazione prodotta da Francesco Neuhaus venne presa in considerazione dalle autorità imperiali e la sua supplica valutata attentamente.([138]) Le carte di difesa prodotte dal Neuhaus, infatti, avevano dimostrato *ex actis* che l'atto compiu-

([133]) ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Lettera anonima.

([134]) Ivi, b. 42, Documenti sull'arresto del conte Carlo della Torre. Nella congiura era coinvolto anche il conte Giovanni Erasmo di Tattempoch con il quale il della Torre aveva stipulato un patto di *fratellanza*, il 18 luglio 1668 (ivi). Si veda R. J. W. EVANS, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica. 1550-1700*, Bologna, Il Mulino, 1981. Le suppliche del conte Carlo della Torre rimasero sempre inascoltate (ASU, *della Torre-Torriani*, b. 42, Supplica del conte Carlo della Torre, 1678). Inutili furono anche le suppliche dei suoi figli (ivi, Supplica dei conti Lucio, Sigismondo e Girolamo della Torre). Il conte Carlo della Torre morì in carcere, nelle prigioni di Graz, il 6 marzo 1689. Ivi, Decesso del conte Carlo della Torre.

([135]) Domenico Innocente Marini era stato un servitore dei Neuhaus (ivi, b. 46, Lettera di Carlo della Torre a Leopoldo I, 1678; ASG, *Atti politico amministrativi e giudiziari di Gradisca, Atti sciolti*, b. 12, fasc. 12, Attestati datati 1663,1664, 1665 e 1666), e poi, dopo il bando emesso contro il barone, del conte Francesco Ulderico della Torre. ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Informatione a favore di Carlo della Torre.

([136]) I fratelli Nicolò e Riccardo conti di Strassoldo erano cugini diretti del barone Francesco Neuhaus. Ivi, Lettera di Carlo della Torre a Leopoldo I, 1678.

([137]) Ivi, Informatione a favore di Francesco Neuhaus.

([138]) Dalla lettera indirizzata all'imperatore Leopoldo I, il 12 maggio 1678, emerge che in una lettera risalente al mese d'aprile si era già discusso a proposito dei fatti accaduti tra il barone e il conte nel 1668. Ivi, Lettera indirizzata all'imperatore Leopoldo I, 12/5/1678.

to dal barone contro il conte Carlo della Torre non poteva considerarsi un delitto di lesa maestà di secondo grado. Per tale motivo si proponeva che Francesco Neuhaus fosse «perdonato», reintegrato di tutti i suoi titoli e dei suoi beni, riabilitato del suo onore e impiegato per un certo periodo nell'esercito imperiale come lo stesso supplicante aveva richiesto. Tuttavia, prima di riottenere «il pieno perdono», il bandito avrebbe dovuto attendere la risposta del conte Carlo della Torre.(139)

Ovviamente il conte non aveva alcuna intenzione di ripensare agli avvenimenti accaduti tanti anni prima e neppure di rispondere alle accuse infondate del suo avversario. Ma considerato che l'imperatore in persona lo comandava, si propose di dimostrare alla corte che il barone la voleva ingannare. Per tale motivo chiedeva la concessione di un periodo di tempo adeguato per permettergli di raccogliere tutta la documentazione necessaria per rivelare la falsità del Neuhaus e dei suoi aderenti.(140) Il suo precedente incarico di capitano della contea lo favoriva nel sapere come reperire tutti i documenti, dove si trovassero, quali persone li possedessero ed inoltre sapeva di poter confidare nell'aiuto di suo figlio, il conte Lucio.(141) Nel frattempo, timoroso di non riuscire nel suo intento, scrisse personalmente una lettera nella quale ricordava tutto ciò che riguardava il suo rapporto con Francesco Neuhaus, riesaminava tutti gli esami prodotti a favore del barone Neuhaus dai suoi «partegiani» – che, a suo dire, erano inconsistenti – e raccontava tutti

(139) Ivi, Proposta di liberazione dal bando a favore Francesco Neuhaus, 12/5/1678.

(140) Giovanni Baldassaro Milpocher, il 20 luglio del 1678, per ordine del Reggimento e della Camera consegnò all'arrestato conte Carlo della Torre una lettera, con la quale si invitava a rispondere ad una «scrittura di difesa» inviata da Francesco Neuhaus all'imperatore «in merito delle insidie ordite». Il prigioniero entro sei settimane doveva raccogliere la documentazione necessaria (ivi, Lettera di Giovanni Baldassaro Millpocher a Carlo della Torre, 20/7/1678). Il conte inviò due lettere rispettivamente al Reggimento dell'Austria Interiore e al Consiglio di Stato. Ivi, Lettera di Carlo della Torre al Reggimento dell'Austria Interiore, 1678; Ivi, lettera di Carlo della Torre al Consiglio di Stato, 1678.

(141) Il conte Carlo della Torre inviò la lettera al conte Lucio, con la quale lo informava delle azioni intraprese dal Neuhaus dopo ben dieci anni. Inoltre lo avvisò che le autorità dello Stato, forse per impedirgli di presentare tutta la documentazione, gli avevano imposto la scadenza del 15 settembre, e che la sua richiesta di una dilazione non era certa. Ivi, Lettera di Carlo della Torre al figlio Lucio, 1678.

gli atti violenti compiuti dai fratelli Neuhaus dopo la morte del padre.([142])

Gli aderenti del conte, tra i quali Antonio Padovano, Giovanni Battista Fornace,([143]) Federico Savorgnan,([144]) Francesco Ignazio Grabizio, Giorgio d'Orzon, Antonio Vito Studeniz, Giovanni Battista Passarella, Gian Carlo e Orazio Del Mestri,([145]) intervennero in sua difesa producendo attestati, esami e un'*Informatione* dettagliata con la quale confutarono puntualmente tutte le dichiarazioni prodotte dal barone Neuhaus;([146]) mentre lo stesso conte Carlo della Torre rispose al libro pubblicato dal barone riportando tutti i capitoli scritti dal suo avversario e la sua versione – a suo dire- veritiera.([147]) Nella questione fu coinvolto anche Bartolomeo Formentini, che aveva trattato la mediazione tra le parti in nome del conte. Il della Torre gli consigliò di produrre uno scritto per evidenziare la sua completa estraneità ai fatti([148]) e di raccogliere i documenti per difendersi personalmente dalle accuse del barone.([149])

La questione Manzoni e la vendetta finale

In quegli anni l'inimicizia tra il barone Francesco Neuhaus e il conte Carlo della Torre aveva coinvolto diverse persone. E nel 1679 al passo del Tagliamento presso Valvasone, Manzon Manzoni e Flaminio Manzoni, aderenti alla fazione del

([142]) Ivi, Lettera di Carlo della Torre a Leopoldo I, 1678.

([143]) Ivi, Dichiarazioni a favore di Carlo della Torre. Ivi, Alcune testimonianze rilasciate dai soldati della fortezza di Gorizia. Ivi, b. 42.

([144]) Ivi, Federico Savorgnan, 23/6/1679.

([145]) Ivi, Diverse testimonianze in favore di Carlo della Torre.

([146]) Ivi, b. 46, Informatione a favore di Carlo della Torre.

([147]) BSPG, stampa, Sentenza e bando dato dalla sacra cesarea maestà dell'imperatore al sig. Francesco di Naihaus.

([148]) ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Risposta al capitolo ottavo del libro intitolato *Escolpa di me Francesco Maria Neuhaus.*

([149]) BCU, *Dileguamento dell'ombre d'aggravio, et impegno, ch'io desumo dall'Escolpa publicata dal Signor barone Francesco Maria di Naihaus, et oppositioni fatte alla stessa dal Signor conte Carlo della Torre*, Cividale del Friuli, 2/2/1680. Si veda anche il capitolo ottavo dell'*Escolpa* prodotto dal Neuhaus e riportato dal conte Carlo nella sua risposta al libro suddetto. BSPG, stampa, Sentenza e bando dato dalla sacra cesarea maestà dell'imperatore al sig. Francesco di Naihaus.

Neuhaus, vennero attaccati da dodici sicari, precedentemente ingaggiati dal conte Lucio della Torre. Nello scontro a fuoco Manzon Manzoni morì, mentre Flaminio rimase ferito. In quello stesso periodo gli altri uomini del Neuhaus, Gian Carlo della Frattina, Leonardo Crisani, Ortensio di Valvasone e Federico di Torre, vennero minacciati dal conte Lucio con numerosi atti intimidatori ed infine costretti ad abbandonare le loro residenze; mentre il conte Francesco Ulderico della Torre si salvò miracolosamente da un'imboscata tra Ospedaletto e Venzone.(150)

Gli aderenti del Neuhaus considerarono lo scontro al passo di Valvasone un atto di vendetta meditato a lungo dalla fazione avversaria per vendicare le dichiarazioni contenute nel libro *Escolpa di me Francesco Maria di Neuhaus* pubblicato dal barone.(151) Il figlio del conte Carlo della Torre si difese dalle accuse sostenendo che il fatto era stato «accidental» e che non aveva alcuna relazione con la pubblicazione del libro suddetto.(152) Il fatto era stato assolutamente casuale e le divergenze tra suo padre ed il barone Neuhaus non lo riguardavano. La sua unica preoccupazione, infatti, era di rispondere per iscritto alle false dichiarazioni degli avversari, lesive della reputazione del padre.(153) Nel frattempo la giustizia iniziò ad indagare per la morte del Manzoni.(154)

I numerosi episodi di aperta conflittualità tra il barone Neuhaus e il conte Lucio, nei mesi precedenti, smentivano le affermazioni del della Torre(155) e facevano supporre che la questione fosse molto delicata e complessa. Tuttavia il conte Lucio della Torre dichiarò nuovamente che le testimonianze degli ade-

(150) ASU, *della Torre-Torriani*, b. 46, Libro stampato di manifesto Neuhaus.

(151) Ivi, Seconda lettera di Lucio della Torre.

(152) Ivi, Prima lettera di Lucio della Torre.

(153) Ivi, Terza lettera di Lucio della Torre.

(154) Il 18 maggio 1679, Aloisio Contareno, luogotenente della Patria del Friuli, fu incaricato dal Consiglio dei Dieci di istruire il processo per la morte di Manzon Manzoni, portandola a termine il più presto possibile. Ivi, Lettera del Consiglio dei dieci a Aloisio Contareno, 18/5/1679.

(155) Il barone Neuhaus aveva organizzato diverse imboscate al conte, tra le quali una a Udine ed una a Rivolto. Ivi, Carlo Gollia, 28/10/1679. Ivi, Francesco Chiminelli, 28/10/1679.

renti del Neuhaus non lo avevano offeso perché erano «in ordine al puro civile» e suppose che vi fosse all'origine delle accuse contro di lui un equivoco: gli aderenti del Neuhaus, consapevoli di aver offeso suo padre, il conte Carlo della Torre, con i loro esami temevano ovviamente delle ritorsioni da parte della sua famiglia. ([156])

Le circolari pubblicate dal conte della Torre suscitarono una certa perplessità. Era impossibile che l'agguato di Valvasone fosse stato accidentale: era più credibile che fosse stato un attentato contro i Manzoni per aver testimoniato a favore del barone Francesco Neuhaus ed offeso la famiglia del conte Carlo della Torre.([157])

Dopo questi atti così efferati le divergenze tra le fazioni si arrestarono per diversi anni: l'intervento dell'imperatore Leopoldo I impose una tregua e la spirale delle vendette dirette e trasversali si fermò. Ma nel 1693 un nuovo omicidio riaprì le ferite mai rimarginate: il 9 febbraio di quell'anno morì a causa di un «accidente» improvviso il barone Francesco Neuhaus, e nello stesso giorno e per lo stesso motivo, Giacomo Locatelli di Ailinburg.([158])In realtà, come emerge chiaramente da un documento dell'Archivio di Stato di Gorizia, si era consumata l'ennesima vendetta. Stefano Del Mestri aveva ucciso proditoriamente, con modalità che non ci sono note, sia il Neuhaus sia il Locatelli e per tale ragione era stato condannato e i suoi beni erano stati sequestrati.([159])

Alessandra Bonfio

([156]) Ivi, Quarta lettera di Lucio della Torre.

([157]) Ivi, Lettera del conte Scoti a Lucio della Torre.

([158]) Archivio della parrocchia di San Adalberto di Cormons, Registro dei morti.

([159]) ASG, *Coronini Cronberg, Atti e documenti,* b. 356, f. 1041, Ricorso di Giovanni Antonio e Luca Del Mestri, 13/8/1693.

UN *SAN LUIGI GONZAGA* DELL'ABATE ANTONIO FACCI PER LE SORELLE MAESTRE DELLA DOTTRINA CRISTIANA. INDAGINE SUL CULTO ALOISIANO A CORMONS (1770-1891)*

Premessa storica

Il 23 luglio 1597 la pieve di Cormons fu teatro di un evento prodigioso: il *Crocifisso* nell'ancona a *Subida* trasudò.([1]) Nei giorni successivi il fenomeno si ripetè più volte e con maggiore intensità, sicché la notizia si diffuse dapprima nelle ville circonvicine e, poi, nel vicino Friuli veneto, attirando sul posto numerosi curiosi e devoti. Nonostante la sua eccezionalità, il fatto, però, non avrebbe certamente preoccupato oltre misura l'autorità ecclesiastica se, in sua concomitanza, non fossero state rilevate anche alcune guarigioni istantanee e miracolose. Una volta accertato che i fatti raccontati si erano effettivamente verificati, l'arcidiacono di Gorizia, Giovanni Maria Panizzolo, secondo la normale prassi, istruì un processo e ne mandò copia al patriarca e all'arciduca d'Austria. La sentenza in merito fu perentoria: il «sudore» e le guarigioni non potevano essere imputate in alcun modo a un intervento divino; erano avvenuti naturalmente. Per non alimentare la credulità popolare, al vicario patriarcale, Mattia Cisilino, venne imposto di spiegare ai suoi

(*) Il presente saggio riprende e sviluppa quanto esposto in occasione del 79° Convegno annuale di studio della Deputazione di storia patria per il Friuli organizzato a Cormons il giorno 7 ottobre 2006.

([1]) Sul manufatto: G. ANGELI, *Opere d'arte del duomo di Sant'Adalberto e della Cjase da Plêv Antighe. Ricerche archivistiche. Problematiche ed esemplificazioni catalografiche*, tesi di laurea, Università degli studi di Udine, Facoltà di lettere e filosofia a.a. 2001-2002, 222-244, con bibl.

fedeli, dall'alto del pulpito della chiesa di Sant'Adalberto, che cosa sia un vero miracolo e di sospendere i lavori per l'erezione di una nuova chiesa sul luogo del prodigio. Conscio delle ripercussioni negative che tali decisioni avrebbero avuto sui Cormonesi, il vicario, «tra l'incudine e il martello», cercò di dimostrare ai suoi superiori l'indipendenza del problema chiesa dal problema miracolo, perché l'idea di costruire un nuovo edificio di culto era preesistente al fatto. (Il luogo era mèta di pellegrinaggio per molti devoti da almeno un quarto di secolo per via della presenza di un sacello mariano). Per risposta, gli fu comandato di trasferire prudentemente il *Crocifisso* nella chiesa parrocchiale: cosa che egli fece segretamente all'una di mattina del 23 gennaio 1598. Ma, appena otto anni più tardi, la chiesa venne ugualmente terminata e consacrata: il suo *titulus*, «Sanctae Mariae Sacratissimi Crucifixi», ci svela l'abile *escamotage* con il quale fu aggirato il divieto patriarcale.([2]) Del resto, il dissenso dei Cormonesi verso l'esito del processo e la loro credenza irriducibile nelle virtù soprannaturali del *Crocifisso* sono ben documentati ancora a notevole distanza di tempo: un dipinto anonimo (inizio sec. XVIII; Cormons, suore della provvidenza) lo ritrae corredato della didascalia VERA EFFIGE [sic.] DEL MIRACOLOSO CROCEFISSO [sic.] DELLA SVBIDA; in uno stendardo processionale (fine sec. XIX; Cormons, Raccolta d'arte sacra «Sant'Adalberto») è raffigurato sospeso a mezz'aria insieme con la chiesa della *Subida*; alcune tavolette dipinte per *ex voto* (secc. XVIII-XX; Cormons, Raccolta d'arte sacra «Sant'Adalberto») riproducono con una potenza espressiva di rara efficacia la scena della grazia ottenuta per sua intercessione; e nelle processioni votive – *pro pluvia, contra bellum*, o come quella che i Marianesi compiono annualmente il 5 agosto per

([2]) In un documento del 1737, citato da P.G. BLASUTICH, *Memoriali cormonesi*, *ms* Blasutich, 39, orig. non reperito, ma facs. in Cormons, Biblioteca civica, il *titulus* è «Madonna di Subida». Nelle visite pastorali dell'Attems e dell'Edling (1753; 1765; 1772) la dedicazione è mutata in «sanctissimi Crucifixi de Subida» (*Carlo M. d'Attems. Atti delle visite pastorali negli arcidiaconati di Gorizia, Tolmino e Duino dell'arcidiocesi di Gorizia*, a cura di F. KRALJ - L. TAVANO, I, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1994, 279; IV, 2000, 322, 489).

rispettare un voto fatto nel 1874 –, è una presenza costante.(3)

Un secolo e mezzo più tardi, la villa di Cormons fu messa di nuovo in subbuglio da un altro trasudamento prodigioso: quello della *Madonna di Rosa Mistica* (15 gennaio 1737). Mentre le scolare della Casa di carità stavano recitando, come di consueto, l'ufficio della Madonna davanti alla «statua di Maria Santissima», improvvisamente, notarono «che il destro braccio e la mano [della statua] mandavano gocce di un umore limpidissimo come cristallo tersissimo, e che di esso da quello stesso lato eran bagnati e il velo e l'abito che la ricopriva». In poche ore, la notizia fece il giro del borgo e «cominciò un andirivieni di persone di ogni classe, uomini e donne di ogni età, le quali sospinte da santa curiosità volevano ad ogni costo vedere il prodigio». Fra i tanti, c'era anche un vecchio cormonese, un tale Leonardo Cochar,(4) che trascinatosi a fatica al cospetto della *Madonna*, avendola pregata, ottenne la grazia di poter tornare a camminare dopo essere stato per mesi immobilizzato nel proprio letto tormentato da forti dolori. Contro la possibilità del miracolo si espressero alcuni critici definiti «malevoli», per i quali l'artificio era stato montato ad arte per «gabbare la gente credula affin di spillare denaro», ma questa volta la sentenza del processo – istruito dall'arcidiacono di Gorizia, Luca Sertorio Del Mestri, con l'aiuto del suo segretario, don Giovanni Juvancic, «valente teologo e curiale espertissimo» – diede ragione ai Cormonesi.(5)

(3) Sulla vicenda del *sudore*: G. B. FALZARI, *Cormons e le sue chiese*, «La Voce di Maria SS. Rosa Mistica Madre della Provvidenza», (1958-1959), estr., 27-29.; M. QUALIZZA, *Una delle chiesette più amate dai Cormonesi. La chiesa della Subida*, «Voce isontina», 11 (1991), 20 e, soprattutto, F. TASSIN, *Chiese del Collio*, Gorizia, Nuova iniziativa isontina - Centro studi politici, economici e sociali "sen. A. Rizzatti", 2002, 96-102. Ma, per un resoconto più dettagliato: *Ad perpetuam rei memoriam futuris successoribus nostris. Successo del santis.mo Crucifisso della Madona della Subida circa delli suoi sudori adì 24 luglio 1597* in Cormons, Archivio parrocchiale (da qui in poi APC), *Nati dall'Anno 1593 fino all'Anno 1621*, II, c. 135v-137v; Udine, Archivio della curia arcivescovile (da qui in poi ACAU), b. 725, f. 1, in particolare i doc. n° 165, 169-170. Circa le processioni votive dei Cormonesi a *Subida*, la visita pastorale del 1765, per esempio, riferisce: «(d)iebus veneris fieri solent ad sanctissimum Crucifixum de Subida durante fruge in campis» (*Carlo M. d'Attems. Atti*, IV, 323) e «(t)empore frugum terrae in processionibus vestius (?) ad ecclesiarum sanctissimi Crucifixi de Subida fieri solitis, copiosus populus confluat, secus eas prohibemus» (ivi, IV, 329).

(4) Suo nipote, anch'egli di nome Leonardo Cochar, era sacerdote (ivi, I, 280, 658; IV, 326).

(5) La visita pastorale del 1753 presso la chiesa della Casa di carità riferisce: «(a)ra lateralis dicata est divo Ioanni de Mata ordinis Sanctissimae Triadis et in eo collocata est statua

Tanto che «la casa delle consorelle divenne in breve meta gloriosa di lunghi pellegrinaggi» da parte di numerosi devoti, anche forestieri, che ricercavano avidamente i frammenti di lino intrisi dell'umore miracoloso (reliquie *per contatto*), così «da valersene nei particolari loro bisogni di qualche malore od infermità». Stando alle cronache, auspice la *Madonna*, in pochi anni, nel piccolo borgo rurale si assistette a un rinnovato fervore religioso, che portò alla riscoperta dell'importanza dei sacramenti della comunione e della confessione e, fatto ancora più significativo, a numerose conversioni. (Anche l'introduzione della recita serale del santo rosario davanti alla statua miracolosa è coeva).([6]) La fama che la *Madonna* si guadagnò in quegli anni grazie alle sue virtù taumaturgiche diede subito ragione al suo artefice, lo scultore Francesco Regola, che indispettito dalle critiche mosse al suo lavoro dalla committente, l'energica suor Orsola de Grotta, nel 1710 avrebbe preconizzato: «(o)h, signorina, la si quieti: vedrà che la mia statua con tutti i difetti che la ci vuol trovare, non andrà molto che farà miracoli».([7]) Ma che tale fama si sia poi consolidata e sviluppata ulteriormente, è dimostrato dalle numerosissime incisioni tirate su carta o seta che la 'riproducono' (fig. 1) – la stessa imperatrice, Maria Teresa, ne volle parecchie per distribuirle a membri della sua corte –, dalle centinaia di *ex voto* donati nel corso dei secoli dai fedeli – una parte dei quali è tuttora conservata in una sala del convento delle suore

beatae Mariae Virginis, quae ante annos circiter 14 sudasse dicitur, ac per eam plures peculiares gratias fuisse obtentas, prout ex inquisitione per reverendissimum eius temporis archidiaconum facta erui potest» (ivi, I, 286-287).

([6]) Sulla vicenda del trasudamento: G. ROSSI, *Memoria storica della prodigiosa statua di Maria SS. «Rosa Mistica» venerata nel suo santuario annesso al convento delle r.r. Suore della Provvidenza in Cormons*, a cura dell'Istituto «Suore della provvidenza», Cormons, Istituto «Suore della provvidenza», 1931², 24-56. A Cormons la devozione al santo rosario fu introdotta nel 1702 dai domenicani, dai quali le consorelle della carità acquistarono la chiesa (1714) e con essa la pala raffigurante la *Madonna del rosario, san Domenico e santa Caterina da Siena* di Pietro Bainville (1702-1705; Cormons, Raccolta d'arte sacra «Sant'Adalberto»; prestito temporaneo). Sulla pala: F. ŠERBELJ, *Baročno slikarstvo na Goriškem*, «Acta historiae artis Slovenica», 5 (2000), 118; ID., *La pittura barocca nel Goriziano*, Ljubljana, Narodna Galerija Ljubljana, 2002, 198. La recita serale del santo rosario davanti alla *Madonna* venne interrotta nel 1868 per motivi futili. Reintrodotta negli anni Trenta del secolo scorso, continua tuttora.

([7]) ROSSI, *Memoria storica*, 16.

Fig. 1. *Madonna di Rosa Mistica*, 1778; BSTG.

della Provvidenza – e, soprattutto, dalla promozione della chiesa che la custodisce a santuario mariano (20 settembre 1931).([8])

Nonostante il forviante tono apologetico delle fonti coeve – tutte di parte –, gli avvenimenti che abbiamo appena descritto sono emblematici perché offrono uno strumento di lettura formidabile dei comportamenti morali e sociali, degli stili di vita e delle tonalità di fede vissuta, confessata-professata, celebrata di una comunità nell'arco di quasi tre secoli. Da questo punto di vista, il contesto problematico nel quale monta il caso del *Crocifisso della Subida* s'inscrive perfettamente in quello più generale che caratterizza negli stessi anni la diocesi patriarcale di Aquileia, dove lo scollamento tra clero e fedeli si era significativamente aggravato a causa del sensibile ritardo dell'applicazione delle riforme tridentine. Alla fine del XVI secolo Cormons aveva un clero numeroso e diverse confraternite (del Santissimo Sacramento, dei Santi Valentino e Biagio, di San Nicolò e di Santa Lucia), eppure l'inadeguatezza dell'azione pastorale è un dato oggettivamente provato: il pievano, Pietro Ragno, non aveva la cura d'anime e risiedeva a Mariano; il vicario, Mattia Cisilino, aveva la cura d'anime, ma, dovendo amministrare anche le ville filiali, non riusciva ad erogare tutte le prestazioni sacramentali e liturgiche necessarie; i cappellani erano parecchi, ma occupati «in privatis nobilium et fraternitatum cappellis»;([9]) la catechesi, la confessione e la predicazione quaresimale languivano; la magia e la superstizione permeavano in profondità ancora molti aspetti della vita quotidiana; e molti cormonesi avevano aderito alle dottrine eretiche.([10]) È proprio da qui che nascono la sensazione spiacevole di stare «tra l'incudine e il martello» sperimentata dal vica-

([8]) Per una descrizione dettagliata delle incisioni: ID., *Memoria storica*, 18-20. Un esemplare dell'incisione tirata a Gorizia nel 1778 si conserva nella locale Biblioteca del seminario teologico centrale goriziano (da qui in poi BSTG), *Disegni e stampe*. Sull'elevazione della chiesa di Santa Caterina da Siena a santuario mariano: *Nel XXV dell'incoronazione di Maria SS. Rosa Mistica*, Cormons, 1956, n.u.

([9]) L. TAVANO, *La diocesi di Gorizia. 1750-1947*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, 27, n. 8.

([10]) È inquietante il quadro che emerge da una lettera inviata dall'arciduca Ferdinando II all'arcidiacono di Gorizia, Luca Del Mestri, in data 16 maggio 1612, tradotta e pubblicata da G.B. FALZARI, *Giustizia, violenze e bravi nel sec. XVII. Il fisco di Cormòns*, «Studi goriziani», 26 (1959), 70.

rio, Mattia Cisilino, e l'incapacità dell'autorità patriarcale di far rispettare fino in fondo la propria sentenza allorquando entrambi devono risolvere la questione spinosa del *Crocifisso*. Neppure la precedente istituzione dell'arcidiaconato di Gorizia (1574) aveva apportato grandi benefici, perché è risaputo che il vero problema – nato dall'antagonismo tra Venezia e gli Asburgo – era la mancanza di una presenza episcopale stabile *a parte Imperii*; un problema, questo, che si era acutizzato dopo che nel 1628 Ferdinando II aveva negato al patriarca qualsiasi competenza giurisdizionale e pastorale sui territori della diocesi patriarcale soggetti alla sovranità austriaca. Tuttavia, nell'attesa che questo grave elemento di debolezza potesse essere risolto definitivamente – l'istituzione dell'arcidiocesi di Gorizia, com'è noto, risale appena al 1751 –, nella contea il programma di controriforma e riforma cattolica proseguì ugualmente per altre vie: ufficialmente, attraverso un maggiore coinvolgimento del clero e della nobiltà locali nella politica ecclesiastica della corte di Graz; spontaneamente, attraverso l'insediamento di numerosi ordini e congregazioni religiosi nei centri abitati più importanti: cappuccini a Gorizia (1591), Cormons (1614), Santa Croce (1647) e Gradisca d'Isonzo (1650); orsoline a Gorizia (1672); domenicani a Farra d'Isonzo (1645), Cormons (1701) e Aiello (1711); gesuiti a Gorizia (1615); poverelle di santa Caterina da Siena a Farra d'Isonzo (1648); congregazione dell'oratorio di san Filippo Neri a Castagnavizza (1648); clarisse a Gorizia (1653); carmelitani scalzi a Castagnavizza (1662); fatebenefratelli a Gorizia (1656); e maestre sorelle della carità e della dottrina cristiana a Cormons (1714).(11)

L'alta concentrazione di clero secolare e regolare presente a Cormons era strategica e dipendeva dal fatto che si trattava di un centro popoloso, relativamente prospero, e in fase di cresci-

(11) L. TAVANO, *La riforma cattolica nel Goriziano attraverso i nuovi ordini religiosi dal 1591*, in *Katholische Reform und Gegenreformation in Innerösterreich (1564-1628)*, a cura di F. M. DOLINAR - M. LIEBMANN - H. RUMPLER ET AL., Hermagoras-Mohorjeva, Klagenfurt-Graz, 1994, 155-169; ID., *Il Goriziano nella chiesa austriaca (1500-1918)*, in *Cultura tedesca nel Goriziano*. Atti dei seminari (Gorizia 1991-1993), Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1995, 213-223; ID., *Diocesi di Gorizia*, 23-44.

ta urbana e architettonica.([12]) Invero, i cappuccini – i primi per anzianità di fondazione – furono chiamati nel 1601 dal locale giurisdicente, Raimondo della Torre, e dal parroco, Pietro Ragno, con uno scopo ben preciso: porre rimedio al grave «danno spirituale» causato alla comunità da un gruppo di Uscocchi, che alla fine del XVI secolo aveva infiltrato le temutissime «dottrine eretiche predicate da Lutero». Ma la chiesa e il convento furono edificati tra il 1604 e il 1628, dopo che il conte ottenne in permuta alcuni terreni presso l'antica chiesa di San Canziano (*Canciano*), là dove sorge l'odierna scuola elementare «Vittorino da Feltre».([13]) (Vi contribuirono con notevole spesa anche Luca, Sertorio e Giovanni Del Mestri).([14]) Nel 1702 fu la volta dei domenicani del beato Giacomo Salomoni, per volontà del vicario, Giovanni Andrea Locatelli († 1701), che l'anno prima gli fece una donazione di 20.000 fiorini, «con obbligo a medesimi d'insegnar alla gioventù di questa terra studj, pietà, ed ogni virtù possibile, e fabricar un convento, e chiesa, predicar nella medesima la dottrina del Signore, e di celebrarsi perpetuis temporibus ogni giorno un Sacrificio».([15]) Nel 1705 il primo nucleo di frati comprò da Antonio Pancera «una casa con accanto una chiesuola» in *Villa*, ma, nel 1714, cedette entrambi alle consorelle della carità e si trasferì nell'attuale Borgo dei Frari, dove, secondo la volontà del testatore, tra il 1716 e il 1779, costruì *ex novo* chiesa e convento (figg. 2-3).([16]) In origine, però, secondo un accordo stipulato

([12]) Sullo sviluppo urbanistico della città nei secoli XVII-XVIII: G. Valentini, *Cormons nei secoli XVII e XVIII. Alcune note su architettura, città e paesaggio*, in *Cormons*, Villa Manin di Passariano (UD), Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, 1990 (Quaderni del Centro regionale di catalogazione dei beni culturali, 21), 125-139.

([13]) Falzari, *Cormons*, 29-30. Ma cfr. anche *Ad perpetuam rei memoriam. Laus Deo semper. Memoria dell'erezione del convento dei rr. pp. cappuccini*, in APC, *Libro dei morti. Dall'Anno 1595 fino all'Anno 1627*, I, 44v-45r; Tavano, *Riforma cattolica*, 167, n. 67.

([14]) F. Spessot, *Cenni storici della chiesa della B.V. del Soccorso di Cormòns nel 3° Centenario di sua fondazione*, Cormons, Tipografia P. Moretti, 1936, 11-12.

([15]) *Libro delle mansionarie Dei r.r. p.p. Domenicani in Cormons*, *ms* a132, c. 7r, in BSTG, *Manoscritti*.

([16]) Falzari, *Cormons*, 8, 17-19. Più in dettaglio: B.M. de Rubeis, *De rebus congregationis sub titulo beati Iacobi Salomonii in provincia S. Dominici Venetiarum erectae*, Venetiis, Pasquali, 1751, 383, 394-404. Sulle vicende architettonico-arredamentali del complesso: S. Aloisi, *La chiesa e il convento dei domenicani di Cormons. Vicende architettoniche ed artistiche (1716-1779)*, «Ce fastu?», 1 (2001), 71-90. Una copia della pianta del convento dei domenicani (datata 1716) è conservata in Udine, Biblioteca Civica «V. Joppi» (d'ora in avanti BCU), *Principale*, *ms* 1310/9. Altra copia (inizio sec. XIX): ivi, ms 1310/8. Il convento sul
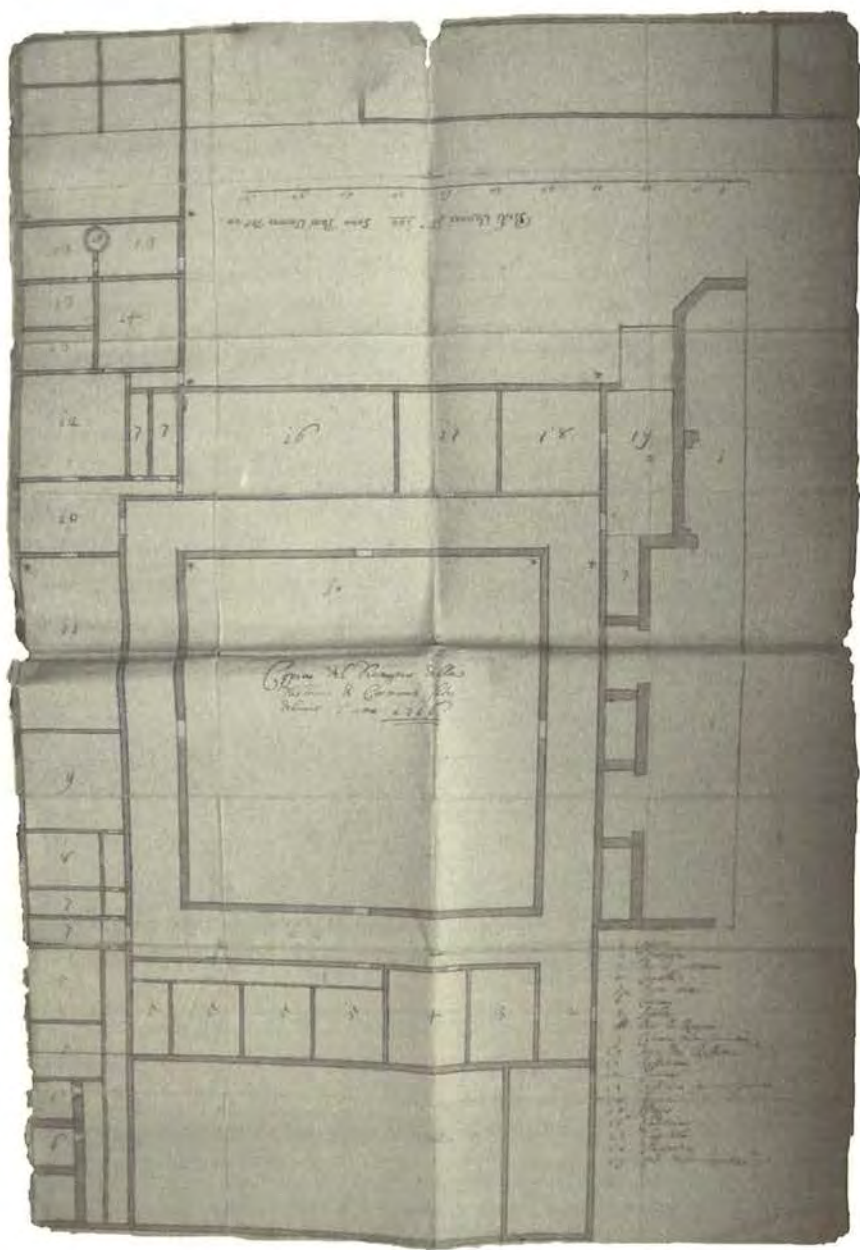
Fig. 2. *Copia del Dissagno della Fabbrica di Cormons fato delinear l'anno 1716*; BCU, *ms* 1310/9.
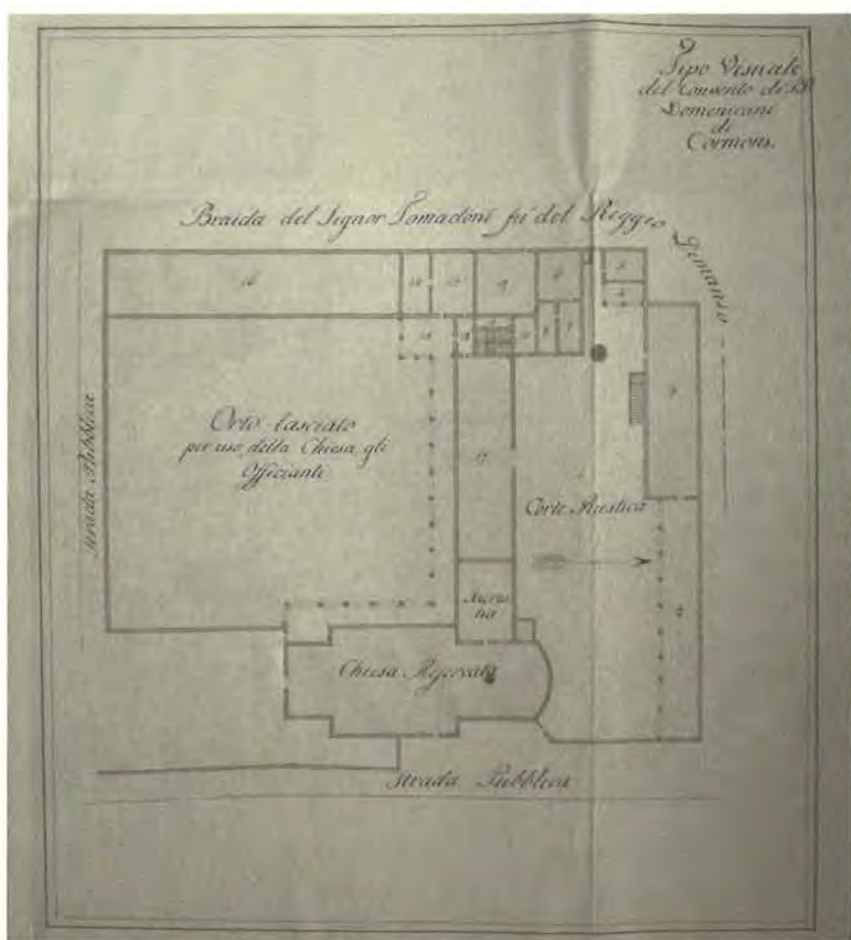
Fig. 3. *Cormons. Convento Domenicani*, inizio sec. XIX; BCU, *ms* 1310/8.

nel 1645 tra il p. Basilio Pica o.p.([17]) e il parroco-arcidiacono, Luca Del Mestri, i domenicani avrebbero dovuto prendere pos-

Quarin, demolito nel 1889 per problemi statici, è riprodotto in una litografia realizzata da G.B. Benardelli nel 1841 (C. CUMANO, *Vecchi ricordi cormonesi*, Trieste, Costantino Cumano, 1868; VALENTINI, *Cormons*, 127) e in due dipinti di Pietro Bainville: la *Madonna del Rosario, san Domenico e santa Caterina da Siena* (ca. 1702; Cormons, Raccolta d'arte sacra «Sant'Adalberto»; prestito temporaneo) e la *Madonna con Bambino e san Filippo Neri* (1704; Cormons, Raccolta d'arte sacra «Sant'Adalberto»), per i quali: ŠERBELJ, *Baročno slikarstvo*, 118; ID., *Pittura barocca*, 198; ANGELI, *Opere d'arte*, 100-109.

([17]) Su di lui: S. CAVAZZA, *Da Basilio Pica a Bonifazio Finetti. Note sul convento dei domenicani a Farra*, in *Omaggio a mons. Francesco Spessot*. Atti del convegno (Farra d'Isonzo 29 ottobre 1988), a cura di E. BALLABEN, Gorizia, Comune di Farra d'Isonzo, 1993, 11-23.

sesso della chiesa della B.V. del Soccorso sul Quarin – allo scopo, uno degli altari laterali era stato dedicato a san Domenico e, davanti alla chiesa, era stato costruito un edificio porticato destinato a convento –, ma il progetto naufragò a causa della tenace opposizione dei cappuccini, degli eredi del barone e di una parte della nobiltà.([18]) Tuttavia, nonostante il lavoro quotidiano di cappuccini e domenicani fosse talvolta ostacolato dal clero secolare([19]) e/o da una parte della nobiltà per un inevitabile conflitto d'interessi – soprattutto di natura economica –, il loro apporto al miglioramento della vita religiosa e pastorale del luogo è un aspetto che non può essere assolutamente ignorato. Lo si intuisce anche dall'aumento significativo delle vocazioni religiose: fra le tante, ne è un esempio fulgido quella della nobile cormonese Orsola de Grotta, che, appena quindicenne, maturò la sua «chiamata» proprio con il sostegno e la guida spirituale dei domenicani, i quali le fornirono pure la necessaria manualistica di base, conservata nella ricca biblioteca dell'ordine.([20]) Basti pensare che al termine di questo studiato processo d'iniziazione, grazie alla solida preparazione catechetica acquisita, ancora giovanissima, Orsola, ricevette l'incarico prestigioso di insegnare pubblicamente la dottrina cristiana nella cappella-oratorio dell'Immacolata Concezione, sita accanto alla chiesa parrocchiale. E che all'età di diciotto anni, suggestionata dalla lettura della *Vita* di santa Caterina da Siena, aveva fatto la scelta drammatica di consacrarsi completamente a Dio – viveva umilmente ritirata in casa, formulava il voto di verginità perpetua, digiunava e faceva penitenza –, continuando però

([18]) FALZARI, *Cormons*, 15; SPESSOT, *Cenni storici*, 18-20; TAVANO, *Riforma cattolica*, 161, n. 35. Sull'altare di san Domenico: ANGELI, *Opere d'arte*, 205-221; ID., *Un Sant'Antonio abate e un San Valentino dalla chiesa della B.V. del Soccorso sul Quarin (Cormons)*, in *Barok na Goriškem/Il barocco nel Goriziano*, a cura di F. ŠERBELJ. Atti del Convegno (Grad Dobrovo 24-25 ottobre 2003), Nova Gorica, Goriški muzej, 2006.

([19]) P. es., ACAU, b. 726, f. 1, doc. n° 119 (supplica del Consiglio cittadino di Cormons al patriarca affinché conceda al p. Fulgenzio di continuare a predicare nella parrocchiale, 14 giugno 1626).

([20]) *Catalogo de' libri esistenti nella libraria del convento de' S.ti Leopoldo e Domenico di Cormons. Rilevato lì 6 Aprile 1808, ms*, in BCU, *Principale*, ms 877/10. L'elenco è stato redatto dal priore del convento, p. Stefano Indese o.p., su ordine del delegato demaniale del Distretto di Passariano, Giuseppe Clochiatti.

a servirne la causa nel mondo, senza vincolarsi a voti monastici né rinchiudersi in un chiostro. (Inizialmente, tale proposito era stato ostacolato dal padre, il quale non voleva che la figlia si ritirasse nel monastero delle Orsoline a Gorizia, come invece lei avrebbe voluto). Il suo sofferto progetto di fondare a Cormons un sodalizio femminile poté realizzarsi appena nel 1714, quando, caduta ogni opposizione in famiglia, con l'appoggio logistico del parroco di Brazzano, Alberto Pittoni, e quello finanziario – determinante – della contessa Sulpizia Florio riuscì ad acquisire una modesta abitazione sita lungo la strada che porta a *Subida*, dove andò ad abitare insieme ad altre cinque fanciulle, che volevano seguirne il virtuoso esempio.([21]) L'anno seguente don Alberto Pittoni si adoperò affinché la Santa Sede concedesse alla Casa di carità il privilegio dell'oratorio privato([22]) e, nel 1718, portò a termine le trattative con i domenicani per l'acquisto della casa e della chiesa di cui abbiamo già riferito.([23]) Dalle *Costituzioni*([24]) sappiamo che le finalità e le attività peculiari delle sorelle maestre della dottrina cristiana – questo il loro nome ufficiale – erano sostanzialmente due: da un lato d o v e v a n o «cooperare alla salute delle persone del loro sesso, tanto fanciulle, quanto adulte, con insegnare la dottrina cristiana [*dialogali methodo*], il santo timor di Dio, e la strada del paradiso»; dall'altro p o t e v a n o «insegnare a leggere, scrivere e lavorare secondo la qualità delle persone».([25]) La prima era una prio-

([21]) Data la grande influenza esercitata dai domenicani sulla giovane Orsola, un loro coinvolgimento nella vicenda fondativa appare scontato. Non a caso, il sodalizio cormonese presenta molti punti di convergenza con un'altra istituzione di matrice domenicana: il «ritiro» delle poverelle di santa Caterina da Siena a Farra d'Isonzo, per il quale: L. TAVANO, *Un'originale istituzione a Farra: le «Poverelle di S. Caterina da Siena» (1648-1782).* Atti del convegno di studio "Omaggio a mons. Francesco Spessot", Comune di Farra d'Isonzo, 1988, 25-42.

([22]) ACAU, *Acta curiae*, b. 566/III (1715), c. 44r-45r (decreto del 13 aprile 1715).

([23]) ROSSI, *Memoria storica*, 87-130.

([24]) Redatte nel 1714, le *Costituzioni delle sorelle maestre della dottrina cristiana nella Casa di carità in Cormons* furono confermate da Benedetto XIII con breve del 7 maggio 1729 e da Carlo VI con patente del 26 agosto 1733. Entrambi i documenti sono conservati in Udine, Archivio dell'Istituto della provvidenza (da qui in poi AIPU). Si avvisa che l'archivio è ancora in fase di ordinamento per cura della dr. suor Anna Lucia Stefanutti e della dr. Stefania Boran.

([25]) Ivi, Breve di Benedetto XIII, c. 7v-8r.

rità riconosciuta già dai decreti del concilio di Trento, dai quali era nato il catechismo romano o tridentino; la seconda, invece, può essere considerata come un'anticipazione interessante di quel riformismo asburgico che, nel Goriziano, troverà un'attuazione concreta dopo il 1780.([26]) Nella contea la difesa appassionata e intransigente dell'ortodossia della dottrina era perlopiù in mano alla Compagnia di Gesù: il suo *Collegium* non era solo un istituto scolastico-educativo di alto livello, ma anche un centro attivissimo d'irradiazione dell'apostolato nei quartieri delle città e nelle campagne: soprattutto attraverso le cosiddette missioni al popolo, la cui straordinaria presa sulle masse era dovuta all'uso della lingua parlata (friulano, tedesco e sloveno).([27]) Da questo punto di vista, il contributo dato dai gesuiti all'attuazione del vasto e complesso programma di riforma pastorale messo in atto dall'arcivescovo, Carlo M. d'Attems, tra il 1752 e il 1773 fu determinante.([28])

L'introduzione del culto aloisiano a Cormons (1770)

All'ambito della fitta rete di relazioni e legami intessuta a vari livelli dai padri della Compagnia va ricondotta anche l'introduzione *in loco* del culto aloisiano. Promotrice della pia ini-

([26]) Cfr. TAVANO, *Diocesi di Gorizia*, 68.

([27]) ID., *I gesuiti a Gorizia (1615-1773) nella vita religiosa e culturale di un territorio plurietnico*, in *I gesuiti e gli Asburgo. Presenza della Compagnia di Gesù nell'area meridionale dell'Impero asburgico nei secoli XVII-XVIII*, Trieste, Edizioni Lint, 1995, 173-186; I. LOVATO, *I gesuiti a Gorizia* (1615-1673), «Studi goriziani», 26 (1959/2), 100.

([28]) Su di ciò: G. MELLINATO, *C. M. d'Attems ed i gesuiti a Gorizia*, in *Carlo M. d'Attems primo arcivescovo di Gorizia (1752-1774) fra curia romana e stato asburgico*, Atti del convegno internazionale (Gorizia 6-8 ottobre 1988), a cura di L. TAVANO - F.M. DOLINAR, II, Gorizia, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, 1990, 329-334. A titolo esemplificativo, giova rilevare che all'inizio del suo mandato il vicario apostolico, Carlo M. d'Attems, in visita alla chiesa dei Santi Ilario e Taziano – la più importante della nascente arcidiocesi –, viene a conoscenza di una situazione ancora incerta o, meglio, *in progress*: il parroco, Giuseppe Coronini, dichiara che «le prediche italiane non si fanno, perché non conquistano il popolo»; il camerario, Giovanni Battista De Georgio, afferma che «la dottrina cristiana si insegna tutte le domeniche e pare che dopo la missione s'insegni con più accuratezza», in palese contrasto con quanto riferisce, invece, il segretario-camerario della confraternita della dottrina cristiana, Carlo Massari, il quale lamenta la mancanza assoluta di metodo (*Carlo M. d'Attems. Atti*, I, 5, 7).

ziativa fu la novizia cormonese Maria Matilde Luigia Reggio,(29) che «a stimolo maggiore di sua devozione», chiese e ottenne dalla sua superiora il permesso di procacciarsi una reliquia del marchesino. All'atto pratico, le venne in aiuto il p. Michelangelo Reggio s.I.,(30) suo zio, il quale, non avendola trovata nella città eterna, successivamente, concentrò le sue ricerche a Vienna, dove alla fine ebbe successo. La reliquia fu spedita a Cormons nel 1770, insieme a un reliquiario «a cassetta» in metallo dorato, appena in tempo per celebrare la festa del Santo (21 giugno).(31) Tuttavia, poiché nella pasqua del 15 aprile tale solennità cadeva di giovedì (8ª *Corpus Domini*), per richiamare un numero maggiore di persone, la cerimonia fu fatta slittare alla domenica successiva (3ª domenica di pentecoste).(32) In quel giorno il reliquario fu posto sulla mensa dell'altare maggiore per essere esposto alla venerazione dei fedeli, insieme a un'immagine del Santo avuta in prestito,(33) «ornata di veli, e fiori e lumi come meglio si poté». Nell'arco della giornata si celebrarono molte messe, e, nel pomeriggio, don Giovanni Battista Reggio,(34) fratello di Michelangelo, tenne un'appassionata omelia in friulano sulla vita esemplare del giovane Gonzaga, «affinché il popolo e la gioventù in particolare più facilmente imparasse a conoscerlo, amarlo e ad imitarlo».

(29) Era nata a Cormons il 16 marzo 1748 (APC, *Nati dall'Anno 1734 fino all'anno 1749*, XII, c. 167r). Eletta superiora della Casa di carità alla morte di Lucia Delli Nipoti, morì tragicamente «(s)ofocada nell'agua del torente Judri» il 2 ottobre 1816 (ivi, *Morti dall'anno 1784 fino all'anno 1817*, IX, c. 91r).

(30) Su di lui: L. LUKÁCS, *Catalogus generalis seu nomenclator biographicus personarum provinciae Austriae Societatis Iesu (1551-1773)*, III (R-Z), Romae, Institutum historicum S.I., 1988, 1351 e ID., *Catalogi personarum et officiorum provinciae Austriae S.I*, XI, Romae, Institutum historicum S.I., 1995, 46.

(31) La reliquia è registrata in AIPU, *Catalogo delle sante reliquie*, c. 4r.

(32) La domenica è il giorno della settimana specialmente consacrato al Santo: donde la devozione delle sei domeniche.

(33) Non è dato di sapere da chi.

(34) Su di lui la visita pastorale del 1753 riferisce: «(e) Portu Naonis [Pordenone], sed Cormoni in 24 annum educatus, aetatis annorum 27, sacerdos in annum quintum, curae in annum secundum, sacrae theologiae baccalaureus Viennae factus, sine officio et beneficio, ordinatus titulo patrimonii proprii, etiamnum extantis, a celsissimo et reverendissimo episcopo Lavantino cum dimissoriis illustrissimi et reverendissimi domini episcopi Concordiensis ordinarii originarii, curam exercet in parochiali, ibidemque assistit, concionatur et catechizat» (*Carlo M. d'Attems. Atti*, I, 288).

Fig. 4. A. Facci, *San Luigi Gonzaga*, 1771; Cormons, Raccolta d'arte sacra «Sant'Adalberto», inv. A031.

L'anno seguente la festa fu celebrata all'incirca secondo il medesimo programma, ma con maggiore pompa e notevole afflusso di forestieri. Inoltre, per la prima volta, fu esposto alla pubblica venerazione il nuovo «quadro» raffigurante *San Luigi Gonzaga* (fig. 4), che le consorelle avevano commissionato al pittore-

sacerdote carnico Antonio Facci in sostituzione dell'immagine avuta in prestito l'anno prima.([35])

Il San Luigi Gonzaga *di Antonio Facci*([36])

A dispetto del suo stato di conservazione mediocre,([37]) dal 2001 il dipinto è esposto nella locale Raccolta d'arte sacra «Sant'Adalberto», ubicata nell'edificio accanto alla chiesa parrocchiale, alla quale è pervenuto nel 1851 tramite il legato della cormonese Maria Luigia Angeli, al secolo Elisabetta Floreani, ultima consorella della Casa di carità.([38]) Dopo un silenzio durato alcuni decenni, della tela ha parlato finalmente Bergamini in un convegno sulla cultura friulana organizzato a Gorizia nel 1987: ma in termini decisamente negativi.([39]) Se, sotto il profi-

([35]) ROSSI, *Memoria storica*, 73-75. Quando nel 1779 le consorelle della carità inaugurarono la nuova chiesa di Santa Caterina, esse realizzarono una pregevole statuetta di cera dipinta raffigurante *San Luigi Gonzaga*, che venne esposta alla pubblica venerazione protetta da una teca di legno nella cappella di Santa Teresa. Più tardi, nella base della teca fu inglobata anche la reliquia del Santo: AIPU, *Inventario degli Arredi della chiesa* (1886-1902), *ms* 58, 130; ivi, *Inventario con stima della chiesa in Cormons con sue attinenze fu di appartenenza del soppresso monastero di Carità ed ora intestata nelle pubbliche Tavole di Gorizia sotto [il] nome della causa pia, marcata nella mappa censuaria colla lettera R, nonché degli oggetti mobili in essa chiesa esistenti* (18 aprile 1864); ivi, *Nota di tutti i mobili, effetti ed arredi sacri ora esistenti, e spettanti alla chiesa di questo soppresso convento delle sorelle di Carità di Cormons inventariati da me sottoscritto lì 2 ottobre 1825 in seguito a ven. ordine dell'imp. r. Fisco di Trieste data 30 Agosto 1825 n. 6924*, c. 1r. Alla metà del Novecento, il manufatto venne trasferito nella casa generalizia delle suore della Provvidenza a Udine, dove, purtroppo, se ne sono perse le tracce.

([36]) Il dipinto è già stato oggetto dell'attenzione di chi scrive in un breve articolo apparso alcuni mesi fa: G. ANGELI, *Il culto di S. Luigi Gonzaga a Cormons (1770-1891)*, «Voce isontina», 39 (ottobre 2006), 9.

([37]) La tela presenta gravi cadute di colore, lacerazioni, ridipinture, tracce di sporco e schizzi di vernice. La cornice in legno dorato mostra numerose lacune nella doratura.

([38]) La religiosa era nata il 3 gennaio 1785 a Cormons (APC, *Nati Dall'Anno 1781 fino all'Anno 1805*, XV, c. 66v), dove era morta di cancrena il 1° gennaio 1851 (ivi, *N° XI Libro dei Morti dal 1843 al 1873*, XI, c. 37v). Sul legato: ivi, *Libro del Protocollo*, III, c. 171r. Dal 1927 al 1978 il dipinto è documentato in sagrestia; poi, è stato ricoverato nei depositi parrocchiali per ragioni di sicurezza (comunicazione orale di mons. Giuseppe Trevisan del 24 febbraio 2002; *Inventario delle opere d'arte – Vasi sacri, arredi, tessuti, ecc. – Meccanismi, istrumenti, ecc. – Miniature, disegni, stampe, ecc.* della chiesa di Sant'Adalberto (22 settembre 1927), allegato allo *Stato patrimoniale ed economico della chiesa parrocchiale di S. Adalberto Ma. di Cormons*, ivi, b. 127, f. 3).

([39]) G. BERGAMINI, *Arte e artisti Friulani nel Goriziano*, in *Cultura friulana nel*

lo artistico, il giudizio caustico dello studioso – poi ribadito([40]) – rimane inappellabile, per quanto riguarda l'iconografia, dobbiamo invece riconoscere che essa riveste un certo interesse, soprattutto in rapporto alla *Madonna di Rosa Mistica*, con la quale, in origine, faceva *pendant*.([41]) L'iconografia del Santo si basa essenzialmente sul presunto ritratto – forse rilevato dalla maschera funebre – conservato nelle camere della chiesa di Sant'Ignazio a Roma, ma proveniente da un'antica villetta appartenuta ai padri della Compagnia: la cosiddetta Pariola.([42]) Di questo prototipo si conoscono innumerevoli traduzioni e derivazioni, realizzate in epoca seriore con le materie e le tecniche più disparate, a cominciare dal disegno (1600) di Maria Maddalena de' Pazzi e dall'incisione (inizio sec. XVII) di Hieronimus Wierix.([43]) Fra gli esemplari settecenteschi, un apprezzamento particolare fu riservato al dipinto che Giuseppe Peroni aveva realizzato per le clarisse cappuccine di Parma – oggi purtroppo irreperibile –, del quale si conoscono pure numerose riproduzioni e derivazioni.([44]) Il grande interesse che questo aveva riscosso tra i pittori – Facci incluso – è dovuto probabilmente all'inclusione di alcuni attributi che, a torto o a ragione, sono entrati a far parte definitivamente del patrimonio iconografico del personaggio: la tonaca nera,([45]) l'aureola,([46])

Goriziano. Atti del seminario (Gorizia novembre-dicembre 1987), a cura di F. TASSIN, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1988[1], 172. Nel 1990 il dipinto è stato inventariato dal Centro regionale di catalogazione dei beni culturali come opera anonima, databile ai secoli XVIII-XIX (*Scheda OA 1678*, <http://www.sirpac-fvg.org>, *Ricerca*); *Cormons*, 94.

([40]) G. BERGAMINI, *Guida Artistica del Friuli Venezia Giulia*, Passariano (UD), Associazione fra le Pro loco del Friuli-Venezia Giulia, 1999, 122.

([41]) Purtroppo, i pesanti lavori di ammodernamento che hanno interessato la chiesa tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento ne hanno stravolto irrimediabilmente l'assetto e l'arredo originari.

([42]) G. ARCARI - U. PADOVANI, *L'immagine a stampa di san Luigi Gonzaga. L'oggetto di devozione*, I, Mantova, Gian Luigi Arcari editore, 1997, cat 23.

([43]) EAD., *Immagine a stampa*, I, cat. 24, 28.

([44]) EAD., *Immagine a stampa*, I, cat. 95-103, 106, 108-109; *Religiosità popolare nel Friuli occidentale. Materiali per un museo*, a cura di P. GOI - F. METZ - P.C. BEGOTTI, Pordenone, Provincia di Pordenone, 1992, cat. 67 a-d, con bibl; G. ANGELI, *Un S. Luigi Gonzaga di Giambettino Cignaroli a Gorizia*, in *Barok na Goriškem*; A . CANDUSSIO - E. ROSSI, *Medagliette e crocifissi della devozione popolare friulana nei secoli*, Udine, Assessorato alla cultura della provincia di Udine, 2005, cat. 649-655, 667.

([45]) Attesta la sua appartenenza all'ordine dei gesuiti, dove vi entrò nel 1585 come novizio.

([46]) Simbolo di santità.

l'altare,[47] la corona,[48] il teschio,[49] il giglio,[50] il crocifisso,[51] il fazzoletto[52] e la disciplina.[53] La responsabilità di questa rigida codificazione va ricercata in due direzioni: innanzitutto, la necessità della Compagnia di esercitare un maggior controllo sul culto pubblico e privato del Santo; e, secondariamente, un'esigenza comunicativa.[54] Dopo che Benedetto XIII lo elevò alla gloria degli altari (1726) e lo proclamò patrono della gioventù studiosa (1729), il marchesino divenne infatti una sorta di 'icona mediatica' pensata per l'uso e il consumo soprattutto di coloro che si trovavano nella condizione di dover fare una scelta dello stato di vita, come i giovani dei collegi e delle scuole, o in procinto di emettere i voti religiosi. In particolare, sembra che il tipo iconografico del giovane curvo e lacrimoso sul crocifisso abbia trovato un consenso molto ampio tra il pubblico femminile:[55] forse perché esso rappresentava un tentativo di esprimere per altra via concetti insiti a un tema antico come quello della *Pietà*, dove la Madonna – una donna appunto – sorregge e contempla tra le braccia, o in grembo, il Cristo morto.[56] È plausibile che all'origine di questo adattamento ci sia la penna del Cepari: la profonda devozione del Santo per la Madonna – vista come un modello da imitare – è un tema ricor-

(47) Suo luogo privilegiato di comunione e preghiera.

(48) Allude al suo distacco dalle cose mondane: nel 1585 rinunciò al marchesato in favore del fratello Rodolfo.

(49) Simbolo della brevità e della caducità della vita: Luigi morì nel 1591 all'età di ventitrè anni.

(50) Simbolo di purezza: all'età di nove anni Luigi formulò il voto di verginità perpetua.

(51) Allude alla sua costante meditazione sulla passione di Cristo.

(52) Allude alle lacrime versate durante le sue meditazioni.

(53) Allude alle punizioni corporali che si autoinflisse.

(54) Allo scopo, vi contribuì in misura determinante la biografia di V. Cepari, *Vita di san Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù scritta dal padre Virgilio Cepari della medesima Compagnia, colla terza parte nuovamente composta da un altro religioso*, Venezia, Pezzana, 1753.

(55) Cfr. M. Catto, *San Luigi Gonzaga e una guarigione miracolosa nel monastero udinese di Santa Maria di Loreto (1783)*, «Ce fastu?» 1 (1996), 73-78.

(56) Il referente iconografico più prossimo sembra essere il *Vesperbild* tedesco, connesso ai vespri del venerdì santo e, di conseguenza, alla liturgia della Passione. Un'interpretazione alternativa è fornita da Arcari, *L'immagine a stampa di San Luigi Gonzaga*, in Arcari - Padovani, *Immagine a stampa*, I, 12.

rente nella *Vita*. Nei capitoli sull'infanzia, per esempio, il gesuita racconta che, subentrate delle complicazioni al momento della nascita, il piccolo Luigi si sarebbe salvato solo grazie all'intercessione della *Madonna di Loreto*.([57]) E che all'età di appena nove anni, alla vista della *Madonna dell'Annunziata* a Firenze, maturò la decisione di fare voto di verginità perpetua.([58]) Ma il suo affetto più grande era rivolto alla *Madonna della Rosa*, venerata a Ghisiola (Castiglione delle Siviere, MN), che gli aveva fatto la grazia di guarire da una malattia imprecisata quando era ancora in fasce. (Una silografia ottocentesca in collezione privata mantovana lo ritrae proprio nell'atto di donare le rose alla Vergine).([59]) L'iconografia proposta da questo affresco (sec. XV; scuola lombarda) non è molto diffusa. Si tratta di un soggetto basato su un noto passo del *Tractatus ad laudem gloriosae V. Matris* di Bernardo di Chiaravalle, che Dante ha ripreso nella *Divina Commedia*,([60]) descrivendo la Vergine come *rosa mystica* (dalle litanie):([61]) un appellativo con il quale dal 1739 è nota ufficialmente anche la *Madonna* del Santuario di Cormons.([62]) Tuttavia, non è possibile stabilire con certezza se è in memoria di quella grazia che il dipinto del Facci fu collocato nella cappella di Santa Teresa, esattamente di fronte alla cappella della Vergine. Mentre appare inequivocabile la funzione prettamente moraleggiante delle immagini in questione: fornire alle scolare della Casa di carità degli esempi virtuosi sui quali modellare i loro sentimenti e comportamenti, in modo da formare delle 'perfette' donne cattoliche. Ma c'è dell'altro: durante le sei domeniche antecedenti il 21 giugno, o in qualunque altro periodo dell'anno, tutti coloro i quali avessero onorato il Santo e la Vergine, facendo penitenza, comunicandosi e dedicandosi a

([57]) V. CEPARI, *Vita di san Luigi*, 4-5.

([58]) ID., *Vita*, 15-16.

([59]) G. ARCARI - U. PADOVANI, *Immagine a stampa*, II, cat. 180-182.

([60]) *Paradiso*, XXIII, 73-75.

([61]) Cfr. M. LEVI D'ANCONA, *The Garden of the Renaissance. Botanical Symbolism in Italian Painting*, Olschki, Firenze, 1977, 336-337.

([62]) In quell'anno la statua fu munita di una rosa realizzata in oro, argento e pietre preziose. L'attributo fu rubato nel 1812, quando l'Istituto venne soppresso con decreto napoleonico (ROSSI, *Memoria storica*, 61-62).

meditazioni pie e orazioni, avrebbero potuto lucrare le indulgenze plenarie concesse da Clemente XII nel 1739 e nel 1740.

Il culto aloisiano a Cormons (1812-1891)

A cominciare dal 1750, a causa del suo enorme potere in svariati ambiti, l'ordine internazionale dei gesuiti si trovò sotto il fuoco incrociato di numerosi avversari: governi assolutistici illuminati, illuministi, massoni, alcuni vescovi e membri di ordini religiosi influenzati dall'Illuminismo e uomini d'affari con interessi oltremare. Come protettore del collegio goriziano, l'Attems si espose in prima persona in difesa dell'ordine, «arrivando anche ad accettare di far da intermediario fra l'imperatrice [Maria Teresa] e il generale dei gesuiti, Lorenzo Ricci, nel tentativo estremo e disperato di scongiurare la bufera finale».(63) Ma, alla fine, sperando di «ristabilire la vera e durevole pace della Chiesa» e di riallacciare rapporti positivi con le potenze cattoliche influenzate dalle idee razionaliste ed illuministiche, il debole Clemente XIV ne decretò la soppressione (21 luglio 1773). Per il piano di riforma pastorale ed ecclesiastica della diocesi varato dall'Attems – che nei gesuiti aveva uno dei suoi maggiori punti di forza – si trattò di un duro colpo, ma non ancora di una battuta d'arresto. La crisi, infatti, toccò il suo acme sotto l'episcopato di Giuseppe R. d'Edling, allorché i pesanti provvedimenti imposti da Giuseppe II in materia religiosa ed ecclesiastica entrarono in vigore anche nella diocesi goriziana. La risoluta opposizione del presule a pubblicare due patenti sovrane portò prima alle sue dimissioni forzate (1784) e, poi, alla soppressione della sede metropolitica (1788), al posto della quale fu istituita la diocesi fantoccio di Gradisca, governata a distanza dal vescovo di Trieste, Francesco F. d'Inzaghi. Rivelatasi però poco funzionale sotto il profilo logistico, dopo la morte dell'imperatore, la sede gradiscana venne abolita, sicché il seggio ritornò definitivamente a Gorizia (1791). Un altro effet-

(63) MELLINATO, *C. M. d'Attems*, 331-332.

to clamoroso della politica ecclesiastica giuseppinista fu la soppressione di numerose istituzioni religiose.([64]) Per quanto concerne Cormons, i primi a farne le spese furono i cappuccini (soppressi nel 1783); poi, fu la volta dei domenicani (1785).([65]) Risparmiate dai provvedimenti di Giuseppe II,([66]) le consorelle della carità furono invece soppresse con decreto napoleonico nel 1812. Di conseguenza, tutti i loro beni furono indemaniati e posti all'incanto. Ne approfittarono la famiglia Stua e il ricchissimo Giovanni Battista de Cattarini, che, «a vil prezzo», comperarono rispettivamente il convento e la chiesa, insieme con tutte le adiacenze e pertinenze (fig. 5).([67]) Per volontà del nuovo proprietario, la chiesa fu temporaneamente riaperta al culto e posta sotto la tutela del parroco-decano, Carlo de Colombicchio (ex domenicano), il quale la dichiarò «sussidiaria» della parrocchiale. Alla morte del de Cattarini, la sua pingue eredità passò in mano al figlio Ludovico. Ma, messo sul lastrico da un'interminabile vertenza legale collegata all'eredità paterna, costui dovette cedere la chiesa al governo austriaco, che la incamerò nel fondo di religione statale (1825). Così, nel volgere di pochi anni, quello straordinario complesso unitario d'arte e devozione costituitosi nei secoli venne quasi totalmente disgregato: alla dispersione contribuirono non solo i famigerati decreti napoleonici, ma anche bande organizzate di ladri senza scrupoli, che razziarono gran parte della suppellettile originaria.([68]) Il *San*

([64]) Per una sintesi del periodo compreso tra la crisi giuseppinista e la soppressione della diocesi goriziana: TAVANO, *Diocesi di Gorizia*, 55-60.

([65]) Ma la chiesa annessa al convento «rimase aperta e furono lasciati i tre religiosi più anziani ad officiarla, dichiarandola sussidiaria della parrocchiale, fino a tanto che morti i rispettivi, o ritiratisi, fu quasi abbandonata, perché divenne sussidiaria quella di Rosa Mistica». Nel 1812 tutti i loro beni furono indemaniati e posti all'incanto: il convento fu comprato da privati; la chiesa, invece, passò al comune. (FALZARI, *Cormons*, 18).

([66]) Invero, il drastico piano di riordino delle strutture ecclesiastiche varato da Giuseppe II aveva già indotto l'Edling a chiudere la Casa di carità a Romans (1775): ROSSI, *Memoria storica*, 191.

([67]) Ibidem. Alcuni documenti, però, attestano che il primo compratore fu un certo Pietro Flumiani di Udine, che, successivamente, li avrebbe permutati con il de Cattarini (FALZARI, *Cormons*, 10). Gli immobili appartenuti alle consorelle, poi passati in mano al de Cattarini, sono stati rilevati in una pianta acquerellata databile all'inizio del XIX secolo, *ms* BCU, *Principale*, 1310/7).

([68]) ROSSI, *Memoria storica*, 192-195. Sul problema dei ladri di suppellettili ecclesiastiche nella diocesi goriziana I. SANTEUSANIO, *La diocesi di Gorizia tra Vienna e Roma (1818-*
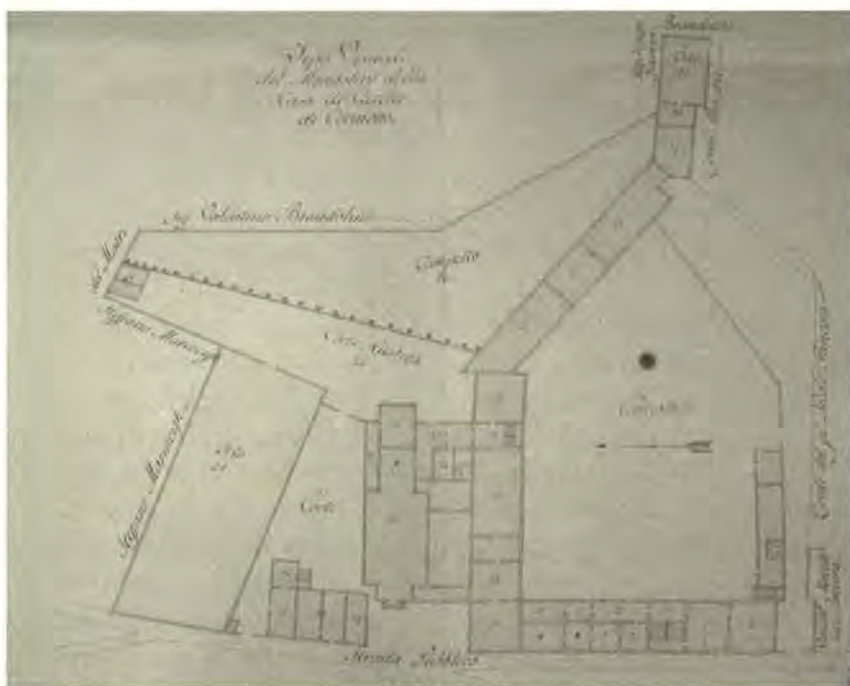
Fig. 5. *Cormons. Monastero - Casa di Carità*, inizio sec. XIX; BCU, *ms* 1310/7.

Luigi Gonzaga del Facci si salvò per un caso fortuito: dopo la soppressione delle consorelle, infatti, era stato trasferito in una casa sita accanto al convento.(69) Intanto, per effetto della chiusura della chiesa e della mutata ubicazione della tela, il culto del Santo rimase circoscritto ad un ambito strettamente privato: quello delle ex consorelle della carità. Successivamente, divenuto proprietà della chiesa parrocchiale con il legato di Elisabetta

1883), in *L'arcidiocesi di Gorizia dall'istituzione alla fine dell'Impero asburgico (1751-1918)*. Atti del convegno internazionale (Gorizia 29 novembre-1 dicembre 2001), a cura di I. Vetrih, Udine, Forum, 2002, 192.

(69) Con testamento redatto a Cormons in data 29 ottobre 1812, Giovanni Battista de Cattarini dispone che le ex consorelle della carità Matilde Reggio, Gioseffa Tarra, Francesca Teresa Reina, Angela Zamparo ed Elisabetta Angeli possano utilizzare e abitare la casa sita a fianco della vecchia chiesa, ad esclusione della «stanza grande a pian terreno», nonché il cortile intermedio compreso tra questa e la chiesa nuova «sino a che ciascuna d'esse sarà in vita»: AIPU, estratto del testamento di Giovanni Battista de Cattarini, 27 gennaio 1813, notaio S. M. Costantini di Gradisca d'Isonzo.

Floreani († 1851), per alcuni anni, il dipinto fu esposto sull'altare della Madonna della cintura durante le sei domeniche canoniche, ma con una forma rituale alquanto distaccata: «(n)on si adornava [...] l'altare, né alla santa immagine si tributava verun peculiare ossequio né di lumi, né di preghiere». Ragion per cui, quando nel 1867 le suore della provvidenza entrarono in possesso della chiesa di Santa Caterina lo rivendicarono. Ma invano, giacché la parrocchia lo deteneva legittimamente.(70)

Chiamate dal parroco-decano, Antonio Marocco, nel 1865, le prime suore del p. Luigi Scrosoppi si erano trasferite da Udine a Cormons con uno scopo ben preciso: aprire un educandato per l'istruzione delle fanciulle povere del luogo.(71) Ottenuto il permesso dall'arcivescovo, Andrea Gollmayr (2 dicembre), e il riconoscimento legale dall'imperatore, Francesco Giuseppe I (19 dicembre), il 23 gennaio 1866 le suore fecero il loro ingresso solenne in città. In generale, l'atteggiamento della popolazione nei loro confronti fu benevolo, ad eccezione dei liberali, che le osteggiarono tenacemente: soprattutto attraverso una pesante campagna diffamatoria a mezzo stampa.(72) La scintilla che fece accendere lo scontro fu la gestione della scuola femminile comunale: il Marocco avrebbe voluto che questa venisse assorbita dall'Istituto della provvidenza, mentre il Comune – sotto la pressione del partito liberale – si dichiarò contrario. La vicenda

(70) G. ROSSI, *La statua prodigiosa di Maria santissima sotto il titolo di Rosa Mistica venerata nella chiesa di Santa Caterina delle r.r. suore della Provvidenza in Cormons. Memoria storica*, Padova, Tipografia del seminario, 1882[1], 80.

(71) Allo scopo, grazie a un generoso contributo della contessa Ernesta Strassoldo, le suore avevano acquistato una parte del convento delle ex consorelle della carità (1 luglio 1865). Scrive G. ROSSI, *Cronaca riguardante La scuola popolare delle Suore della Provvidenza in Cormons*, AIPU, *ms*, 1872, c. 2v: «(l)e Suore presero a fare altresì la dottrina cristiana nella quaresima e poscia nell'avvento e in tutte le domeniche dell'anno quando se ne dà il segno colla campana della parrocchia. Per tal modo il clero di Cormons poco numeroso a petto della grossa popolazione che annovera fu sollevata dal peso di catechizzare le fanciulle e poté tutto rivolgere la sua cura al dirozzamento ed all'ammaestramento dei fanciulli».

(72) Su tutto ciò, in dettaglio: ID., *Memoria storica*, 208-209; G. BIASUTTI, *Padre Luigi Scrosoppi dell'Oratorio di S. Filippo Neri. Fondatore delle Suore della Provvidenza*, Udine, Arti grafiche friulane, 1979, 297-304, 339-340; G.F. SIMONETTI, *Avvenimenti politici e religiosi nella Cormòns del 1866*, Cormons, 1966, 5-26.

andò avanti tra polemiche e attriti per diversi anni, finché le suore dovettero rassegnarsi all'idea di veder considerata la propria scuola come «privata e popolare», sebbene «riconosciuta»».([73]) Ma, nonostante i ripetuti tentativi di boicottaggio, l'innesto della nuova comunità religiosa sul tessuto socio-religioso cormonese alla fine riuscì perfettamente: lo dimostra con chiarezza la rinascita in grande stile della devozione alla *Madonna di Rosa Mistica* e a *San Luigi Gonzaga*, della quale le suore furono le zelanti artefici. Come già centocinquanta anni prima per le consorelle della carità, così per le suore della Provvidenza, le due immagini non solo erano moralmente necessarie, ma avevano anche un significato speciale: *Mater providentiae* è uno dei titoli che corredano le immagini che pubblicizzano la statua di Cormons fin dal 1737;([74]) mentre Luigi (lat. *Aloisius*) è il nome del loro fondatore. A ciò si aggiunga che per ben quattordici anni l'incarico di rettore della chiesa di S. Caterina, congiunto a quello di cappellano-direttore spirituale delle religiose, fu assunto da un gesuita: il p. Giuseppe Rossi.([75])

Il terzo centenario di san Luigi (21 giugno 1891) fu celebrato dalle suore con grande entusiasmo e partecipazione:

> (a)nche noi abbiamo fatto il possibile onde solennizzarlo con pompa. Vi è stata la comunione generale delle giovani, messa solenne, preghiere in onore del Santo il cui quadro lo abbiamo fatto venire da Trento. Il solo pranzo prima della processione, panegirico dell'angelico giovane, processione pei viali dell'orto colla statuetta del Santo portato dalle giovani molte delle quali erano vestite di bianco con giglio in mano. Consacrazione al lor Santo protettore, poi gioco della tombola e della pentola. Tutte ebbero l'immaginetta di ricordo.([76])

L'emozione suscitata dall'attesa aveva raggiunto un livello tale che pochi giorni prima alcune fanciulle avevano sostenuto

> «di aver veduto la statuetta in cera di S. Luigi muovere gli occhi, cambiare di colore e perfino scambiare il crocefisso da una mano all'altra. Tali meraviglie passarono ben presto di bocca in bocca e la folla di popolo

([73]) BIASUTTI, *Padre Luigi*, 338-340.

([74]) ROSSI, *Memoria storica*, 19.

([75]) Sul Rossi: L. TAVANO, *Gorizia ed i Gesuiti: dal ritorno (1866) al 1918*, «Studi goriziani», 75 (1992), 85; BIASUTTI, *Padre Luigi*, 302, 304, 339-340, 400-401, 494.

([76]) AIPU, *Suore della Provvidenza. Cronaca della casa di Cormons (1890-1924)*, c. 24.

aumentava. Nel tempo della ricreazione andarono alcune suore a verificare il fatto ma nulla videro. Dietro consiglio del confessore si chiuse la chiesa e per togliere ogni disordine si portò detta statua in noviziato...».([77])

Dopo di allora, il culto del Santo nella cittadina collinare gradualmente languì.

Per un catalogo di Antonio Facci (1741-1804)

I primi referti documentari relativi alla vita di Antonio Facci si riferiscono a una serie di prestiti e ipoteche accesi tra il 1758 e il 1773, dai quali emerge una situazione finanziaria personale, se non proprio critica, quantomeno poco florida.([78]) Per contro, mancano del tutto dati archivistici soddisfacenti sui suoi esordi artistici.([79]) Secondo lo Zurico, Antonio sarebbe stato allievo del Diziani a Venezia,([80]) diventando successivamente «scolare del Mingardi» (Boni).([81]) Dal primo avrebbe ereditato il gusto per una pittura d'impasto, dai toni prevalentemente caldi e terrosi, ravvivati da pennellate cromaticamente accese.([82]) Dal secondo, invece, una certa propensione per la linea di contorno.([83]) Tali peculiarità sono facilmente individuabili nel *San Luigi Gonzaga* di Cormons che, a quanto pare, sarebbe la prima opera nota del

([77]) *Ibidem.*

([78]) *Documenti e regesti*, in *Mistrùts. Piccoli maestri del Settecento carnico*, a cura di G. Ferigo, Udine, Forum, 2006, 494.

([79]) Circa i suoi dati anagrafici: Bergamini, *Arte e artisti*, 172.

([80]) A. Zurico, *Della pittura friulana. Saggio storico, ms* BCU, *Joppi*, 870/2, c. 23. Gli ultimi anni di attività del maestro, com'è noto, sono caratterizzati da un ampio apporto della bottega: *in primis*, dei figli.

([81]) M. Boni, *Pittori del secolo nostro*, in G. Asquini, *Notizie dei pittori del Friuli*, a cura di P. Pastres, Udine, Forum, 2002, 118. Nel 1767 il Diziani muore; contemporaneamente, il Mengardi si trasferisce da Padova a Venezia. Forse è nella città lagunare che il Facci acquistò il modelletto di Tiziano per il *Miracolo del marito geloso* affrescato nella Scuola del Santo a Padova, citato da A. Bartolini nelle note apposte alle *Memorie* di G.B. de Rubeis, in G.B. Corgnali, *Il pittore Gio. Battista De Rubeis e il suo catalogo di pregevoli quadri udinesi*, «Udine. Rassegna del Comune», 6 (1938), 14.

([82]) Cfr. Šerbelj, *Baročno slikarstvo*, 129; Id., *Pittura barocca*, 49, 215.

([83]) Dello studio assiduo sulle stampe compiuto dal Mengardi scrive G.A. Moschini, *Della origine e delle vicende della pittura in Padova. Memoria di Giannantonio Moschini*, Padova, Tipografia Crescini, 1826, 126.

nostro.[84] Desunta dalla stampa di analogo soggetto incisa dal Pitteri alla metà del Settecento,[85] la tela se ne discosta soltanto per l'inserzione di due testine alate, che, per la loro freschezza e rapidità di tocco, appaiono l'unico elemento della composizione degno di nota. Mentre la mancanza di un qualsiasi raffronto rende assai problematica la datazione di un disegno a penna firmato «D. Antonio Facci Udinese», raffigurante l'*Esorcismo di un'ossessa*, conservato nei Musei provinciali di borgo castello a Gorizia, reso noto dalla Colloredo Toppani.[86] L'impostazione equilibrata, dinamicamente costruita per diagonali, con alcune parti appena abbozzate, e la resa plastico-chiaroscurale sapientemente ottenuta per mezzo di un fitto tratteggio parallelo, mostrano la mano di un artista maturo, che ha già superato la soglia dei quarant'anni. E la sottile quadrettatura a grafite qualifica il foglio come studio preparatorio per un affresco che, a giudicare dal peso visivo attribuito alla figura maschile barbuta sulla sinistra, possiamo immaginare destinato a un convento di cappuccini.[87] Le pessime condizioni di conservazione della pala dipinta nel 1789 per la chiesa di San Michele a Monastetto (Tricesimo) non ne permettono una lettura agevole. Comunque, si tratta di un lavoro veramente modesto. Il volto dell'arcangelo in primo piano rammenta vagamente quello di san Luigi a Cormons; per il resto, il dipinto mostra un'ambiguità formale e stilistica tale da far ipotizzare un intervento massiccio di qualche allievo, o qualche restauro irrispettoso.[88] A un livel-

[84] Il 21 dicembre 1779 il Facci aveva presentato ai camerari della chiesa parrocchiale di Dignano al Tagliamento un preventivo per la decorazione di una croce astile in ferro: P. Goi - G. Bergamini, (*Ori e tesori d'Europa. Dizionario degli argentieri e degli orafi del Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Arti grafiche friulane, 1992, 146), ma non sappiamo se il lavoro gli fu effettivamente commissionato.

[85] Arcari - Padovani, *Immagine a stampa*, I, cat. 95.

[86] *Scheda D 298*, <http://www.sirpac-fvg.org>, *Ricerca*.

[87] Quello a Gorizia?

[88] Sulla pala: I. Dreosto, *La chiesa di San Michele in Monastetto*, «Tresesin», III, 8 (agosto 1978), 3-4; Id., *Chiese di Tricesimo*, in *Tresesin*. Atti del 59° congresso (Tricesimo 26 settembre 1982), a cura di A. Ciceri - T. Miotti, Udine, Società filologica friulana, 1982, 176-178; L. Bros, *Scheda 140*, in G.C. Menis, *Civiltà del Friuli centro collinare*, Pordenone, Grafiche editoriali artistiche pordenonesi, 1984; Bergamini, *Arte e artisti*, 172; Id., *Guida artistica*, 434.

lo qualitativo notevolmente più elevato si pone, invece, la pala con i *Santi Francesco d'Assisi, Francesco Saverio, Isidoro, Maria Maddalena e Teresa d'Avila* (1785-1790; firmata «P. A. Facci») – l'opera più felice di Antonio –, scoperta da Šerbelj nella chiesa di San Giorgio martire a Bagnaria Arsa. Lo schema compositivo a 'x' e il patetismo mimico dei personaggi richiamano ancora la rettorica barocca, ma il colore fluido e cangiante, steso con pennellate larghe lunghe e veloci, è palesemente dizianesco.(89) Sulla base di questo caposaldo, attraverso un esame diretto e comparato, il medesimo studioso ha assegnato al pittore anche il *San Francesco Saverio* nella Raccolta d'arte sacra «Sant'Adalberto» a Cormons, il *San Valentino* nel municipio di Rualis (Cividale) e il ciclo di tele sul soffitto della parrocchiale di Villa Vicentina: *Sant'Antonio Abate e san Rocco*; *Sant'Eurosia e Ignazio di Loyola*; *Madonna Assunta con i santi Giovanni Battista e Matteo*.(90) Quest'ultima, peraltro, mostra innegabili analogie compositive, cromatiche e figurative con il *Padre Eterno e la Sacra Famiglia in gloria* affrescati sulla volta della chiesa di San Valentino in borgo Pracchiuso a Udine.(91) Concludono la rassegna le due pale nella parrocchiale di Turriaco, che un documento di pagamento attesta finite nel 1794.(92) Qui, come ha giustamente rilevato la Brumat Dellasorte, i prestiti – per non dire le citazioni – non riguardano solo il Diziani, ma anche il Tiepolo.(93) Basti confrontare il *Martirio di sant'Eurosia* con il *Martirio* del Diziani già a Casella d'Asolo (soprattutto il volto del moro e il gruppetto di soldati dietro il patibolo) o il *Martirio di sant'Agata* del Tiepolo in

(89) Cfr. Šerbelj, *Baročno slikarstvo*, 129; Id., *Pittura barocca*, 49, 215. Diversamente, la figura di Teresa d'Avila palesa un classicismo morfologico di evidente radice bolognese.

(90) Id., *Baročno slikarstvo*, 129-130; Id., *Pittura barocca*, 49, 215, cat. 63-64.

(91) Per il quale: *Scheda OA 15770*, <http://www.sirpac-fvg.org>, *Ricerca*.

(92) M. Furioso, *Storia di Turriaco*, Trieste, Tipografia Mosetti, 1971, 104; Bergamini, *Guida artistica*, 460; A. Pasian, *Turriaco*, in *Friuli-Venezia Giulia. I luoghi dell'arte*, Trieste, Bruno Fachin editore, 1999, 38.

(93) G.B. Dellasorte, *La chiesa di San Rocco*, in *San Rocco. Una chiesa e la sua gente*, Turriaco, Circolo culturale e ricreativo don Eugenio Brandl, 1993, 88-89. Ma cfr. anche Bergamini, *Cultura friulana*, 172; Šerbelj, *Pittura barocca*, 49, 215, cat. 63-64; *Schede OA 328* e *351*, <http://www.sirpac-fvg.org>, *Ricerca*.

Sant'Antonio a Padova (in particolare, il volto della martire). O i *Santi Giovanni Battista, Giorgio e Martino* con la *Predica del Battista* dipinta dal Tiepolo nella cappella Colleoni a Bergamo (specificamente, il volto del Battista).

Tutte le opere che abbiamo enumerato rientrano nell'ambito della cosiddetta pittura devozionale.(94) Pertanto, saremmo portati a dedurre che Antonio non abbia mai affrontato altri generi all'infuori di quello sacro. Ma la notizia, fornita dal Boni, della sua collaborazione con il quadraturista Giuseppe Morelli ci impedisce di affermarlo a priori.(95) Piuttosto, sembra verosimile che egli si sia cimentato come (co)figurista anche nella decorazione di qualche palazzo udinese o villa della campagna friulana.(96) Stante la mancanza di un *corpus* di opere convincente – eppure lo Joppi afferma che «i suoi quadri sono comunissimi in Friuli»(97) –, non è possibile formulare un giudizio complessivo definitivo sulla sua personalità e sulla sua produzione. In ogni caso, nel quadro della pittura friulana della seconda metà del Settecento, Antonio appare un artista modesto, provinciale e conservatore.

Gabriele Angeli

(94) La predilezione del Facci per la pittura sacra dipendeva dal fatto che egli era un ecclesiastico.

(95) BONI, *Pittori*, 118.

(96) Inoltre, fu un «eccellente mecanico», ovvero costruttore di manichini ad uso dei pittori (ZURICO, *Pittura friulana*, c. 23). Su di ciò, cfr. anche V. JOPPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte nel Friuli ed alla vita dei pittori, intagliatori, scultori, architetti ed orefici friulani dal XIV al XVIII secolo*, IV, Venezia, Regia deputazione veneta di storia patria, 1894, 47. Fantocci di legno, cera, metallo, o altro materiale, talvolta rifinito ad imitazione del vero, erano usati dagli artisti come sostituto del modello in carne ed ossa per gli studi di composizione o di panneggio fin dal Rinascimento.

(97) V. JOPPI, *Notariorum*, in BCU, *Joppi, ms* 681/1, c. 124.

L'INEDITO MANOSCRITTO DI ANTONIO ZURICO SULLA PITTURA FRIULANA

Molta della storiografia artistica friulana prodotta tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento è legata al collegio dei barnabiti di Udine, luogo di formazione della "classe dirigente" friulana:(¹) gli scritti dedicati da insegnanti e allievi al patrimonio locale hanno contribuito a comporre un *corpus* che negli ultimi decenni si è rivelato ben più consistente di quanto si ritenesse in passato, allorché ci si basava sugli elenchi pubblicati negli anni Venti del Novecento dal grande esponente della scuola viennese Julius Schlosser Magnino,(²) padre degli studi sulla letteratura artistica ed assai attento all'arte del Friuli, sia per le origini della madre che per la lunga appartenenza del territorio alla casa d'Austria.

L'elenco degli eruditi che provenendo dalla scuola barnabitica udinese si distinsero negli studi relativi alle antichità e alla pittura locale, inizia con padre Angelo Maria Cortenovis,(³) di

(¹) Sul collegio dei Barnabiti di Udine e sulle attività didattiche in esso svolte, che ebbero il plauso di Antonio Zanon, si veda quanto riportato in I. REALE, *Ritratto di un mecenate: Antonio Bartolini*, «Ricerche di storia dell'arte», 37 (1989), 63-72: 63-64.

(²) J. SCHLOSSER MAGNINO, *La letteratura artistica*, Firenze, La Nuova Italia, 1964 (ed. or. Wien 1924), 558-559, dove parla della letteratura artistica friulana.

(³) Angelo Maria Cortenovis (Bergamo 1727 – Udine 1801), fu autore di interessanti saggi sull'arte antica in Friuli, tra cui *Sopra un'iscrizione greca d'Aquileja*, Bassano 1792; *Lettera sopra varie sculture antiche del Friuli*, «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», (1800, sem. II, luglio-agosto), 107-112; *Sopra le antichità di Sesto nel Friuli*, Udine 1801. Sul Cortenovis si veda almeno R. VOLPI, *Cortenovis, Angelo Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, 709-711 e C. FURLAN, *Cultura antiquaria, storiografia artistica e «riflessioni pittoresche» in Friuli nell'età del Tiepolo*, in *Giambattista Tiepolo, forme e colori. La pittura del Settecento in Friuli.* Catalogo della mostra (Udine 1996), a cura di G. BERGAMINI, Milano, Electa, 1996, 107-124: 107-110, 113-115; C. DONAZZOLO CRISTANTE e M. BUORA, in A.M. CORTENOVIS, *Delle medaglie carnico-illiriche*, a cura di M. MORENO,

origine bergamasca e a lungo rettore del collegio, il quale dedicò gran parte delle sue ricerche a numerosi siti archeologici (raccogliendo soprattutto notizie sulle epigrafi e le monete), stendendo inoltre un interessante *excursus* sulla scultura friulana([4]) che anticipa di qualche anno i volumi di Leopoldo Cicognara.

Allievo dei barnabiti e per qualche anno collaboratore del Cortenovis nelle campagne di scavo fu Girolamo Asquini,([5]) che prima di lasciare il Friuli nel 1789 si era dedicato alla storia della pittura locale, mettendo insieme un'interessante raccolta di biografie dei principali autori,([6]) ordinata alfabeticamente sul modello dell'*Abecedario* di padre Orlandi; aveva progettato inoltre un volume composto dalle riproduzioni degli affreschi presenti sulle facciate dei palazzi udinesi, accompagnate da note critiche, così come aveva fatto Anton Maria Zanetti di Girolamo per Venezia.([7])

In quest'ultima impresa gli si era associato anche il pittore e incisore Leopoldo Zuccolo,([8]) insegnante di disegno presso i

Villa Manin di Passariano-Udine, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Centro regionale di catalogazione e restauro beni culturali – Società Friulana di Archeologia, 2003. In Friuli fu presente anche il fratello Mario, che, definito dal di Maniago «dilettante di architettura», progettò fra l'altro la chiesa a croce greca di Santo Stefano di Nimis, la parrocchiale di Ampezzo, il presbiterio di Santa Maria delle Grazie di Udine, la parrocchiale di Montereale Valcellina; disegnò inoltre altari per la parrocchiale di Reana del Roiale e per la chiesa di Santa Maria delle Pianelle a Nimis. Una sua *Dissertazione sopra i ripari dei torrenti* fu premiata nel 1774 dalla Società di agricoltura di Udine; l'argomento fu poi trattato in una pubblicazioncella di F. DI BRAZZA', *Memoria sopra un piano di ripari da praticarsi nei torrenti del Friuli specialmente nella parte alta del medesimo*, Udine, Pecile, 1804.

([4]) A.M. CORTENOVIS, *Lettera sopra varie sculture antiche del Friuli*, «Memorie per servire alla storia letteraria e civile», (1800, sem. II, luglio-agosto), 107-112.

([5]) Sull'Asquini (Fagagna 1762-Parma 1837) si veda: G. VALE, *Gerolamo Asquini e papa Gregorio XVI*, Udine, Arti grafiche friulane, 1938 (Nozze Asquini - di Prampero); S. PANCIERA, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l'epigrafia antica delle Venezia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970; M. P. BILLANOVICH, *Falsificazioni epigrafiche di Girolamo Asquini*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 36 (1973), 338-354; M. BUORA, *Notizie su tre sepolcreti di età longobarda nelle lettere di Girolamo Asquini*, «Forum Julii», 5 (1981), 29-39; P. PASTRES, *Girolamo Asquini studioso dei pittori udinesi*, in G. ASQUINI, *Notizie dei pittori del Friuli*, a cura di P. PASTRES, Udine, Forum-Deputazione di storia patria per il Friuli, 2002, 11-32; M. C. CESCUTTI, *Girolamo Asquini*, Udine, Società filologica friulana, 2007.

([6]) ASQUINI, *Notizie dei pittori*.

([7]) Su quest'interessante iniziativa si rinvia a PASTRES, *Girolamo Asquini*, 21-22.

([8]) Per lo Zuccolo (Udine 1760/61 - 1833) si veda: G. e A. BERGAMINI, *Leopoldo Zuccolo e il suo manoscritto sui pittori friulani*, in *Studi forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor*, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1983, 259-280; L. BERLASSO-M.

collegi dei barnabiti e delle dimesse ed autore nel 1793 di un modesto trattatello di carattere didattico dal titolo *Riflessioni pittoresche.*(9) Lo Zuccolo, che compare tra gli informatori di Girolamo de Renaldis,(10) ebbe anche competenze in ambito archeologico, tanto che nel 1807, per volere del commissario francese Étienne Marie Siauve, fu nominato conservatore e direttore degli scavi di Aquileia; (11) una sua inedita autobiografia è preziosa fonte di notizie sull'ambiente culturale udinese.(12)

Legati al Cortenovis furono pure Giovanni Battista de Rubeis(13) e Antonio Bartolini:(14) il primo, pittore, didatta e

VILLOTTA, *Un dipinto inedito di Leopoldo Zuccolo a Sella*, in *Rivignano*, Villa Manin di Passariano 1986 (Quaderni del Centro regionale di catalogazione dei beni culturali, 18), 75-83; M. BUORA, *Leopoldo Zuccolo*, in *Gli scavi di Aquieia: uomini e opere*, Udine, Arti grafiche friulane, 1993 (Antichità Altoadriatiche, 40), 137-151; I. REALE, in *Dopo Campo Formio 1797 - 1813. L'età napoleonica in Friuli.* Catalogo della mostra (Udine, 1997-98), a cura di T. RIBEZZI, Pordenone, Biblioteca dell'immagine, 1997, 124; M. BONI, in G. ASQUINI, *Notizie dei pittori del Friuli*, a cura di P. PASTRES, Udine, Forum-Deputazione di storia patria per il Friuli, 2002, 118; G. BERGAMINI, in *La Galleria d'arte antica dei Civici musei di Udine*, II, *Dipinti dalla metà del XVII al XIX secolo*, a cura di G. BERGAMINI e T. RIBEZZI, Vicenza-Udine, Terra Ferma-Civici musei, 2003, 240, 285, 288; F. VENUTO, *I giardini di Aquileia*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone», 2/3 (2000-2001), 220-224; E. BENEDETTI, *Leopoldo Zuccolo, pittore udinese maestro di disegno, critico d'arte e studioso d'antichità*, «AFAT. Arte in Friuli. Arte a Trieste», 25 (2006), 39-54.

(9) L. ZUCCOLO, *Riflessioni pittoresche di L. Z. pittore udinese maestro di pittura nel insigne collegio de' r.r. p.p. Barnabiti*, Udine, Gallici alla Fontana, 1793.

(10) G. e A. BERGAMINI, *Leopoldo Zuccolo.*

(11) BUORA, *Leopoldo Zuccolo.*

(12) Biblioteca civica di Udine (BCU), *Joppi, ms* 154, L. ZUCCOLO, *Conforti o riflessioni consolatorie per me stesso rapporto alla pittura.*

(13) Su Giovanni Battista de Rubeis (Tarcento, 1743 - 1819) si veda: P. GOI, *De Rubeis, Giovanni Battista*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 39, Roma 1991, 240-241; C. FURLAN, *Cultura antiquaria*, 115-119; EAD., *Aspetti del collezionismo d'arte nel Friuli del Settecento: l'ambiente udinese, Giambattista de Rubeis e l'album di disegni "mantegneschi" del Britisch Museum*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo.* Atti del Convegno internazionale di studi (Udine 19-20 dicembre 1996), a cura di C. FURLAN e G. PAVANELLO, Udine, Forum, 1998, 177-189; G. BERGAMINI, *La storiografia artistica in Friuli prima del di Maniago*, in *Fabio di Maniago e la storiografia artistica in Italia e in Europa tra Sette e Ottocento.* Atti del Convegno internazionale di studi (Pordenone 25, 26, Udine 27 novembre 1999), a cura di C. FURLAN e M. GRATTONI D'ARCANO, Udine, Forum, 2001, 21-30: 24-25; ID., *Per una storia del ritratto*, in *Più vivo del vero, Ritratti d'autore del Friuli Venezia Giulia dal Cinquecento all'Ottocento.* Catalogo della mostra (Pordenone 2003), a cura di G. BERGAMINI, C. FURLAN, P. GOI, Milano, Silvana Editoriale, 2003, 37-59: 37, 50-51; ID., *Il salone del parlamento*, in *La Galleria d'arte antica dei Civici musei di Udine.* I *Dipinti dal XIV alla metà del XVII secolo*, a cura di G. BERGAMINI, Udine/Vicenza, Civici musei/Terra Ferma, 2002, 189-204; ID., in *La Galleria d'Arte Antica dei Civici Musei di Udine.* II. *Dipinti dalla metà del XVII al XIX secolo*, 204, con bibliografia precedente, 148-149, 264.

(14) Su Antonio Bartolini (Udine, 1741-1824) si vedano soprattutto, REALE, *Ritratto di*

autore di studi sulla fisiognomica, è ricordato soprattutto per aver realizzato nel 1772 un puntuale inventario delle pitture conservate nei luoghi pubblici di Udine;([15]) mentre il secondo si distinse come valente bibliofilo, nonché attento raccoglitore di notizie sull'arte locale per una progettata guida cittadina che però non venne mai portata a termine.([16])

In quella fucina di erudizione che evidentemente era la scuola dei Barnabiti, soggiornò per alcuni mesi, tra la fine del 1796 e l'inizio dell'anno seguente, anche l'abate Luigi Lanzi,([17]) il primo storico moderno della pittura italiana, in cerca di riparo dall'avanzata napoleonica (ma resterà bloccato a Udine fino al 1801), accolto dal Cortenovis, con il quale aveva avuto in precedenza dei contatti epistolari relativi a materie antiquarie([18]) (l'abate era pure il massimo esperto di lingua e arte etrusca) e di cui avrebbe di lì a poco onorato la memoria con uno scritto elogiativo.([19])

un mecenate, e G. BERGAMINI, *Ritratto del conte Antonio Bartolini,* in *La Galleria d'arte antica dei Civici musei di Udine,* II, *Dipinti dalla metà del XVII al XIX secolo,* 204 (con bibliografia precedente); C. MORO, *Antonio Bartolini. Erudizione e bibliofilia a Udine tra Settecento e Ottocento.* Udine, Forum, 2007.

([15]) G. B. DE RUBEIS, *Catalogo di tutti i quadri, che sono opere di celebri e rinomati autori esistenti ne' luoghi publici della città di Udine, chiese, scuole e monasterj presi in nota da me sottos.to ispettore stato destinato per talle oggetto dagl'ill.mi sig.ri deputati della città med.ma come segue,* BCU, *Principale, ms.* 870 (e *Joppi, mss* 272, 398, 436), pubblicato in: G. B. CORGNALI, *Il pittore Gio. Battista de Rubeis e il suo catalogo di pregevoli quadri udinesi,* «Udine. Rassegna trimestrale del comune», 2 (1937), 5-22; 3 (1937), 7-16; 4 (1937), 2-9; 5 (1938), 5-12; 6 (1938), 11-16; 7 (1938), 1-8 (Corgnali pubblicò l'originale di de Rubeis e le copie annotate da Tommaso Faccioli, Antonio Bartolini, Fabio di Maniago e Vincenzo Joppi).

([16]) A tal proposito si rinvia a: A. BARTOLINI, *Memorie relative alle pitture esistenti nella città di Udine e provincia del Friuli raccolte da me A. B. l'anno 1800,* in Archivio di stato di Udine, *Caimo,* b. 63.5. Il progetto del Bartolini di pervenire a una guida di Udine è testimoniato, tra l'altro, da alcune lettere da lui inviate a Giovanni de Lazara e conservate a Lendinara, Archivio Storico, A.5.4.3.: *Lettere a Giovanni de Lazara,* lettere di Antonio Bartolini (Udine, 6 del 1799; 27 gennaio 1799; 8 dicembre 1799; 22 dicembre 1799; 29 gennaio 1800), e dal passo di una missiva inviatagli da Iacopo Morelli il I febbraio 1800: «ella dunque vuol fare una guida per Udine? Avrà di che divertirsi e godersi ed istruire ancora» (Udine, Biblioteca Bartoliniana, *ms* 164, lettera del Morelli ad Antonio Bartolini, Venezia, 1 febbraio 1800). Bartolini aveva anche raccolto una vasta bibliografia dedicata alle arti figurative, che però non diede alle stampe. Si veda anche il *Saggio epistolare sopra la tipografia del Friuli nel sec. XV del conte Antonio Bartolini udinese commendatore gerosolimitano. Aggiuntavi una lettera tipografica del ch. sig. abate Jacopo Morelli,* Udine, Pecile, 1798.

([17]) Su tale periodo cfr. P. PASTRES, *Il soggiorno udinese di Luigi Lanzi: alcune lettere inedite e uno scritto poco noto,* «Arte/Documento», 11 (1997), 228-239.

([18]) Biblioteca civica di Macerata, *ms* 770/385, Angelo Maria Cortenovis a Luigi Lanzi, Udine.

([19]) L. LANZI, *Elogio del padre D. Angiolo M.a Cortenovis chierico regolare della congre-*

Frequentò l'istituto udinese anche Emanuele Cicogna,([20]) "principe" dell'erudizione veneziana dell'Ottocento, raccoglitore di scritti antichi e compilatore di monumentali repertori sulle iscrizioni e le pubblicazioni venete.([21])

L'elenco si chiude (ma future ricerche potranno senza dubbio ampliarlo) con il nome di Antonio Zurico, insegnante di disegno e autore di un testo inedito e decisamente interessante, nel quale traccia una breve storia della pittura friulana.([22])

Lo scritto in questione, redatto nel 1816, ha come titolo *Della pittura friulana. Saggio storico*:([23]) tradisce così fin dall'intestazione la sua dipendenza dal volume dedicato da Girolamo de Renaldis([24]) alla pittura friulana, edito nel 1796 e, con aggiunte e correzioni, nel 1798.([25])

Anche se nel 1772 era stata pubblicata, postuma, una succinta dissertazione di Federico Altan sulla storia della pittura in Friuli,([26]) quella del de Renaldis era la prima completa e organi-

gazione di S. Paolo segretario perpetuo dell'Accademia, e della Società di agricoltura di Udine scritto dall'abate Luigi Lanzi socio dell'Accademia di Udine e di altre d'Italia, Udine, Pecile, 1801; ripubblicato nel 1828 a San Daniele del Friuli con annotazioni di Quirico Viviani.

([20]) Emanuele A. Cicogna (1789-1868) ricordò la sua permanenza nel collegio udinese in *A monsignore illustrissimo e reverendissimo Giuseppe Trevisanato arcivescovo di Udine. Narrazione*, Venezia, Merlo, 1853, 5-6.

([21]) E.A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, VI, Venezia, Picotti, 1825-1853; ID., *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo, 1847.

([22]) Sullo Zurico si veda G. BERGAMINI, *La letteratura artistica del Friuli dalle «Vite» del Vasari all'inedito manoscritto di Antonio Zurico*, «Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Udine», s. VIII, 2 (1973-1975), 169-200: 198-200; FURLAN, *Cultura antiquaria*, 120-121; e BERGAMINI, *La storiografia artistica*, 28.

([23]) *Ms* BCU, *Principale*, 870/2, A. ZURICO, *Della pittura friulana. Saggio storico*, 1816.

([24]) Sul de Renaldis (San Vito al Tagliamento 1724 - Udine 1803): A. DRIGO, *Girolamo de Renaldis: un profilo bio-bibliografico e alcune precisazioni*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo*. Atti del convegno internazionale di studi (Udine 19-20 dicembre 1996), a cura di C. FURLAN e G. PAVANELLO, Udine, Forum, 1998, 147-153; G. BERGAMINI, *La storiografia artistica*, 26-27.

([25]) G. DE RENALDIS, *Della pittura friulana. Saggio storico*, Udine, Gallici, 1796 (= Udine, Pecile, 1798). Presso la BCU, *Joppi* 274, si conserva un manoscritto del de Renaldis (*Scritti vari e aggiunte alla sua Storia della pittura*) di certo preparatorio ad una terza edizione.

([26]) F. ALTAN DI SALVAROLO, *Del vario stato della pittura in Friuli dalla caduta del Romano Impero fino a' tempi nostri*, 1772 (Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici, XXIII) 3-29. Su Federico Altan (San Vito al Tagliamento 1714-1767) si veda: FURLAN, *Cultura antiquaria* cit., pp. 110-113; P. PASTRES, *Federico Altan e la nascita della critica d'arte in Friuli*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo*, 139-145; e BERGAMINI, *La storiografia*, 25-26.

ca trattazione sull'argomento e presentava un percorso cronologico, sulla scia delle nuove acquisizioni della storiografia artistica che, a cominciare dal Winckelmann, tendevano a mettere da parte le tradizionali raccolte biografiche, per dare forma a un percorso che dall'età medioevale conduceva fino al XVIII secolo. Tuttavia l'opera di monsignor Girolamo era stata elaborata in modo alquanto frettoloso e superficiale, da persona non troppo esperta delle questioni affrontate e considerata, anche da molti contemporanei, non rispondente alle nuove esigenze dei lettori. I limiti erano stati evidenziati soprattutto dall'autorevole Lanzi, secondo il quale l'autore friulano «meglio scriverebbe se avesse veduto più»;([27]) critiche non condivise dallo Zurico che aveva una grande opinione del de Renaldis, ritenendolo «sogetto carissimo alli letterati, ed alli buoni (e per maggior sua gloria sprezzato, e perseguitato dagli ipocrati, od ignoranti)».

Ben diverso il criterio seguito da Fabio di Maniago, che nella sua *Storia delle belle arti friulane* edita nel 1819([28]) utilizza in modo esemplare le più moderne metodologie storico-artistiche attraverso l'uso filologico dei documenti d'archivio e la compilazione di cataloghi critici per i vari autori.([29])

Fra queste due opere fondamentali per la letteratura artistica friulana si inserisce il *Saggio storico* di Antonio Zurico, soprannominato «Fossetti», della cui biografia ben poco si conosce: si sa solamente che nacque nel 1776 a Udine, dove morì nel 1856, che fu maestro elementare e che insegnò presso il collegio dei Barnabiti.([30]) Oltre alla dissertazione sulla pittura friulana, a

([27]) L. LANZI, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, Bassano 1809 (a cura di M. CAPUCCI, Firenze, Spes, 1970, II, 4).

([28]) F. DI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane*, Venezia, Picotti, 1819; 2^ edizione, Udine. Mattiuzzi, 1823; edizione terza ricorretta e accresciuta, a cura di C. FURLAN, trascrizione di L. CARGNELUTTI, 2 voll., Udine, Forum, 1999.

([29]) Sull'opera del di Maniago si rinvia a C. FURLAN, *Fabio di Maniago e il suo contributo alla storiografia artistica del Friuli*, in F. DI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane*, I, XIII-LXIX.

([30]) Il nome di Antonio Zurico o Zurigo, detto Fossetti, compare negli elenchi compilati da G.B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. MASUTTI, Udine, Istituto per l'enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1984, 47 (civico 94), 156 (civico 433), negli anni 1801 e 1812, con la qualifica professionale di «Carrer», cioè di fabbricante di carrozze, circostanza che parrebbe distinguerlo dal maestro che nel 1816 esercitava presso il prestigioso collegio dei Barnabiti; nello stesso elenco si segnala pure (47, per il civico 94), l'esi-

quanto ne sappiamo, nel 1819 descrisse pure gli affreschi presenti nel salone del parlamento del castello di Udine,(31) dopo il loro restauro, effettuato l'anno precedente, in modo disastroso, da Leopoldo Zuccolo;(32) il testo in questione non è privo di interessanti spunti critici e di osservazioni.(33)

Da tali scarne indicazioni si desume che lo Zurico apparteneva alla categoria dei "dilettanti", cioè di coloro che scrivevano d'arte senza esercitarla, una condizione che nel XVIII secolo, e pure agli inizi del successivo, non era ancora pienamente accettata ed anzi era sovente messa in discussione dai "professori", ovvero dagli artisti, i quali si proponevano come unici soggetti legittimati all'esercizio della riflessione letteraria sulla loro professione.(34)

stenza nel 1753 di Domenico Zurico, locatario dal 1749 di una casa d'abitazione di proprietà dell'Ospedale Maggiore.

Inoltre nella prima metà dell'Ottocento è attivo a Tolmezzo l'orefice Vincenzo Zurico, detto Fossetti (notizie dal 1838 al 1857). Era nativo di Udine (cfr. *Ori e Tesori d'Europa. Dizionario degli Argentieri e degli Orafi del Friuli-Venezia Giulia*, a cura di P. Goi e G. Bergamini, Udine, Arti grafiche friulane,1992, 363-364). Gli viene attribuita una lampada pensile a vaso nella chiesa parrocchiale di San Matteo a Stalis (cfr. *Ravascletto. Catalogo dei beni culturali*, a cura di A. Giusa e M. Villotta, Passariano, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1998 (Quaderni del Centro regionale di catalogazione dei beni culturali, 27), 104. Non sappiamo in che grado di parentela fosse con Antonio Zurico.

(31) A. Zurico, *Della sala del castello di Udine, 1819*, in *ms* BCU, *Joppi*, 870/5; il testo è stato in parte edito in A. Lazzarini, G. Del Puppo, *Castelli Friulani. Illustrazione storico-artistica di tutti i Castelli del Friuli dal Livenza alle Alpi Giulie*, Udine, Del Bianco, 1901. Alcune osservazioni sui pareri espressi dallo Zurico in G. Del Puppo, *Un'interpretazione degli affreschi del castello di Udine*, «La Panarie» IV, 1927, 24, 321-331: 326.

(32) L'infelice intervento dello Zuccolo non sfuggì allo Zurico («guasta da un primo ignoto e ignorante restauratore; subì altro restauro o degrado dal pittore Leopoldo Zuccolo nel 1819») e in seguito fu sottolineato in G.B. Cavalcaselle, *La pittura friulana del Rinascimento* [1876], a cura di G. Bergamini, Vicenza, Neri Pozza, 1973, 215: «il cattivo stato di conservazione di questi freschi [sic!] si deve quindi attribuire al pessimo restauro praticatovi nel 1818 da questo Leopoldo Zuccolo, che non arrossì di collocarvi, come abbiam veduto, il suo nome».

(33) Sul salone del castello di Udine, con considerazioni sul testo dello Zurico, si veda G. Bergamini, *Il salone del parlamento*, 189-204.

(34) Sulla questione si veda soprattutto: G. Perini, *Copie ed originali nelle collezioni settecentesche italiane: il "Parere" di Giacomo Carrara e la progressiva definizione della figura del conoscitore in Italia*, «Accademia Clementina. Atti e Memorie», n. s., 29-29 (1991), 169-208; P. Sohm, *Pittoresco. Marco Boschini, his Critics and their Critiques of Painterly Brushwork in Seventeenth and Eighteenth –Century Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, 197-239; G. C. Sciolla, *La scienza del conoscitore. Dezaillier d'Argenville e il disegno*, in *Memor fui dierum antiquorum. Studi in memoria di Luigi De Biasio*, a cura di P. C. Ioly Zorattini - A. M. Caproni, Udine 1995, 439-446. P. Pastres, *Introduzione*, in L. Lanzi, *Il taccuino lombardo*, a cura di P. Pastres, Udine, Forum, 2000, 45-46.

In effetti il "dilettante" maestro Zurico si qualifica come l'ultimo rappresentante dell'erudizione artistica friulana del Settecento, che ha prodotto scritti di notevole interesse e valore, dai vari saggi dell'Altan, alla rassegna sull'arte cividalese di Giovanni Battista Belgrado,(35) dalla "storia" del de Renaldis agli scritti di tutti coloro che gravitavano attorno alla scuola dei Barnabiti; erudizione artistica che, a cominciare da Fabio di Maniago, lascerà il posto a nuovo e diverso approccio allo studio dell'arte, incentrato su metodi di rigore scientifico e filologico e sulla precisa analisi delle forme.

Rispetto agli scritti che l'hanno preceduto, quello di Antonio Zurico presenta una struttura del tutto particolare, poiché la narrazione delle vicende figurative locali procede attraverso il meccanismo del breve quesito, venticinque domande, cui fa seguito un'ampia spiegazione. Per mezzo di tale espediente retorico, l'autore ha modo di condurre il lettore lungo un percorso che dal XV secolo giunge sino ai suoi tempi, soffermandosi sugli episodi ritenuti di maggiore significato.

Il singolare sistema adottato ha una spiegazione che riconduce al collegio dei Barnabiti: il manoscritto qui edito fu infatti redatto in occasione degli esami di fine anno scolastico 1816, per dimostrare ai genitori le cognizioni acquisite dai propri figli, e probabilmente in quella circostanza il testo approntato dallo Zurico venne "messo in rappresentazione", con le domande rivolte dall'insegnante e le risposte degli allievi. Del resto era questa una consolidata prassi didattica nell'Istituto udinese, tanto che alcuni di questi «trattenimenti», per usare il termine con cui allora venivano definiti, erano stati dati alle stampe.(36)

(35) Giovanni Battista Belgrado (Udine 1732 - 1805), dal 1760 canonico del Capitolo di Cividale e dal 1793 decano, fu informatore del de Renaldis (a proposito della vita e delle opere del cividalese Francesco Chiarottini) e autore di un testo sul patrimonio artistico della stessa città; si veda: P. PASTRES, *Brevi note biografiche di Francesco Chiarottini da una lettera di mons. Belgrado,* «Quaderni cividalesi», 21 (1994), 141-146, e ID., *Eruditi d'arte a Cividale alla fine del Settecento e il manoscritto* Circa buone pitture esistenti a Cividale *di Giovanni Battista Belgrado*, «Memorie storiche forogiuliesi», 85 (2005), 251-313.

(36) Ne sono esempi: *Trattenimento sui principali fatti della storia del Vecchio, e del Nuovo Testamento, su la sfera armillare, e sopra l'Europa per via d'interrogazioni, alle quali soddsiferanno* [sic] *gli scolari della grammatica inferiore delle pubbliche scuole di questa città dirette da' chierici regolari della congregazione di S. Paolo nell'anno 1796*, Udine, Murero, s.d. [ma

Una origine così particolare del testo, potremmo quasi dire occasionale, ne giustifica alcune caratteristiche, come la lunga parte iniziale riservata alle testimonianze sulla pittura in età antica, attraverso l'analisi degli autori classici, Plinio su tutti: pedante omaggio ai principi di formazione basati sullo studio delle lettere greche e romane, che, sebbene nulla ci dica di nuovo, evidenzia le non comuni conoscenze dello Zurico, in possesso di solide basi umanistiche e al corrente della principale produzione in fatto di letteratura artistica.

Si tratta dunque di un'opera che si basa sulla sintesi dei lavori precedenti e non è pertanto l'esito di ricerche condotte in prima persona dall'autore, il quale, benché certamente attento e informato, non ha attuato una particolare verifica delle nozioni e tanto meno si è dedicato a scavi archivistici o a tentativi attribuzionistici. Su quest'ultima questione, a proposito dell'incerta assegnazione di un'opera fra autori diversi e appena riscoperti, dichiara, con un sillogismo al limite dell'ovvietà: «siccome il nome di questi due pittori ci fu ignoto per tanto tempo, così possiamo credere, che ci siano degli altri nomi ignoti», quasi che la storiografia artistica fosse un retorico sfoggio di nozioni acquisite, anziché, come già in quegli anni era ormai comunemente accolto, una continua indagine alla scoperta di nuove personalità e opere, da inserire in un percorso cronologico.

In ogni modo la dipendenza dagli studi altrui non viene mascherata, ma anzi palesata, dato che il manoscritto è costan-

1796]; *Trattenimento preliminare alla scienza delle antichità romane, e sopra diverse nozioni scientifiche, per via d'interrogazioni, alle quali soddisferanno gli scolari della grammatica inferiore delle pubbliche scuole di questa città dirette da' chierici regolari della congregazione di S. Paolo nell'anno 1798*, Udine, Murero, s.d. [ma 1798]; T*rattenimento preliminare sulla scienza delle antichità romane, e sopra diverse notizie scientifiche, e sopra diverse generali nozioni di geografia, per via d'interrogazioni, alle quali soddisferanno gli scolari della grammatica inferiore delle pubbliche scuole di questa città dirette da' chierici regolari della congregazione di S. Paolo nell'anno 1799*, Udine, Murero, s.d. [ma 1799]; *Trattenimento sopra le prime nozioni di storia universale, sopra varie notizie generali di geografia, e sopra l'Europa in particolare per via d'interrogazioni alle quali soddisferanno* [...] *tutti scolari della grammatica inferiore delle pubbliche scuole di questa città dirette da' chierici regolari della congregazione di S. Paolo nell'anno 1807*, Udine, Murero, s.d. [ma 1807]; *Trattenimento degli scolari della grammatica inferiore nel collegio de' barnabiti di Udine nell'anno 1808, alle interrogazioni di geografia* [...] *nell'anno 1808*, Udine, Murero, s.d. [ma 1808].

temente chiosato da note, forse apposte in un secondo momento in vista di una sua pubblicazione, nelle quali l'autore cita le proprie fonti e in esse, oltre agli scontati riferimenti a Vasari e Orlandi per gli aspetti più generali, e in sede locale a Capodagli(37) e de Renaldis, non mancano menzioni meno usuali, degne di una solida cultura letteraria, come il testo di Tomaso Garzoni,(38) la storia letteraria del Tiraboschi(39) o il *Dizionario* delle arti e delle scienze del Chambers.(40) Tuttavia gli aspetti di maggiore interesse sono certamente legati a quella serie di notizie che riguardano la pittura settecentesca, che gli derivano da singoli informatori, su tutti Leopoldo Zuccolo, icasticamente definito «professore, pittore e profondo indagatore d'anticaglie», il quale, stando alle note apposte dallo Zurico, appare alquanto generoso nel fornire al collega preziose indicazioni, alle volte di prima mano, riguardanti cioè fatti e personaggi conosciuti di persona.

In virtù di tale uso delle fonti la prima parte, che concerne lo sviluppo espressivo dal XV al XVIII secolo, risulta sostanzialmente appiattita su quanto riferito dal de Renaldis, presentando sostanzialmente tutti i protagonisti della scena pittorica friulana, con poche, ma significative, note che riguardano le vicende conservative dei dipinti in questione; mentre assai più ricco è il panorama che lo Zurico può tratteggiare per gli ultimi decenni, citando autori e opere i cui precisi contorni in alcuni casi ancor oggi ci sfuggono. Dalle «erudite cognizioni del Leopoldo Zuccolo» l'insegnante dei barnabiti trae quindi un elenco di nomi che comprende: Gaspare Cipolla, pittore del quale possediamo una prolissa biografia,(41) Pietro Buri,(42) che apprendiamo aver arricchito di figure le nature morte del

(37) G.G. Capodagli, *Udine illustrata da molti suoi cittadini*, Udine, Schiratti, 1665 (ed. anast., Bologna 1977).

(38) T. Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo* (1585), ed. a cura di P. Cherchi, B. Collina, Torino, Einaudi, 1996.

(39) G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società tipografica, 1772-1781.

(40) E. Chambers, *Dizionario universale delle arti e delle scienze* [...], XXI, Genova, Tarigo, 1770-1775.

(41) Bergamini, *La letteratura artistica*, 198.

(42) Per il Buri: Asquini, *Notizie dei pittori*, 49-50.

Paoletti, Giovanni Domenico Ruggieri, ma lo indica come Giovanni Battista,(43) Francesco Cucchiaro,(44) Francesco Zamolo,(45) i carnici Silvestro Noselli(46) e Antonio Facci,(47) per il quale omette di «accenare le molte di lui opere sparse per il paese, essendo comunemente notte», mentre si fa menzione di come impiegasse i manichini per riprodurre le fattezze umane, e ancora l'abate Francesco Grillo,(48) Francesco Colussi,(49) Domenico Molinaris,(50) Giovanni Battista Tosolini(51) e i suoi allievi Giovanni Battista Ronchi(52) e il giovane Zamolo. Per ognuno di essi sono date poche essenziali notizie, del resto non si trattava di artefici che potessero stimolare più di tanto la penna di un "dilettante"; inoltre la loro scarsa vena creativa era ancora ben

(43) Per il Ruggieri (Udine 1696 - 1780): G. BERGAMINI, *Novità su Francesco Zugno e Giovanni Domenico Ruggieri*, «Memorie storiche forogiuliesi», 85 (2005), 211-249.

(44) Pittore udinese documentato fra il 1737 e il 1774, su cui si veda ASQUINI, *Notizie dei pittori*, 55, 91; G. BERGAMINI, *Per una storia del ritratto pittorico nel Friuli-Venezia Giulia. Dalla metà del Seicento alla metà dell'Ottocento*, in *Più vivo del vero*, 50.

(45) Sul venzonese Giovanni Francesco Zamolo: P. GOI, *Aspetti del patrimonio artistico: Lucio Candido e Gio. Francesco Zamolo da Venzone*, in *La Pieve in Friuli*. Atti dell'incontro di studi tenutosi presso la Pieve di Rosa-Camino al Tagliamento (Udine, 30 aprile 1983), Udine 1984, 51-74; e G. BERGAMINI, *Il Settecento in Friuli: un secolo d'oro*, in *Giambattista Tiepolo*, 24.

(46) Per il Noselli (Raveo 1696 - 1777) si rinvia a G. PUGNETTI, in *Mistrùts. Piccoli maestri del Settecento carnico*. Catalogo della mostra (Tolmezzo, 2006-2007), a cura di G. FERIGO, Udine, Forum, 2006, 291-363.

(47) Sul Facci: ASQUINI, *Notizie dei pittori*, 118; F. ŠERBELJ, *La pittura barocca nel Goriziano*. Catalogo della mostra (Lubiana, Casteldobra, 2002), Lubiana, Narodna Galerija, 2002, 182-185, 215; G. ANGELI, *Un* San Luigi Gonzaga *dell'Abate Antonio Facci per le sorelle maestre della dottrina cristiana. Indagine sul culto aloisiano a Cormons (1770-1891)*, in questo volume.

(48) Opere del Grillo sono presenti nella chiesa del Carmine a Udine e nella parrocchiale di San Martino al Tagliamento (dove riprende invenzioni del Tiepolo).

(49) Sul Colussi: G. BERGAMINI, in *L'Antico a Nuovo. Piccoli capolavori restaurati dal 1993 al 2001*, Catalogo della mostra (Udine, 2001), a cura di G. BERGAMINI, Pasian di Prato, Leonardo, 2001, 47 (e ivi le schede di V. GRANSINIGH, 80-83; M. VISENTIN, 118-119).

(50) Il Molinaris (o Molinari) era autore di gonfaloni, pale e affreschi per molte chiese friulane: P.GOI, G. BERGAMINI, *Pittura a Morsano al Tagliamento*, in *Morsan al Tiliment*, a cura di N. TRACANELLI, G. BERGAMINI, M.G.B. ALTAN, Udine, Società filologica friulana,1988, 420-421; *Guida artistica del Friuli Venezia Giulia*, a cura di G. BERGAMINI, Passariano, Associazione fra le Pro Loco del Friuli-Venezia Giulia, 1999, 22, 125, 413, 459, 502; ASQUINI, *Notizie dei pittori*, 116.

(51) Giambattista Tosolini (Tricesimo 1739 - 1792), sul quale: G. COMELLI, *Tricesimani illustri*, in *Tresésin*, a cura di A. CICERI - T. MIOTTI, Udine, Società filologica friulana, 1982, 326-332; e BERGAMINI, *Il Settecento in Friuli*, 45-46.

(52) Cfr. ASQUINI, *Notizie dei pittori*, 117.

al di là dal poter essere sopperita dalla benevolenza verso tutto ciò che appartiene a un passato lontano e quindi ha il carattere della rarità. Stupisce però che confuso in tale insieme compaia anche Nicolò Grassi (ma forse pesa la sua assenza nel saggio del de Renaldis), sul quale vi era una letteratura ragguardevole.([53])

Oltre allo Zuccolo, il «Fossetti» conosceva bene anche altri rappresentanti del panorama culturale locale, dei quali cita alcune scoperte, come nel caso di monsignor Giovanni Battista Belgrado, scomparso nel 1805, il quale era stato in possesso di opere del Bellunello e del Basaiti([54]) ed inoltre, grazie all'«impareggiabile diligenza, ed instancabile indagine» aveva ritrovato il nome del miniatore Angelo da Spilimbergo, autore nel 1535 dell'*Annunciazione* che arricchisce il volume dei *Diplomi del monastero benedettino di Santa Maria di Aquileia* (ora nella Biblioteca civica di Verona).([55])

Era anche al corrente della collezione di don Giuseppe Tomadini, comprendente un' *Adorazione dei Magi*, che era appena stata restaurata, ritenuta vicina alla maniera di Angelo da Spilimbergo, e di quella di Giovanni Battista de Rubeis, allora ancora in vita, che vantava un ritratto del Bombelli (ma in essa vi erano anche molte altre opere non menzionate).([56])

Interessante è pure notare il largo spazio dedicato alle pittrici friulane, ampliando così il fuggevole accenno fatto dall'Altan in conclusione del suo *Del vario stato*,([57]) introdotte da una dotta elencazione delle donne di cui vi è traccia nella storia dell'arte. Sulle locali primeggia Irene di Spilimbergo,([58]) ritenuta

([53]) Basti pensare alla lusinghiera citazione nella *Storia pittorica* di Luigi Lanzi (L. LANZI, *Storia pittorica della Italia*, a cura di M. CAPUCCI, II, Firenze, Sansoni, 1970, 178), aggiunta nell'edizione del 1809, quindi dopo il periodo udinese.

([54]) Notizia presente pure in G.T. FACCIOLI, A. - V. JOPPI, *Chiese di Udine (ms. Joppi 682a della Biblioteca civica di Udine)*, a cura di G. BERGAMINI, P.PASTRES, F. TAMBURLINI, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 2007, 309.

([55]) Cfr. G. BERGAMINI, *Diplomi del monastero benedettino di S. Maria di Aquileia*, in *Miniatura in Friuli*. Catalogo della mostra (Villa Manin di Passariano, 1985), a cura di G. BERGAMINI, Udine, Istituto per l'enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1985, 182.

([56]) Sulla collezione del de Rubeis si veda quanto riportato da Antonio Bartolini e Fabio di Maniago nelle loro aggiunte a DE RUBEIS, *Catalogo*, 6, 1938, 13-14 (dove si cita il «ritratto d'un Medici fatto da Sebbastiano Bombelli»); e inoltre FURLAN, *Aspetti del collezionismo*.

([57]) ALTAN DI SALVAROLO, *Del vario stato*, 28-29.

([58]) Su Irene da Spilimbergo (1538-1559) si veda *Irene di Spilimbergo 1538-1559*, a

allieva di Tiziano, quest'ultimo considerato dallo Zurico friulano, sulla scia di una consolidata tradizione letteraria che si interromperà tre anni dopo con le precisazioni del di Maniago.([59]) Sulla sfortunata Irene il nostro testo si limita a ripetere quanto espresso dal Liruti qualche decennio prima,([60]) integrando tali informazioni con delle notizie fornite, ancora una volta, da Leopoldo Zuccolo, a proposito di alcuni disegni che riproducono dipinti della giovane e che dovevano essere impiegati dal de Renaldis per la ristampa (nel 1798) del *Della pittura friulana.*

Oltre a Irene, lo Zurico nomina Quintilia Amalteo,([61]) figlia di Pomponio, Ippolita Venier([62]) e Lucietta Ruggieri,([63]) della quale ricorda un *Giudizio di Paride* conservato in una collezione sconosciuta. Accenna infine all'esistenza di altre pittrici, benché di esse si siano «smariti li nomi».

La propensione femminile per l'arte pittorica è rimarcata inoltre nel parere finale, riservato al tema dell'assenza di una locale accademia d'arte, problema che aveva concluso anche il testo del de Renaldis,([64]) il quale ne reclamava l'istituzione. Lo Zurico non reitera tale richiesta, ma segnala che all'inizio del Seicento a Udine era stata decretata – senza che poi trovasse attuazione – la creazione di una pubblica scuola di pittura (in realtà si trattava di una fraterna professionale);([65]) anche in sua

cura di I. ZANNIER, Udine 1991; e V. GRANSINIGH, in F. DI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane. Edizione terza ricorretta e accresciuta*, II, *Note*, a cura di C. FURLAN, L. CARGNELUTTI, A. DRIGO, Udine, Forum, 1999, 32.

([59]) Sulla questione della friulanità di Tiziano: PASTRES, *Federico Altan*, 140; G. BARBIERI, *Il mito di Tiziano nel XIX secolo e il valore della critica "anagrafica"*, in *Fabio di Maniago*, 179-185; e C. FURLAN, *Tiziano nella storiografia artistica friulana tra Sette e Ottocento*, «Studi tizianeschi», 3 (2005), 89-96.

([60]) G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, II, Venezia, Fenzo, 1762, 285-299.

([61]) Cfr. F. METZ, P.GOI, *"Pomponii Amalthaei alumnus". Annotazioni sulla scuola sanvitese dell'Amalteo*, in *Pomponio Amalteo* Pictor Sancti Viti 1505-1588. Catalogo della mostra (San Vito al Tagliamento, 2006), a cura di C. FURLAN - P. CASADIO, Milano, Skira, 2006, 99-101: 99.

([62]) Per Ippolita, figlia di Pietro Venier (documentata dal 1737 al 1765) si rinvia a quanto riportato in ASQUINI, *Notizie dei pittori*, 92-93.

([63]) Lucietta Ruggeri figlia di Giovanni Domenico nacque a Udine nel 1736, dove morì nel 1787. Su di lei ASQUINI, *Notizie dei pittori*, 76-77.

([64]) DE RENALDIS, *Della pittura friulana*, 97-98.

([65]) Sull'episodio: L. CARGNELUTTI, *I borghi e la città. Organizzazioni vicinali e associative a Udine. Secoli XIV-XVIII*, Udine, Arti grafiche friulane, 1992, 169-173.

mancanza, tuttavia, «questa provincia continuò ad essere feconda di questi genii non solo negli uomini, ma per maggior sua gloria anche nelle donne».

Il carattere transitorio e occasionale del testo è rimarcato nelle sue ultime righe, là dove Zurico annuncia l'imminente pubblicazione della *Storia delle belle arti friulane* di Fabio di Maniago, che avverrà nel 1819, sebbene il nome dello studioso sia apposto solo nelle note.(66) Si spendono parole di elogio per la sua ricerca, alle quali fanno seguito la lode della patria friulana e un omaggio alla memoria degli artisti locali, che hanno motivato un simile impegno storiografico: «tale onore, tale gloria è risserbata a quel nobil conte accademico agrario acquileiese instancabile, ed accutissimo indagatore delle memorie de nostri pittori, che nobilmente arde di desiderio di illustrare la sua patria. Egli sì con la polita, eloquente sincerissima sua penna all'universo farà palese li vostri preggii e le vostre glorie anime immortali. Deh ombre illustri, ombre onoratissime de' friulani pittori accettate in queste tenui nostre fatiche un tributo sincero, e dovuto della patriotica, e nazionale nostra estimazione».

Giuseppe Bergamini e Paolo Pastres

(66) Passaggio commentato in FURLAN, *Fabio di Maniago*, XXV.

Antonio Zurico

DELLA PITTURA FRIULANA
SAGGIO STORICO
1816

ms BCU, *Principale*, 870/2

Criteri di edizione

Il testo è trascritto secondo l'ortografia corrente. Pertanto:

- sono aboliti accenti e apostrofi non più accettabili;
- sono sciolte abbreviazioni oggi desuete;
- la j è stata trascritta con i;
- le integrazioni degli editori sono segnate fra parentesi quadre;
- si sono rispettate le sottolineature per parole o espressioni così lasciate in evidenza nel manoscritto;
- si è fatto uso dei seguenti segni diacritici: [- abc]: abc, lezione depennata; [...]: lezione non leggibile.

[1r]

Tutto ciò esposto nell'occasione degli esami seguiti
lì 24 settembre 1816.

A[ntonio] Z[urico]

Autore: Antonio Zurico (o Zurigo) detto Fossetti, maestro elementare, nato a Udine, il 18 ottobre 1778, morto nel 1856 (G. Comelli, febbraio 1949)

[1v-2r bianche]

[2v]

Introduzione.

Umanissimi, e gentilissimi signori il desiderio di far conoscere agli amatissimi nostri genitori, che inutilmente non abbiano consumato il tempo in questo scolastico anno fa si che in quest'oggi ardiamo di presentarvi un saggio di quel poco, che abbiamo appreso. Noi conoscendo la scarsezza delle nostre cognizioni, dovessimo paventare, e con rossore ritirarci dall'ardimentosa impresa; ma d'altronde conoscendo il vostro cuore propenso a sostenerci ed a pazientarci con tutta la fiducia diamo principio.

Ringraziamento.

Anime generose, e magnanime, che con tanta bontà ci avete sostenuti sofferti, e pazientati, [che] nel lungo tempo, che vi abbiamo attediati esponendovi le piccolissime nostre cognizioni noi vi dobbiamo eterna gratitudine, noi pure vi dobbiamo eterna stima e riconoscenza. Ma da voi, che generosi siete, chiediamo un nuovo tratto di generosità: e questo è il dispensarci dal dirvi quanto grati siamo poiché ci mancano li termini atti ad eternare li sentimenti de' nostri cuori, che tutti esultanti non ci permettono d'altro dirvi, che grazie, grazie e grazie.

[3r]

Discorso preliminare al trattato Della pittura friulana.

Sceleraggine esecrabile io giudico quella, che con profano labbro pronunzia l'abietto volgo, [-che dice] chiamando [-ignorantemente] pazzi li pittori. [-ma] Questa sceleraggine, a mio credere, deriva dalle fantastiche idee prodotte da la più crassa ignoranza. Che se ingiustamente il volgo idiota chiama pazzi li pittori, con tutta ragione li saggi me potranno chiamare pazzo, che non per anco giunto al terzo foglio imprende a parlare della sublime arte pittorica; di quell'arte dico, che maggior nome e maggior gloria ottiene dal valore di quelli uomini che la esercitarono; di quello che sia dall'eloquenza più sublime degli scrittori che di essa parlarono. Più pazzo, che ardito mi giudicheranno coloro, che sapendo quanto hanno scritto e Paolo Pino, e Lodovico Dolce, e Michelangelo Biondo, ed il fantastico Doni, e Cristoforo Gorta ed Giambattista Armenini([1]) e Bernardino Campi e Rafaello Borghini, e Benvenuto Cellini, e Giampaolo Lomazzi, e tanti altri,([2]) che con energica penna della pittura [-scrissero -trattano] ragionarono. Mi condanneranno certamente tutti [-coloro] quelli li quali non sano, che necessitato sono a parlare di questa arte prodigiosa, non per far [-conoscere -di sapere] pompa di alcune mie cognizioni, ma per aprirmi l'adito a [-parlare] ragionare delli friulani pittori, a cui il debito patrio genio mi spinge.

[c3v]

Ed in primo luogo trattando della pittura dico che non è si agevole il determinare in qual tempo avesse ella cominciamento [-questa arte]. Plinio vuole che Zige Lidio fosse della pittura l'inventore [-in Grecia]. Aristotele la attribuisce a Pirro di

([1]) Il faentino.

([2]) Tiraboschi, Letteratura, VII parte II, 500.

Dedalo parente; e Teofrasto sostiene che fu Polignoto.Io non vengo a discutere se fuori d'Europa, li Caldeidi, li Fenici, gli Egiziani ne usassero più anticamente.([3]) A me è bastante il sapere, che niuno usò la pittura in Europa prima degli Italiani. Dicendo Plinio:([4]) iam enim absoluta erat pictura in Italia: parole le quali al parere del Tiraboschi altro non vogliono significare, se non che quando la pittura incominciava a conoscersi in Grecia era ella usata, e perfezionata in Italia. Questionasi pure se gli Etruschi, oppure li Volsci siano stati li primi inventori; sì gli uni come gli altri essendo italiani lascio alli saggi d'indagarne quale di questi due pretendenti popoli abbia il merito d'essere stato l'inventore. Nata dico dal ritrovamento dei colori, [non] di chi pria li usasse, ma chi primo fosse a comporre la tinta.([5])

Dico bensì che quest'arte mirabile appresso gli antichi nella Grecia fu tenuta in tanta stima e riputazione, che li magistrati volevano che li nobili fanciulli nella scuola si occupassero alla pittura, come cosa onorabile, e necessaria; fu ella ammessa nel primo grado delle arti liberali. Poi per pubblico decreto fu [vietato], che non si insegnasse alli servi.

Appresso li Romani fu in credito maraviglioso. Da questa trasse il cognome la mobilissima casa de' Fabii([6]) perché il primo Fabbio fu cognominato Pittore, per esser stato eccellentissimo in questa arte.

[4r]

Fra li romani vi attese alla pittura Pacuvio, Turpillio Cavaliere, Messalla Marco Valerio Massimo Console, Lucio Scipione, Lucio Ostilio Mancino, Cesare dittatore, il grande Augusto Tiberio, Claudio Nerone, Adriano imperatore, e moltissimi altri; ed in vero con ragione gli antichi l'apprezzarono;

([3]) Tiraboschi, I, parte I, 9.
([4]) Ivi.
([5]) Piazza Universale, Garzoni, 679.
([6]) Garzoni, 68.

Poiché la pittura è un'arte per se stessa graziosa e regia. Essendoché diletta l'occhio con la vaghezza, aguzza l'inteletto con la sotigliezza delle cose dipinte, ricrea la memoria con l'istoria delle cose passate; pasce l'animo con la varietà artificiosa, eccita il desiderio alle imitazioni delle virtù aliene, serve per accendere gli uomini magnanimi, e generosi; ella è gradita a principi e signori, gioconda alli studiosi, accetta a letterati, abbracciata da tutte le persone virtuose. Non è giovamento alcuno che la pittura non apporti a chi di essa piglia dilettazione, e piacere; poiché ella giova a saper giudicare dell'eccellenza delle statue antiche, e moderne, di vasi, di edifizii, di medaglie, di camei, di intagli. Fa elle conoscere la bellezza dei corpi vivi non solamente nella delicatezza dei volti, ma nella proporzione di tutto il resto, così degli uomini, come d'ogni altro animale.

Ella sebbene con grandi dificoltà dipinge il riso, e la gioia, il pianto, e la mestizia, e l'ira: forma benissimo un rilievo,che pare spiccato dal campo; ritrae ottimamente ogni cosa naturale. Alle artificiali si accorda per eccellenza, esprime leggiadramente figure, che guardano in alto, o al basso; forma una faccia in profilo superbamente, figura egreggiamente una faccia in prospetto; esprime un nudo con tutti li muscoli senza un minimo errore, e finalmente(7) [4v] da per tutto scuopre simetria proporzione, virtù , e valore. Però non dobiamo maravigliarsi se li dorici, li corintii, gli ionii, li romani l'ebbero in tanta stima.

La pittura è sagace imitatrice della natura, formatrice delle linee, maestra della superficie, quella, che distingue i lumi, tinge l'ombra, forma le ossa, ed i nervi, esprime le carni, le dà colore, le dona spirito, e vita quasi in un istesso tempo. Ella con l'uso de colori appresenta una notte oscura, un luminoso giorno, una tempesta di mare, il lampeggiar del cielo, un fulmine, un iscorcio d'una città, un combattimento tra due eserciti, una caccia pastorale, un tenero affettuoso trasporto(8) un'armata marittima, un edificio superbo, finalmente la pittura può mostrare cielo, mare, terra, monti, selve, prati, giardini, fiumi, città, cam-

(7) Garzoni.

(8) In ogni cosa amorosa.

pagne, e tutto quello che vuole. Laonde può dirsi che la pittura è un'arte rara, e prodigiosissima. Il divino Aristotele ciò ponderando, come necessaria a molte altre arti la persuase alla gioventù. Questa arte fu abracciata da Platone, imparata da Iulio; e da tutta l'antichità mirabilmente favorita. Quindi vien celebrato Cimon Cleoneo, che ritrovò le oblique imagini. Stigiemone, che distinse il primo la femmina dal maschio. Polignoto, che fu il primo a dipingere le donne con la veste lucida. Apollodoro ateniese che primo insegnò ad esprimere la bellezza; Parrasio, che trovò la simmetria. Asclepiodoro per la misura; Così pure si celebrano Apelle, Pomponio Gaurico, Metrodoro ateniese, Piti, Timagora, Calcidiese, Zeusi, Timanta, e tanti altri, a questi uguali.(9)

[5r]

Che dirò di Ginomaco bizantino, il quale dipinse a Cesare dittatore un Aiace, ed una Medea per il prezzo di ottanta talenti? Che dirò di Aristide tebano una di cui tavola fu comperata dal Re Attalo per cento talenti? Che dirò di Ciclia il quale per una tavola rappresentante gli Argonauti ricavò da Ortensio oratore cento quaranta sei talenti. Ommetto [-Taccio] di parlare di Eumaco ateniese, che osò imitare tutte le figure del mondo. Ometto [-Taccio] di parlare del velocissimo Nicomaco, taccio di [...] che fu divino nella pittura delle donne, taccio tanti altri da Plinio indicati nel trigesimoquinto libro.

A questi antichi si aggiungano tanti più moderni giustamente decantati cioè Cimabue, Ghirlandajo maestro di Michelangelo. Pietro Perugino maestro di Rafaele urbinate. Andrea Verocchio maestro di Leonardo da Vinci. Il ritrovatore dell'arte da dipingere a oglio(10) Giovanni van Eijck o di Brages o tanti altri che l'annoverarli sarebbe lunga e gravosa cosa. Meglio egli sia il venire a dimostrare la patristica nostra estimazione, a quelli sogetti che rese il Friuli glorioso coll'esercitar la pittura.(11)

(9) Garzoni, 684.
(10) Nel principio del decimo quarto secolo.
(11) Chambers, t. 6, 410.

[5v bianca]

[6r]

Della Pittura Friulana
Saggio Storico

Fonti: monsignor Rinaldis; Abbecedario Orlandi; Capodoglio.

1

D. *In questa nostra friulana provincia fu forse coltivata la pittura?*

R. Sì signore. Anzi dico che il Friuli in quest'arte può gareggiare con le più distinte provincie d'Italia, ed ancor del mondo, avendo esso generati tre o quattro delli più distinti fra li pochi primi pittori dell'universo.([12]) Ciò puossi rilevare dalla tradizione, dalla fama, dall'universale persuasione, e dalla storia.

2

D. *Che mi sapete dire delli friulani pittori?*

R. Per me risponde il meritissimo monsignor Rinaldis sogetto carissimo alli letterati, ed alli buoni (e per maggior sua gloria sprezzato, e perseguitato dagli ipocrati, od ignoranti)([13]) il quale parlando de' friulani pittori così disse; lasciando di parlare di qualche pittore di minor conto, che professo quest'arte prima del millequattrocento mi farò a parlare di quelli, che dallora in poi cominciarono in essa a segnalarsi, discostandosi alquanto da quella maniera gottica, e rozza che innanzi usavasi.

3

D. *Di chi prima mi sapreste parlare?*

R. Fra questi devesi dare il primo luogo ad Antonio Belunello di San Vito, che più opere fece nel decimo quinto

([12]) Li primi possono ridursi a sei o sette e la nostra Provincia vanta tre o quattro. Cioè Tiziano, Pordenone, Giovanni da Udine, Bombelli come ritrattista, Pellegrino da San Daniele.

([13]) Chiamato Giacobino come io udii.

secolo. Fra le di lui opere vi esiste una tavola nel duomo di Pordenone. Un quadro grande ritrovasi pure nella sala del Consiglio della nostra città collorito nel 1475. Nel quel quadro tra le molte figure osservasi sant'Ermacora. Esistevano [6v] parimenti presso gli ex padri domenicani due quadri([14]) di buon disegno parto di questo valente penello, ed ora unitamente ad alcuni piccoli pezzi dello stesso autore posseduti dal bel genio monsignor Belgrado. Potrei qui indicare altre opere del Belunello esistenti in questa provincia le quali passo sotto silenzio, divisato avendo di parlare segnatamente delle opere esistenti in questa città.

4

D. *Ditemi chi furono contemporanii, e successori, a questo pittore?*

R. Il primo fu Domenico da Tolmezzo, che dipinse con più vivezza di colorito del Belunello. Ciò si rimarca in una tavola divisa in tre nicchie, che servì un tempo di pala ad un altare nel nostro duomo, ed ora trovasi in una delle stanze superiori del medesimo, ove pure conservasi due altre picciole bislunghe tavole, una delle quali rappresenta il b. Bertrando, che dispensa il pane alli poveri; l'altra questo beato quando fu asassinato. Circa a quelli tempi fiorì l'Alessio, di cui esisteva una unica opera a fresco in una nicchia sopra la facciata [-del]la locanda così detta dell'Imperatore.([15])

Fiorì pure anche un Girolamo da Udine del quale esisteva un bel quadro in una delle sacristie del pio ospitale rappresentante la Coronazione di Maria.

5.

D. *Di chi mi parlerete ora per un seguito successivo?*

R. Di Giovanni Martini da Udine degnissimo alievo del celebre Giovanni Bellini capo scuola di Venezia. Il Martini

([14]) Uno rappresentava il martirio di san Simoncino. L'altro il Crocifisso con altre figure laterali. Così mi disse il signor Leopoldo Zuccolo.

([15]) Da me veduto questo fresco.

lasciò in questa città due singolari memorie del suo valore nell'arte pittorica. La prima si osserva nella tavola a gesso di san Marco nel nostro duomo, l'altra vedevasi in una tavola rappresentante sant'Orsola, collocata nella [7r] chiesa di San Pietro Martire, ed ultimamente dalli lombardi regii commissarii trasportata in Milano.

6

D. *Chi tien dietro al Martini?*

R. Marco Basaiti friulano più delicato, e grazioso nelle sue opere de li accennati, fiorì in quelli tempi. Oltre li molti pregevoli di lui lavori lasciati in Venezia, ed altrove, avevasi nella badia di Sesto un superbo quadro esprimente la Deposizione di Croce con le Marie collocate in un ameno paese. Un quadro di Maria Vergine si possedeva dal fu conte Alessandro Danelucci. Un altro pure dello stesso sogetto è posseduto dal già nominato monsignor Belgrado.([16])

7

D. *Chi seguito questi?*

R. Il Seccante Seccante udinese. Diversi quadri di questo pittore esistevano nel castello di questa città, ma ora sono dispersi. Vi furono altri tre pittori dello stesso cognome, o famiglia. Cioè Sebastiano il Vecchio genero di Amalteo. Diversi di lui quadri trovavansi nel nostro castello rappresentanti di varii ogetti. Esisteva una superba tavola nella chiesa di Santa Lucia e parimenti due altre nella demolita chiesa di San Giorgio. Nella sua opera il nostro Sebastiano si avvicinò moltissimo al merito del suo grande maestro Pordenone.

Giacomo Seccante fratello del già nominato nell'età di 50 anni cominciò a praticare la pittura ed in compagnia del figlio dipinse la Passione nella cappella interna de' Calzolai.

Seccante Sebbastiano il giovine oltre essere buon pittore, fu lodevole intagliatore in legno. Osservavasi il Passaggio della B. Vergine in più [7v] scomparti gradati con molte figure d'intiero

([16]) Zuccolo.

rilievo nell'altar maggiore del nostro castello, e da circa venti anni levate e disperse nella riforma interna della chiesa.

8

D. *Di chi parlerete ora?*

R. Del più rinomato in quelli tempi cioè di Pellegrino udinese detto per altro di San Daniele figlio di un pittore, e condiscepolo del nominato Martini. Questi a gran passi si scostò dalla durezza antica; il suo maestro Bellino cambiogli il nome di Martino in quello di Pellegrino osservando in lui un raro ingegno. Di questi abbiamo un opera singolare che quì si osserva nel duomo. Cioè la tavola di san Giuseppe fatta in gara , e concorrenza con quella apresso del Martini. Fece parimenti in duomo quattro grandi quadri, che servirono di predelle all'organo, ed ora in due quadri riuniti trovansi nella sala del consiglio nel pubblico palazzo. Trovavasi pure [in] sala confraternita de' Calzolai una Anunziata, che ei dipinse nel 1519 di tanto preggio che ultimamente per sovrana disposizione fu ordinato di custodirla con tutta gelosia, ma ora è perita. Omettendo di accennare le molte opere di questo rinomato penello dico solo che un capo d'opera fu riputato il di lui lavoro, che ancora si ammira nella chiesa di Sant'Antonio in San Daniele, lavoro per cui ottenne più di mille scudi, somma di grande rimarco in quelli tempi. Ma passiamo ai suoi discepoli.

9

D. *Chi furono questi discepoli?*

R. Luca Monverde, e Bastianello Florigerio tengono il primo luogo fra li molti discepoli del Pellegrino. Del giovinetto Monverde (che perì fatalmente di 27 anno) non vi esiste [c. 8r] che una sola opera pregevolissima non solo per esser unica, ma molto più per l'eccellenza del lavoro, avendo esso superato nelle belle forme e nella naturalezza lo stesso Pellegrino. Questa mirabile tavola, che tuttora vedesi nella chiesa delle Grazie è rimarcabilissima per le forme greche([17]) espresse nel san Sebastiano.

([17]) *Greca ars est velare nihil.*

Quantunque possiamo probabilmente asserire, che in sì fresca età questo giovine pittore non abbia avuto alcuna istruzione relativa alle statue greche.

Del Bastianello Florigerio più fecondo di imaginazione, esiste presso di noi una tavola di san Giorgio, nella chiesa del sudetto. Non vi si può osservare una cosa più terribile e sublime del movimento del cavallo e del guerriero, a ciò concorrono la mole del cavallo, ed il terrore degli occhi adombrati.

10

D. *Mi sapreste indicare qualche altro scolaro del Pelegrino?*

R. Fra li molti suoi allievi possono menzionarsi Ginnesio (ovvero Giorgio Liberale) e li due Floriani, Francesco ed Antonio. Il Ginnesio riescì singolare nell'esprimere e contraffare pesci animali, erbe etc. Alcuna di lui opera certa non esiste in Friuli. Credesi però che anche egli abbia posto mano nelli bottanici dissegni del Matioli. Per essere egli ottimo pittore nel suo genere fu sommamente onorato dall'arciduca Ferdinando d'Austria, che lo fece dipingere in Vienna.([18])

Li due udinesi fratelli [8v] Francesco ed Antonio Floriani si segnalarono non meno nella pittura che nell'architettura. Per omettere di accenare le molte opere di Francesco sufficiente egli è l' osservare l'amirabile tavola di Reana lavoro contemporaneo ad altri sei quadri li quali si crede, che ora formino parte della colezione Imperiale.([19]) Francesco fu sommamente caro a Massimiliano II: a cui egli dedicò una sua opera lavorata a penna piena di belle invenzioni di fabriche, teatri, archi, portici etc.. Del di lui fratello Antonio non abbiamo cosa alcuna essendo egli vissuto quasi sempre alla corte dell'imperatore Massimiliano.

11

D. *Di chi ora mi sapreste parlare?*

R. D'uno delli più illustri nella nostra patria, e delli più

([18]) Zuccolo.
([19]) Credesi trasferiti in Germania.

celebrati nella storia pittorica. Cioè di Giovanni Antonio Liccinio, e Regillo detto comunemente il Pordenone. Perché nel 1483 nacque nella friulana terra di Pordenone. Questi fin da fanciullo fece maravigliosi progressi nell'arte pittorica. Moltissime sono le di lui opere, che conservansi particolarmente a fresco, nel che riuscì eccellente.

Non mi diffonderò a parlare di quest uomo portentoso e de' più rari del mondo, essendo conosciuto abbastanza da ogni colto genio il merito singolare del di lui penello; solo accenno alcuni pezzi mirabili, che tuttora conservansi in questa città a dispetto del tempo, che tutto distrugge, e della crassa ipocratica ignoranza, che il bello, ed il buono lascia, e fa miseramente perire. La faciata della locanda così detta della Croce di Malta tutta coperta dal penello del Pordenone ci offre una prova [-sublime] delle sue produzioni sublimi. Fra le molte [9r] cose osservavasi Giove sdegnato, che fulminava li ribelli giganti in Flegra.([20]) Si osserva pure nel prospetto della casa detta delli signori Palmarini, (ora locanda chiamata de' Cacciatori) in mezzo a varii ogetti dipinta l'Adorazione de' pastori, [-e vari] al di sotto di questo lavoro dalli veri, ed esperti non meno che religiosi conoscitori osservossi per qualche secolo una Venere col suo Cupido. A lato amendue in piedi, ma ultimamente benché Venere fosse molto logorata pure la meschina non ottenne misericordia dell'indiscretto zelo d'un ricco ostentator di pietà,([21]) per di cui opera fu coperta di calce. Così la misera invece di essere soccorsa, o ristorata, come desideravano tutti li saggi, perì miseramente, ed è comunemente compianta da tutti gli intendenti.

È tradizione, che la maggior parte delli quadretti, che adornano l'orchestra del nostro duomo siano opera del Pordenone. Udine poteva solo vantarsi di possedere nella chiesa di San Pietro Martire il capo d'opera di questo insigne pittore. Quest'opera rappresentante l'Annunciazione dell'Imacolata Maria collocata in mezzo ad un fondo ben architettato. Al di

([20]) Isole Flegra in Grecia.
([21]) Monsignor Francesco Florio da me conosciuto.

sopra in una mezza luna vi è il Padre Eterno pittura ben conservata. Ma dell'Anunziazione non si può dire così, poiché negli anni andati uno degli infimi esseri, coperto con la divisa del gran Domenico destinato ad adempiere li suoi voti in cucina osservando questa pregevolissima tela affumicata, pensò bene di mondarla lavandola non solo, ma fregandola come soleva egli fregare, e lavare esternamente le bronzine pentole. Così questo rozzo zelante ebbe la detestabil gloria di quasi distruggere una delle principali pittoriche opere. Questa infelice tella([22]) [9v] ebbe una peggior sfortuna coll'essere ritoccata, o dirò anzi lordata dal pennello d'un ardito estroso vecchio, che davasi il vanto di acconciar quadri. Possiamo finalmente osservare sotto la pubblica loggia una beata Vergine di maniera grandiosa.

Il Pordenone fu d'animo marciale. Coltivator delle belle lettere amante della musica. Pordenone fu caro al duca di Ferrara Alfonso secondo fu stimato dall'imperatore, che cavaliere il fece, ed ebbe la gloria d'essere emulator di Tiziano.

12

D. *Questo grande maestro ebbe degli alievi friulani?*

R. Sì signore. Due suoi parenti, cioè Giulio, Bernardino, e Giovanni Antonio Licinio il giovine, ed un suo concittadino Giovanni Maria Calderari.

Si distinsero fra gli scolari del Pordenone due altri friulani che felicemente lo imitarono nella sua robusta maniera. Ma particolarmente Pomponio Amalteo di San Vito, genero di Pordenone, che in una capella di essa terra tutta da lui dipinta lascia un dubio presso li conoscitori se sia opera piuttosto del maestro, che dello scolare. Di questo Amalteo qui in Udine abbiamo un quadro grande nella cappella del sacramento qui in duomo, e due di fianco uniti della capella della Trinità. Nella chiesa dell'ospitale amirasi una tavola rappresentante il serafico Francesco, che riceve le sacre marche. In San Pietro Martire osservasi il Martirio di detto santo, in un quadro situato in coro. Esisteva in una stanza a pian tereno nel fu convento della Vigna

([22]) Indizione di p. Cornelio, da me ben conosciuto.

un quadro a fresco rappresentante il banchetto d'Emaus. Nella sala del pubblico palazzo vedesi pure un quadro [10r] grande rappresentante la Cena Domini dove è rimarcabile il basso e maligno carattere dell'empio Giuda. Sulla facciata della casa fu Bellona ora abitata dal dottor Fara fu sempre molto preggiato un san Cristoforo colossale da lui lavorato a fresco.([23])

Esistevano pure a fresco grandi quadri nella sala del castello rappresentanti varii fatti storici. Tralascio qui di accennare li quadri lavorati di questo pittore, che presentemente ritrovansi nelle mani de particolari. Ebbe un buon alievo nel suo genero Giuseppe Moretto, che in sua compagnia fece alcuni lavori.

13

D. *Parlatemi dell'altro discepolo del Pordenone?*

R. Questo fu Gio[vanni] Batt[ist]a Grasso Udinese. Nella sala del castello dipinse egli insieme con Amalteo l'assedio di Aquileia, e la Patria del Friuli sedente, e varie deità.([24]) Ivi pure osservasi un Catone moriente lacerandosi le viscere, come ancora vedevasi il magnanimo Curcio, che si getta nell'aperta voraggine. Queste due figure erano di robusta, e fiera maniera. Si osservano ancora alcuni grandiosi residui di certi fatti romani da lui dipinti nella facciata della casa fu Valentinis, ove al presente sono li pubblici forni in contrada San Bartolomio. In Mercato Vecchio nella facciata della casa fu Sabadini, ora del signor Grisoli raffigurò alcune deità, ed un freggio con sacrificj antichi, a chiaro scuro con stile sempre grandioso. In una casa di prospetto alla fu chiesa di Santa Lucia dipinse in più grandiosi scomparti il martirio di questa santa. Nelle interne [10v] arcate verso la corte del patriarcale palazzo amiransi varii dipinti a fresco dello stesso autore. Varie altre di lui opere ritrovansi in questa città, delle quali io qui non parlo, dirò soltanto, che questo uomo grande diede le cognizioni de' pittori furlani al biografo Vasari.

([23]) Questo san Cristoforo pure dicesi invenzione del Pordenone ed esecuzione di Amalteo. Così Zuccolo.

([24]) Falsamente attribuito ad Amalteo.

14

D. *Quali furono li contemporanei al Crassi?*

R. Bernardino Placeo, o (Blaceo) di Udine, e Giulio Urbanis. Di Bernardino esisteva una bellissima tavola in Santa Lucia. Sono pure sue opere li due dipinti uno che tuttora vedesi in Porta Nuova, e l'altro dirimpetto alla chiesa di San Cristofolo sulla facciata della casa così detta Pezzetta. Dalla maniera rafaelesca, de due primi nominati suoi dipinti alcuni conoscitori congetturarono che fosse stato seguace di Rafaello. Di Giulio Urbanis di San Daniele discepolo di Amalteo non abbiamo la compiacenza di possedere qui in città alcuna di lui opera.

15

D. *Sapreste indicarmi uno de' più grandi pittori, che illustrarono questa Patria?*

R. Questo fu Giovanni Nani detto anche Ricamatore, e comunemente chiamato Giovanni da Udine, nato in questa città nel 1489 questi ancor da fanciullo nell'incontro della cacia scoprì il suo genio col dissegnare lepri, capri, uccelli, frutti, piante, orti, perciò Francesco di lui padre lo pose a studiare la pittura sotto Giovanni Bellino e Giorgione celeberrimi in quelli tempi. Ma il suo genio ancor più grande lo spinse ad avvicinarsi a Rafaello, con cui compiendo felicemente li suoi voti, ed accompagnandosi con lui dal medesimo fu occupato nell'adornare i di lui lavori.([25]) Dal medesimo pure fu [11r] introdotto a lavorare di stuchi, di groteschi, d'animali e arabeschi e di festoni, per le quali singolari opere ottenne da Clemente settimo una pensione di 80 ducati. Per seguire la presa massima ometto di parlare delle molte di lui opere, che tuttora, con grande sorpresa amiransi in Roma, in Firenze ed in Venezia, accenno soltanto alcune, che in questa città ritrovansi.([26]) Trovasi nella chiesa

([25]) V. Abbecedario Pittori Orlandi p. 248.

([26]) L'eminente torre del Pubblico [-Palazzo] Orologio nella Piazza dell'[Armi] fu fabbricato con disegno di Giovanni Ricamatore. V. Capodogli p. 26.

di castello([27]) un confalone da lui dipinto, il quale dal tempo logorato fu temerariamente nelle carni ridipinto. Un simile confalone ultimamente fu scoperto nella chiesa di San Cristofolo, con l'immagine dello stesso santo. Amiravasi in patriarcato nella stanza denominata del baldacchino un sofito storiato da lui in parte con figure, ed in parte abellito di graziosissimi groteschi. Dicesi che il patriarca Dionisio Delfino [-in] nel 1730 invertisse l'ordine della rifabbrica per conservare questo pregevolissimo sofitto. Un altro pregevolissimo lavoro del Nane si potrebbe ammirare nel palazzo fu Valvasone, ora Coloredo se ultimamente si fosse rispettato tal lavoro come fece il Delfino. Questo uomo può riputarsi l'unico, e singolare nell'ornato; nella figura poi apparisce un altro Rafaello. Mi sia permesso il dire, che Udine avrebbe gareggiato con Roma istessa perché il meritissimo Giovanni entusiastati li buoni, e virtuosi cittadini di quelli tempi, li quali stabilirono di levare a furor d'oro da Roma il divin Rafaello onde egli dipingesse il sofito della sala del magiore consiglio. Ma tale [11v] onorificentissimo, ed ardimentoso progetto svanì non per l'incostanza de cittadini, ma perché morte intempestiva rapì di 37 anni il sublime Rafaello.([28])

16

D. *Di chi mi parlerete dopo il Giovanni?*

R. Del grande Tiziano Vecellio il quale con le maravigliose sue opere, e con la colaboratissima sua scuola non solo illustrò questa provinzia, ma tutta l'Italia per non dire tutta l'Europa.([29]) Questo uomo sommo fu l'unico che colpì il vero aspetto ed il colorito della natura, prendendo tutti gli ogetti sotto il suo

([27]) Rinaldis. Fa pure menzione il Vasari parte 5^ pagina 374 di questa pittura, che tuttavia sussiste ma con notabile alterazione … essendo stata restaurata nell'anno 1653. V. Registro della Confraternita istessa nell'anno 1653.

([28]) Giovanni da Udine si acquistò co' suoi lavori nella Loggia della Vigna del cardinale Giulio de' Medici, sotto monte Mario, somma stima e col mezzo di questo cardinale conseguì molti benefizi ecclesiastici per suoi parenti ed un canonicato nella collegiata di Cividale del Friuli per se medesimo, che poi rinunziò ad un suo fratello. V. Capodogli p. 355. Morì in Roma d'anni 70 e fu sepolto presso Raffaello d'Urbino nella Rotonda. Ivi p. 354.

([29]) Orlandi.

penello la più sincera somiglianza della natura stessa. Rinovò con le sue opere gli stupori de secoli antichi, per confondere li venturi, li quali si glorieranno d'imitarlo. Per non perdermi nel vasto campo, che mi presentano le molte sue opere in tutta l'Europa diffuse penso bene non cittarne alcuna perché per quanto dicassi direi un nulla. Questo uomo insuperabile felicemente ritrasse li più ragguardevoli personaggi dell'età sua, cioè letterati, ministri, gardinali, papi, re ed imperatori. Perciò ebbe egli sommi onori, ma distintamente dalla miseramente svanita veneta repubblica. Da Clemente settimo, da Paolo secondo, da Alfonso I° duca di Ferrara, da Enrico terzo re di Francia che in persona gli fece una visita. Per l'alto suo merito divenne famigliare all'imperatore Carlo quinto, il quale per il primo ritratto lo regalò con mille scudi d'oro; per il secondo lo fece cavalliere, e conte Palatino; nel ritrarlo la terza volta essendogli sfugito il penelo l'imperatore lo tolse di terra, ed il ripose nella destra di Tiziano: dicendo: che un tanto pittore meritava d'essere servito da un Cesare. Nel contaggio del 1576 perì Tiziano in Venezia di 99 anni e venne il di lui nome immortalato dalle penne più ingegnose, e più celebri.[12r] Tiziano ebbe un fratello chiamato Francesco, tanto favorito dalla natura nell'arte pittorica che giunse a destare la gelosia nel di lui cuore. Credesi, che lo avrebbe superato se dal maggiore fratello non fosse stato occupato nella mercatura. Tiziano ebbe pure un figlio nominato Orazio, che particolare riescì nelli ritratti. Marco Vecellio, detto Marco da Tiziano suo nipote, fu degno pittore. Di lui abbiamo in Udine in San Pietro M. la tavola di san Tomaso di Acquino. Figlio di Marco fu Tizianello, il quale dipinse di buona maniera, li di cui ritratti sono tenuti in preggio dalli professori. Finalmente vi fu un Cesare Vecellio figlio di Ettore, bravo pittore, ed anche intagliatore.

Tre friulani scolari del grande Tiziano si distinsero; l'uno fu Nicolò Frangipani, di cui li signori Lirutti possedono due quadri; un altro di lui quadro di stile robusto, e di colorito giorgionesco è posseduto dall'erede [...] conte Orazio Belgrado. Un minore con due teste, possede il cavalier Colloredo nelli quali si rileva il profitto che fece il Frangipani sotto così grande maestro.

Ebbe Tiziano un altro scolaro friulano mentov[at]o dal Ridolfi che lavorò in Spilimbergo. Alessandro di Spilimbergo fu pure di lui scolaro, del quale in una delle stanze del nostro castello trovavasi un quadro con molte figure.

17

D. *Chi negli ultimi tempi del secolo decimo sesto, e nel principio del secolo decimo settimo si distinse fra li friulani?*

R. Fra questi segue il Petreolo([30]) [12v] di Venzone nelli di cui lavori scorgesi ricchezza d'invenzione, bellezza di forme, e vivacità di colorito. Un altro fu Giulio Brugnuleschi nato in Udine, che fu uno de' migliori pittori, che fiorissero in quelli tempi. Ometto d'indicare le molte di lui opere, che qui esistono nelle mani de particolari, dico solo che possono osservarsi quattro di lui quadri nella vicina chiesa del Crocifisso.([31])

Segue Camillo Lorio anche esso udinese, che dipinse una camera nel Monte di Pietà, e gli ovali della chiesa de' padri della Vigna, dove imitò in guisa il celebre pittor Quaglia (che dipinse la parte di mezzo del soffitto) in guisa che li lavori del Lorio giudicansi per quelli del Quaglia.

Con più franchezza degli ultimamente nominati dipinse Vincenzo Lugaro Udinese, molte opere di questo pittore tuttora in questa città esistono, le quali osservare si possono nella chiesa del Crocifisso([32]) in quella delle Grazie, ed altrove. In alcune delle quali si dee ricercare la verità, la pastosità del colorito nelle carnagioni.

18

D. *Parlatemi di qualche altro?*

R. Fulvio Grifoni Udinese per ordine di questa città nel 1604 colorì un grande quadro, che tuttora osservasi nel pubbli-

([30]) Fra questi [-Agostino] Giovanni Antonio Augustini udinese, che nel 1588 dipinse una tavola d'altare nella chiesa del pio Ospitale, rappresentante per primario soggetto san Sebastiano. Nella quale si scorge la sua maniera esatta ed imitante lo stile di Pellegrino da San Daniele.

([31]) Nel 1607 un quadro con il Salvatore, che porta la croce e tre altri appartenenti alla confraternita della Crocifissione nella sala superiore della chiesa.

([32]) Lugaro. La Flagellazione alla colonna circa l'anno [1604]

co palazzo, rappresentante con ricco dissegno, e buon colorito la caduta della mana dal cielo per isfamare li ebrei nel deserto.

Dipinse pure nella parrochiale di San Giacomo la tavola di sant'Agata, e santa Apolonia. Similmente quella dell'altare maggiore nella chiesa di San Bernardino.

Vi fu un altro Griffoni dell'istessa famiglia religioso servita, che si dilettò anche egli della pittura. Vero egli è che fu riputato copista, ma nel suo operare può considerarsi come originale [13r] avendo egli convertiti li sogetti espressi in picciole stampe in quadri grandissimi. Non può negarsi per altro che sia stato nel colorito languido e cinereo, ma egli aveva un chiaro-scuro morbido, e dolce, e di suo proprio singolare una soavissima maestà in tutti li volti, e nelli sguardi degli ogetti sacri. Con le sue opere aveva quasi riempito l'ex convento delle Grazie.

Lodevolmente a quel tempo dipingeva qui Innocente Brugno, il quale fece alcune opere nel nostro castello.

Di Eugenio Pini udinese conservansi delle buone pitture. Fra queste viene meritamente lodata la tavola di san Filippo Benizzio nella chiesa delle Grazie. Viveva questi circa gli anni 1650.

19

D. *Di chi mi parlerete ora?*

R. Il Carneo Antonio friulano avendo appreso li principii dell'arte da suo padre pittore di qualche nome, con lo studio, e l'immitazione de più eccellenti esemplari tanto si avanzò che divenne uno de' migliori pittori di quelli tempi. Il Carneo collorì di buon gusto, riuscì nelle carnagioni morbido, e pastoso, forte, e naturale nell'espressione, e franco nel dissegno. Amiravasi una pregevolissima di lui tavola nella chiesa di Santa Lucia, come pure quella di Santa Chiara, e le due latterali nella chiesa di San Bernardino. Alcuni di lui preggiati quadri trovavansi nel nostro castello. Trovavansi pure due maravigliosissimi di lui quadri nel convento di San Pietro Martire. In uno rappresentavasi l'albero della numerosa famiglia del gran Domenico; nello altro [13v] la Cena Domini.

Il primo fu guasto dal penello medesimo, che rovinò il sopra

nominato capo d'opera del Pordenone. Molte di lui opere trovansi sparse per le famiglie in Udine, ma segnatamente la colezzione Caiselli è composta quasi intieramente dalli di lui quadri. Abondano pure le famiglie Percoto ed Otelio. Secondo li detti del professore Gobis, Antonio Carneo fu il Tintoretto del Friuli. Questo uomo grande per starsene troppo unito alla sua patria perì nell'indigenza.

Vi fu un altro Carneo per nome Giacomo, che dipinse in più luoghi con minor valore del sopradetto Antonio.([33])

Dopo il Carneo viene Sebastiano Bombelli nato in questa città l'anno 1635. Si occupò questi da principio nel copiare le singolari opere di Tiziano, e di Paolo Veronese nel che riuscì tanto bene, che le di lui copie sono stimate come gli originali, alcune delle quali possedeva il conte comendatore Carlo Pace.

Sarebbe riuscito eccellente il Bombelli nelli quadri storiati se non si fosse tottalmente dedicato a far ritratti. Emulo egli li principali ritrattisti che fiorirono prima di lui, e superò li suoi contemporanei. Perciò come dice l'Orlandi fu richiesto dall'Impero, dalla Baviera, da Firenze, da Mantova, da Parma, da Brusvih, da Luneburgo, da altri luoghi, per gradire ai principali monarchi, ai principi con la naturalezza delle loro effigi.

I di lui ritratti de quali molti ve ne sono anche in questa provincia oltre la somiglianza colli originali hanno una tinta così morbida, e delicata, che sembrano carne vera, e naturale. Due di [14r] lui ritratti vi sono tuttora nella collezione Caiselli, ed uno singolare in casa Mangili. Uno poi belissimo è in mano del valentissimo nostro fisonomista Il nobile sig. Giovanni de Rubeis. Uno poi buono è posseduto dall'egregio maestro sig. Leopoldo Zuccolo. Carico di onori, di ricchezze il Bombelli perì in Venezia nell'1685.

Sebbastiano ebbe un fratello pittore chiamato Rafaello.

([33]) In San Giovanni in Udine la pala della Beata Vergine e San Liborio etc.

20

D. *Dopo il Carneo, ed il Bombelli chi si distinse fra li pittori friulani in quest'epoca?*

R. Pio Fabbio Paolini, e Luca Carlevaris amendue udinesi; come pure Giulio Quaglia, e Paolo Paoletti. Come [mostra] del penello del Paolini, molto si pregia la bella tavola dell'altare maggiore nella chiesa del pio Ospitale, ed uno, che ritrovavasi presso l'ex-religiose domenicane.

Per un lavoro che egli fece in Roma meritò d'esser scritto nel catalogo dei romani pittori l'anno 1678.

Luca Carlevaris nato in questa città nel 1665 abbandonò da giovine la patria per andare altrove a studiare la pittura, a cui era inclinato. In Venezia si occupò particolarmente a dipingere porti di mare paesetti vedute etc. e con tali lavori acquistossi il nome di valente pittore in questo genere. Tra le altre memorie di questo bravo prospettivista avvi il libro intitolato le fabbriche, o vedute di Venezia dissegnate, e poste in prospettiva da esso, ed intagliate ad acqua forte, opera impressa in Venezia nel 1705.

[14v]

Di Giulio Quaglia abbiamo qui in Udine alcune opere grandiose nelle quali non vi manca ne invenzione, ne disegno ne gagliardia di colorito Fra queste si ammira la cappella del Monte di Pietà da lui dipinta a fresco. Sono pure sue fatture pittoresche il soffito della chiesa di Santa Chiara, quello della Vigna, la sala del palazzo Antonini di patriarcato. Quella di Mantica del duomo quella di Daziani, quella di Garzolini. Dipinse egli parimenti una camera al conte Girolamo Caratti, ed adornò co' suoi dipinti la casa Maniago. Si osservavano due di lui pale. Una nel fu convento delle religiose domenicane ed una nella fu chiesa de' padri della Vigna.

Paolo Paoletti riuscì particolarmente in dipingere frutta, fiori, erbe, pesci etc. esprimendosi con tanta verità, e naturalezza, che paion belli, e vivi a chi li riguarda. Molte sono le di lui opere, che amiransi in questa provincia, come fuori ancora. Qui la nobile famiglia de' conti Caiselli, che con generosa ospitalità

per il corso di molti anni decorosamente lo mantenne in casa fino alla morte ha una stanza tutta abellita col suo leggiadro penello. Nel 1735 diede egli termine alla mortale sua carriera.

21

D. *Nell'inoltrarsi del secolo decimo ottavo, chi si distinse nella pittura?*

R. Primieramente il conte Daniele Bertoli, che molto si segnalò in quella specie di pittura, che i greci chiamano monocromi, ossia unicolori, comunemente chiamato chiaro-scuro. Passato questi unitamente al veneto ambasciatore Giovanni Delfino in Vienna, e riconosciuto il suo merito dall'imperatore Carlo VI [15r] fu da quel monarca chiamata al suo servizio come disegnatore di gabinetto. In seguito venne dichiarato da sua maestà presside, e custode della preziosissima galleria, e prescelto ad istruire nel dissegno l'unica sua figlia la sempre memoranda imperatrice Maria Teresa. Nell'imperiale palazzo di Vienna veggonsi molti dissegni di mano del Bertoli, e dell'augusta sua allieva. Nel 1745 con rincrescimento dell'augusto suo mecenate diè termine alli suoi giorni.

Dopo il Bertoli convien nominare Pietro Venier, che vi nacque in questa città, di cui veggonsi molte sue pittoriche opere tra le altre sono osservabilissimi li tre pezzi nel soffito a fresco della chiesa di San Giacomo; quello del coro della fu chiesa di San Pietro come ancora quello della parochiale di San Cristofolo. Compì li suoi giorni nel 1737.

Segue Giuseppe Cosatini udinese, canonico d'Acquileia che dipinse lodevolmente. Tra le migliori opere che egli fece presso di noi molto si riputava una pala, che trovavasi nell'atrio del convento degli ex-padri dell'Oratorio in cui figurò san Filippo in atto di celebrare la messa, tale tavola fu molto lodata dal Celebre Giovanni Battista Tiepolo. Trasferitosi in Udine circa l'anno 1670 si fece conoscere come buon pittore alla corte Cesarea, ed ivi fece alcuni ritratti per l'imperatrice Eleonora, che gli meritarono il titolo di pittore di camera di sua maestà, ed indi fu ammesso tra li cappellani di corte.

[15v]

22

D. *Vi resta di parlarmi di qualche altro?*

R. Sì signor di Francesco Pavona, e di Francesco Chiarottini. Nacque il primo in questa città nel 1692 e qui ebbe li principii dal già lodato Antonio Carneo passò poi in Bologna, in Venezia, ed indi a Milano per perfezionarsi nell'arte. Viaggiò per la Germania, per la Francia, per la Spagna, per il Portogalo, osservando diligentemente tutto ciò che riguardava la sua professione. Dopo d'avere in Dresda sposata una damigella di corte si restituì in Italia e stabilì la sua dimora in Venezia. Di tutte le sue opere la più insigne fu una santa Maria Madalena a oglio, la quale pubblicamente esposta in Venezia eccitò la curiosità, e l'ammirazione di quanti la osservarono. Tanto applauso riscosse questa pittura del Pavona, che molti riguardevoli personaggi vollero conoscere l'autore. Non sono pochi li ritratti del nostro Pavona, che egli lavorò a oglio, ed a pastello in Lisbona, a Madrid, Dresda, Monaco, Venezia ed altrove per alcuni principi, e per altri distinti personagi. Fu egli aggregato alle Accademie di Roma, Bologna, Fiorenza, e Venezia. Nell'età di 82 anni diede termine alla gloriosa sua carriera.

Francesco Chiarottini nato in Cividale nel 1748 fin dalli primi suoi anni dimostrò uno spirito vivace, ed una particolare inclinazione per la pittura. Il di lui padre secondando il suo genio lo mandò in Venezia a studiare alle celebri scuole di Fontebasso, e del Fossati, dove unitamente, ad alcuni artefici [16r] friulani dissegnava, e modellava col gesso. Ritornato a Udine dal modenese pittore signor Gioseppino imparò a dipingere a fresco, ed in breve tempo fece maravigliosi progressi. Per meglio istruirsi passò a Bologna, a Roma, a Napoli ed in altri luoghi. Ricco di idee, e di belle invenzioni ritornato in Friuli con felice successo si mise a dipingere a fresco. In Cividale fece alcuni lavori nell'insigne basilica. Dipinse pure nelle case, Pontotti, Boiani, Puppi, Tomasetigh, Foramiti, ed altrove.

In Udine da monsignor conte Pietro Mantica, dal marchese Coloredo, ed una elegantissima sala a Buri nel palazzo

Bertolini. Nel lungo lavoro che fece in teatro d'Argentina in Roma intimo amico divenne dell'immortale Canova. Fece egli pure alcuni lavori nel nostro teatro sommamente lodati dalli celebri veneti pittori [Marco] e Canaletto. Può dirsi che dopo il Pordenone nessun altro pittore friulano si mostrò così pronto nell'inventare, ed insieme così diligente nell'eseguire come lui. Il Chiaruttini sarebbe caso perfettissimo nella sua arte se un fatale sconcerto di spirito non lo avesse nel fior degli anni reso infermo, ed incapace affatto di esercitarla.

[Ioanni Antonius Augustini Utinensis faciebat 1588]

23

D. *Sin ora mi avete parlato de friulani pittori, sapreste voi indicarmi un qualche pittore non compreso nel Abecedario universale pittorico dell'Orlandi, e nelle opere del meritissimo monsignor Rinaldis?*

R. Ne accennerò alcuni,(34) e fra questi il primo Gasparo Cipolla(35) Udinese, che fiorì nel principio del secolo 18°. Del di cui penello furono posseduti dalli signori Tiara due quadri con molte figure di preciso disegno e di gusto paolesco. Uno de quali rappresentava il convito di Baldassare, ora gettato in pezzi.(36) L'altro rappresentante il convito di Erode Antipa, per felice combinazione sottratto da un iminente stragge qui può osservarsi collocato.(37) Trovavasi pure nell'ex convento delle cappucine un quadro di esatta maniera, rappresentante l'Immacolata Concezione.

Il Cipolla fu d'un genio bizzaro e per dar sollievo alle sue occupazioni registrava li fatti giornalieri più rimarcabili che avvenivano in questa città.(38)

(34) Dalle erudite cognizioni del professore, pittore e profondo indagatore d'anticaglie Leopoldo Zuccolo, trassi le seguenti cognizioni delli pittori friulani che seguono.

(35) Cipolla fu conosciuto dal vecchio tagliapietre signor Francesco Paliotti abitante nel borgo del Redentore. Sogeto da me trattato.

(36) Due teste di questi avanzi possiede il signor Zuccolo che io vidi. Ed una dicesi il pittore medesimo.

(37) Da me lì 28 agosto acquistate per lire [...] 22.

(38) Il padre Fontanini di San Pietro Martire, quando viveva possedé un manoscritto del Cipolla su di ciò parlante.

Un altro pittore fu Buri, che adornò di figure li lavori che fece il celebre Paoletti in una camera delli conti Caiselli, nelle quali figure osservasi un colorito ardito, morbido, e vivace. Allargò pure li due quadri di Maffeo([39]) Verona che trovansi nelli fianchi latterali della chiesa delle Zittelle.

Gian Battista Rugieri udinese.([40]) fu lodevole ritrattista. Molti di lui ritratti trovansi sparsi per le famiglie qui in Udine.([41]) Oltre essere buon ritrattista, fu buon pittore a oglio d'istorie, e fece alcuni lavori a fresco.

[16v]

Segue Cucchiaro udinese([42]) non spregevole pittore. Di lui ritrovansi due tavole nell'ingresso della chiesa di San Valentino. Lavoro pure a fresco, e tuttora osservasi dirimpetto al fu convento di Santa Lucia una Beata Vergine sopra la faciata della propria casa.([43]) Altro fresco migliore amirasi sotto la porta di Pracchiuso. Perì in fresca età.([44])

Zamolo di Venzone fu buon pittore. Lavorò egli a fresco, ed a oglio. Molti suoi lavori di sogetti sacri ritrovansi sparsi per le vile di questa provincia, e nel circondario di questa città.

Noselli della Carnia fu riputato buon ritrattista. Fra li varii suoi ritratti alcuno fu posseduto dalli conti Rinaldis.

Fu contemporaneo al Noseli Niccola Grassi di Formeaso pittore di gusto e stile veneto moderno spiritoso nelle sue invenzioni ed atteggiamenti. Di lui si osserva nella chiesa del pio Ospitale una tavola figurante li tre re magi. Molte sono le di lui opere sparse per la provincia.

Notta. Vive in un suo primo nipote.

([39]) Maffeo Verona veronese. Velocissimo nel dipingere, in estate di mattina cominciava un quadro, al mezzogiorno lo asciugava, la sera lo compiva. V. Abecedario Orlandi p. 357.

([40]) Nato in b.go Lucia.

([41]) Fra le altre la famiglia Asquini di San Bortolomio ne possiede.

([42]) Nato in borgo Santa Lucia.

([43]) Di rimpetto alla bottega di [-San Cristoforo] di Cafè di San Cristoforo vi è un'immagine.

([44]) Le di lui figlie tuttora vivono.

Fu grande amico del p. Percoto.

L'abbate Grillo di San Martino di Valvasone, primo maestro nella pittura del perspicacissimo, e profondo conoscitore conte Variente Percoto, uno de' genii più distinti, che al presente possa vantare il Friuli. Del Grillo si osserva una palla d'altare che è la prima a destra nella parrochiale del Carmini.([45])

Segue questi l'abbate don Antonio Facci([46]) buon pittore a oglio, ed a fresco. Ometto di accenare le molte di lui opere sparse per il paese, essendo comunemente notte.

Il Faci oltre essere buon pittore si fece conoscere eccellente mecanico col costruire una figura in arme di ottone, e di bronzo inserviente alli pittori per li movimenti, e per le pieghe, pittoricamente chiamato manichino.

Nel quale a differenza degli altri manichini, li quali non hanno che li principali movimenti, in quello del Facci si trovano fino le più minute piegature della vita per ogni verso. Mentre egli si stava formando un altro manichino di ordinaria grandezza, morte lo rapì.

Francesco Colussi di Ospitaletto, il quale benché non avesse sempre un felice colorito, aveva costantemente l'anima veramente pittorica. Le di cui opere a oglio, ed a fresco trovansi sparse per la provincia.

Contemporaneo a questi fu l'abate Tosolini di Reana, che per il distinto suo merito fu aggregato fra li maestri dell'Accademia di Venezia. Fra le molte sue opere si ha anche in Udine una pala d'altare, nella parochiale del Redentore, nella quale si osserva tutto il fluido, e vivacità [17r] del colorito chiaro-scuro veneto. Ebbe un nipote questo abbate chiamato Giuseppe suo allievo.([47]) Questi fu occupato ad insegnare la figura nel pubblico coleggio. Benché meno spiritoso del zio, era per altro più finito nell'esecuzione.

Giovanni Battista Ronchi di Martignacco discepolo nel

([45]) San Giuseppe da Copertino.

([46]) Nato in un villaggio presso Tolmezzo. Da me conosciuto e trattato. Fu discepolo del Diciani.

([47]) Da me conosciuto, perì l'anno 1814.

disegno del nobile noto concittadino Giovannei Battista de Rubeis, apprese il colorito in Venezia dal sopradetto abate Tosolini. Prometteva una felicissima riuscita, ma morte immatura privò d'ogni lusinga la nostra provincia.

Lo stesso avenne all'abilissimo giovane Zamolo, discepolo dello steso abate.([48])

Si danno delle congetture che vi siano stati degli altri pittori furlani in varie epoche, li nomi de quali sono smariti. Uno de' quali fu scoperto dall'impareggiabile diligenza, ed instancabile indagine del meritissimo più volte nominato monsignor Belgrado, il quale scoprì il nome di un certo Agnolo dipintore di Spilimbergo, che nel 1535([49]) miniò una Annunziata di graziosa, e finita maniera nel principio di un manoscritto in pergamena pertinente alle monache d'Aquileia.

Nella raccolta delli quadri posseduti dalla sincera, disinvolta, cortese, e bella anima del molto reverendo signor don Giuseppe Tomadini, si scoprì una tella rappresentante l'addorazione de' Re magi, di autore parimenti di Spilimbergo, il cui stile sembra simile a quello del poco fa nominato Agnolo. Mi si dice per altro, che questa tella sia stata lavorata da un certo Giovanni parimenti da Spilimbergo, ma al presente non si può pienamente riconoscere per cagione di recente ristauro.

Siccome il nome di questi due pittori ci fu ignoto per tanto tempo, così possiamo credere, che ci siano degli altri nomi ignoti.

[17v]

24

D. *Questa Provincia che fu sì feconda di belli genii pittorici può ella vantare fra questo numero qualche donna?*

R. Se nelli più remotti tempi li più celebri vetusti poeti, e

([48]) Ciò dimostrò con [...].

([49]) Manoscritto da me veduto lì 12 settembre 17[...] in casa [Picchesis]. Datato nell'anno 1535. Per tale lavoro ricevé Agnolo dipintore di Spilimbergo lire [...] ciò scritto sopra carta attaccata al cartone alla destra. Badessa di Santa Maria di Aquileia ordine benedettino.

storici decantarono al sommo Callipsa, o Calissa, Anassandra; la dipintrice di Esculapio Aristarette, figlia, e discepola di Nearco. L'egiziana pittrice Ellera, che dipinse la battaglia d'Issico, la quale pittura da Vespasiano fu collocata nel tempio della pace. La sicena vergine vestale Lala, che dipinse, e scolpì in avori li ritratti di molte matrone romane, a cui onore in Roma fu inalzata una statua; Maria di Marco Varrone, che superò con la velocità del suo penello Sopilo, e Dionisio. Se le posteriori storie annoveran fra le alemane pittrici Susanna Sandrat norimberghese; Maria Teresa Riedlin di Dresda, la quale di venti anni, dipinse alcune piccole figure all'uso fiamingo. In Italia, Venezia può vantare Lucia Scaligeri, la quale gareggiò con li suoi colori il grande Tiziano. Rosalba Cariera, che nella miniatura oltrepassò tutti gli altri professori de suoi tempi. Marietta Robusti figlia del famosissimo Tintoretto. Verona pure si gloria di esser madre di Cecilia Riccia. Cremona vanta la nobile Sofonisba Anguciolla; Genova si preggia per li dipinti della nobile suor Angela Veronica Airolo. Bologna con entusiasmo enumera le molte pittrici, che ebbe, cioè: Maria Catteri Locatelli; Antonia Pinelli, Barbara Sirani, Camilla Lauteri, Lucia Cosatino, Maria Ettor Panzacchia, e per la celeberrima Lavinia Fontana, e singolarmente Bologna si pavoneggia per Barbara Burini, la quale senza saputa del padre [18r] ancor bambina si diede a copiare alcune stanze, ed a maneggiare i pennelli, e poscia ammaestrata con le varie sue opere rese immortale il suo nome.

Se queste provincie, e città si glorian per le loro pittrici, il Friuli, benché piccola, e non doviziosa provincia, vantar può alcune donne che si dedicarono alla pittura. Fra queste Quintilia, Ipolita, Lucietta, Irene, oltre ad alcune altre, delle quali ne sono smariti li nomi.

La Quintilia figlia del celebre Pomponio Amalteo, e moglie del buon pittore Giuseppe Moretto meritò ella d'esser ammirata, per il suo raro, e divino impegno nel dipingere, e scolpire, e particolarmente per la sua eccellenza nel far ritratti al naturale.

Ippolita figlia del lodato Pietro Venier imitò nello stile il padre, ed ebbe facilità nel dipingere. Osservansi alcune sue opere pittoriche, in alcune nostre chiese, e monasteri ed alcune

tavole per le vile. Ebbe questa donna il merito di lasciare un suo allievo nel vivente signor Domenico Molinaris.([50])

Lucietta figlia, ed allieva del già lodato udinese pittore Rugieri fu di grande giovamento al padre con il suo penello, eseguindo nelli ritratti del padre l'uso allora molto sfarzoso di ornamenti fini, e trafforati da colo, e da mani.

Qui in Udine alcune famiglie possedono qualche suo ritratto. Pochi anni fa trovavasi in Udine un bel quadretto rappresentante il giudizio di Paride.([51]) D'ordinario Lucietta immitava lo stile del padre; ma si dice che lo avrebbe superato, se in fresca età non fosse stata [18v] tradita nelle speranze d'un sacro imeneo, per le quali svanite speranze si sconcertò in lei per sempre la mente, e perì miseramente compatita da ogni anima sensibile e compianta meritamente da chiunque esperimentò il funesto potere d'amore.

Ma finalmente dovrei io parlare dell'importante signora Irene dei conti di Spilimbergo. Ma qui mancanmi non solo le espressioni, ma ancor li concetti atti a pienamente descrivere le qualità di questa giovinetta, che deve considerarsi un miracolo di natura. Ed invero, che potrei io mai dire, se li più sublimi letterati e scrittori dell'Italia riputarono impossibile il decantare compiutamente le virtù sorprendenti di Irene? Pure per dare una testimonianza di quel vero amore, che professo alla giovinetta Irene dirò ciò, che può dire un giovin labbro.

Nel 1541 divenne fortunato padre d'Irene Andriano signore di Spilimbergo [I] gentiluomo letteratissimo; fu felice madre di lei la coltissima nobil donna Giulia da Ponte veneziana. Da così illustri genitori Irene fu allevata parte nel loro castello di Spilimbergo, e parte in Venezia. Fino dalli primi suoi teneri anni dimostrò una prodigiosa inclinazione, ed abilità alle imprese più nobili, e grandi.

Ometto di parlare delli consueti lavori donneschi d'ago e di ricamo, ne' quali parve nata maestra. Nulla dirò delli grandissi-

([50]) Il signor Leoplodo Zuccolo lo conobbe mentre abitava in borgo Ronchi e giudica che non [...] e nemmeno fu giammai [...], come dice [ella].

([51]) Non si dà dove esiste.

mi progressi, che fece nella musica, suonando il liuto, l'arpicorda, e la viola accompagnandosi con tali istromenti ciò che ella con angelica voce cantava. Il famosissimo musico Gazza [19r] da lei ricercato per maestro la vide in brevissimo tempo a impossessarsi della sua maniera sublime. Irene in compagnia della sua sorella chiamata Emilia([52]) diede un saggio della loro maestria nella musica alla regina di Polonia madama Bona, nell'occasione, che passando per il Friuli onorò d'abitare nella casa di Irene. Questa augusta donna per esternare il suo pieno agradimento, e la più distinta stima a questa giovanetta la regalò con due colanne d'oro di sommo valore.

Nel tempo stesso, che la giovinetta Irene attendeva alla musica acquistava ella delle meravigliose cognizioni nelle belle lettere. Essendo che leggeva molti libri tradotti dal latino, e dal greco,([53]) in volgare, versanti sulla morale la [creanza], e le regole di questa lingua. Ne leggeva solamente, ma scolpiva nel animo le cose più nobili che osservava, ed alle volte le segnava nelle margini de' medesi libri. Riveriva sommamente li poetti, gli oratori, e li pittori. Scrisse ella delle poesie che trovaronsi per alcun tempo in potere di([54]) Bastiano Mastrucci da Venzone.

Come pure compose alcune orazioni possedute da Francesco Stella fu cancelliere di Spilimbergo. Tra le poesie d'Irene vegonsi nel Zeno alcuni sonetti da lei composti in prova di stima, e massima gratitudine a Tiziano suo esemplare, e maestro.

Pervenuta la signora Irene alla età di diciotto anni, si accese nel suo animo, ed in quello della sorella Emilia, il desiderio di unitamente affaticarsi nell'acquisto della nobilissima arte pittorica. Perciò trovandosi in Spilimbergo una casta onesta, e civil giovane nommata Campapsa, ed ecco una nuova friulana pittrice! la quale [19v] oltre che suonava perfettamente, dipingeva eccellentemente, fu dalla signora Irene nel principio presa per scorta, e maestra nella pittura. Irene attese con tanto impegno,

([52]) ...
([53]) Vita d'Irene dell'Atanagi.
([54]) Ciò rilevai da un manoscritto in principio dell'opera dell'Atanagi.

e con tanta diligenza al disegno, che (al dire dell'Atanagi) in pochi giorni fece quello, che uomo, non che donna non avrebbe fatto forse in molti anni.

Diede ella tali prove della sua perizia nel disegno, che non solo il reverendissimo Barbaro eletto d'Aquileia, ed il clarissimo Zeno, ma lo stesso divino pittore Tiziano si maravigliava vedendosi da lei immitato. Quindi con l'indirizzo, e gli insegnamenti di questo immortale maestro si pose ella a maneggiare li colori, e qual fu cosa veramente da non poter comprendere col pensiero, non che esprimere con la lingua, quanto avanzava col colorito le grandi speranze concepite dal sommo suo maestro per la prova veduta nel dissegno. Del che ne resta memoria nel palazzo de Spilimberghi, in Dalmanis,([55]) delle quali opere con gelosia si custodisse dal sig.re Leopoldo Zuccolo qualche recente([56]) copia in disegno. Irene nello spazio di un mese, e mezzo, trasse copia d'alcune pitture singolarissime del suo esemplare, e insuperabile maestro, con tanta precisione alle misure, ai lumi, alle ombre, e così agli scorci, a nervi alle ossature, alla tenerezza, e dolcezza delle carni, e non meno alle pieghe de pani, che non solamente fece stupire coloro, che osservarono questa abilità sopra naturale; ma vi furono molti che considerando in lei li doni straordinarii di natura, con sommo dolore previdero la sua perdita.

Ah pur tropo si verificarono li pronostici! Pur troppo si verificò cio che ella fin dalli primi anni soleva dire; cioè, io sì certamente che non passerò li venti anni della mia vita.

Poiché pochi giorni appresso essendosi Ella per alcun [20r] mese affaticata nel disegno, e nel collorito con fissa applicazione delli occhi e dell'animo alle opere, che faceva consumando molti giorni, ed alcune intiere notti nel dipingere, senza aver riguardo al freddo, ed al vento.([57]) Fu sorpresa da un morbo

([55]) Zuccolo Leopoldo.

([56]) Recente poiché eseguita questa copia su raccomandazione di monsignor Rinaldis, quando trattatasi di scegliere una testina di ciaschedun pittore quando si avevano di ristampare le vitte de' pittori friulani di signor monsignor R(inaldis).

([57]) Attanagi.

maligno, che fino dal principio pose in costernazione la famiglia. Allora si conobbe, che Irene saggiamente aveva posta per insegna sopra la porta della camera delle pitture queste parole: quel che destina il ciel non può fallire.([58])

Vani furono li voti, e li prieghi di tutti gli estimatori della virtù, per trattenere l'imparcial falce, della insaziabile morte, la quale dopo ventidue giorni di pene privò di vita la pietosa, la magnanima, la religiosa, la mistrosissima, la celeste Irene non pervenuta ancora al quarto lustro.

Ahi morte spietata e truce! Tu col rapirci Irene deludesti le grandissime speranze di Venezia metropoli e sede di tutti li virtuosi, la quale impaziente attendeva li sublimi parti del penello d'Irene, per farti ammirare da tutte le nazioni. Tu o morte con rapirci Irene privasti il Friuli d'un sole, che tutta l'Italia entusiastata, con gelosia osservava in lui risplendere. Morte benché trionfatrice di ogni essere vivente, non puoi completamente gloriarti del tuo potere, poiché col privare Irene d'una vita caduca, gli apristi l'adito ad vita immortale. Sì immortale è vero il nome venerato della celeste Irene dalle penne sublimi([59]) de più chiari intelletti d'Italia, e di quelli stessi, che non la videro, e non la conobbero se non per fama, li quali con li loro mesti lugubri scritti compiangendo l'immatura perdita di questa giovinetta virtuosissima, reso eterno e glorioso il nome d'Irene.

[20v]

25

D. *Questi friulani geni sì numerosi e fecondi nella pittura furono forse figli di qualche Accademia o pubblica scuola eretta in questa città?*

R. Fu tutto forza, e dono della benefica natura. Poiché qui non vi furono ne pubbliche,ne private formali scuole di pittura. Vero egli è che il celebre nostro concittadino Fulvio Grifoni nel 1608 unitamente ad alcuni altri professori presentò una istan-

([58]) Attanagi.
([59]) Il medesimo.

za([60]) alli settemviri, detti deputati della città, per ottenere da essi l'erezione di una scuola, o Accademia pubblica di pittura. Tale istanza fu ammessa, ed approvata con certi capitoli, e condizioni; [- ma in quelli tempi abbondando più le promesse che i fatti] riconosco per altro che né allora, né dopo sia stata istituita. Posso aggiungere, che neppure vi fu alcun nostro privato che formalmente aprisse scuola di pittura.([61]) Ciò non di meno questa provincia continuò ad essere feconda di questi genii non solo negli uomini, ma per maggior sua gloria anche nelle donne.

L'emerito Leopoldo Zuccolo accademico agrario acquileiese([62]) con molta sua sorpresa riscontrò nel lungo tempo che lodevolmente si occupò, ed al presente pure si occupa, ad insegnare la pittura, una quantità di questi genii pittorici nell'uno, e nell'altro sesso.

E' tempo ormai di por termine al nostro dire, conoscendo per tempo la nostra insufficienza. Tale onore, tale gloria è risserbata a quel nobil conte accademico agrario acquileiese([63]) instancabile, ed accutissimo indagatore delle memorie de nostri pittori, che nobilmente arde di desiderio di illustrare la sua patria.([64]) Egli sì con la polita, eloquente [c. 21r] sincerissima sua penna all'universo farà palese li vostri preggii e le vostre glorie anime immortali. Deh ombre illustri, ombre onoratissime de' friulani pittori accettate in queste tenui nostre fatiche un tributo sincero, e dovuto della patriotica, e nazionale nostra estimazione.

O cielo pietoso, e benigno, tu sopra di noi provizio risplendi, segui a felicitar questa provincia. Fa che ne li terreni cuori delle giovanetti, e delle giovanette germogli la nobile inclinazione alla sublime arte pittorica. Fa che gli alievi pienamente cor-

([60]) Rinaldis. Orlandi.

([61]) Ciò asserisce l'antiquario Leopoldo Zuccolo si rileva ciò da una sua opera impressa in Udine nel 1783.

([62]) L'Accademia Agraria Aquileiese istituita da circa dieci anni in Udine per opera di Messeur raccoglieva in Vescovato ed ora in pubblico collegio.

([63]) Fabbio Maniago di Maniago Grande. Abitante in Poscolle. Fece due anni fa un discorso nella pub[...] sulla pittura e li pittori friulani.

([64]) X come lo comprovò in suo discorso accademico tenuto circa tre anni fa.

rispondano alle cure indefesse de' professori, che nelle pubbliche scuole, per sovrana disposizione, si occupano ad istruirli. Così potranno gloriarsi ed il professore del liceo Marangoni, e il maestro del coleggio Paghini; come pure potrà gloriarsi il già nominato meritissimo maestro Zuccolo che nella pubblica scuola di Santa Chiara lodevolmente si presta ad istruire quelle gentili donzelle, che per compimento di lor perfezione si adornano col nobil preggio della pittura.

Saggi, generosi, e coltissimi uditori perdonate a chi ardì esporvi questi mal originali concetti; concetti, che certamente non furono corrispondenti alla grandezza, ne' alla nobiltà del sogetto.

IL NEUROPATOLOGO GAETANO PERUSINI (1879-1915) A CORMONS

Gaetano Perusini, nato a Udine, in via Aquileia 1, il 24 febbraio 1879,(1) è un personaggio sicuramente di levatura internazionale nella storia della medicina, forse più noto all'estero, come spesso succede per i Friulani, che in patria.

Più di un motivo lo lega alla storia della comunità cormonese come vedremo e non solo perché vi è morto e vi è sepolto.(2) L'anno in corso 2006, inoltre, è particolarmente significativo per ricordalo: ricorre il centenario del premio Nobel per la medicina assegnato a Camillo Golgi (condiviso con Santiago Ramon J Cajal) i cui lavori si dimostrarono essenziali per la conoscenza del sistema nervoso (senza trascurare le sue scoperte sulla malaria) e ricorre pure il centenario (era il 3 novembre) della comunicazione a Tubinga da parte di Alois Alzheimer di alcune alterazioni della corteccia cerebrale caratteristiche di quella malattia che da lui prese nome.

La storia di Gaetano Perusini si lega a Cormons per il fatto che due sorelle Cumano, Paolina e Giustina, sposano due fratelli Perusini, Andrea e Vincenzo, e Villa Cumano (già di proprietà di Costantino Cumano) divenne Villa Cumano-Perusini.

La famiglia Cumano

La famiglia Cumano proviene da Venezia e si stabilisce a Trieste con Gianpaolo (citato anche come Giovanni), primario

(1) Comune di Udine, Settore demografico, *Registro dell'anno 1879*, progressivo 145 della parte prima.

(2) Comune di Cormons, *Registro dei seppellimenti 1901-1919*.

chirurgo all'ospedale civico di Trieste.(3) Dal matrimonio con Antonia Perusini nasce a Trieste nel 1811 Costantino:(4) complessa, ricchissima personalità; presentarlo come successore del padre nel reparto di chirurgia di Trieste è molto limitativo: poliedrico conoscitore di molte materie, collezionista, numismatico, scrittore di storie locali,(5) in particolare ricordiamo «Vecchi ricordi cormonesi»,(6) amministratore, politico, dobbiamo ricordarlo in questa occasione soprattutto perché patriota.(7)

Studia a Verona, si iscrive a medicina a Pavia, poi si trasferisce a Padova; va a Praga come studente volontario per rispondere ad un appello onde combattere l'epidemia di colera del 1830, e per questo fu compensato con una medaglia; si laurea a Padova nel 1842; si stabilisce a Trieste dove partecipa alla vita politica schierandosi con la minoranza liberale. È membro della Società della Minerva di Domenico Rossetti, come lo era il padre. Frequenta il circolo della Favilla. Partecipa ai moti del '48 come capitano della Guardia civica. Con Hermet ed Hortis è fra i fondatori della Società dei Triestini. Nel 1849 si ritira ad Atene per circa un anno.

Acquista(8) villa Del Mestri in centro a Cormons che arreda

(3) GIUS. PERUSINI ANTONINI, *Un secolo nella memoria*, L'Asterisco editore, Doretti, Udine, s.d. (1969), 72; *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, III/4, 1981, 2288.

(4) L. GASPARINI, *Costantino Cumano*, « Ce fastu?», 1-6, (1961), 28-42; GIUS. PERUSINI ANTONINI, *Costantino Cumano*, in *Cormons*, numero unico a cura di L. CICERI, Udine, Società filologica friulana, 1974, 212-215, (riporta stralci già pubblicati in Perusini Antonini, *Memoria*); A. MARINUZZI - E. PONTE, *Liberalismo nazionale, irredentismo e classe medica*. Atti del X° congresso di storia medica giuliana (Trieste, 28 novembre 1992), « Il Lanternino», 3 (1994), 32-40; *L'archivio storico del comune di Cormons. Inventario* a cura di L. PILLON, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2005, 15.

(5) Un elenco di sue opere di carattere locale si trovano in: (C. Combi), *Saggio di bibliografia istriana*, Capodistria, Tipografia Tondelli, 1864.

(6) C. CUMANO, *Vecchi ricordi cormonesi*, Trieste, Lloyd, 1868.

(7) Una recente biografia si ha in: *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia italiana, 31, 1985, 346.

(8) Dal Sommarione delle mappe catastali anni 1811, Dipartimento di Passariano, il proprietario della Villa (p.c 619/2; p.t. 2162/390; c.t. 1/1) risulta Del Mestri Ferdinando di Antonio. L'anno 1850 risulta Cumano dott. Costantino. Dai dati dell'Ufficio tavolare di Cormons, in base ai titoli riportati nel tomo 465 n°1421 ed al protocollo del comune di Cormons 31 agosto 1882 n° 377 continuato il 9 giugno 1883, viene iscritta la proprietà a nome di Perusini Paolina moglie del cav. dr. Andrea e di Perusini Giustina moglie del dr.

splendidamente, e cura le sue terre dove produce pregiati vini: il picolit, la malaga portoghese e il refosco istriano. Cormons diventa la sua residenza preferita insieme con la moglie Isabella Rusconi da Sondrio ed ai figli Paolina del '40, Giustina del '42 e John, promettente rampollo ma di salute cagionevole. È nella sua casa di Cormons che, nel maggio 1859, durante la II guerra d'indipendenza, viene arrestato dagli Austriaci per attività sovversiva essendo sospettato di essere a capo del partito d'azione di Mazzini nel Goriziano e condotto nel carcere di Graz. La rapida fine della guerra e l'armistizio di Villafranca con la conseguente amnistia salvano il Cumano che, dopo quattro mesi, è liberato.

Riprende l'attività professionale, si adopera per la riorganizzazione dell'ospedale, si dedica a opere di beneficenza, viene rieletto in consiglio comunale, ma nel 1865 muore suo figlio John: ne soffre molto, tanto da allontanarsi dalla vita pubblica, si dimette da consigliere e si ritira in Portogallo a Faro, presso il fratello Giustino, dove si dedica alla cura di bisognosi e di malati ritenuti inguaribili che giungono da tutto il Portogallo, guadagnandosi quella popolarità che gli vale l'onore dell'erezione da parte della comunità di Faro di un monumento, dopo la morte avvenuta a Cormons nel 1873.

La famiglia Perusini

Iacopo Perusini fu Pietro[9] è pure una personalità ricca, poliedrica e complessa.

Ingegnere, ingegnere in capo provinciale nel periodo napoleonico, consigliere del regio governo del Lombardo Veneto,

Vincenzo, sorelle nate Cumano, proprietà in parti uguali indivise. In base al contratto di donazione 12 febbraio 1917 si intavola il diritto di proprietà della metà di Paolina ved. Perusini nata Cumano a quello di Perusini dr. Costantino fu Andrea 2/8, Perusini GianPaolo fu Giacomo 1/8, Perusini Gaetano fu Giacomo 1/8. In base alla compravendita 6 giugno 1923 si intavola il diritto di proprietà a nome della Banca del Friuli con sede in Udine.

[9] A. SBAIZ, Parroco di Sedegliano, lettera manoscritta indirizzata al Cav. R. Sbuelz, in data 16-3-1915.

Cartolina illustrata di villa Cumano-Perusini (edit. Moretti-Cormons), con annullo postale del 1918

direttore del censo nelle Province venete, era pure carbonaro([10]) e massone, iscritto alla Loggia Napoleone.([11]) Nato a Sedegliano nel 1773, sposatosi con Maria Campana di Serano, senza mai dimenticare Sedegliano abitò anche a Udine e a Venezia ove morì nel 1847. È autore, fra l'altro, di una importante *Pianta della città di Udine*, rilevata nel 1811, incisa in rame.

Sono due suoi figli Andrea (1828-1886) e Vincenzo (1837-1894) a sposare le sorelle Cumano e quindi a frequentare Cormons. Anche Andrea([12]) partecipa attivamente, come il padre, al risorgimento friulano: è fra i difensori di Venezia e di Monte Berico nel '48.([13]) Laureato in medicina, durante la guerra del '66 si offre, in collaborazione con il comando dell'esercito italiano, per organizzare in Udine ospedali pei feriti, di modo che all'arrivo delle nostre truppe sono pronti in pochissimo tempo sei ospedali. Diviene primario all'ospedale di Udine e ne è direttore dal 1866 al 1886; è ispiratore dell'istituzione degli ospedali manicomiali succursali in Friuli che sono fra i primi in Italia; è propugnatore dell' erezione di un lazzaretto; a lui si deve anche la soppressione della ruota degli esposti e nel 1870 l'istituzione

([10]) GIUS. PERUSINI ANTONINI, *Memoria*, 78.

([11]) A. CELOTTI, *La massoneria in Friuli*, Udine, Del Bianco, 1982.

([12]) GIUS. PERUSINI ANTONINI, *Memoria*, 78; L. C. SCHIAVI, *Commemorazione dei soci defunti cav. dott. A.Perusini e cav. ab. prof. L.Candotti*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine», (1886-1887), 201-202.

([13]) G. PERUSINI, Lettera dattiloscritta, indirizzata alla Regia Università di Roma, datata Udine, 5-3-1935.

di un centro di vaccinazione animale. Ha i suoi beni a Sedegliano, ma aquista dagli eredi de Rubeis la grande casa secentesca che si trova subito fuori la porta Aquileia interna.([14])

Altri componenti della famiglia Perusini si impegnano nelle lotte risorgimentali: Francesca Perusini, cugina di Andrea, madre dei fratelli Barnaba che Rodolfo di Colloredo definisce «i Cairoli del Friuli», partecipa attivamente all'approvigionamento del forte di Osoppo durante l'assedio del 1848;([15]) la sorella Teresa è madre di un altro ben noto patriota, Teobaldo Ciconi.

Due famiglie che si accomunano per censo, per cultura e per ideali patriottici.

Gaetano Perusini (1879-1915)

Andrea Perusini e Paolina Cumano (1840-1921) ebbero tre figli: Costantino nel 1874, che prese in sposa Cleta Rubazzer, Giacomo nel 1877, che sposò Giuseppina Antonini, colei che narrò le memorie di famiglia in *Un secolo nella memoria*, ed il nostro Gaetano nel 1879.([16])

Frequenta il liceo Stellini a Udine, si iscrive a medicina a Pisa, poi si trasferisce a Roma per frequentare la clinica psichiatrica, il manicomio della Lungara ed il laboratorio del grande Mingazzini. In clinica conosce Ugo Cerletti (1877-1963), col quale stringe una forte amicizia e collabora in molti studi([17]) e

([14]) E. Bartolini - G. Bergamini - L. Sereni, *Raccontare Udine. Vicende di case e di palazzi*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1983, 83-84.

([15]) (N.E. Barnaba), *La famiglia Barnaba dei Signori di Buja attraverso le guerre dell'indipendenza d'Italia*, Udine, Tipografia Mutilati, 1923.

([16]) B. Lucci, *Gaetano Perusini (1879-1915) a ottant'anni dalla morte*, «Rivista di neurobiologia», 1 (1996), 79-88; B. Lucci, *The contribution of Gaetano Perusini to the definition of Alzheimer's disease*, «Journal of Neurological Sciences», 19 (1998), 49-52; B. Lucci, *Gaetano Perusini ed il suo contributo alla definizione della demenza di Alzheimer*, «Quaderni dell'Accademia», 6 (1998), 5-9; B. Lucci, *Perusini, Alzheimer e i prins câs di une gnove malatie da la scusse cerebrâl*, «Gjornâl furlan des Siencis», 1 (2002), 155-165.

([17]) U. Cerletti, *Gaetano Perusini. Quindici anni di lavoro per la scienza nell'Italia prima della guerra*, «Rivista sperimentale di freniatria», 42 (1916), 1-44; U. Cerletti, *Ricordo di Gaetano Perusini*, «Note e riviste di psichiatria», 1 (1958), 1-11.

La famiglia con amici e parenti a Villa Cumano Perusini. Si riconoscono in prima fila seduti da sinistra: Gaetano Perusini fu Andrea, Isabella Fialho, Elisa Broili, Giustina Fialho, Giustina Cumano Perusini; in seconda fila in piedi da sinistra: Bepi Cosmiz, Giuseppina Antonini Perusini, Fialho marito di Antonia Cumano, Giacomo Perusini fu Andrea, Ferruccio Brandis, Costantino Perusini fu Andrea, Isamaria Perusini, Antonia Cumano Fialho, Luisa Sclipitzbachmayer, Andreina Perusini, Massimo Mangilli, Paolina Cumano Perusini, Sebastiano Broili.

Francesco Bonfiglio (1883-1966): due rilevanti nomi della storia della neurologia. Si laurea giovanissimo il 18 luglio 1901 con una tesi in psichiatria ispirata all'antropologia criminale che ho fortunosamente ed inaspettatamente trovato, dopo ventennale ricerca, nel maggio ultimo scorso in quel che resta dell'archivio della segreteria generale degli studenti negli scantinati dell'Università la Sapienza di Roma.

Perusini lavora alacremente, studia, descrive casi difficili e singolari. Suo particolare interesse è quello di approfondire le relazioni fra disturbi psichici e lesioni anatomiche: sarà questo l'argomento che ispirerà tutta l'opera del Perusini. Dal 1904 frequenta i più autorevoli istituti europei: Monaco di Baviera, Zurigo e ancora Monaco di Baviera. Sono pochissimi i momen-

ti di riposo: questi li trascorre a Cormons dove, fra i tanti amici e parenti che Villa Cumano-Perusini può ospitare, Gaetano è sempre «la persona più attesa», ed è curioso annotare come i familiari, pur nella considerazione del suo impegno scientifico, non si rendono conto della levatura e della considerazione che il Nostro va acquisendo in Italia ed in Europa.([18]) Elegante, dai modi signorili, molto colto, la sua biblioteca spazia in vari campi del sapere. Dotato di una straordinaria capacità lavorativa, è altrettanto affabile e di piacevole compagnia. Sua cognata Giuseppina Antonini, nel narrare le memorie di famiglia, riferisce che le notizie relative a Gaetano non le apprese in casa, bensì dal Cerletti in occasione di una commemorazione! L'unico episodio di cui è personalmente testimone è quello della scimmietta che il Perusini, per studiarne il comportamento, aveva portato con sé a Cormons. Il fatto ha trovato conferme: ho raccolto infatti una testimonianza orale delle osservazioni che il Perusini faceva su un leone gozzuto dello zoo di Roma.([19])

Due sono i campi di ricerca per i quali il Perusini ha raccolto larga fama.

Il primo è relativo al cretinismo endemico dovuto al gozzo famigliare di cui allora non si conosceva la causa, pur essendo riconosciuto che fosse cagionato da una «noxa legata all'ambiente». Durante i mesi estivi, quando l'Università è chiusa, degli anni 1903, 1904 e 1905 insieme con l'amico Cerletti perlustra le valli alpine (specialmente la Valtellina) più intensamente colpite dalla malattia, raccogliendo documentazione anagrafica, clinica e fotografica che sarà utilizzata, solo successivamente, dal ministero per un piano di prevenzione.([20])

Maggiore notorietà ebbe il suo contributo alla conoscenza della demenza che fino al 1978, quando Katzman riclassificò le

([18]) GIUS. PERUSINI ANTONINI, *Memoria,* 80-82.

([19]) Una fotografia di proprietà della figlia del prof. Cerletti che documenta la scimmia, e le testimonianze verbali dei proff. Aldo Laterza, neurologo, e Carmine D'Angelo, anatomopatologo.

([20]) B. LUCCI, *Gli studi sul cretinismo endemico di Gaetano Perusini,* «Rivista di neurobiologia», 41 (1995), 607-610.

demenze imponendo il termine di Alzheimer's disease,([21]) si chiamava demenza di Alzheimer-Perusini. Con un curriculum di grosso spessore, nel 1906 si reca a Monaco di Baviera attratto dalle moderne attrezzature della nuova, prestigiosa, grande clinica sorta nel 1903 e diretta da Kraepelin, per frequentare il laboratorio di neurofisiopatologia dell'Alzheimer. Il 3 novembre 1906 Alzheimer comunica sommariamente i primi risultati dello studio dell'encefalo di una donna di cinquantun anni, Auguste D., che presentava «einen eigenartigen schweren Erkrankungprozess der Hirnrinde» (una caratteristica grave malattia della corteccia cerebrale). La comunicazione non ha discussione: verrà succintamente riportata con titolo lievemente modificato in due paginette l'anno successivo.([22])

L'Alzheimer a questo punto affida il caso al giovane Perusini per un più accurato studio. Inizia così un periodo fondamentale nella sua carriera scientifica: approfondisce il caso, ne correla la sintomatologia clinica con i reperti istologici, aggiunge altri tre casi e ne nasce un ponderoso lavoro (pubblicato nel 1910) che è tutt'ora base per la conoscenza della malattia. L'anno successivo scriverà un altro importante lavoro sui reperti istopatologici che caratterizzano la malattia. Entrambi sono lavori profondi, innovativi, precursori di successive evidenze ed ancora affascinanti nella lettura. Gli procurano vasta fama che sa gestire con molto rigore; è chiamato a dirigere riviste scientifiche; ottiene la libera docenza in clinica delle malattie nervose e mentali nel 1910 e, nonostante tutto, non ha ancora una adeguata sistemazione professionale: il Cerletti dice per invidia del suo ceto e della sua fama. Dopo varie peripezie ottiene un posto di assistente presso l'ospedale psichiatrico di Mombello presso Milano: è l'1 maggio 1913. Da lì a poco scoppia la guerra. Considerando la storia e gli ideali delle due famiglie da cui ha tratto i natali non è difficile comprendere il suo spirito inter-

([21]) R. Katzman - R. D.Terry - K. I. Bick (eds), *Alzheimer's disease, senile dementia and related disorders*, Raven Press, New York, 1978, 579-585.

([22]) Una dettagliata bibliografia relativa alla storia della pubblicazione del lavoro originale di Alzheimer è riportato in Lucci, *Gaetano Perusini*, «Quaderni dell'Accademia», 1998.

Da sinistra Perusini, Cerletti e due persone non identificate; l'ultima ha sulla spalla la scimmietta citata da Giuseppina Antonini Perusini in "Un secolo nella memoria". La foto è eseguita in un cortile dell'ospedale S. Spirito di Roma.

ventista e, senza riferire il suo stato professionale di neurologo libero docente, si arruola volontario.

Ci sembra opportuno lasciare ora la parola al rapporto del suo comandante:([23]) «Si presentò a me il 14 maggio 1915 all'ospedale militare di Bologna [...] il 17 giungemmo a Udine e vi trovammo l'ordine di proseguire immediatamente per Buttrio [...] fu di grande aiuto a tutti [...] sia per ciò che potè servire alla Sezione, sia come guida nella ricerca delle varie località ove si sarebbero potute impiantare delle infermerie provvisorie. Non domandò mai di recarsi ad Udine, e mi consta che i suoi seppero della sua presenza a Buttrio solo perché un congiunto lo incontrò. [...] Mise a nostra disposizione tutte le sue amicizie e il valido aiuto dei fratelli. Il 24 maggio, primo giorno di guerra, seguimmo nell'avanzata la nostra Divisione.([24]) Quantunque invitato a prender posto su di una ambulanza, desiderò rimanere a piedi per accompagnare i soldati. È a Cormons che l'opera sua si manifesta più intensa, più proficua. Gli ufficiali della Sezione sono tutti accolti in casa sua. A conoscenza perfetta di tutte le località circostanti, è sempre lui che accompagna le ambulanze alla ricerca dei malati e dei feriti [...] Durante la sosta a Cormons assume inoltre il servizio più noioso e faticoso, quale lo sgombero dei feriti e dei malati su Palmanova, con strade difficili e poco praticabili. [...] Nominato sottotenente [...] volle assumere il comando del reparto distaccato a Vallerisce, quello che comportava le maggiori fatiche e il pericolo più grave, essendo la località continuamente battuta dall'artiglieria nemica. Non potrò mai dire abbastanza di lui: energico e indefesso lavoratore, ha sempre offerto l'opera sua valida in ogni momento [...] fu sempre modesto e scelse sempre i più umili e difficoltosi incarichi [...] Non l'ho mai sentito parlare di sé e dell'opera sua. Confesso di aver conosciuto il suo valore scientifico solo dopo la morte [...]

([23]) Il racconto relativo al periodo dell' arruolamento, e della morte sono riportati da due relazioni dell'esercito, trascritte in CERLETTI, *Gaetano Perusini*, e «La Panarie», 12 (1935), 216-218.

([24]) Era la 11° Divisione.

non solo ma per molto tempo ignorai perfino la sua libera docenza». La sera del 26 novembre in previsione di un attacco nemico fu comandato al posto di medicazione avanzato di S.Floriano: «trovò subito molti feriti da soccorrere e passò tutta la notte in piedi, attendendo ad essi. Passò ancora lassù la giornata del 27 e la notte successiva in quell'estenuante lavoro, senza mai domandare il cambio. La mattina del 28, appena fu giorno chiaro, il nemico cominciò a bersagliare con l'artiglieria la casa [...] dispose che il trasporto dei feriti [...] fosse fatto tra un tiro e l'altro [...] dopo una violenta esplosione vicinissima, disse "anche questa è passata: andiamo ragazzi" e, avanti a tutti, si avviò all'uscita. Aveva appena oltrepassata la soglia quando fu investito da uno scoppio di shrapnel. Cadde col petto trapassato da una palletta e con una gamba spezzata da una scheggia [...] disse al collerga che lo fasciava "E' finita per me". Medicato, fu caricato dai suoi uomini piangenti...sull'ambulanza. Per suo desiderio fu trasportato in un ospedale della Croce Rossa allestito in Cormons in una fattoria di proprietà della sua famiglia».

Morì l'8 dicembre alle ore 17. Venne insignito della medaglia d'argento al valore militare, già proposta subito dopo la mortale ferita.([25]) È sepolto nella tomba di famiglia Cumano-Perusini nel cimitero di Cormons. Personalità ricca e complessa, rigorosissimo con se stesso, prima che con gli altri, esuberante di vita, aperto alle amicizie; desideroso di discutere e di conoscere anche le idee che non condivide, in particolare quelle di Jung e quelle psicanalitiche; anticlericale ed antiaustriacante sebbene abbia frequentato per anni il mondo accademico tedesco e ne abbia condiviso i rigorosi metodi di ricerca scientifica; rifiuta nettamente il materialismo, non condivide l'idea che il «cervello produca pensieri, come il fegato produce la bile» e che ai fenomeni della coscienza siano applicabili le leggi del determinismo meccanicistico. Concepisce il rapporto psiche-cervello non come un rapporto di causalità, ma di reci-

([25]) G. Volpi - Ghirardini, *Il Prof. Dott. Gaetano Perusini. Commemorazione*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine», (1915-1921), 63-65.

proca corrispondenza tipicamente cartesiana: applica al campo scientifico uno stile di pensiero che si potrebbe definire come razionalismo spiritualistico, teso verso la chiarezza e le definizioni precise in tutti gli aspetti del vivere: volle, dice il Cerletti, sempre separato il bene dal male.[26]

Bruno Lucci

[26] G. PESSINA - B. LUCCI, *Gaetano Perusini (1879-1915). L'uomo e lo Scienziato,* «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine», 87, (1994), 165-179.

IL «MEDICO EBREO». ETTORE SACHS (1865-1903) FRA GONARS E SAN DANIELE DEL FRIULI

Introduzione

Nell'ambito di un progetto di ricerca su stampa cattolica e «questione ebraica» fra Otto e Novecento a Udine e dintorni,([1]) l'autore ha effettuato un approfondito spoglio del quotidiano cattolico udinese «Il Cittadino Italiano» (1878-1900) e un vaglio di alcune annate di inizio Novecento del suo successore, «Il Crociato». Nello stesso tempo, ha consultato anche la stampa liberale coeva; in particolare, i quotidiani udinesi «Giornale di Udine», «La Patria del Friuli», «Il Friuli» e «Il Paese», ma anche fogli non friulani, in quanto comunque connessi con varie questioni prese in esame.([2])

Scorrendo i suddetti giornali, si trovano testimonianze di fatti verificatisi nel territorio e degni di essere considerati. Si

([1]) Dottorato di ricerca in storia: culture e strutture delle aree di frontiera, Dipartimento di scienze storiche e documentarie dell'Università di Udine, XXI ciclo.

([2]) Per una panoramica della stampa friulana e veneta dell'epoca, si veda: O. COMELLI, *Stampa cattolica in Friuli. Note storiche*, Udine, Arti grafiche friulane, 1966[2]; T. TESSITORI, *Storia del movimento cattolico in Friuli. 1858-1917*, Del Bianco, Udine, 1989[2] (che contiene un utilissimo inquadramento storico generale e moltissimi riferimenti indispensabili, perciò va costantemente tenuto presente per saggi come questo; sempre utile, dello stesso autore, anche *Friuli 1866. Uomini e problemi*, Udine, Del Bianco, 1966); L. PILOSIO, *Il cammino della stampa cattolica*, «Il Messaggero Veneto» (numero speciale *Un secolo col tricolore*), 26 luglio 1966, 27; S. CELLA, *Profilo storico del giornalismo nelle Venezie*, Padova, Liviana ed., 1974; C. RINALDI, *Il giornalismo politico friulano dall'Unità d'Italia alla Resistenza*, Udine, s.r., 1986; T. MANIACCO, *Note per una storia della cultura dell'Ottocento in Friuli*, in *Il Friuli: Storia e società, II (1866-1914). Il processo di integrazione nello stato unitario*, 347-375, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2004, 347-375. Nel riportare stralci dei vari periodici, si è ovviamente rispettato ogni particolare, mantenendo sia termini e modi d'esprimersi oggi inusitati sia errori o costruzioni infelici di frasi.

tratta di circostanze che consentono un'integrazione ed un passo ulteriore rispetto all'analisi delle enunciazioni di principi, delle prese di posizione su avvenimenti diversamente lontani e delle schermaglie verbali più o meno astratte (tutte manifestazioni, sia chiaro, che hanno comunque grande rilevanza, e sullo sfondo delle quali si tenta la ricostruzione dei fenomeni presi in esame). Ci si trova di fronte, infatti, a casi-campione locali che possono almeno per alcuni aspetti riflettere, come in un microcosmo, la questione ebraica nel periodo post-unitario, e risultare utili per lo svolgimento di un lavoro come quello che ci si è proposti: grazie ad essi, infatti, dal particolare si può risalire al generale, allargando, quando può servire, l'obiettivo, anche spostando il confine dell'indagine, per poi focalizzarsi nuovamente sul punto di partenza e delinearlo meglio.

La vicenda che si propone prende le mosse da una piccola corrispondenza da San Daniele comparsa sul «Cittadino italiano» nel 1896 ([3]) e si confronta, partendo da questo particolare punto di osservazione, con alcuni nodi e momenti di storia locale, ma non solo locale. Il presente saggio è una rielaborazione di relazioni presentate dall'autore in due incontri pubblici dallo stesso contenuto,([4]) ma è anche anticipazione di un lavoro in corso, di più vasto respiro, sullo stesso argomento.

Prima di entrare nel vivo, una curiosità va menzionata: in occasione della ricondotta del 1777([5]) e del conseguente decreto d'esilio, «a San Daniele si verificò un fatto, se non unico, certo rarissimo nelle cronache della vita ebraica della Diaspora: dietro domanda della popolazione venne concesso al dottor

([3]) *S. Daniele. Il medico ebreo*, «Il Cittadino Italiano»,13 luglio 1896, 2.

([4]) A San Daniele, a cura della Civica biblioteca guarneriana e della società operaia di mutuo soccorso ed istruzione, presso palazzo Sonvilla, il 16 ottobre 2006 (*Storie sandanielesi: l'incredibile vicenda del medico condotto Ettore Sachs*); a Gonars, a cura dell'Assessorato alla cultura, presso la sede degli Alpini, il 17 novembre 2006 (*Ettore Sachs [1865-1903]. Vicende di un medico ebreo gonarese fra Gonars e San Daniele del Friuli*).

([5]) In tale data la Serenissima aveva infatti emanato un insieme di capitoli normativi, a seguito dei quali molti ebrei residenti nel Friuli veneto furono costretti ad emigrare nei vicini territori imperiali (vedi P. C. IOLY ZORATTINI, *Gli insediamenti ebraici nel Friuli veneto e la ricondotta del 1777*, in «Archivio veneto», 121 (1983), 5-23).

Isacco Luzzatto il permesso di soggiorno in San Daniele».([6]) Diversa, all'inizio dell'esperienza sandanielese, fu la vicenda di Ettore Sachs, ma simile sarà l'attestato di affetto e di considerazione che gli verrà poi riconosciuto dalla popolazione intera.

1. La famiglia Sachs

Il 14 giugno 1807 nacque a Nikolsburg([7]) Giacomo Sachs, il quale, in data imprecisata, emigrò; stabilitosi a Gonars,([8]) si sposò con Sara Luzzato.([9])

Giacomo e Sara Sachs ebbero tre figli, nati tutti a Gonars: due femmine (Perla, 22 aprile 1835; Anna, 1 marzo 1842) e, fra le due, un maschio (Moisè, 15 maggio 1836).

([6]) Per questa citazione e questa vicenda vedi F. LUZZATTO, *Cronache storiche della Università degli ebrei di San Daniele del Friuli*, Roma, *La Rassegna mensile di Israel*, 1964, 130ss., che fornisce un inquadramento generale sempre valido sulla storia degli Ebrei a San Daniele. Fra i non pochi contributi relativi a tale storia, ci si limita in questa sede a segnalare i lavori di A. CEDARMAS: *Gli ebrei di Udine e di San Daniele del Friuli tra Ottocento e Novecento*, in *Joseph Gentilli geografo friulano in Australia*. Atti della giornata di studio, San Daniele del Friuli, 25 maggio 2001, Comune di San Daniele, 111-125; *Gli Ebrei a San Daniele del Friuli tra Cinque e Novecento*, in *San Denêl, Otantesin prin Congrès. San Denêl, 26 di setembar 2004*, a cura di C. VENUTI - F. VICARIO, Udine, Societât filologiche furlane, 2004, 563-590. Questi saggi costituiscono peraltro anche ottime sintesi e offrono i rimandi bibliografici necessari per l'approfondimento.

([7]) Nella Moravia meridionale, oggi si chiama Mikulov e fa parte della Repubblica Ceca. Ivi fu per lungo tempo presente una fiorente comunità ebraica, cancellata fra gli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta dalla persecuzione nazista.

([8]) Nell'area di Palmanova, Gonars, Fauglis, Ialmicco, Ontagnano, San Giorgio e Porpetto, presenze ebraiche sono attestate fin dai secoli XVI-XVII. A Gonars era in funzione una piccola sinagoga privata, o un oratorio (posto probabilmente all'inizio dell'odierna via Monte Santo), i cui arredi lignei, ancora presenti a San Daniele durante la prima guerra mondiale, andarono purtroppo distrutti in occasione dell'invasione austro-ungarica (1917). Ad Ontagnano, la casa di Ricca Morpurgo ospitava un luogo di preghiera (cfr. *Palmanova*, in *Friuli Venezia Giulia: Itinerari ebraici. I luoghi, la storia, l'arte*, a cura di G. CUSIN, P. C. IOLY ZORATTINI, Venezia, Marsilio, 1998, 78-81).

([9]) Figlia di Moisè Luzzato, a sua volta figlio di Benetto (o Benedetto), il quale, dopo il 1777, si trasferì (probabilmente da San Daniele), nella allora villa imperiale di Gonars (che entrerà a far parte in modo stabile del territorio italiano nell'ottobre del 1866), ove già risiedevano altri esponenti della stessa famiglia. Grazie alla *ketubbah* (contratto matrimoniale) di Giacomo e Sara, documento giunto chissà come a Gerusalemme e ivi conservata nella *Ketubbot Collection* del *Jewish National and University Library*, sappiamo che la data del loro matrimonio è il 1834.

Moisè si sposò con Marianna Levi([10]) e dal loro matrimonio nacquero tre discendenti, anch'essi gonaresi: Ettore (6 settembre 1865), Fanny (16 febbraio 1868; nel 1894 si trasferì a Brescia sposandosi col direttore del manicomio di quella città, il dott. Giuseppe Seppilli, medico di chiara fama), Attilio Giacomo (15 luglio 1877; ingegnere, nel 1902 si trasferì prima a Venezia, poi a Salsomaggiore e infine, sposatosi, in Libia nel 1911).

Nel 1882, i Sachs si spostarono presso Padova, ove Ettore si laureò in medicina il 7 luglio 1890, svolgendo il suo praticantato presso la divisione chirurgica dell'ospedale. Il 14 febbraio 1892 il medico convolò a nozze con Ida Gentilli, nata il 15 dicembre 1870 a San Daniele da Simone Gentilli e Stella Gentilli. La famiglia Gentilli era da molto tempo la più numerosa, stabilmente stanziata e stimata in questa deliziosa – ma, al tempo, alquanto turbolenta –([11]) cittadina collinare.

Nel frattempo, Ettore aveva ottenuto l'incarico di medico condotto a Gonars, ove lavorò per alcuni anni svolgendo il proprio servizio, in relazione alle necessità, anche nelle zone limitrofe (come risulta dalla domanda da lui stesso presentata per il concorso di medico condotto a San Daniele).([12]) A Gonars, l'8 settembre 1893, nacque la prima figlia di Ettore e Ida, Alice. La seconda, Elsa, venne alla luce il 27 luglio 1897 a San Daniele.

Tutte le persone sopra menzionate erano ebree, e sono vicende di appartenenti al popolo ebraico, dunque, quelle di cui parliamo; ma, come spesso avviene, tali vicende finiscono anche

([10]) Figlia di Moisè e Anna Levi, nata a Padova il 14 febbraio 1845.

([11]) Di questa turbolenza testimoniano spesso i giornali dell'epoca. Si vedano come esempi, in tempi contigui al caso-Sachs: *S. Daniele 3 marzo 1896. Dimostrazione antiafricana*, «Il Cittadino Italiano», 5 marzo 1896, 2-3; Apio, *Proibizione di un comizio*, «La Patria del Friuli», 5 marzo 1896, 2; *Da San Daniele. I grandi avvenimenti di questi giorni*, «Giornale di Udine», 25 settembre 1896, 2; *Un discorso denunciato*, «Il Friuli», 29 settembre 1896, 2; (V. L.), *Discorso sequestrato*, «L'Adriatico», 25 settembre 1896, 2; *S. Daniele 22 marzo 1897. I gravi fatti di domenica*, in «Il Cittadino Italiano», 23 marzo 1897, 2; *S. Daniele 23 marzo 1897. Ancora sui disordini di domenica*, «Il Cittadino Italiano», 27 marzo 1897, 2.

([12]) Un incartamento riguardante il Sachs, ricco di utili notizie, mi è stato gentilmente messo a disposizione, al pari di altre fonti (verbali di giunta e consiglio, materiale riguardante l'ospedale, corrispondenza e via dicendo) dal direttore della Biblioteca guarneriana di San Daniele, dott. Carlo Venuti.

per concorrere a ricreare pezzi di storia di società, persone, mentalità e luoghi nei quali gli Israeliti hanno operato.

2. Da Gonars a San Daniele: momenti difficili.

Il 1896 fu un anno cruciale per la famiglia di Ettore Sachs, il quale, iscrittosi all'accennato concorso per medico-chirurgo condotto, indetto a San Daniele, lo vinse (delibera del consiglio comunale dell'8 luglio), suscitando un diffuso malcontento e non poche controversie, gelosie, ostilità. Ma non si trattò solo di concorrenza professionale o di campanilismo o di questioni giuridiche o politiche, che pur furono componenti di peso nella vicenda; i giornali dell'epoca, infatti, danno anche notizia di un'aspra diatriba intorno all'appartenenza ebraica di Ettore. D'altronde, la testata cattolica d'indirizzo intransigente «Il Cittadino Italiano» non faceva certo mistero del fatto che, al di là di altre questioni, se si protestava vigorosamente era proprio, innanzi tutto, «perché il Sachs è ebreo».([13])

Fra San Daniele e la vicina frazione di Villanova si scatenò una protesta contro la nomina del «medico ebreo», o il «medico semita», come lo si denominava. Nella contestazione furono coinvolti sia esponenti ecclesiastici sia altri cittadini, fra cui parecchi contadini (sobillati – secondo i giornali liberali – dagli esponenti «clericali»). Significativa, a questo proposito, risulta la testimonianza del settimanale democratico «Il Paese»:

> I clericali han dato l'assalto anche a San Daniele, la cittadella ritenuta inespugnabile. E la notizia corre di bocca in bocca producendo un senso di meraviglia e di dolore insieme. Ma chi ha seguito il movimento clericale in questi anni non può certo stupirsi di quanto accade [...] Era solo da stupirsi che S. Daniele fosse ancora rimasto incolume. Perché l'esercito è bell'e pronto anche qui. Le classi rurali sono ancora assolutamente mancipie del clero.([14])

([13]) *S. Daniele 18 luglio 1896. Il medico ebreo*, «Il Cittadino Italiano», 21 luglio 1896, 2.

([14]) CINO, *Da S. Daniele. 8 maggio. Lettere sandanielesi*, «Il Paese», 9 maggio 1896, pp. 1-2. Altri articoli sottolineavano, non di rado, l'aspetto del coinvolgimento dei contadini (si vedano come esempi *I comuni rurali e il XX settembre*, «Il Friuli», 17 settembre 1895, 1; *Clericali e liberali*, «Giornale di Udine», 11 agosto 1896, 1).

E il «Friuli» scriveva, riportando quanto comunicato da un sandanielese:

> Il dottor Sachs – dice il corrispondente – è israelita, e «ciò non va a sangue alla classe rurale».([15])

L'agitazione, inoltre, indica che l'episodio di cui ci occupiamo va inserito nel generale «risveglio clericale» (del quale parla diffusamente la stampa di quel periodo):([16]) ne rappresenta valida testimonianza, fra le molte proponibili, il modo in cui esordiva, con un articolo di fondo, il «Cittadino Italiano» all'inizio dell'anno che più ci interessa (il 1896):

> Lo diciamo con piena fiducia: il 1896 sarà un anno di grandi consolazioni purché quel movimento cattolico che si è manifestato dovunque, massime negli ultimi mesi dello scorso anno, prosegua con ogni maggiore energia; purché i cattolici perseverino nell'attuare i desideri tante volte manifestati dal nostro sommo duce il Papa, e l'opera dei Comitati parrocchiali fiorisca ovunque [...] Ritorniamo coll'opera dei Comitati cattolici ad infondere nelle popolazioni l'onore ed il rispetto dovuto a Iddio, dovuto alla sua Chiesa, ad ogni legge che ha il suo fondamento in Dio...([17])

Nella circostanza del caso-Sachs, cartelli furono affissi ai muri di San Daniele accusando i consiglieri comunali di essere «assassini» a causa di quella nomina; l'11 luglio fu diffuso un

([15]) *Il nuovo medico di Sandaniele*, «Il Friuli», 11 luglio 1896, 2. Si noti invece come il «Giornale di Udine» sottolineasse che il Sachs era «rispettato e amato dai contadini e dal clero di Gonars dove trovavasi da parecchi anni» (*Da San Daniele. Il fermento per la nomina del medico*, 14 luglio 1896, 2).

([16]) Fra i tanti articoli sul tema, suggerisco *L'azione clericale in Italia*, «Il Friuli», 20 aprile 1896, p. 1, con significativi cenni allo sviluppo dell'associazionismo cattolico; non si mancava mai di evidenziare, infatti, come, attraverso strutture quali, ad esempio, le casse rurali, i «clericali» volessero «tenere ambo le chiavi del cuor dei contadini», ossia la parte spirituale, religiosa, ma anche quella materiale, economica. Vedi inoltre *Propaganda clericale*, «Il Friuli», 15 luglio 1896, 2; *A proposito delle agitazioni clericali contro l'Italia*, «Il Friuli», 27 agosto 1896, 1; *Insurrezioni cattoliche*, «Il Friuli», 4 settembre 1896, 1. Fondamentale è poi la serie di articoli apparsi sul «Giornale di Udine» col titolo *Il risveglio clericale* (28 aprile 1896, 1; 30 aprile 1896 1; 9 maggio 1896, 1 e il 9 luglio 1896, 1). Da segnalare, sempre sul «Giornale di Udine», anche *Il risorgimento clericale*, 2 maggio 1896, 1. Ovviamente, si parlava molto, così in questi come in altri pezzi, anche delle strategiche e variabili alleanze che i «clericali» cercavano di imbastire per impadronirsi di alcune amministrazioni; tali iniziative avevano, fra le principali motivazioni, quella del concreto tentativo di contrastare il crescente sviluppo dei socialisti, la cui opera rischiava di trarre a sé buona parte delle masse popolari.

([17]) *Come sarà il 1896?*, «Il Cittadino Italiano», 2 gennaio 1896, 1.

proclama di protesta rappresentativo delle «coscienze scandolezzate» dei cittadini; il 12 luglio, una domenica, fu organizzata una manifestazione con sicuramente oltre 150 partecipanti (forse molti di più – le testimonianze non sono concordi), i quali, raccoltisi dopo la messa presso il municipio, fecero salire alcuni loro esponenti dal Sindaco per presentare le lagnanze della cittadinanza: in particolare, dei «religiosi» che – si diceva – avrebbero provato «una certa ripugnanza» a farsi assistere da un israelita.([18]) Il sindaco, nel frattempo, aveva fatto intervenire i carabinieri di Udine, i quali convinsero gli intervenuti a sciogliere senza tumulti l'adunanza.

Ci furono inevitabili momenti di crisi nella giunta e nel consiglio, prima che la questione rientrasse; in effetti, una parte della stampa non mancò di sottolineare le non tanto celate strategie politiche che, da parte di alcuni (clericali, ma, con singolari convergenze, anche oppositori politici radicali e altri), miravano a colpire almeno una parte della compagine politica in carica, strumentalizzando a tal fine – così proseguiva il «Friuli» – l'ostilità antiebraica con

> una montatura alla quale una parte del popolo si presta, secondo il solito, senza sapere di che veramente si tratti. La persona e la religione del nuovo medico non sono che un mezzo per creare imbarazzi a una parte della rappresentanza comunale mal vista dagli agitatori.

Tale tipo di ostilità, peraltro, era profondamente introiettata in una consistente parte del clero e della società d'allora, ed era sempre pronta a riemergere in vario modo, secondo le circostanze; in più, c'è da dire che Ettore era massone,([19]) e che il binomio giudaismo-massoneria era considerato dalla maggio-

([18]) UN IMPARZIALE, *San Daniele 12 luglio. Ancora la questione del medico*, in «Il Friuli», 14 luglio 1896, p. 2.

([19]) Si veda F. SOFIA, *Gli ebrei risorgimentali fra tradizione biblica, libera muratoria e nazione*, *Storia d'Italia. Annali*, 21. *La Massoneria*, a cura di G.M. CAZZANIGA, Torino, Einaudi, 2006, 193-243. Sugli ebrei massoni in Friuli, compreso il Sachs: A. CELOTTI, *La massoneria in Friuli. Prime ricerche sulla sua esistenza ed influenza*, Udine, Del Bianco, 2006²; A. CEDARMAS, *Presenze ebraiche nella massoneria friulana fra Otto e Novecento*, «Storia contemporanea in Friuli», n. 31 (2001), 121-136. Massoneria anticlericale e clericalismo erano le due «anime» di San Daniele, in perenne contrasto ma anche singolarmente capaci, in qualche modo, di costruire assieme.

ranza del mondo cattolico d'allora (in linea, d'altronde, con un oramai consolidato magistero ecclesiastico), la più devastante, «satanica» realtà dell'esecrato stato laico e dell'universo anticlericale.([20])

3. *Uno sguardo più ampio: il gravoso contesto*

Senza tracciare un quadro vasto – che, come già accennato, è il proposito di una più ampia ricerca –, basti qui riportare alcuni brani indicativi, tratti da articoli del «Cittadino Italiano», che possono risultare proficui per rendere almeno l'idea della tendenza di fondo di quel giornale, in linea con non poche altre e anche ben più importanti testate cattoliche, italiane e straniere.([21]) Significativo per la sua sintesi è, ad esempio, un editoriale che affermava:

> L'antagonismo fra cristiani ed ebrei è antico quanto è antico il cristianesimo, e crediamo dovrà durare finché non s'adempiano interamente le profezie e gli ebrei riconoscano in Gesù Cristo il Messia di cui parlano i profeti.([22])

Sottolineato, poi, lo schiacciante potere economico e finanziario degli Ebrei, e detto che non si aveva «simpatia alcuna» per gli stessi, lo stesso editoriale riconosceva ai figli d'Israele alcune «speciali prerogative», le quali – ci si lamentava – «indarno si

([20]) Vedi in proposito gli ampi inquadramenti, ricchi di indicazioni bibliografiche, contenuti nei saggi di G. MICCOLI: *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 11/II, a cura di C. VIVANTI, *Gli ebrei in Italia. Dall'emancipazione a oggi*, Torino, Einaudi, 1997, 1369-1574; *Leone XIII e la massoneria*, in *Storia d'Italia. Annali*, 21, a cura di G.M. CAZZANIGA, *La Massoneria*, Torino, Einaudi, 2006, 193-243.

([21]) Fra le molte pubblicazioni in proposito, ricordo R. TARADEL, B. RAGGI, *La segregazione amichevole. La «Civiltà Cattolica» e la questione ebraica (1850-1945)*, Roma, Editori riuniti, 2000, che si occupa della pubblicazione dei gesuiti, in primissima linea nella polemica antiebraica fra Otto e Novecento, e che contiene i riferimenti essenziali su stampa ebraica e antisemitismo. Per il periodo che va dalla nascita della «Civiltà Cattolica» alla *Rerum Novarum* di Leone XII (1891) segnalo comunque anche F. DANTE, *Storia della «Civiltà Cattolica» (1850-1891). Il laboratorio del Papa*, Roma, Studium, 1990. Un'agile panoramica è tracciata in D.I. KERTZER, *I papi contro gli Ebrei*, Milano, BUR, 2004², 143-162.

([22]) F., *L'ebraismo*, «Il Cittadino Italiano», 21-22 luglio 1886, 1.

cercano fra i cristiani»: vale a dire la «straordinaria solidarietà fra di loro», l'assenza di vergogna nel professare la loro religione e la «tenacia» ed «ostinazione a tutta prova per riuscire nei loro intenti». Queste qualità erano considerate le «fattrici della loro potenza», una potenza che si sprigionava al fine di «prendere la rivincita sui cristiani di quanto hanno sofferto in passato».

L'apprezzamento delle doti degli Ebrei si trasfigurava così, da un lato, in un ulteriore allarme sulla loro pericolosità (le qualità che li contraddistinguevano, in sé positive, venivano da essi utilizzate per fini considerati altamente negativi), dall'altro in una critica interna rivolta ai cattolici tiepidi, «conciliatoristi», considerati superficiali, ingenui o codardi. Inoltre – si sosteneva – «la massoneria è figlia primogenita della sinagoga» e «ogni rivoluzione ebbe strenui caporioni fra gli Ebrei»; quindi, detto che «l'ebraismo si estende per tutto il mondo e dispone di mezzi d'ogni sorta» e che gli ebrei sono grandi opportunisti, pronti a cambiare bandiera secondo le circostanze e capaci, per i propri interessi, di essere «tutto ciò che si vuole», si sentenziava:

> Gli Ebrei sono e saranno eternamente ebrei. Il loro scopo, il loro sogno, la loro idea, il loro programma non è né per la monarchia, né per la repubblica, ma pel trionfo dell'ebraismo. La forma di governo non interessa gran fatto agli Ebrei, ma loro interessa vincere e dominare il cristianesimo, cosa cui non riusciranno giammai. Se il danaro è una potenza, non sarà mai tanto forte quanto lo è la potenza del sentimento cristiano, così diverso dall'ebreo.

Stando così le cose, la lotta non poteva conoscere né sfumature né compromessi: si trattava di due principi antitetici, quello corrotto e materialista del giudaismo da una parte, e il «sentimento cristiano» dall'altra. Di conseguenza:

> La strapotenza degli Ebrei fa nascere una necessaria reazione che ha cominciato in Russia e in Ungheria e non sappiamo dove finirà,([23]) perché

([23]) Sul tema dell'antisemitismo come «necessaria» e «salutare» reazione del cattolicesimo alla «congiura» ebraica, vedi G. MICCOLI: *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo*, 1418-1427, 1554 (si noti che, come lo stesso Miccoli ricorda, anche la propaganda nazista prospetterà sempre la lotta contro gli Ebrei come un'azione difensiva). Il riferimento alla situazione in Russia ed Ungheria rimanda all'inquietante quadro di antisemitismo (spesso estremamente violento) presente in quei paesi e del quale i giornali dell'epoca davano spesso notizia. La frase «non sappiamo dove finirà» non può non far gelare il sangue a chi, come noi, sa come le cose, nel Novecento, si sono orrendamente sviluppate.

> i cristiani sono in maggior numero degli ebrei e questi, alla fin dei conti, abusano un po' troppo della tolleranza e della longanimità.

Si passava, infine, a considerare la situazione italiana.

> In Italia, verbigrazia, gli Ebrei sono poche migliaia della popolazione, ma sono essi i principali manipolatori delle cose governative. Nel senato e nel parlamento vi si trovano in buon numero; il direttore generale del ministero degli esteri è un ebreo; ebrei si trovano in tutti i rami della pubblica amministrazione; ebrei vi sono nella casa reale; ebrei in quasi tutti gli istituti principali dello stato e perfino nel ministero vi furono tre ebrei. Non vi è giornale importante che non abbia un ebreo nella direzione o nella redazione [...] Diremo anzi che oggidì in Italia chi voglia fare una splendida carriera basta sia ebreo perché goda subito la fiducia del governo.

Riguardo a ciò, d'altronde, si notava, in un'altra occasione, che dalla Germania giungevano «argomenti precisi in proposito», argomenti pieni di «presagi funesti e di minaccie per l'avvenire», secondo un articolo([24]) che sciorinava dati a mo' di «prova inconfutabile» dell'«invasione del mondo cristiano da parte degli ebrei». Le informazioni, giunte da Breslavia e da Berlino, servivano a denunciare la pretesa sproporzione fra le popolazioni ebraiche locali e la loro partecipazione all'istruzione pubblica, una partecipazione finalizzata – si scriveva – alla conquista di «posizioni sociali che metteranno presto il potere nelle loro mani, così che prepondereranno a loro piacere sulla società cristiana», secondo «il vecchio sogno talmudico([25]) della dominazione universale», un sogno che gli Ebrei avrebbero voluto a quel punto furbescamente attuare non più divulgandolo a voce alta, ma con un'azione determinata e subdola al tempo stesso. D'altronde – proseguiva un altro breve articolo collegato a quello appena citato – non si poteva non essere oramai persuasi che

> in ogni triste impresa, in ogni codardo assalto contro la Chiesa e i suoi istituti havvi sempre la mano palese od occulta dell'ebreo. Fra i cattolici di Germania, d'Austria, di Francia e del Belgio è questa una verità fuori di

([24]) *Il sogno giudaico*, «Il Cittadino Italiano», 10 settembre 1889, 1.

([25]) Ossia, del giudaismo rabbinico post-biblico, considerato dal mondo cattolico d'allora un ammasso di assurdità, per di più estremamente pericolose, oltre che spia evidente della corruzione del mondo ebraico. Sul problema del *Talmud* vedi F. PARENTE, *La Chiesa e il «Talmud»*, in *Storia d'Italia, Annali*, 11/1, a cura di C. Vivanti, *Dal Medioevo all'età dei ghetti*, 521-643, corredato dei necessari riferimenti bibliografici.

discussione; ma in Italia, v'hanno ancora certuni, i quali sospettano essere lo antisemitismo, o una esagerazione, o un'ingiustizia.
No: invece l'antisemitismo è la legittima difesa dei popoli cristiani contro gli assalti, le improntitudini, le insidie, le sozzure di una setta, che tende con ogni sforzo al duplice scopo e di far quattrini e di abbattere la fede cristiana.(26)

Di questo «sogno» giudaico e delle statistiche che «luminosamente» avrebbero indicato il progetto di conquista di cui sopra, il giornale diocesano parlò altre volte. Sarà sufficiente qui richiamare alcuni brani, tratti da un articolo in cui si rimpiangevano le «leggi speciali tutrici della cristiana società», leggi capaci cent'anni prima di tenere «in freno» coloro che, si scriveva, erano a quel punto «divenuti i padroni reali dell'Europa».(27) L'ovvio riferimento storico veniva quindi esplicitato, non senza un accalorato appello finale:

Nel 1789 colla promulgazione delle così dette leggi di uguaglianza, libertà e fraternità, fu aperta nella legislazione cristiana la breccia per la quale a danno delle nazioni cristiane si precipitò l'invasione giudaica; i lupi penetrarono nell'ovile; qual meraviglia se le pecore cominciarono ad essere divorate e se le rimanenti il saranno? [...] Il grido dei Romani nella suprema distretta era: *Annibal ad portas!* I popoli cristiani devono oramai gridare: Il nemico è in casa!(28)

L'incubo della massoneria e del suo legame col giudaismo, quali matrici tanto del mondo liberale, quanto di quello più estremista (democratico, socialista o anarchico che fosse), era ossessivamente presente nelle pagine del giornale, senza soluzione di continuità nel corso degli anni, come succedeva d'altronde in modo diffuso all'interno del mondo cattolico, in specie

(26) *L'ebreo... ecco il nemico*, «Il Cittadino Italiano», 10 settembre 1889, 1.

(27) Gia del Settecento «la campagna antiebraica [...] si saldava così con rinnovato vigore [...] in connessione con una strategia di riconquista cattolica e di scontro radicale con il mondo moderno» (M. ROSA *La Santa Sede e gli Ebrei nel Settecento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 11/II, cit., 1084; inoltre, nello stesso volume, M. CAFFIERO, *Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, 1112). Sulla costruzione e sui vari aspetti del mito della cristianità medievale nel corso dell'Ottocento, in opposizione al caos ingenerato dalla società dei «lumi»: G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia tra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità*, in *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età Contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, 21-92; D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993.

(28) *Il sogno dei giudei*, «Il Cittadino Italiano», 29 ottobre 1889, 1-2.

quello più conservatore. Era frequente, in quegli anni, dipingere i massoni come adoratori di Satana([29]) e la loro organizzazione «orrenda massoneria satanica»,([30]) in quanto campione di una sorta di neopaganesimo: «La massonica setta rimetterebbe di buon gusto, se potesse, il paganesimo in tutte le sue forme mostruose e già tenta con ogni arte di arrivare a questo»,([31]) per stabilire «il suo umanesimo satanico in Roma».([32]) Infatti, scriveva il «Cittadino», «il 20 settembre 1870 è una data che dovremmo bramare non fosse registrata nella storia [...] Ma [...] la framassoneria vinse», s'impose quale «cosmopolita setta antireligiosa» che «condusse a termine la *«barbaresca»* impresa».([33])

Il quadro di riferimento era quello per cui gli Ebrei rappresentavano i «vampiri che son causa di quasi tutti i mali onde è presentemente travagliata la Società» e il «primo, più forte contingente della frammasoneria: e fin quest'oggi essi hanno imposto i loro voleri al governo». ([34]) Seguendo poi quanto pubblicato dall'«Osservatore Romano», portavoce ufficiale della Santa Sede, si dichiarava, riguardo alle celebrazioni per il 20 settembre: «Chi sono i principali promotori di tali feste? Ormai è risaputo da tutti, né forma un mistero per chicchessia. Sono i giudei massoni, che se ne fanno i paladini più sfegatati. Ebbene in ciò essi non fanno, che colmare la misura dei padri loro, e mostrarsene degni seguaci»: quali «degni figliuoli degli antichi giudei apostati», essi avevano in tempi recenti «introdotto il sozzo idolo Moloch([35]) della massoneria in Roma per la breccia del 20 settembre».([36])

([29]) *I demonolatri*, «Il Cittadino Italiano», 6-7 ottobre 1886, 1.

([30]) *La conversione di Diana Vaughan*, «Il Cittadino Italiano», 19 giugno 1896, 2.

([31]) *La stella di pace e di libertà*, «Il Cittadino Italiano», 5 gennaio 1893, 1.

([32]) *La nube passa*, «Il Cittadino Italiano», 21 settembre 1895, 1.

([33]) *Un proclama per il 20 settembre*, «Il Cittadino Italiano», 20 settembre 1888, 1.

([34]) T. AUBERT, *Nostra corrispondenza*, «Il Cittadino Italiano», 14 gennaio 1893, 2.

([35]) Divinità alla quale in Fenicia e in altri paesi si offrivano sacrifici di bambini. Per la legge mosaica era un'abominazione categoricamente vietata agli Israeliti (*Levitico 20:2-5*; *Deuteronomio 18:10*), ma per un lungo periodo, in epoca veterotestamentaria, ebbe in Israele i suoi praticanti (ovviamente condannati dai profeti contemporanei), fin dai tempi di Salomone (*1Re 11:7*) e anche dopo la riforma del re Giosia, come si evince da brani di profeti posteriori quali *Geremia 7:31, 32:35* ed *Ezechiele 16:20-21, 20:25-32*.

([36]) Per queste ultime citazioni, si veda *Il venti Settembre e i Giudei*, «Il Cittadino Italiano», 13 agosto 1895, 1.

Così, ai tempi dell'affare Dreyfus, si poteva insistentemente ricordare – in linea con l'«Osservatore Cattolico»([37]) – che, al di là di tutte le polemiche e delle variegate ipotesi sulla intricatissima questione, restava l'incontestabile fatto, reputato valido più d'ogni indizio e d'ogni prova, che il capitano dell'esercito francese era «ebreo e massone», e ciò veniva considerato di per sé sufficiente a spiegare ogni cosa.([38]) Questo atteggiamento emergeva costantemente negli anni, nelle più diverse circostanze.

Come esempio di portata locale, nelle numerose occasioni in cui il «Cittadino italiano» prima, e poi il giornale che ne prese il posto, «Il Crociato», polemizzavano col deputato Riccardo Luzzatto,([39]) lo facevano senz'altro perché avversario politico, ma non mancavano mai di caratterizzare in modo ben più specifico la loro avversione, definendolo volta per volta «serpente biblico», «giudeo circonciso», «grigia volpe», «framassone», «ebreo e massone», «ebreo repubblicano-massone», oppure, più semplicemente, «ebreo» (inteso come insulto),([40]) e via dicendo.([41])

Ogniqualvolta un ebreo raggiungeva una posizione sociale ragguardevole, di qualche prestigio e con concrete possibilità di influenzare, in vari modi, la vita civile, politica o, ancor peggio, religiosa, l'opposizione cattolica intransigente si alzava vigorosa.

([37]) Giornale sorto a Milano nel 1864, dal 1869 fu sotto la direzione di don Davide Albertario (fautore di un cattolicesimo integralista e propugnatore di arditi progetti di riforma in campo sociale) ed ebbe un'influenza oltre i propri confini regionali, dimostrandosi in grado di ispirare – assieme al fiorentino «L'Unità cattolica» – l'intero schieramento della stampa cattolica che si opponeva allo Stato liberale e al Governo.

([38]) *Ebreo e Massone*, «Il Cittadino Italiano», 12 novembre 1894, 1-2.

([39]) Riccardo Luzzatto (Udine 1842 – Milano 1923) partecipò, diciottenne, alla spedizione dei Mille. Di idee repubblicane e radicali, fu eletto nel collegio di S. Daniele-Codroipo ininterrottamente dal 1892 al 1913.

([40]) Esempi in questo senso in G. MICCOLI, *La Santa Sede nella II guerra mondiale: il problema dei «silenzi» di Pio XII*, in *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Casale Monferrato, Marietti, 1985, 295 sgg.; V. MARCHI, *«L'Italia» e la «questione ebraica» negli anni Trenta*, «Studi Storici», 35 (1994), 811-849.

([41]) Per queste citazioni, cfr. *S. Daniele 17 marzo 1897. Il serpente biblico*, «Il Cittadino Italiano», 18 marzo 1897, 2; *Nel collegio S. Daniele-Codroipo. Società operaia cattolica*, in «Il Crociato», 27 febbraio 1909, p. 2; *D'EGYPTO*, *Nel Collegio S. Daniele-Codroipo. Commooioni* [*sic*]*... elettorali*, «Il Crociato», 1 marzo 1909, 3; *Collegio S. Daniele-Codroipo. La nostra propaganda*, «Il Crociato», 4 marzo 1909, 1.

Ecco allora anche lo sconcerto e la dura opposizione del «Cittadino Italiano» in occasione della designazione di Ettore Sachs a San Daniele. Il foglio cattolico si lamentava ad alta voce, sostenendo che pareva «più consentaneo che *quattro* famiglie di ebrei abbiano a tollerare un medico cristiano, che non *quattrocento* famiglie cristiane abbiano a papparsi un medico semita»;([42]) e, fra vivacissime polemiche sandanielesi e udinesi, la data della nomina di quel medico veniva descritta dal foglio cattolico come «una funesta cometa», «un giorno memorando che gli elettori segneranno in nero nella loro memoria e si ricorderanno in tempo opportuno», interpretando addirittura alcune congiunture sfavorevoli verificatesi a San Daniele come sicura prova di una sorta di punizione divina.([43]) Il «Cittadino», d'altronde, respingeva ogni accusa di antisemitismo e di intolleranza, ritenendosi dalla parte di Dio, in quanto, diceva fra le altre cose:

> Non è e non sarà mai dicevole che un ebreo assista ad ammalati cristiani [...] Non è e non sarà mai dicevole che un ebreo curi una partoriente cristiana.([44])

Specialmente in questi casi, infatti, si sosteneva che un israelita non si sarebbe mai potuto preoccupare dell'aspetto «spirituale» della situazione (battesimo e/o estrema unzione in casi d'urgenza), e i cristiani avrebbero rischiato niente meno che la propria anima.([45])

([42]) *San Daniele. Il medico ebreo*, «Il Cittadino Italiano», 13 luglio 1896, 2. Il «Vessillo Israelitico» di quell'anno (fasc. VII, 242) annota come a San Daniele vi fossero una trentina di ebrei compresi in sette famiglie, «6 delle quali dal cognome Gentilli e una del signor Sachs. Nelle feste solenni di *Rosh ascianà* e *Chippur* vi si ufficia ancora e ciò fa molto onore a quei buoni e zelanti correligionari, mentre noi conosciamo tante Comunità assai più numerose, che a poco a poco tutto dimenticano». *Rosh Hashanah* è il Capodanno ebraico, che si festeggia fra settembre e ottobre; ad esso seguono dieci giorni di penitenza che culminano con il giorno dell'Espiazione, *Yom Kippur*, una delle solennità più importanti del popolo ebraico.

([43]) *La coda alla nomina del medico*, «Il Cittadino Italiano», 25 luglio 1896, 2.

([44]) S. *Daniele 18 luglio 1896. Il medico ebreo*, cit.

([45]) Per un inquadramento del problema, che ha una sua lunga durata, vedi: G. Cosmacini, *Medicina e mondo ebraico*, Roma-Bari, Laterza, 2001 (molte le indicazioni bibliografiche in proposito), pp. 143ss.; *La vita nelle mani. Storia della chirurgia*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 72-77. Vedi inoltre P.C. Ioly Zorattini, *I medici ebrei in Friuli durante la dominazione veneziana*, in *Storia della solidarietà in Friuli. Atti del convegno sulla Storia della Solidarietà in Friuli*, Milano, Jaca Bock, 1987, 162-173.

4. La stampa: una rovente polemica

Espressioni e concetti presentati dal quotidiano cattolico di Udine furono dunque molto pesanti a proposito della nomina del «medico ebreo», e altrettanto pesanti furono le accuse di antisemitismo ed intolleranza scagliate contro il suddetto giornale da vari articoli comparsi sui fogli liberali udinesi: «Giornale di Udine», «Patria del Friuli», «Il Friuli» – ma intervenne anche l'«Adriatico» di Venezia (il «Paese», invece, sostanzialmente ostile alla massoneria e, alle volte, non molto amichevole nei confronti degli ebrei, in pratica si astenne).

Per fare un esempio, la «Patria del Friuli» pubblicò una vibrata corrispondenza da San Daniele,([46]) in polemica col «Cittadino Italiano», prospettando anche il reticolo delle motivazioni personali, private e paesane, che si addizionavano – come quasi sempre, in questi casi – alla trama più estesa di carattere politico, ideologico e teologico-religioso. Il trafiletto definiva il Sachs «amatissimo medico condotto di Gonars»; poi, giudicava le parole del giornale cattolico «un orrore» e stigmatizzava tanto il fatto che nella «terra che fu detta la rocca della libertà»([47]) si dovesse assistere, «in nome della religione», ad un «antisemitismo trapiantato in Friuli», quanto che si fosse for-

([46]) *Da San Daniele. Pseudo lotte di religione nella rocca della libertà*, «La Patria del Friuli», 14 luglio 1896, 2.

([47]) Questa espressione, usata per la realtà sandanielese, fa riferimento innanzi tutto ai trascorsi patriottici, mazziniani e garibaldini, marcatamente anticlericali e massoni, di quella zona. Basti dire che proprio nell'agosto 1896 (quando l'affare Sachs era ancora *in fieri*), in occasione dell'adunanza generale dei comitati parrocchiali e delle altre associazioni cattoliche della diocesi di Udine, il segretario del comitato diocesano, Antonio Orsetti, leggeva una relazione sull'opera del movimento cattolico della diocesi a partire dal febbraio 1985 (data di nascita del comitato diocesano) e, fra le altre cose, si compiaceva dei progressi che un comitato cattolico stava facendo registrare a San Daniele, cittadina – disse – «ritenuta fino qui, e credo non a torto, la rocca inespugnabile del partito avanzato e quasi refrattaria a tutto ciò che sa di cattolico». (*Adunanza diocesana di Udine*, «Il Cittadino Italiano», 29 agosto 1896, 1-2). Si veda *Garibaldi a San Daniele*, in «Comunità viva» cit.; G. PASCOLI, *Risorgimento italiano e costruzione europea nei moti insurrezionali dell'800 a San Daniele*, in *San Denêl, Otantesin prin Congrès, a cura di* C. VENUTI E F. VICARIO, 531. Per un inquadramento complessivo, vedi *I moti friulani del 1864. Un episodio del risorgimento europeo.* Atti del convegno, San Daniele del Friuli 29-30-31 ottobre 2004, San Daniele, 2005, (Quaderni guarneriani, 4); A. DAL FABBRO, I. DAL FABBRO, *L'ultima rivolta dei mazziniani. L'insurrezione del 1864 nel Bellunese e in Friuli*, Udine, Gaspari, 2005.

mata, a partire da quella nomina, «una coda lunga» di diatribe, «una di quelle code – si scriveva –, le quali per essere troppo lunghe, finiscono col tramutarsi in serpi»; si domandava, inoltre, se non fosse «proprio una lotta di religione, quella che si è impegnata, qui fra noi», una lotta che minacciava di ripristinare la «più odiosa fra le intolleranze». Come mai – si chiedeva poi ironicamente il corrispondente della «Patria del Friuli» – i cittadini di San Daniele dovevano essere «più "cristiani", o più "cattolici", o, meglio, più "intolleranti" di quelli di Gonars?». Tutto ciò non poteva che essere stato – secondo l'articolista – il risultato di «agitatori» e «istigatori». Da qui l'appello alla popolazione sandanielese, un appello che palesava, fra l'altro, un forte sospetto sulla strumentalità della questione sollevata.

> Vi sono taluni che non disdegnarono ricorrere ad ebrei per i loro bisogni, riconoscendo essere gran numero di «cristiani» ben peggiori che i «semiti». Questo per giustificare i miei dubbi. O popolo, buon popolo! Si vollero destare in te passioni ingenerose, quando si lanciò quella parola «ebreo»; ma per raggiungere il fine che si voleva, e non già perché tali passioni veramente si approvassero e si sentissero. Perché, qui non è in giuoco la simpatia, la delusione. Ed è tanto naturale! Su dodici concorrenti, undici dovevano restare delusi. Ma allora dite francamente: quel medico non volevamo, il preferito nostro è un altro: e non venite a destare passioni che disonorano, poiché l'intolleranza è sempre disonorevole, per le persone che ragionano. Forseché il medico ha da somministrare i "conforti religiosi"? O da far propaganda per la sua fede?... Ma quanti allora non sarebbero i medici da scartarsi, perché atei, perché miscredenti!... Al medico non domandiamo che scienza e cuore: e nel dottor Sachs si trovano. L'affetto che per lui nutre la popolazione di Gonars lo prova e conferma. Altri concorrenti avranno avuto le medesime doti – io non ne faccio questione, qui: si potrà magari credere che qualcuno fra i concorrenti meritasse la preferenza, perché superante per cuore e scienza il prescelto; ma questo si dica, per queste ragioni si combatta la nomina, e non si tiri fuori, per l'occasione, il vessillo della intolleranza, non si dia campo alle persone civili di giudicare San Daniele – rocca della libertà – degenerato in rocca dell'oscurantismo.

5. Gli amici (cattolici) di Ettore

La *querelle* mette in luce anche quella parte del mondo cattolico di visuali più aperte e tolleranti. Ad esempio, come risul-

ta da alcuni giornali,([48]) mons. Antivari([49]) usufruì, con i suoi familiari, delle cure di Ettore Sachs, e doveva essere suo buon amico se, sempre secondo quei giornali, ne caldeggiò la nomina a San Daniele, sapendo quanto ciò fosse gradito alla famiglia Sachs-Gentilli. Non per nulla, l'Antivari (precursore di linee che la Chiesa cattolica privilegerà solo molti anni dopo), per quanto sempre molto stimato per le sue qualità morali e spirituali, fu spesso osteggiato dai fautori di un orientamento duro ed intransigente.([50])

È doveroso ricordare anche un gruppo di amici cattolici di Ettore che, da Palmanova, scrissero alla «Patria del Friuli» esprimendo «stupore» e «disgusto» per l'ostilità palesata dal «Cittadino Italiano» e da chi tale testata rappresentava, spendendo parole di alto apprezzamento per la persona del medico gonarese e facendo presente anche il profondo dispiacere della popolazione sia di Gonars sia della vicina Palmanova (sede dell'ospedale) per la partenza di un uomo e di un professionista che essi – dissero – avevano potuto conoscere, amare, stimare. Così si concludeva lo scritto:

> Ed ora a te, o carissimo Ettore, un saluto; certo che queste nubi sfumeranno, al primo tuo apparire in S. Daniele, quando la popolazione di la, come questa, e chi avrà la fortuna di conoscerti e di avvicinarti ti saprà come meriti apprezzare.([51])

Non mancò di spendere una buona parola anche un farmacista di Palmanova, lamentandosi che si dovesse assistere a simili scene nella «luminosissima fine di secolo decimonono»; redenti dai «pregiudizi del passato» – scriveva – era bene piuttosto comprendere che

([48]) La «Patria del Friuli» (*Da San Daniele. Pseudo lotte religiose nella rocca della libertà* cit.), Il «Friuli» (*San Daniele, 12 luglio. Ancora la questione del medico*, 14 luglio 1896, p. 2) e l'«Adriatico» ([V. L.], *L'agitazione di San Daniele*, 15 luglio 1896, 2).

([49]) Pietro Antonio Antivari (Morsano 1839 - Udine 1899), per trentatré anni direttore del Seminario udinese, ricoprì a Udine anche le cariche di ausiliario dell'arcivescovo Berengo e di vicario generale dell'arcivescovo Zamburlini.

([50]) Sempre utili a questo riguardo le osservazioni qua e là contenute in B. COLAVIZZA, *La diocesi di Udine 1891 - 1906. Fermenti innovatori e tendenze conservatrici*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 1979.

([51]) *Comunicazione*, «La Patria del Friuli», 15 luglio 1896, p. 2 (lettera del 14 luglio, firmata da «Alcuni amici»).

colui che è infermo, in varie fedi trova la forza di sopportare il male, ma in una sola e vera scienza cerca la speranza della sua guarigione.([52])

6. *Gli ultimi anni di Ettore*

Continuando a percorrere per sommi capi la vicenda, c'è da dire che le proteste e i ricorsi intentati da altri concorrenti al posto di medico condotto di San Daniele e da un gruppo di cittadini di Villanova non sortirono effetti, e che Ettore esercitò in quelle località il suo mestiere fino alla prematura morte (il 21 agosto 1903, a soli 37 anni)([53]) con capacità, coscienziosità e professionalità, acquistandosi rapidamente un'alta reputazione e la simpatia della generalità dei concittadini. Il suo ottimo inserimento nel tessuto sociale sandanielese è testimoniato anche da fatti come la costante inclusione nel Consiglio direttivo della Società per il tiro a segno nazionale (della quale divenne anche presidente)([54]) e , assieme al barone Toran de Castro, nella commissione di vigilanza della scuole.([55])

Per quanto riguarda la sua attività professionale, la stampa

([52]) lettera al Direttore scritta da Azzo Vatta e introdotta col titolo *Sullo stesso argomento*, «Il Friuli», 14 luglio 1896, p. 2. Il Vatta, laureatosi a Padova come il Sachs, era in quel periodo anche consigliere comunale a Palmanova e membro del Consiglio d'amministrazione dell'ospedale locale (*Registro cronologico delle deliberazioni consigliari dal 18 gennaio 1884 al 30 aprile 1892*, seduta del 5 gennaio 1892, punto 5; *Prospetto degli esercenti sanitari nel comune di Palmanova al 1° giugno 1891*, in *Condotte mediche ed ostetriche [1892]*; *Deliberazioni Consigliari 1895-98*: il tutto, presso l'Archivio del comune di Palmanova). Per l'affermazione sopra riportata, in rapporto agli ebrei e alla medicina: V. COLORNI, *Gli Ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Milano, Giuffrè, 1956, 28-34.

([53]) Di tifo, secondo la testimonianza della moglie Ida, raccolta da Giorgio ed Ada Algranati (per i quali v. la nota 76)

([54]) *Da S. Daniele. Elezioni della Società del tiro a Segno Nazionale*, «Giornale di Udine», 8 agosto 1901, 2; *S. Daniele. Società Tiro a segno*, «La Patria del Friuli», 23 gennaio 1902, 2; *S. Daniele. I funerali del dott. Sachs*, «Giornale di Udine», 24 agosto 1903, 2. La Società fu costituita nel 1861 per coordinare l'addestramento alle armi da fuoco dei giovani delle regioni annesse al Regno d'Italia. La pratica, molto diffusa, era considerata fondamentale tanto per rinvigorire spirito e corpo dei cittadini, quanto per completarne l'educazione quali difensori della patria. A. BRUNI, *Storia del tiro a segno*, Roma, Danesi, 1983; *Una passione: il tiro a segno*, in *Udine e il Friuli. Una storia per immagini*, I, 1800-1900, Udine, 2006 (La Biblioteca del Messaggero Veneto, coordinamento di F. AMODEO), 150-151.

([55]) *S. Daniele. Il Patronato scolastico*, «Il Friuli», 26 febbraio 1903.

udinese riportava frequentemente notizie dei suoi preziosi interventi. In questa sede basterà a ricordare l'occasione in cui, riferendo di una delicatissima e riuscita operazione, il «Giornale di Udine» sottolineava il «tanto felice successo» del chirurgo, sebbene l'ospedale locale non offrisse «tutti quei mezzi d'assistenza che può fornire un grande nosocomio», e aggiungeva:

> Mentre sentiamo il dovere d'esternare pubbliche lodi alla valentia del dott. Sachs, dobbiamo ancora rallegrarci dell'eccellente armonia d'intendimenti che corre tra questo e l'egregio direttore dell'ospitale sig. dott. Giacomo Vidoni.
> Con questi due egregi uomini la fama del nostro nosocomio salirà in maggior grido ed i benefici effetti del loro buon accordo ce ne porgono affidamento.([56])

In varie circostanze, come quella descritta di seguito, l'attività meritoria dei due professionisti veniva posta in dovuto rilievo:

> Uno degli istituti, che sono vero decoro e pregio del nostro paese, è l'ospitale civile, che sotto l'oculata e zelante amministrazione attuale va di giorno in giorno migliorando ed acquistando importanza. Per l'ordine che vi regna, per la sorveglianza l'assistenza scrupolosa, come per l'opera provetta dei due medici locali, esso è uno dei migliori della Provincia.([57])

([56]) *Da San Daniele. Operazione d'alta chirurgia*, «Giornale di Udine», 12 maggio 1899, p. 2. Il dott. Giacomo Vidoni, massone al pari di Ettore Sachs, lavorò come medico condotto per un quarantennio presso l'ospedale di San Daniele, da lui rifondato e del quale fu anche direttore. Nel 1874 fu nominato presidente della commissione sanitaria comunale e diede inizio all'esercizio del reparto psichiatrico, considerato una sezione manicomiale modello, all'avanguardia. Intensissima la sua attività, che spaziava da quanto già detto alle Locande sanitarie, alla Congregazione di carità, alla Cucina popolare economica, allo Stabilimento di bagni curativi, al Monte di pietà e via dicendo. Nel 1902, per la sua attività filantropica e professionale, fu insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia. Alla sua morte, nel 1912, fu unanimemente compianto e tutta la stampa friulana e veneta ne parlò diffusamente. Vedi *L'Ospedale civile S. Antonio*, in *1050 agn di S. Denêl. 929-1979 S. Daniele del Friuli*, San Daniele, Comune di S. Daniele, 1979, 16 (a cura del gruppo per la salvaguardia beni ambientali e di Comunità Viva, Pieve arcipretale di S. Michele arc. di San Daniele); R. TOSORATTI, *Sanità nel Sandanielese: una storia, una cultura*, San Daniele, Arti grafiche friulane, 1994, 196-197.

([57]) *S. Daniele. Ospitale civile*, «La Patria del Friuli», 8 dicembre 1900, 2. Né mancavano i ringraziamenti pubblici da parte dei pazienti, come, ad esempio, nel caso di questa lettera firmata da Ida Palmira Verginali: «La sottoscritta era affetta da periostite alla tibia della gamba sinistra, ribelle sempre a tutti i medicamenti che da tempo usava; quando accettati i consigli dell'ottimo medico dott. Giacomo Vidoni si assoggettò alla operazione chirurgica. Felicemente eseguita da quel valente professionista che è il sig. Sachs dott. Ettore, in pochi giorni ebbe riacquistata la primitiva salute. È quindi in dovere di porgere pubblica-

Pochi mesi prima della prematura scomparsa, il medico gonarese fu nominato, nell'ambito della Associazione medica nazionale, e col voto unanime dei medici-chirurghi degli undici comuni del distretto di San Daniele, delegato della sezione mandamentale.([58])

Il giorno dopo la sua morte ebbe luogo fra Udine e Cividale l'undicesimo Congresso sanitario interprovinciale dell'Alta Italia, la cui seduta pomeridiana si aprì con un ricordo ad opera del dott. Stefano Bortolotti di Palmanova, che partecipò ai colleghi la dolorosa notizia della scomparsa di Ettore Sachs «nel fiore degli anni e nel periodo più luminoso per l'opera sua proficua come chirurgo», ricordando che «lo amavano i bisognevoli delle sue cure intelligenti, lo apprezzavano sommamente i colleghi», e formulando la proposta, ovviamente subito accolta, di scegliere una rappresentanza del congresso da inviare alle esequie. ([59])

Anche il «Crociato» forniva periodicamente informazioni sull'attività di Ettore (molto meno il suo predecessore, il «Cittadino Italiano», che dopo le iniziali polemiche praticamente ignorò il medico gonarese). Ecco solo un paio di esempi.

> In una famiglia a Villanova si scambiò la cicuta o meglio le radici per quelle del radicchio. Ne mangiarono prima della cena due di casa, e sentitosi poco dopo molto male, si sospese la cena degli altri e si corse per il dott. Sachs, che prontamente arrivò con reagenti a scongiurare il pericolo della morte socratica.([60])

mente i più vivi ringraziamenti a quegli egregi professionisti, assicurandoli di una indelebile riconoscenza» (*Da S. Daniele. Ringraziamento*, «Giornale di Udine», 1 settembre 1897, 2).

([58]) *S. Daniele. Associazione medica nazionale*, «La Patria del Friuli», 30 aprile 1903, 2.

([59]) *XI Congresso Sanitario interprovinciale dell'Alta Italia*, «La Patria del Friuli», 23 agosto 1903, 1-2 (sottotitolo: *Mesto tributo ad un collega*); vedi anche *L'XI Congresso sanitario interprovinciale. La prima seduta*, «Il Friuli», 24 agosto 1903, 1-2 (sottotitolo *In memoria di un collega perduto*, ove si parla della «immatura scomparsa, a soli trentasette anni, in S. Daniele, del carissimo e rimpianto collega dott. Ettore Sachs»). Il fatto echeggiò anche a Venezia: «L'Adriatico», nell'articolo *XI Congresso sanitario interprovinciale* (24 agosto 1903, 2-3), scriveva infatti: «Nella prima seduta dei lavori, prima di accingervisi, il dott. Stefano Bortolotti adempie un triste compito: di partecipare ai colleghi la dolorosa notizia essere morto venerdì in San Daniele il dott. Ettore Sachs nel fiore degli anni e nel periodo più luminoso per l'opera sua proficua come chirurgo. Era amato dai pazienti che a lui ricorrevano: era apprezzato sommamente dai colleghi. Propone che sia mandato un rappresentante del Congresso ai funerali e condoglianze alla famiglia. Il Congresso approva ed il presidente Pennato si incarica di dare esecuzione al deliberato».

([60]) *San Daniele. La morte di Socrate*, «Il Crociato», 29 gennaio 1902, 2.

Chissà – si permetta questa divagazione – se quella famiglia condivise, a suo tempo, la clamorosa protesta del luglio 1896 (protesta che aveva ricevuto grande impulso proprio da Villanova) e se ancora i paesani consideravano «assassini» coloro che li avevano messi nelle mani del medico ebreo... Ma ecco un'altra delle tante testimonianze:

> Il ferito, certo Sgoifo Giuseppe di Giacomo, ora si trova all'ospedale medicato dal dottor Sachs il quale finora temendo complicazioni, si è riservato il giudizio. ([61])

> Quel tale Sgoifo Giuseppe ferito nei lavori al cimitero, nel cranio, con tutto che si temesse assai *di riscattarlo* dopo la pericolosa delicatissima operazione alla cassa cranica subita in quest'ospedale, ora si trova fuori pericolo e ci consoliamo con lui...([62])

Da ultimo, si segnala un caso per certi aspetti toccante, quasi un oscuro presagio.

> Ieri sera il dott. Ciro Pellarini medico condotto di Rive d'Arcano seguitava il proprio carrettino sulla via di Madonna di Strada in su, quando presso la casa del cav. Ciconi, il cavallo veduto il carrettino del dott. Sachs che discendendo gli veniva incontro, carrettino di forma nuova e colle ruote a gomma, s'adombrò, diede di volta in un baleno prima che alcuno avesse il tempo di arrestarlo e precipitosamente per la stessa via stretta e declive si diede a fuggire finché alla svolta dell'ospedale andò a battere sulla porta dello stesso, riportando ferite ed avariando il veicolo. Per buona sorte in quel tratto pericolosissimo non investì nessuno ed all'infuori dei danni dell'animale e del panico e sbigottimento generale, non si ebbe a rilevare alcuno dei casi dolorosi che potevano aspettarsi.([63])

Nel novembre del 1903, il «Crociato» informava([64]) che, dopo la sua morte, Ettore era stato rimpiazzato provvisoriamente proprio dal dott. Pellarini, coprotagonista dell'incidente sopra descritto, nel quale il medico di Rive d'Arcano, al pari del Sachs, scampò quasi miracolosamente. E Ciro Pellarini, durante i funerali di Ettore, fu fra quelli che mestamente «reggevano i cordoni».([65]) Però, quando Ettore morì, quel giornale, al con-

([61]) *S. Daniele. Disgrazia sul lavoro*, «Il Crociato», 29 maggio 1903, 3.

([62]) *S. Daniele. Fuori pericolo*, «Il Crociato», 6 giugno 1903, 2. Come si può notare, l'episodio risale a pochissimo tempo prima della scomparsa del medico.

([63]) *San Daniele. Per buona sorte*, «Il Crociato», 17 luglio 1902, 2.

([64]) *S. Daniele. Alcune cose municipali*, «Il Crociato», 26 novembre 1903, 2.

([65]) (G. B.), *S. Daniele. Funerali*, «Il Friuli», 24 agosto 1903, 2.

trario di altre testate locali, non spese una parola di cordoglio o di ricordo. Le cronache da San Daniele del «Crociato» davano costantemente notizia dei decessi (e non solo dei decessi, ma anche dei più o meno gravi infortuni) sia delle persone più in vista sia delle più umili; ma di Ettore, medico conosciuto da tutti ed al quale in tanti erano grati,(66) non si fece menzione. Eppure i funerali, secondo la stampa udinese, si svolsero «imponenti» e palesarono «una vera attestazione di affetto e di stima da parte di tutto il paese»,(67) per essere stato Ettore Sachs un «egregio uomo» e «padre affettuosissimo, professionista coscienzioso e valente, cittadino intemerato» che «seppe guadagnarsi la reputazione di chirurgo valente e fortunato», come attestavano «le difficili operazioni da lui eseguite, con rara perizia ed esito felicissimo», «prova cospicua della sua abilità e scienza illuminata».(68)

Un paio di mesi dopo il decesso del Sachs, il corrispondente sandanielese del «Crociato» si lamentava del fatto che non fosse stato ancora nominato un successore, augurandosi di accoglierne presto uno di pari, eccelse qualità, per rimpiazzare debitamente il medico defunto: si lasciava così andare ad un piccolo, indiretto (probabilmente neppure voluto) atto di stima nei confronti di Ettore, ma senza rimediare in alcun modo ad una sorta di *damnatio memoriae*.(69) È anche per il recupero del ricordo che lo storico cerca, per quanto possibile, di ridare forma alle trame del passato e di riportare alla luce persone, idee, eventi più o meno notevoli rimasti nell'oscurità o nella penombra. La storia dei Sachs-Gentilli è ovviamente più articolata e complessa di quanto questo breve saggio possa riferire, ed ampio è il contesto storico al quale si riferisce. Inoltre, v'è senza dubbio altro da rinvenire e studiare sulla presenza ebraica in

(66) In alcune pagine di ricordi della seconda figlia di Ettore, gentilmente fornitemi da un discendente della famiglia (Roberto Gentilli di Firenze), è riportato il proverbio in friulano che circolava fra i contadini di San Daniele: «Dio in ciel, Sachs in tierre» («Dio in cielo, Sachs in terra»: più che esplicito della enorme considerazione e della gratitudine meritate).

(67) *Da S. Daniele*, «Giornale di Udine», 24 agosto 1903, 2.

(68) Apio, *S. Daniele. Decesso*, «La Patria del Friuli», 23 agosto 1903, 2.

(69) Si veda *S. Daniele. 14 settembre. All'Ospedale*, «Il Crociato», 15 settembre 1903, 2.

Udine e provincia, e c'è da sperare che questo tipo di indagine, sulla base degli apporti fin qui accumulatisi,(70) possa essere incentivata e condotta sempre meglio.

7. Dopo la morte di Ettore

La moglie Ida, che nel 1905 si trasferì a Udine con le figlie, morì nel capoluogo friulano nel 1951(71) e fu sepolta, accanto al marito, nel cimitero israelitico di San Daniele.(72)

La secondogenita Elsa, che in provincia di Udine fece la maestra (a San Daniele ed a Madrisio di Fagagna), emigrò a Napoli nel 1925, dopo essersi sposata con un ebreo di quella città, Bruno Algranati; in seguito, visse a Firenze.

Alice si laureò presso la facoltà di Magistero a Firenze, poi si trasferì a Gries (Trento) nel 1923, ma successivamente la ritroviamo, sposata con Felice Gentilli (ebreo di San Daniele), a Torino. Nel 1917, la primogenita di Ettore e Ida pubblicò a Udine un libro (tratto da un precedente scritto apparso in «Memorie storiche forogiuliesi», nel 1915) su *Le nozze in Friuli nei secoli XVI e XVII*, poi ristampato anastaticamente a Bologna, dall'editore Forni, nel 1983. I contenuti del libro suggeriscono, e la sua vita successiva dimostra, il progressivo scollamento dalle osservanze ebraiche (in questo senso, è probabile che la perdita del padre ed il trasferimento a Udine abbiamo inciso parecchio),

(70) Oltre ai lavori citati in note precedenti vanno ricordati gli altri numerosi contributi susseguitisi nel corso di tanti anni ad opera del prof. P.C. Ioly Zorattini; più recentemente, poi: P. IOLY ZORATTINI, *Gli Ebrei a Udine tra Otto e Novecento*, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2002.

(71) Vari dati anagrafici sono reperibili presso gli Archivi di anagrafe storica dei comuni di Gonars, San Daniele e Udine.

(72) Delle fotografie poste sulle loro lapidi restano irriconoscibili brandelli. Di Ettore rimane oggi solo la riproduzione cartacea di una foto scattata, parecchi anni fa, a quella impressa su ceramica e inserita nella lapide; ma ciò avvenne dopo un primo, parziale atto di vandalismo, quando quest'ultima era già rovinata. Vedi A. VIVIAN, *Il cimitero ebraico si San Daniele del Friuli. Studio preliminare*, in *Judaica Foroiuliensa. Studi e Ricerche sull'Ebraismo del Friuli-Venezia-Giulia*, a cura di P. C. IOLY ZORATTINI, G. TAMAI, A. VIVIAN, I, Udine, Doretti, 1984, 48; *Epigrafi ebraiche di San Daniele del Friuli. Saggio*, «Egitto e vicino Oriente», 8 (1985), 95.

con un esito che fu la conversione al cattolicesimo. Il suo sforzo di assimilazione è anche documentato, fra le altre cose, dalla pubblicazione, sul «Popolo del Friuli», nel 1936, di un breve estratto del suo libro sopra citato.(73) Scandagliando l'archivio comunale di Gonars, si sono rinvenute due richieste di Alice, inviate da Torino: la prima, del marzo 1939 (si noti la data, angosciosa per l'ebraismo italiano, dopo l'emanazione e l'applicazione delle leggi razziali antiebraiche), era rivolta al municipio gonarese per ottenere l'estratto del proprio atto di nascita, richiestole dal Ministero dell'educazione nazionale (Alice era infatti insegnante); la seconda, del settembre dello stesso anno, indirizzata al Podestà, fu scritta per ottenere il certificato di cittadinanza del papà e, ancora, il proprio certificato di nascita debitamente vidimato, da trasmettere al Ministero degli interni.(74) Sotto pressione, Alice cambiò cognome, diventando Sacchi. Nel momento di maggior pericolo, trovò aiuto in un sacerdote torinese (don Giuseppe Barale) che le diede protezione presso un istituto religioso torinese.(75)

(73) Quel giornale era organo del partito nazionale fascista e fu stampato dal gennaio 1932 all'aprile 1945. L'articolo di Alice vi comparì il 5 giugno 1936, a p. 3, nella cronaca di Udine, col titolo *Curiosità nuziali in Friuli*.

(74) Interessante anche un'altra richiesta, di Alice stessa, in relazione all'avvenuto (e sicuramente furtivo) battesimo imposto immediatamente dopo la nascita ad Ettore, probabilmente dalla levatrice (la stessa cosa, da quanto risulta nell'archivio parrocchiale di Gonars, avvenne nei confronti della sorella Fanny). Già ai tempi del caso Sachs si vociferava che egli fosse stato battezzato. Sappiamo per certo che fu regolarmente circonciso otto giorni dopo la nascita e che era, assieme alla famiglia, almeno in qualche misura praticante (a Padova, se ne ha la prova, era iscritto alla comunità ebraica). Fu inoltre tumulato con rito ebraico. Alice, interessata evidentemente a reperire dati che, in tempi difficilissimi, potevano farle molto comodo, ottenne nel gennaio 1939 una deposizione giurata, emessa dalla Curia arcivescovile di Udine, secondo cui «il Signor Ettore Sachs, nato a Gonars il 6 settembre 1865, deve ritenersi battezzato privatamente in casa, poco dopo la sua nascita, secondo il rito della Chiesa Cattolica». Per la pratica dei battesimi *rubati*: V. COLORNI, *Gli Ebrei nel sistema del diritto comune*, 17-20; P. C. IOLY ZORATTINI, *Battesimi di fanciulli ebrei a Venezia nel Settecento*, Udine, Doretti, 1984, e *Battesimi "invitis parentibus" nella Repubblica di Venezia durante l'età moderna: i casi padovani*. Atti del VI Convegno Internazionale dell'AISG, Roma, Carucci, 1988, 171-182; D.I. KERTZER, *Prigioniero del papa re*, Milano, Rizzoli, 1996 (edizione originale dello stesso anno); M. CAFFIERO, *Battesimi forzati. Storia di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.

(75) Queste informazioni, assieme ad altre su Alice, sono state gentilmente fornite all'autore da alcuni discendenti, *in primis* l'avvocato Giorgio Gentilli di Torino.

Chi scrive ha incontrato, in Piemonte, una rappresentanza della discendenza di Alice. Nessuno di loro è ebreo praticante, alcuni sono cattolici più o meno ferventi. L'appartenenza ebraica di questo ramo della progenie di Ettore è stata, se non cancellata, almeno in parte rimossa oppure obnubilata dal corso, spesso aspro e travagliato, delle vicende umane. Inoltre, l'autore è in proficuo contatto con altri discendenti,([76]) protagonisti di percorsi diversi.

8. Il medico di Gonars e di San Daniele

La testimonianza con la quale si desidera concludere questa relazione è quella lasciata, in occasione della morte di Ettore, dal Consiglio d'amministrazione dell'ospedale di San Daniele, che fece pubblicare sulla «Patria del Friuli» un lungo necrologio([77]) per ricordare – si scriveva – il «professionista distinto e valente nella scienza medica e chirurgica, e cittadino altamente amato e stimato», la cui morte prematura – proprio mentre «stava cogliendo gli allori» che la «gratitudine pubblica gli intesseva, per le sue qualità di mente e di cuore, che rappresentavano il frutto di lungo, di appassionato studio, e di vasta cultura» – aveva fatto alzare nel paese «un grido spontaneo di sorpresa e di angoscia». Le commosse righe rammentavano come, a San Daniele, gli inizi della vita professionale del Sachs «non furono lieti, perché a tutte le menti superiori è compagna la battaglia, l'incertezza, il dubbio legittimo del pubblico»; però – si aggiungeva – «l'animo buono, la mente eletta, i severi studi, ben presto vinsero le incertezze e le titubanze; e in breve tempo, S. Daniele, e tutti coloro che ricorsero per aiuto e conforto al povero Morto, gli tributarono alte, profonde, sentite attestazioni di lode e di fiducia» in risposta all'«opera sua paziente, buona,

([76]) Per la precisione, si tratta, a Firenze, del già citato Roberto Gentilli (esperto di aeronautica e autore di pregevoli lavori storici sull'aviazione italiana) e, in Israele, di Giorgio Algranati (che vive in un *kibbutz*) e sua sorella Ada. Tutti costoro hanno gentilmente affidato all'autore una serie di memorie e testimonianze sulle quali sta lavorando.

([77]) A p. 3, firmato da G. SOSTERO.

intelligente» ed alla sua capacità di aiutare «i miseri colti da tante sventure». Tutte doti – si attestava – che andarono senz'altro «ad incremento dell'istituto»; ma l'ospedale non fu la sola meta del medico di Gonars, il quale mai si «arrestò ai doveri che la condotta municipale gl'imponevano», portando invece «oltre ai limiti del Comune il consiglio e l'opera». E si concludeva:

> La famiglia perde in Ettore Sachs il marito ed il padre affettuoso e buono. Della famiglia sua il povero morto aveva creato un tempio, nel quale rivelava le alte doti del cuore e della mente. Nelle sue giovani figlie aveva racchiuso gran parte di se stesso, e nella sposa la rappresentazione della bontà, della gentilezza, dell'amore, che lo aveva con animo lieto e fidente fatto sperare in una vita tranquilla, lunga, felice. Io so d'interpretare i sentimenti dell'amministrazione ospitaliera e di tutti, mandando alla fossa di recente chiusa il saluto dell'amicizia e del rispetto.

No, Ettore non era il «medico ebreo». Certo, era medico ed era ebreo, ma non sono mai l'appartenenza ad una stirpe o ad una religione che possono di per sé caratterizzare ed etichettare l'opera di un professionista, di un padre di famiglia, di un cittadino. Piuttosto, egli fu innanzi tutto il «medico di Gonars», della gente fra la quale era nato e che lo amava, e, per adozione, il «medico di San Daniele», della gente di San Daniele, dai più nobili e ricchi ai più umili e poveri.([78])

Valerio Marchi

([78]) Ada e Giorgio Algranati ricordano bene alcuni racconti famigliari, secondo i quali Ettore «andava col suo calessino a curare anche i contadini nelle campagne, e se il contadino era povero lo curava senza farsi pagare».

VITTORIO PERI

Il volume LXXXV di questa rivista è stato aperto con la triste notizia della scomparsa, avvenuta a Roma, di uno dei più eminenti deputati che abbia onorato la Deputazione di storia patria per il Friuli, il professore Vittorio Peri, che era nato a Gorizia il 26 maggio 1932. Quell'apertura, in un volume delle «Memorie Storiche Forogiuliesi» (p. 11) che reca la data del 2005, è stata causa senza dubbio di un anacronismo, dal momento che Vittorio Peri è deceduto nel 2006, per la precisione il 1° gennaio.

L'anacronismo, che talora ricorre di necessità, in modo particolare nelle citazioni bibliografiche e nelle recensioni stesse, in periodici che recano la data dell'anno precedente rispetto a quello in cui escono, è stato in questo caso parzialmente compensato e forse giustificato dall'edizione di uno studio che Vittorio Peri aveva preparato e letto il 22 aprile 1991 durante l'XI Seminario internazionale di studi storici "Da Roma alla terza Roma", dedicato al tema "Diritto e religione da Roma a Costantinopoli, a Mosca", che si è tenuto a Roma nella sala della protomoteca in Campidoglio tra il 21 e il 22 aprile 1991: *Corone, insegne e titolo regale nelle trattative tra gli zar e i papi nel XVI secolo* , in queste «Memorie storiche forogiuliesi», 85, (2005), 13-22. La sensibilità gentile e generosa dei familiari e anzitutto della Signora Francesca Peri Minuto ha voluto riservare quel testo, rimasto inedito, alla Deputazione, che si sente profondamente grata, anche perché lo scritto corrisponde a uno dei grandi molti temi che sono stati cari nell'impegno scientifico dello storiografo, dal 1961 *scriptor graecus* nella Biblioteca apostolica vaticana.

Nelle ricerche e negli scritti (la sua bibliografia che supera di molto i quattrocento titoli), oltre alla vastità e alla severità degli interessi, Vittorio Peri ha trasfuso rigoroso scrupolo nelle indagini, grande acutezza nella visione dei problemi, lucidità nelle interpretazioni, con un vivo senso di responsabilità civile ed etica che lo fa essere perfettamente mitteleuropeo, salvo che al tormento spesso ansioso e insicuro di tanti intellettuali mitteleuropei, egli fece fronte con una aperta serenità di convinzioni e di proposte. Le sue convinzioni e le sue affermazioni non derivavano, come spesso accade, dall'avversione a qualcuno o a qualche cosa, ma da certezze oggettive, raggiunte attraverso lo studio e con un responsabile ricorso a un'intelligenza brillante e pronta.

Nelle sue affermazioni e nelle sue convinzioni egli propendeva per un atteggiamento sorridente e più spesso ironico, come ben sa chi lo conobbe e lo frequentò fin dal ginnasio e soprattutto dal liceo. Paolo Vian, che ha ricostruito la biografia e la ricca bibliografia di Vittorio Peri [*Da Oriente e da Occidente. In memoria di Vittorio Peri. 1932-2006*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 13 (2006), 621-688: il passo di seguito riportato è a p. 632, n. 37], "compagno di lavoro di Peri per quasi quindici anni nella grande sala ove è conservata la biblioteca di Leopoldo Cicognara, ricorderà sempre il battito a mitragliatrice della sua macchina da scrivere, quasi costante dall'inizio della mattinata sino alla pausa del pranzo. Vittorio si concedeva solo qualche rara pausa, talvolta per lunghissimi colloqui, nei quali faceva sempre la parte del leone e che punteggiava con fragorose risate. Uomo del dialogo ma in realtà poco dialettico, Peri poteva apparire nei giudizi e nelle valutazioni sarcastico e talvolta sapeva essere, anche nel dibattito scientifico, polemico e graffiante; ma l'apparenza irsuta e talvolta ruvida era a ben vedere la maschera che l'eremita, lo stilita dell'erudizione indossava per nascondere una bontà e un'umanità profonda, capace di straordinarie intuizioni umane, sensibile ai piccoli gesti, fedelissima alle amicizie (da Giancarlo Brasca al grande amico trentino Serafino Majerotto, unito a quest'ultimo dai comuni legami e dalla concorde ammirazione per Hubert Jedin)".

Oltre che da Paolo Vian, le figura di Vittorio Peri, "Vichi" per la famiglia e per gli amici, che gli erano affezionatissimi, è stata presentata e illustrata in più modi e in varie occasioni: senza riandare alle notizie apparse sui giornali nei primi mesi del 2006 (ad esempio, «Voce Isontina», 14 gennaio 2006, 5; «Messaggero Veneto», 28 marzo 2006), piace citare il breve ricordo, tanto affettuoso, a cura di Franca Peri Minuto e della figlia Marina (*In ricordo di Vittorio Peri. Quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Alleluia:* il versetto della lettera ai Galati, 3, 27, è veramente trascritto anzitutto in greco nella brochure stampata in proprio dalla famiglia): sono riportati i salmi e le letture scelte per il rito di commiato e messaggi vari (in ordine cronologico: di mons. Giovanni Coppa, di don Ennio Tuni e di mons. Dino De Antoni), ci sono anche i testi dei canti che accompagnarono quei riti, tra cui *Stelutis alpinis*, che Vichi volle insegnare alle figlie: "Eravamo bambine quando papà ci ha insegnato questo canto: noi facevamo la prima voce e lui faceva una voce armonizzata in alto o in basso. Ora glielo regaliamo di nuovo, questo canto, e assieme a lui lo regaliamo a mamma, ringraziando ancora il Signore di quello che, insieme, loro due sono per tutte noi e per tante persone a cui vogliono bene. Al coro del Club alpino italiano un grazie, perché farci cantare in coro è sempre stata la passione di papà; e perché in montagna ci ha portato da piccolissime, anche in modi che mamma riteneva a volte sconsiderati" (p. 23).

Alle citazioni di Paolo Vian (p. 1, n. 1), che ricorda Paolo Siniscalco (*Vittorio Peri (1932-2006),* in «Rendiconti della Pontificia accademia romana di archelogia», 78, (2005-2006), 545-551) e R. Ramos Lissón «Anuario de istoria de la Iglesia», 15, (2006), 429-431), sia permesso qui di segnalare dello scrivente, *Un goriziano cristiano ed europeo: Vittorio Peri* («Borc San Roc», 18, 2006, 34-43). Non tanto per ragioni di completezza, dal momento che i necrologi sono stati tanti, quanto per i riflessi personali di "Vichi" in terra goriziana e friulana. Il titolo è un calco da quello che egli volle proporre nel delineare il profilo di mons. Luigi Fogàr (*Un friulano cristiano ed europeo: Luigi Fogàr,* «Ce fastu?», 76, (2000), 7-36) e che assume tanti segni di tipo

autobiografico nell'ammirazione calorosa verso un vescovo "delle nazioni". Negli ultimi anni Peri raccolse in più di un'occasione notizie e ricordi personali: nel 1995, parlando dei Salesiani a Gorizia, nel 2003 ripensando ai "ragazzi che uscivano dalla guerra" ed esprimendo affettuosissima gratitudine alla mamma; nel 2002, però, egli ha tracciato anche un'ampia autobiografia intellettuale (*Al lettore virtuale,* XIII-XXXIV) nei due volumi che gli amici gli hanno dedicato raccogliendo molti dei suoi scritti (*Da Oriente e da Occidente;* i titoli compaiono in calce al presente ricordo).

È relativamente facile perciò ricostruire ora, sia pure sommariamente, i punti fermi e i valori della sua vita in ordine alla storiografia ma prima di tutto alla sua personalità così ricca in campo scientifico non meno e forse non più che in senso profondamente umano, ciò che è dato di osservare di rado in figure che eccellono e sono apprezzate per la loro attività scientifica in ambito professionale. Il titolo già citato con cui egli ha voluto definire la figura di mons. Fogàr e che si è voluto applicare anche a Vittorio dice molto in quest'ordine di considerazioni: quel vescovo esercitò su di lui un fascino grandissimo derivato dall'ammirazione per il pensiero e per il comportamento di una personalità che dovette subire la rimozione dalla sede, Trieste, perché non era tollerato dal regime, in quanto si professava intimamente e coerentemente cristiano, pastore cristiano, e perciò anche europeo: e ciò va richiamato proprio perché tra "le spie del regime", anche di recente, è stato addirittura inserito maliziosamente lo stesso mons. Fogàr (v. Mauro Canali e la «Repubblica» del 10 gennaio 2007).

Che Vittorio Peri fosse intimamente cristiano e convintamene europeo è messo in grande risalto dai suoi scritti e dallo spirito con cui li diede alle stampe, cogliendo e proponendo sempre i fenomeni soltanto con lo scrupolo intelligente dell'obiettività, con intenti principalmente etici, se non anche, in fine, pedagogici.

La famiglia da cui proveniva (piace ricordare il suo riferimento, nel 1976, alla prozia Ursula, slovena, viva testimonianza della durata di riti arcaici aquileiesi: il sabato santo, allo scio-

gliersi delle campane, "si affrettava a inumidirsi le mani e il volto", come nel secolo III avveniva in Palestina: *Chiesa e cultura religiosa,*1976, p. 190) e soprattutto i genitori (Raimondo, fino al 1935 Periz, e Vittoria Fiegl) concorsero a far attingere a Vittorio l'essenza della civiltà europea, in quanto configurata in una pluralità di lingue e di fattori che costituirono, in modo particolare per gli abitanti del Litorale, un'identità civilmente e culturalmente plurima, quale somma e sintesi di identità parziali se non minori.

La vita e il pensiero di Vittorio Peri furono ben presto orientati oltre le divisioni e le separatezze, su cui è tanto facile rifugiarsi, nella presunzione che l'identità particolare sia un valore in sé, anche al di fuori di criteri civili e morali. Nel suo riavvicinarsi alla cultura friulana egli fu ispirato dall'esempio, per tanti aspetti eroico, appunto di mons. Fogàr ma poi si rivolse, in forma più confidenziale e familiare, a don Guido Maghet. Toccò più volte temi friulani, dal punto di vista culturale ed ecclesiastico (1986), ma compensò e completò quella visione con orizzonti più ampi quando parlò, nel 1990, *Dalla cultura della convivenza alla civiltà dell'amore,* nel 1992 della *Dimensione plurietnica della comunità politica europea,* dove l'etnia era anzitutto fondata sulla lingua e non su presupposti "razziali".

Vittorio Peri frequentò le scuole in luoghi diversi, dapprima a Borgnano di Cormons, poi a San Godenzo, nell'Appennino toscano, (dove la madre fu trasferita d'autorità), e infine a Gorizia nel collegio "San Luigi", retto dai Salesiani, e nel liceo "Dante Alighieri", da dove nel 1951 si trasferì a Milano per seguire i corsi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove si laureò con Giuseppe Lazzati nel 1955 discutendo una tesi sulle "Omelie di Origene su Geremia". A Milano e, per un anno, a Parigi egli conobbe e frequentò personalità di altissimo valore che lo aiutarono ad approfondire conoscenze e convinzioni ma anche ad ampliare di molto gli orizzonti: Ezio Franceschini, Marie-Dominique Chenu, Yves-Marie Congar, Louis Bouyer, Carlo Colombo, e poi ancora più tardi Carlo Maria Martini, Emilio Guano, Walter Brandmüller, Domingo Ramos-Lissón.

Sul fondo che si apriva, frequentando l'Università Cattolica di Milano, balzavano con grande evidenza e con singolarità di significati alcune grandi figure che, ricche di spirito cattolico e democratico, erano state alla base della Costituzione repubblicana. Vittorio Peri le analizzò e propose quali modelli attuali: Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira (egli fu postulatore della causa di canonizzazione di Giorgio La Pira), oltre al suo maestro primo, Giuseppe Lazzati.

A Milano, però, conobbe nella stessa Università anche Francesca Minuto con cui si sposò il 19 luglio 1958 e si trasferì nel 1961 a Roma quale giovanissimo e già autorevole *scriptor graecus.*

A Roma nel 1969 ottenne la libera docenza in Storia della Chiesa e depositò il decreto ministeriale presso l'Università "La Sapienza". L'eremitaggio nella Biblioteca vaticana comportò molte rinunce ma queste furono compensate da una grande intensità di studi e di collaborazioni e infine di scritti, sempre con una disponibilità tutt'altro che sussiegosa ma aperta, specialmente se le proposte o le corrispondenze provenivano da Gorizia e dalla regione Friuli Venezia Giulia ma anche dalle terre vicine.

Gli argomenti di storia della Chiesa da lui affrontati sono stati moltissimi e disparati: varie ricerche di carattere filologico e liturgico, per esempio sulla data della Pasqua; nelle aperture seguite all'indizione del concilio vaticano II, il tema dei concili ecumenici (in evidenza il concilio trullano, quelli costantinopolitani dell'869/870 e dell'879/889, di Firenze e poi anche di Trento) è stato da lui trattato in vari modi e con proposte interpretative sempre ricche di suggestione; la Chiesa ortodossa e il cristianesimo tra i popoli slavi, con grande attenzione all'opera dei santi Cirillo e Metodio; la formula teologica del *Filioque*; ma anche temi di pressante attualità, come i compiti e i doveri del laicato nella Chiesa e soprattutto le prospettive ecumeniche. Nel 1996, ad esempio, egli si domandò: *All'alba del terzo millennio abbiamo il diritto di rimanere divisi? Cronaca ecclesiologica di un quindicennio ecumenico fra cattolici e ortodossi* («Anuario de istoria de la Iglesia», 5, (1996), 467-479).

Nel 1979 egli fu incaricato dal papa Giovanni Paolo II di far parte della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, solo laico dei trenta membri cattolici. I suoi interessi e i suoi contributi magistrali furono apprezzati da Giovanni Paolo II, tra l'altro, nella redazione (e nella stessa ispirazione) dell'enciclica *Slavorum Apostoli*.

Cogliendo le opere maggiori nell'elenco redatto da Paolo Vian, si possono esemplificare i temi svariati e le edizioni °monografiche, raggruppandoli per quanto possibile: *Omelie origeniane sui Salmi. Contributo all'identificazione del testo latino,* Città del Vaticano 1980 (Studi e testi, 289); *I concili e le chiese. Ricerca storica sulla tradizione dell'universalità dei sinodi ecumenici,* Roma 1965 (Cultura, 29); *Ricerche sull'*editio princeps *degli atti greci del concilio di Firenze,* Città del Vaticano 1975 (Studi e testi, 275); *Un dono da condividere nella concordia. Il primato di Roma nel dialogo ecumenico con le Chiese e comunità ecclesiali cristiane,* Udine 2003 (Scuola Cattolica di Cultura); *Due date un'unica Pasqua. Le origini della moderna disparità liturgica in una trattativa ecumenica tra Roma e Costantinopoli (1582-1584),* Milano 1967; *La date de la fête de Pâques. Note sur l'origine et le devéloppement de la question pascale,* Typographie Poliglotte Vaticane 1968; *Il dono di credere. Presentazione del nuovo rito per il battesimo dei bambini,* Roma 1971 (Famiglia e pastorale, 11; in collaborazione con Francesca Minuto Peri); *La Cresima come secondo sacramento dell'iniziazione cristiana,* S. Martino in Rio (Reggio Emilia) 1989 (Sussidi biblici, 23); *Lo scambio fraterno tra le Chiese. Componenti storiche della comunione,* Città del Vaticano 1993 (Storia e attualità. 13); *Chiesa romana e "rito" greco. G.A. Santoro e la Congregazione dei Greci (1566-1596),* Brescia 1975 (Testi e ricerche di scienze religiose, 9); *Orientalis Varietas. Roma e le Chiese d'Oriente. Storia e diritto canonico,* Roma 1994 (Kanonika, 4); *Dall'esaurimento dell'uniatismo alla Santa Unione tra Chiese sorelle. Considerazioni sulla Chiesa di Dio che è in Ukraina,* Palermo 1998 (Quaderni di "Oriente cristiano", Studi 7); *Cirillo e Metodio. Le biografie paleoslave,* Milano 1981

(Problemi dei cristiani); *La "Grande Chiesa" bizantina. L'ambito ecclesiale dell'ortodossia,* Brescia 1981 (Dipartimento di scienze religiose, 16); *La Pira Lazzati Rossetti. Nel silenzio la speranza,* Roma 1998 (Religione e società, 31: sarebbe stato utile nel Convegno veronese del 2006 e nel Catalogo della mostra: *Splendori del Risorto. Arte e fede nelle Chiese del Triveneto,* Silvana editoriale 2006: il tema di fondo era infatti la speranza); *Giorgio La Pira. Spazi storici frontiere evangeliche,* Caltanissetta – Roma 2001 (Studi del Centro "A. Cammarata", 43); *Laicato ministero apostolico,* presentazione di P.M.-D. Chenu, Roma 1966;

Nel 2002 sono usciti i due volumi già citati, che raccolgono vari scritti di Vittorio Peri: *Da Oriente e da Occidente. Le Chiese cristiane dall'Impero Romano all'Europa moderna,* a cura di M. Ferrari, Antenore, Roma – Padova 2002 (Medioevo e umanesimo, 107-108).

Oltre che della Commissione mista per il dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, che si è già ricordata, Vittorio Peri ha fatto parte di altre istituzioni e organismi: del Consiglio scientifico della Rivista e delle Edizioni "Studium" di Roma (1967), della *Societas internationalis historiae conciliorum investigandae* (1973), della Commissione per il *Corpus philosophorum medii aevi* dell'Unione accademica nazionale (1975), del Comitato per gli studi bizantini della Santa Sede presso l'Associazione internazionale di Studi bizantini (1978), della Pontificia Accademia romana di archeologia (1993), del Pontificio Comitato di scienze storiche (1995), dell'Associazione italiana di studi ucraini (1995), della Commissione italiana di storia ecclesiastica comparata (1996).

I suoi interessi appassionati per l'identità storica e culturale della sua terra d'origine lo hanno orientato in molti scritti e in molte collaborazioni: egli vi si rivolse relativamente tardi, sulla base di una visione panoramica certamente non provinciale. Fu così socio corrispondente dal 1988 della Deputazione di storia patria per il Friuli e deputato dal 1992, socio ordinario della Società dalmata di storia patria (1988), dell'Istituto di Storia sociale e religiosa di Gorizia (1985), dell'Istituto per gli Incontri culturali mitteleuropei di Gorizia e membro del Comitato d'o-

nore e di quello scientifico degli «Studi Goriziani» (a questa rivista affidò tra l'altro un saggio notevole del 1986 sul ruolo del clero nella formazione dell'identità friulana). A Gorizia inoltre fu attivo in molte manifestazioni e anzitutto in quelle promosse dall'Istituto di Storia sociale e religiosa e di quello per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, per il quale presiedette alcuni convegni tenendo anche prolusioni, relazioni e bilanci (1991), come risulta anche dalla bibliografia allegata. Non meno generoso né meno autorevole fu ogni altro suo intervento in regione, per esempio ad Aquileia (Settimane di studi aquileiesi nel 1991, mostra sui "Patriarchi" del 2000) e a Udine, per l'edizione della Bibbia in friulano (1997).

Delle sue moltissime partecipazioni a convegni scientifici internazionali, spesso in rappresentanza della Santa Sede o della Biblioteca Vaticana, parla dettagliatamente Paolo Vian (*Da Oriente e da Occidente,* p. 628, n. 26): in questa sede interessa in particolar modo l'ampia relazione tenuta a Spoleto nel 1986 sulla pentarchia e quindi sulla storia del titolo patriarcale e nel 2001 sull'inserimento degli Slavi nella cristianità altomedievale. Anche l'arido elenco dei nomi dei centri in cui si tennero convegni scientifici con la sua partecipazione è molto eloquente: Oxford, Chambéry, Rhethimnon (Creta), Istanbul, Atene, Mosca (più volte), Spalato, Ragusa, Barcellona, Salamanca, Gerusalemme, Sofia, Vienna, Chevetôgne (Belgio), Pamplona, Kiyv, Milano, Gazzada (Varese), Bose (Biella), Firenze, Trento, Padova, Bologna, Ravenna, Bari, Catanzaro, Reggio Calabria, Palermo, Mezzojuso (Palermo), San Cataldo (Caltanissetta).

Sergio Tavano

BIBLIOGRAFIA DI VITTORIO PERI RIGUARDANTE LE REGIONI BAGNATE DALL'ALTO ADRIATICO

Chiesa e cultura religiosa, in *Storia della cultura veneta,* I. *Dalle origini al Trecento,* Neri Pozza, Vicenza 1976, 167-214.

Un uomo di frontiera: G. Brasca nella testimonianza di un amico, «Testimoni nel mondo», 5, 1979, 5-11.

Pietro Cedolini, in *Dizionario biografico degli Italiani,* 23, Roma 1979, 311-312.

Le Chiese dei primi secoli nella regione giuliana. A proposito di un libro sul cristianesimo antico ad Aquileia ed in Istria, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 34, 1980, 188-203.

Gli Sloveni delle valli del Natisone, «L'osservatore romano», 1° ottobre 1980, 3.

Spalato e la sua Chiesa nel tema bizantino di Dalmazia, in *Vita religiosa, morale e sociale ed i concili di Split (Spalato) nei secoli X-XI,* Padova 1982, 271-348.

Concilium plenum et generale. La prima attestazione dei criteri tradizionali dell'ecumenicità, «Annuarium Historiae Conciliorum», 15, (1983), 41-78.

Un Nunzio per l'attuazione del Concilio tridentino in Europa, «L'osservatore romano», 16 luglio 1983, 5.

La "Cosmographia" dell'anonimo di Histria e il suo compendio dell'VIII secolo, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich,* Roma 1984, 503-558.

"Monumenta liturgica" della Chiesa tridentina, «L'osservatore romano», 2-3 gennaio 1984, 3.

Chicago nol è tal Friûl, «Int furlane», 22 (giugno 1984), 1-4.

Lis lenghis te liturgie. Si pratint informazion e coerenze, «Int furlane», 22, (settembre 1984), 1-2.

Un sacerdote e la cultura del Friuli e della Slovenia: Stefano Kociančič, «L'osservatore romano», 16 settembre 1984, 3.

Cherso tra storia e memoria, «L'osservatore romano», 17 marzo 1985, 3.

Cresime! Astinense de cjàr o dal studi?, «Int furlane», 33, (maggio-giugno 1985), 1.

Note sulla formazione dell'identità culturale friulana. Il ruolo del clero autoctono e della catechesi popolare, «Studi Goriziani», 63 (1986), 35-71.

La prima traduzione integrale della Bibbia in lingua friulana, «L'osservatore romano», 24 maggio 1986, 3.

Memorie archeologiche e storiche dei monumenti di Grado e di Aquileia, «L'osservatore romano», 17 luglio 1986, 3.

Margotti e Fogar due strade diverse, «Voce Isontina», 4 luglio 1987, 4.

L'"Anonimo Danubiano": un esploratore e mercante del IV/V secolo oltre il Mar Caspio, in *Venezia e l'Oriente*. Atti del XXV Corso internazionale di alta cultura, promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, dal Comune di Venezia e con la collaborazione dell'ISMEO (Venezia 27 agosto – 17 settembre 1983), a cura di L. LANCIOTTI, Firenze 1987, 287-305.

L'avvicendamento dei vescovi nella regione friulano-giuliana tra le due guerre mondiali, «Memorie Storiche Forogiuliesi», 67 (1988), 157-161.

La pentarchia: istituzione ecclesiale (IV-VII sec.) e teoria canonico-teologica, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, Spoleto 3-9 aprile 1986, Spoleto, Cisam, 1988, 209-311.

Carlo Michele d'Attems: vescovo riformatore di statura europea, «L'osservatore romano», 8 giugno 1988, 3.

Il titolo patriarcale della Chiesa d'Aquileia, «L'osservatore romano», 28-29 novembre 1988, 3.

Da Fulda ad Aquileia: il sacramentario miniato di Udine, «L'osservatore romano», 8 aprile 1989, 3.

Ricostruita la forma originaria del battistero teodoriano di Aquileia, «L'osservatore romano», 1° novembre 1986, 3.

XXIV Incontro culturale mitteleuropeo. Lineamenti del convegno, in *Le "minoranze" nella Mitteleuropa (1900-1945). Identità e confronti*, Gorizia, 6-8 dicembre 1990, s.l., s.a., 5, 11.

Dalla cultura della convivenza alla civiltà dell'amore. Le minoranze nella Mitteleuropa, «L'osservatore romano», 21 dicembre 1990, 3

Le dénomination de patriarche dans la titulature ecclésiastique du IVe au XVIe siècle, «Irénikon», 64 (1991), 359-364.

Introduzione, in *Le «minoranze» nella Mitteleuropa (1900-1945). Identità e confronti*, Atti del XXIV convegno, Gorizia 6-8 dicembre 1990, a cura di V. PERI, 15-25. *Conclusioni*, ibidem, 375-378.

Aquileia nella trasformazione storica del titolo patriarcale, in *Storia e arte del patriarcato di Aquileia*, Udine, Arti grafiche friulane, 1992 (Antichità altoadriatiche, 38), 41-63.

La dimensione plurietnica della comunità politica europea. I venticinque anni dell'Istituto per gli Incontri culturali mitteleuropei di Gorizia, «Studium», 88 (1992), 483-508.

Dall'epoca carolingia ai nostri giorni un intatto valore espressivo: Paolino di Aquileia, «L'osservatore romano», 27-28 gennaio 1992, 3.

Un'opera che conserva un'originalità storiografica: la "Storia del Friuli" di Paschini, «L'osservatore romano», 2 febbraio 1992, 3.

La visita a Gorizia di Pio VI il 14 e 15 marzo del 1782, «L'osservatore romano», 1° maggio 1992, 3.

Memorie dell'Istria e di Fiume, «L'osservatore romano», 7 giugno 1992, 3.

Una tradizione di secolare civiltà: un volume sulla Dalmazia, «L'osservatore romano», 23 dicembre 1992, 3.

Le Inscriptiones Aquileiae *di Giovanni Battista Brusin,* «Memorie storiche forogiuliesi», 73 (1993), 11-21.

Una silloge finora inedita di epigrafi di Aquileia, «L'osservatore romano», 27 ottobre 1993, 3.

Le edizioni delle visite pastorali dell'arcivescovo Carlo Michele d'Attems, «Studi Goriziani», 79 (1994), 27-37.

"Ognuno, rispettando i diritti dell'altro, contribuisca alla propria e all'altrui pace". L'opera di mons. Santin, «L'osservatore romano», 20 maggio 1994, 3.

Testimonianze sull'identità storica e teologica di una Chiesa: Cromazio di Aquileia, «L'osservatore romano», 23 giugno 1994, 3.

Onesti cittadini perché buoni cristiani, in *1895-1995. Un secolo segnato dalla presenza dei salesiani a Gorizia,* n. u. a cura di G. FORNASIR, Gorizia 1995, 113-142.

Nuovi parametri storici per l'"intelligenza" di una regione di frontiera, «L'osservatore romano», 6-7 febbraio 1995, 3.

I più antichi testi slavi in caratteri latini, «L'osservatore romano», 26 marzo 1995, 3.

Il Concilio di Trento e la Chiesa greca, in *Il Concilio di Trento nella prospettiva del terzo millennio.* Atti del convegno tenuto a Trento il 25-28 settembre 1995, a cura di G. ALBERIGO e I. ROGGER, Brescia, Morcelliana, 1997, 403-441.

Recensione di F.R. Gabhauer, *Die Pentarchietheorie. Ein Modell der Kirchenleitung von den Anfängen bis zur Gegenwart,* Frankfurt a. M. 1993, «Byzantinische Zeitschrift», 90 (1997), Abteilung II, 438-440.

Esperienza friulana, in *Bibbia, popoli, lingue,* a cura di R. FABRIS, J.-L. SKA, M. CACCIARI, D.-R. MOSER, Casale Monferrato 1998, 105-120.

L'inclusione delle popolazioni slave nella cristianità altomedievale europea, in *Chiese di frontiera. Miscellanea in onore di Luigi Tavano,* a cura di S. CAVAZZA - F.M. DOLINAR - L. FERRARI, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1999, 19-31.

Indirizzi programmatici, in *Incontri culturali mitteleuropei (...). Sul tema "Dai Trattati di pace degli anni 1919-1920 alla nuova sistemazione mitteleuropea",* I, s.l., s.a., (4-6).

XXXIII Convegno degli Incontri Culturali Mitteleuropei, «Nuova Iniziativa Isontina», 116, dicembre 1999, 50-52.

Aquileia Chiesa centrale tra Alpi Adriatico e Danubio, «Ricerche di storia sociale e religiosa», 29 (2000), 193-203 e «Studi goriziani», 89-90 (1999), 33-34.

Un friulano cristiano ed europeo: Luigi Fogàr, «Ce fastu?», 76 (2000), 7-36.

Nel segno di Giona, in *Patriarchi: quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale*. Catalogo della mostra di Passariano e Cividale, 3 luglio - 10 dicembre 2000, a cura di S. TAVANO e G. BERGAMINI, Skira, Milano 2000, 15-19; *Continuità: memoria e coscienza*, ibidem, 409-411.

Rufino e il simbolo della Chiesa di Aquileia. La tradizione culturale del simbolo apostolico nella "stilizzazione storica" occidentale, in *Aquileia romana e cristiana fra II e V secolo*, a cura di G. BANDELLI, Trieste, Editreg, 2000, (Antichità altoadriatiche, 47), 223-245.

Da Oriente e da Occidente. Le Chiese cristiane dall'Impero romano all'Europa moderna, a cura di M. FERRARI, I-II. Roma – Padova, Antenore, 2002.

250 anni della diocesi di Gorizia. La chiesa al passo con il Vangelo e con i tempi, «Nuova Iniziativa Isontina», 123 (aprile 2002), 37-40.

Presentazione –Predstavitev – Vorwort, in *L'arcidiocesi di Gorizia dall'istituzione alla fine dell'Impero absburgico (1751-1918) / Goriška nadškofija od nastanka do konca Habsburške monarhije (1751-1918) – Die Erzdiözese von Görz von Gründung bis zum Ende der Habsburger Monarchie (1751-1918)*, a cura di J. VETRIH, Udine, Forum 2002, VII-XIV.

Un dono da condividere nella concordia. Il primato di Roma nel dialogo ecumenico con le Chiese e comunità ecclesiali cristiane, Udine, Scuola cattolica di cultura 2003 (Quaderni di cultura, 1).

I criteri per l'ecumenicità nei concili antichi, «Annuarium Historiae Conciliorum», 35 (2003), 5-24.

Da Gorizia con i ragazzi che uscivano dalla guerra, in *Largo Gemelli, 1. Studenti, docenti, amici raccontano l'Università Cattolica*, a cura di E. PREZIOSI, Milano, Vita e pensiero, 2003, 138-222.

Vittoria Fiegl Peri: mamma e insegnante. Un'ondata di ricordi, in *Borgnano ... la scuola racconta*, a cura di R. BATTISTUTTA [et al.], Cormons, Associazione Chei dal poz, 2003, 46-49.

Lo sguardo nuovo della Chiesa cattolica sui diritti civili e nazionali e sui doveri degli stati, in *Nazione e Stato nell'Europa Centrale. Atti del XXXI Convegno* (I.C.M.), a cura di M. GRUSOVIN, Gorizia, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, 2003, 61-75.

Note sulla formazione dell'identità culturale friulana, in *Cultura friulana nel Goriziano* (II edizione), a cura di F. TASSIN, Udine, Forum, 2003, 265-303.

L'ingresso degli Slavi nella cristianità altomedievale europea, in *La cristianizzazione degli Slavi nell'arco alpino orientale (Secoli VI-IX)*, a cura di A. TILATTI, Roma 2005, (Nuovi studi storici, 69), 11-76.

CESARE SCALON (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani. Il Medioevo.* I vol. Udine, Forum, 2006, pp. 936 (2 tomi, pp. 496 + 440).

Per i tipi dell'Editrice universitaria udinese Forum è uscito, nello scorso mese di giugno 2006, il primo volume del *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, a cura di Cesare Scalon, volume che si compone di due tomi per complessive 936 pagine. Ben noto a quanti si occupano di studi friulani è Gian Giuseppe Liruti (1689-1780), storico ed erudito di Tarcento, che lega il suo nome alla compilazione delle fondamentali *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, repertorio cui generazioni di ricercatori hanno attinto indispensabili informazioni per i loro lavori (il primo e il secondo volume delle *Notizie* del Liruti escono a Venezia nel 1760 e nel 1762, il terzo e il quarto, postumi, a Udine nel 1781 e ancora a Venezia nel 1830). Nel panorama degli studi sugli uomini che hanno illustrato il Friuli con il loro valore e ingegno non mancano certo i lavori che presentano le biografie dei personaggi insigni della nostra regione – basterebbe citare, a titolo di esempio, il sempre prezioso *Il Friuli. Uomini e tempi* di Giuseppe Marchetti (I ed. 1952) o anche il più recente *Dizionario biografico friulano* di Gianni Nazzi (I ed. 1992) – tuttavia le *Notizie* hanno in ogni caso conservato, per ampiezza, profondità e accuratezza della documentazione, un riconosciuto primato sulla materia.

Confrontarsi con questo autentico monumento degli studi sul Friuli, proponendosi di rivedere criticamente, ampliare e aggiornare la raccolta del Liruti, e quindi candidandosi a punto di riferimento essenziale per gli studi friulani dei prossimi decenni, è apparso da subito compito molto impegnativo e ambizioso, per i promotori dell'impresa. Il progetto ha preso corpo, di fatto, alcuni anni fa per iniziativa di Cesare Scalon, di Claudio Griggio e di altri studiosi attivi soprattutto nell'ambito dell'Università di Udine, che si sono posti l'obiettivo di redigere un nuovo *Onomasticon* dei friulani illustri a partire dalle origini sino ai giorni nostri. La scelta di richiamare nel titolo il nome dell'erudito friulano del Settecento manifesta in modo esplicito la volontà dei curatori di conservare la filosofia e la prospettiva che ispirò quella storica raccolta, un lavoro fondato sull'accurato esame delle fonti e della bibliografia, aperto all'illustrazione di personalità operanti nei diversi campi della scienza, delle arti e delle lettere; si tratta quindi di un lavoro, come già quello del Liruti, che si propone di assegnare al Friuli e alla sua cultura il posto che spetta loro, un posto non secondario o periferico in un quadro di riferimento e in una prospettiva compiutamente europei.

Il piano dell'opera prevede, in particolare, tre volumi. Il primo volume, che qui si segnala, è dedicato al Friuli dalle origini al 1420, l'anno della dedizione dello stato patriarcale alla repubblica di Venezia. Il secondo volume, già in avanzata fase di redazione, presenterà le biografie dei friulani illustri fino alla caduta della Serenissima, sancita dal trattato di Campoformido del 1797. Il terzo volume si occuperà dell'Ottocento e del Novecento friulano, fino all'età contemporanea. Il primo volume si apre con la *Presentazione* di Cesare Scalon e di Claudio Griggio, p. 7-13, che dichiarano i motivi che hanno ispirato il progetto, i criteri che hanno guidato le scelte redazionali, i debiti nei confronti dei collaboratori e degli enti sostenitori dell'impresa. Alla *Presentazione* seguono l'*Indice delle voci* del volume, cioè l'elenco alfabetico degli oltre trecento personaggi presentati in questa prima parte del dizionario, p. 15-23, le *Sigle* utilizzate dai redattori, p. 24, e una ricca lista di *Abbreviazioni*, p. 25-33. Un'impegnativa *Introduzione* di Cesare Scalon, curatore di questo primo volume, p. 37-89, affronta con sicurezza, chiarezza e ricchezza di riferimenti alcune questioni fondamentali e preliminari rispetto alla scelta stessa dei personaggi da trattare nel repertorio; la prima di queste questioni, ancora dibattuta, ma sulla quale si può leggere qui un'autorevole e condivisibile posizione, è la delimitazione territoriale della regione friulana. Con un interessante *excursus* storico e culturale si prendono in esame il concetto stesso di Friuli e la sua estensione geografica, a partire proprio dall'affermazione, nell'uso, dell'aggettivo *foroiulianum* o *foroiuliense*, ad indicare non soltanto quanto poteva riguardare in particolare la città di Cividale – la *Forum Iulii* dei romani, appunto – ma anche la sua stessa provincia, erede dalla X Regio augustea *Venetia et Histria*. Un bel compendio di storia friulana, quindi,

descrive il consolidamento di questa nuova entità politica e culturale, muovendo dal rafforzamento del potere dei Longobardi, da una parte, e della Chiesa aquileiese, dall'altra, per passare a raccontare poi, con efficace sintesi, i travagliati secoli del lungo Medioevo della nostra terra.

Nel primo volume sono raccolte, come si diceva, le biografie di oltre trecento personaggi che hanno vissuto e operato in Friuli fino alla caduta dello stato patriarcale. La struttura delle voci comprende l'indicazione del nome e del titolo della singola persona – ad esempio "Bartolomeo da Concordia, notaio, *magister scholarum*", p. 148-149 – le notizie riguardanti la sua vita e la sua attività, i riferimenti alla documentazione e alla bibliografia consultata. Si possono notare notevoli differenze di ampiezza nella redazione delle voci, come naturale, dove in alcuni casi è possibile ricordare, per un certo numero di notai, maestri di scuola, cantori, medici o abati, il solo nome e alcune scarne indicazioni sul luogo e gli anni nei quali hanno operato; altre voci sono, al contrario, molto ampie e dettagliate, trattando di patriarchi, nobili e uomini che hanno segnato in misura più profonda la loro epoca.

La redazione delle singole voci è affidata ad una quarantina di collaboratori italiani e stranieri, esempio non comune di corale e qualificata partecipazione al buon esito di un progetto di tale prospettiva e impegno. Il comitato scientifico, con Cesare Scalon e Claudio Griggio, comprende alcuni tra i migliori specialisti di storia e di cultura friulana. Ne fanno parte Giuseppe Bergamini (Udine), Paolo Cammarosano (Trieste), Antonio Carlini (Pisa), Giulio Catin (Padova), Giovanni Frau (Udine), Caterina Furlan (Udine), Gilberto Ganzer (Pordenone), Paolo Goi (Pordenone), Gianpaolo Gri (Udine), Stefania Mason (Udine), Rienzo Pellegrini (Trieste), Manlio Pastore Stocchi (Padova), Ugo Rozzo (Udine) e Sergio Tavano (Gorizia), oltre ai compianti Maurizio Mamiani (Ferrara) e Vittorio Peri (Roma), recentemente scomparsi. La segreteria del comitato scientifico è affidata a Vittoria Masutti, il coordinamento editoriale ancora a Vittoria Masutti e a Egidio Screm; fanno parte della redazione Gabriella Bucco, Enrica Capitanio, Franco Colussi, Paolo Goi, Arianna Grossi, Luca Nazzi e Francesca Tamburlini, con il coordinamento di Alessandro Pesaro. L'opera è stata promossa dall'Università di Udine e dalla Deputazione di storia patria per il Friuli, con il sostegno della Regione Friuli-Venezia Giulia, delle tre province di Gorizia, Pordenone e Udine, della Fondazione Cassa di risparmio di Udine e Pordenone, della Camera di commercio di Udine e il patrocinio dell'Accademia di scienze lettere e arti di Udine e dell'Istituto "Pio Paschini" di Udine.

La veste grafica dei due tomi del volume è veramente elegante e preziosa e ottima è anche la leggibilità del testo. In copertina troviamo la riproduzione di un particolare dell'arca del patriarca Bertrando, ma decisamente ricco è tutto l'apparato iconografico che, curato da Giuseppe Bergamini, Vittoria Masutti, Cesare Scalon ed Egidio Screm, costituisce un ulteriore elemento di forza dell'opera; il lavoro dell'Editrice Forum, solida realtà dell'editoria friulana, si conferma di alto livello.

La pubblicazione di volumi e saggi sul Friuli ha assunto, soprattutto negli ultimi anni e anche a motivo della presenza di un'istituzione fondamentale per la promozione della cultura com'è l'Università, dimensioni di assoluto rilievo. Talvolta non è facile individuare, in assenza di affidabili strumenti di valutazione e di riscontro sulla materia, quanto di veramente buono e utile al progresso degli studi si possa trovare in questa produzione e quanto di superfluo, o addirittura di dannoso, vi sia in essa – indispensabile, più che auspicabile, sarebbe l'avvio della redazione di una *Bibliografia friulana*, con la pubblicazione di un *Bollettino bibliografico* fornito delle opportune segnalazioni e recensioni curate da specialisti. L'opera che qui si segnala, il *Nuovo Liruti*, si stacca però nettamente dalla media di quanto pubblicato in e sul Friuli, andando ad occupare, senza dubbio, una posizione di assoluta eccellenza nel panorama degli studi sulla nostra terra. In quanto *Dizionario*, e quindi strumento di consultazione e di lavoro, sarebbe necessaria una sua lunga frequentazione, per poter essere valutato in modo più compiuto, tuttavia non può sfuggire ad alcuno il valore di un'opera che si candida a diventare, una volta ultimata, una vera pietra miliare per gli studi sul Friuli e sugli uomini che lo hanno onorato. I meriti degli ideatori e dei collaboratori del

progetto sono indiscutibili, a questo proposito, ma assai significativa per il successo di questa impresa, lo abbiamo già ricordato, è anche la partecipazione a fianco dell'Università di una pluralità di enti sostenitori e patrocinatori; tra tutti questi enti una menzione particolare merita la Deputazione di storia patria per il Friuli, che è chiamata, come altre qualificate istituzioni regionali, a dare concreti contenuti e indirizzi all'azione dell'Università nella sua opera di progresso e di rinnovamento delle discipline legate alla valorizzazione del nostro territorio. L'Università che si impegna per la crescita del Friuli, nei vari aspetti della sua storia, cultura, economia, ambiente, è l'Università di cui il Friuli ha bisogno, e sono opere come il *Nuovo Liruti* a costituire tangibile dimostrazione di quanto possa essere proficua la collaborazione tra le migliori realtà e le migliori forze della regione.

Federico Vicario

Storia per parole e per immagini, a cura di U. ROZZO e M. GABRIELE, Udine, Forum, 2006, 359 pp., ill. b/n (Libri e Biblioteche, 16). ISBN 88-8420-344-9.

Il volume raccoglie gli atti del convegno internazionale che si è tenuto a Cividale del Friuli dal 4 al 6 dicembre 2003, promosso dal Dipartimento di scienze storiche e documentarie e dal Dipartimento di storia e tutela dei beni culturali dell'Università di Udine e organizzato da Ugo Rozzo e Mino Gabriele con il contributo della Fondazione De Claricini Dornpacher e con il supporto operativo dell'Associazione per lo sviluppo degli studi storici ed artistici di Cividale.

Attraverso quattordici saggi, il libro affronta con un'indagine multidisciplinare l'affascinante e fondamentale tema del rapporto tra testo ed immagine a partire dall'antichità classica fino al XIX secolo. Gli interventi toccano ambiti molto diversi tra loro, spaziando dalla storia dell'arte alla storia del libro, dalla storia delle religioni alla storia della letteratura. Per fare solo qualche esempio delle tematiche qui sviluppate accennerò rapidamente ad alcuni contributi particolarmente significativi.

Segnalo innanzi tutto lo studio di Mino Gabriele (*Didattica per figure nel ms alchemico Ashb. 1166 della Biblioteca medicea laurenziana*) che ci conduce nel mondo dell'alchimia analizzando le figure contenute nel codice Ashburnham 1166, una sorta di manuale del sapere alchemico databile attorno al 1465 utilizzato da un alchimista praticante, come dimostrerebbero i numerosi apparecchi e forni che corredano la seconda parte del manoscritto. Il testo e le figure annesse costituiscono una selezione tratta da numerose fonti operata dall'anonimo compilatore, che evidentemente poteva disporre di una nutrita biblioteca di testi alchemici, tutti risalenti tra la fine del XII e gli inizi del XV secolo. Mino Gabriele con competenza e profondità di analisi si sofferma in particolare su quattro immagini, che rappresentano un *unicum* nell'ampia rassegna della tradizione alchemica medievale, ovvero l'uovo filosofico, la mano i.t.a.f., l'albero itifallico e il Pan silvano.

Edoardo Barbieri (*Tra storia e metastoria: le 'Auctoritates de Antichristo'*) si è occupato invece di una breve opera anonima pubblicata sul finire del Quattrocento prima in Francia e successivamente in Italia, libro che ebbe il merito di riaccendere l'interesse per la figura dell'Anticristo. Sia le edizioni francesi sia quelle italiane riportano il medesimo testo latino affiancato rispettivamente da una traduzione in francese e in italiano. Senza abbandonarsi a visioni fantastiche l'opera riproponeva, attraverso uno spoglio di fonti scritturistiche e teologiche, ciò che di certo poteva essere detto circa l'Anticristo. Barbieri propone un breve riassunto per ciascuno dei venti capitoli che compongono le '*Auctoritates de Antichristo*' individuando e segnalando puntualmente le fonti - sia quelle bibliche, sia quelle extrabibliche - cui fanno riferimento. Analizza inoltre le numerose xilografie che accompagnano l'opera e i loro modelli di riferimento cercando di mettere in luce i rapporti che intercorrono tra le immagini e il testo a cui si riferiscono, rapporto non sempre evidente.

Ugo Rozzo (*Il libro e il suo mondo nelle immagini dei testi a stampa tra XV e XVI secolo*) sofferma la sua attenzione sul modo in cui attraverso «l'adozione delle illustrazioni il libro a stampa diventa il primo prodotto "industriale" in grado di autopromuversi attraverso la sua stessa esistenza». In particolare prende in esame la rappresentazione del libro all'interno di tre ambienti ben definiti: lo <studiolo>, ovvero l'ambiente domestico in cui il libro era stato pensato e scritto, la bottega del libraio dove il libro veniva venduto e, infine, l'officina tipografica, dove il libro veniva prodotto. Rozzo propone e analizza in modo puntuale alcune delle immagini più significative che documentano la rappresentazione figurativa del libro in questi tre ambiti.

Jean-François Gilmont (*L'illustration du livre dans la Genève de Calvin: une image didactique et commentée*) affronta il problema dell'illustrazione del libro nella Ginevra di Calvino. Il riformatore svizzero, nonostante il rifiuto dell'idolatria, riconosceva che certe immagini (soprattutto le scene narrative) potevano racchiudere una sorta d'insegnamento per l'uomo, ma andavano impiegate con molta prudenza; infatti, secondo Calvino, tutto ciò che gli uomini apprendono su Dio attraverso le immagini è superficiale e allo stesso tempo illecito. Gilmont attraverso l'analisi di quattro tipologie di illustrazioni, ovvero l'illustrazione della Bibbia, l'immagine polemica, le marche tipografiche e il ritratto cerca di delineare in modo

chiaro e ben documentato come l'austerità imposta a Ginevra per le rappresentazioni artistiche abbia influito sulle scelte dell'illustrazione libraria.

Molto interessante, infine, è il saggio presentato da Silvia Urbini (*Henry Thode fra storia, arte e romanzo. 'L'anello dei Frangipane'*) dove la studiosa cerca di ricostruire la vicenda umana e la committenza artistica di Cristoforo Frangipane, capitano dell'esercito imperiale nel XVI secolo; nel corso della sua ricerca, l'autrice ha fatto riemergere dall'oblio un singolare romanzo storico scritto nel 1895 dallo storico dell'arte tedesco Henry Thode e intitolato *Der Ring des Frangipani*, che, partendo dal fortuito ritrovamento di un anello nei pressi di Prata di Pordenone, racconta la storia di Cristoforo e della sua consorte Apollonia van Lang, una delle favorite dell'impertore Massimiliano I. Silvia Urbini, che ha potuto consultare l'archivio del discendente di Cristoforo, Doimo Frangipane, lancia un primo sguardo sull'interesse dei Lang e dei Frangipane nei confronti del mondo storico-artistico. Nel 1518, dopo la liberazione dalla prigionia veneziana, Cristoforo fece pubblicare nella città di San Marco in segno di ringraziamento per quanti si erano interessati al suo caso, un *Breviarium Romanum* tirato in 400 copie dal tipografo Gregorio De Gregori, sul cui frontespizio erano inseriti affrontati i ritratti dei committenti, Cristoforo e Apollonia. L'anno seguente le famiglie Lang Frangipane commissionarono a Jan van Scorel una *Sacra conversazione* in forma di trittico per la chiesa di San Martino a Ober-Vellach in Carinzia, vicino al castello di Falkenstein, uno dei possedimenti dei Lang. Forse l'opera fu ordinata proprio dietro sollecitazione di Cristoforo che, secondo Thode, sulla via di ritorno in Croazia si sarebbe fermato proprio a Ober-Vellach, offrendo alla devota moglie recentemente scomparsa quest'ultimo tributo. Tuttavia, come sottolinea l'autrice, il ruolo di committenti della famiglia Frangipane fra Quattro e Cinquecento è ancora da indagare in modo esaustivo. Documenti di varia natura confermano, infatti, le relazioni della famiglia Frangipane con Gentile e Giovanni Bellini, Giulio Clovio e Giorgione. Per quanto riguarda i rapporti con quest'ultimo artista, Silvia Urbini presenta la copia novecentesca di un ritratto di Cornelio Frangipane, proveniente da una collezione privata, in cui viene dichiarata la paternità del grande maestro originario di Castelfranco. Il ritratto raffigura un soldato di profilo con barba e baffi castani che si allungano fino al petto; indossa un semplice copricapo nero privo di falde e un'armatura liscia; a sinistra in alto un piccolo stemma inquartato con le armi dei Frangipane. L'originale di questo ritratto si trovava nel 1905 nella collezione privata di un certo Rodrigo Castillo y Dovega, un argentino residente a Venezia. I discendenti di Cristoforo, avuta notizia dell'esistenza di questo dipinto, incaricarono un parente pittore, Cecilio di Prampero, di fare una copia dell'opera. Sul retro della copia il di Prampero copiò anche l'iscrizione presente sull'originale: "Questo mio retrato. Fato da Zorzon da Castello. Fo dono a messer Zuan Antonio Dandolo mio amigo diletissimo. AN. SAL. MDXXV". Come sottolinea la Urbini la semplicistica scelta del ritratto di profilo sembrerebbe contraddire «il contributo fondamentale che Giorgione, con le sue invenzioni ha saputo dare a questo genere figurativo». Inoltre il fatto che nulla si conosca del collezionista argentino e, soprattutto, la grande somiglianza tra la copia novecentesca e l'unico ritratto conosciuto del capitano dell'esercito imperiale, quello stampato sul già ricordato Breviario, potrebbero far pensare alla presenza di un falso.

Completano il volume i contributi di Giorgio Chiarini (*Lo scudo di Achille e lo scudo di Enea: due sintesi cosmologiche a confronto*), Giovanni Curatola (*L'immagine del mussulmano. Il caro nemico*), Alfredo Perifano (*Sogno, alchimia e mnemotecnica nel* De transmutatione metallica sogni tre *di Giovan Battista Nazari*), Genoveffa Palumbo (*Documenti e monumenti. Le trasformazioni del tempo e della verità in tre frontespizi del XVII secolo*), Eliana Carrara (*Tra fonti e immagini. La polemica sul battistero fiorentino negli scritti di don Vincenzo Borghini*), Massimo Firpo (*Storia religiosa e storia dell'arte. I casi di Iacopo Pontormo e Lorenzo Lotto*), Ilaria Andreoli (*La storia in soldoni: il* Promptuaire des medailles *di Guillaume Rouillé*), Rudj Gorian (*Testo e immagine nei periodici antichi: le testate politiche veneziane XVII-XVIII secolo*), Tiziana Plebani (*Dipingere e raccontare i lettori: Jean Simeon Chardin e i lettori del Settecento*).

Lorenzo Di Lenardo

Andrea TILATTI, *I protocolli di Gabriele da Cremona. Notaio della Curia patriarcale di Aquileia (1324-1336, 1344, 1350)*, Roma 2006 (Istituto storico italiano per il Medio evo. Fonti per la storia della Chiesa in Friuli. *Serie medievale*, 1), pp. 495 + 4 tavv. fuori testo; Luca GIANNI, *Le note di Pietro dell'Oca da Reggio Emilia (1360-1375). Con un frammento del notaio Pietro da Fosdinovo (1375-1376)*, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2006 (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini, Udine, serie medievale, 2), pp. 448, 4 tavv. fuori testo; Andrea TILATTI, *I Catapan di Trivignano Udinese (secoli XIV-XVI)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio evo, 2006 (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli dell'Istituto Pio Paschini, Udine, serie medievale, 3), pp. 285, 8 tavv. fuori testo.

L'Istituto Pio Paschini ha tra i suoi obiettivi «la ricerca, la pubblicazione e la diffusione di fonti e studi, riguardanti la storia della chiesa in Friuli». E la pubblicazione, appunto, delle "Fonti", cominciata nell'ormai lontano 1982 e proseguita un po' a singhiozzo, ma sempre con un'attenzione particolare per il medioevo, fino al 2003 (otto i volumi editi in questo lasso di tempo), ha recentemente trovato un nuovo impulso da un lato da una metodica opera di individuazione e sistematica digitalizzazione di tutte le fonti manoscritte di cui si vuole promuovere l'edizione, dall'altro da una proficua e lusinghiera collaborazione con il prestigioso Istituto storico italiano per il medio evo, che ora annovera così tra le sue collane anche quella "di 'Storia della Chiesa in Friuli' dell'Istituto Pio Paschini". Nel 2006 sono dunque venuti alla luce i tre volumi oggetto di questa nota, mentre altri sono stati pubblicati o sono in corso di pubblicazione per il 2007. Tutti fanno parte della *Serie medievale*, nella quale confluisce l'edizione di fonti nella maggioranza dei casi riconducibili a due diverse tipologie: i registri dei notai in servizio presso la curia patriarcale e i libri obituari di parrocchie e istituzioni ecclesiastiche, rispettivamente oggetto dei primi due volumi della serie (a cura di Andrea Tilatti e di Luca Gianni) e del terzo (nuovamente a cura di Tilatti), che in quest'ordine verranno qui di seguito brevemente presentati.

Allo stato attuale delle conoscenze sono conservati oltre settanta registri, interi o parziali e comunque di consistenza variabile dal singolo fascicolo alle centinaia di fogli, riportabili a venti notai in servizio presso la curia dei patriarchi di Aquileia in un lasso di tempo che va dal 1265 al 1416. La loro esistenza – presso la Biblioteca civica "V. Joppi" e soprattutto il fondo notarile antico dell'Archivio di stato di Udine, e presso altre biblioteche, tra cui la Marciana di Venezia, che ne hanno conservato singoli volumi – e il loro contenuto erano in massima parte già noti attraverso la meritevole opera di inventariazione e regestazione da parte di Ivonne Zenarola Pastore del 1983 (*Atti della cancelleria dei patriarchi di Aquileia (1265-1420)*, a cura di I. ZENAROLA PASTORE, Udine, Arti grafiche friulane,1983 (Pubblicazioni della deputazione di storia patria per il Friuli, 12). La loro progressiva edizione consentirà di conoscere una parte non trascurabile della documentazione prodotta durante due secoli della signoria temporale dei patriarchi di Aquileia, a fronte della distruzione o dispersione dei *munda*.

Si osserverà preliminarmente che tanto Tilatti quanto Gianni nel titolo del loro lavoro preferiscono opportunamente parlare di «protocolli» o di «note» piuttosto che di registri, termine in senso lato generico, ma in senso più stretto riferito dai diplomatisti a un preciso momento della genesi del documento pubblico. La cancelleria dei patriarchi di Aquileia, le cui origini possono farsi risalire, sia pure in assenza di testimonianze certe, forse anche all'XI secolo e comunque al consolidamento dello stato patriarcale, va annoverata tra quelle cancellerie minori che da un lato modellano il loro operato sulla base delle cancellerie maggiori, dall'altra presentano, rispetto a queste, una divisione dei compiti e un *iter* di documentazione semplificati. Sulla base della documentazione superstite pare si possa affermare che i patriarchi di Aquileia ricorsero sempre a *notarii* per la redazione dei documenti da essi emanati; è però a partire dal XIII secolo, di pari passo col consolidarsi dell'ufficio di cancelleria e d'altro canto con l'affermazione e lo sviluppo del notariato propriamente detto, che essi, nel numero massimo di quattro contemporaneamente, operarono come veri e propri impie-

gati di curia, coordinati da un cancelliere, talora comunque esercitando anche la libera professione a servizio dei privati o di altre istituzioni ecclesiastiche.

Tilatti ha così pubblicato i due protocolli (Udine, Biblioteca civica "V. Joppi", *Principale*, 1475, II) di Gabriele del fu Enrigino da Cremona, longevo (visse tra gli anni '80 del XIII secolo e il 1362) notaio, continuativamente legato nel corso della sua vita professionale alla figura di Pagano della Torre, che fu prima vescovo di Padova e poi, per quattordici anni a partire dal 1319, patriarca di Aquileia. Oggetto dell'edizione di Gianni sono invece le note di Pietro dell'Oca da Reggio Emilia, la cui attività è documentata tra gli anni 1360 e 1375. In questo caso egli non lavorò direttamente per il patriarca (nel 1365 ci fu, tra l'altro, il cambio della guardia tra Ludovico I della Torre e Marquardo di Randeck) ma per il suo vicario *in spiritualibus*, in un'epoca in cui ormai, circa dalla metà del secolo, era stata realizzata la distinzione tra la curia temporale e quella spirituale, ciascuna con le sue proprie competenze. Conservate presso l'Archivio di stato di Udine (*Archivio notarile antico*, 5123 bis), le note edite da Gianni, finora attribuite *in toto* a Pietro dell'Oca, sono in realtà unite a quelle di altri notai, tra i quali l'Autore ha potuto identificare Pietro da Fosdinovo.

Una considerazione che subito si impone riguarda la provenienza di entrambi i notai dei cui registri si presenta qui l'edizione: lombardo il primo, emiliano il secondo. Come spiegato diffusamente da Tilatti nell'articolata introduzione del suo volume, i quasi cent'anni trascorsi tra il 1273 e il 1365 furono caratterizzati dalla signoria della famiglia lombarda dei della Torre sulla sede episcopale aquileiese, ciò che comportò una massiccia presenza in Friuli di Lombardi legati da rapporti di familiarità, biologica o istituzionale, col patriarca in carica, e pertanto da costui assegnati ai principali uffici e alle più alte cariche dirigenziali. Più in generale «emerge la sensazione che il Friuli non riuscisse a esprimere una classe dirigente tale da diventare dominante e da assumersi dirette responsabilità di governo *in capite* oltre che *in membris*» (p. 47): in questo senso il discorso può essere esteso anche a Pietro dell'Oca, appartenente alla seconda generazione di emiliani giunti in Friuli al seguito del vescovo di Concordia Guido Guizzi, e al suo tempo.

Solo una quindicina d'anni separa l'ultima registrazione conservata di Gabriele da Cremona dalla prima di Pietro dell'Oca, ma il tenore e soprattutto il contenuto dei protocolli dei due notai appaiono completamente diversi: molto vasta la varietà dei documenti rogati da Gabriele; per contro relativi soprattutto all'attività giudiziaria della curia *in spiritualibus* e dunque del tribunale ecclesiastico, in ambito diocesano e metropolitico quelli rogati da Pietro dell'Oca, tra i quali, tuttavia, se ne trovano anche di pertinenti alla sfera del diritto privato. Pare pleonastico sottolineare l'ampia messe di informazioni di cui, nell'uno e nell'altro caso, potranno avvalersi gli storici delle istituzioni, del diritto, dell'economia del medioevo e gli storici *tout court*.

Del resto il progetto stesso di edizione dei registri dei notai della cancelleria patriarcale è affidato a studiosi e ricercatori di diversi rami delle discipline storiche, il cui approccio al materiale edito avviene secondo ottiche e, come è giusto, sensibilità e interessi personali differenti. Questo si riflette non nella scelta dei criteri di edizione, che si attengono in massima parte alle norme in uso da decenni presso l'Istituto storico italiano per il medio evo (in tal senso si riscontra un'apprezzabile omogeneità formale tra le due opere in oggetto), ma nel diverso taglio dell'introduzione. Nel caso di Tilatti essa è particolarmente ricca, a cominciare dalla ricostruzione non semplicemente dei dati biografici ma della personalità di Gabriele da Cremona; fornisce un quadro storico di fatti e avvenimenti certo non limitato all'arco cronologico coperto dai protocolli; ben merita, insomma, di figurare nel primo volume di una nuova serie di pubblicazioni

Entrambi i libri presentano in fine una tavola cronologica dei documenti e dei documenti inserti, la prima delle quali assai opportuna se si tien conto in generale del fatto che nei protocolli notarili l'ordine cronologico dei documenti non è mai rigorosamente rispettato a causa delle non sempre ricostruibili procedure di registrazione; e, nel caso specifico del lavoro di Gianni, della complessa, ma dall'Autore esaurientemente descritta e brillantemente risolta, situazione codicologica di partenza, che, come accennato sopra, vede riuniti sotto

un'unica segnatura 7 frammenti di protocolli di anni e notai diversi. Corredo indispensabile di entrambi i lavori di edizione sono i due indici che li concludono (a cura di Elisabetta Bacciga nel libro di Tilatti): accanto a quello tradizionale dei nomi di persona e di luogo, anche quello delle qualifiche professionali.

Di diversa natura rispetto ai protocolli notarili è l'altro tipo di fonte di cui l'Istituto Pio Paschini promuove l'edizione: si tratta degli obituari, spesso noti in Friuli col singolare nome di *catapan*, di cui nuovamente Andrea Tilatti, per primo nella nuova collana accolta dall'Istituto storico italiano per il medio evo, pubblica quelli di Trivignano Udinese.

L'obituario è un libro liturgico o, al limite, paraliturgico (così anche Tilatti a p. 73 del volume): nato nell'alto medioevo come necrologio, ossia come scarna registrazione dei nomi dei defunti da commemorare durante le celebrazioni, nei secoli successivi venne arricchendosi di precise indicazioni relative all'entità dei legati e dei lasciti in favore dell'istituzione ecclesiastica di appartenenza, non di rado di notizie biografiche sul defunto e sui suoi familiari, nonché di annotazioni sulle attività economiche e amministrative dell'ente, e più in generale sulla vita della comunità che vi faceva capo. In tal senso, quale che sia l'etimologia, dotta o popolare, del termine *catapan*, esso ben si presta ad indicare «una sorta di libro mastro nel quale rifluivano tutte le memorie principali del convento, della parrocchia o della confraternita: il libro più importante dell'amministrazione, tanto delle anime, quanto dei beni» (p. 33).

L'interesse dell'Istituto Pio Paschini verso questo genere di fonte è dettato anche da una peculiarità che distingue il Friuli, o per meglio dire l'area cisalpina del patriarcato di Aquileia, dal resto dell'Italia settentrionale: una significativa presenza di *catapan* superstiti, nel numero di svariate decine, appartenuti non solo alle principali istituzioni ecclesiastiche, monastiche e conventuali, ma anche a pievi, parrocchie e cappelle con cura d'anime.

Un obituario/*catapan* si presenta come un codice in pergamena in cui, seguendo l'anno solare, ogni pagina è suddivisa in modo da ospitare le registrazioni relative, generalmente, a quattro giornate. Una volta allestito, era destinato a essere utilizzato per lungo tempo – quasi due secoli nel caso di quello di Trivignano Udinese -, fino a quando gli spazi scrittori erano saturi di annotazioni ovvero fino a che, per i motivi più svariati, si giudicava opportuno procurarsi un nuovo obituario o smettere del tutto di servirsi di questo genere di documento.

In questo senso il caso di Trivignano Udinese presenta una singolarità: l'Archivio della pieve di San Teodoro martire ha infatti conservato sia un *catapan* antico, allestito negli anni '80 del XIV secolo e utilizzato fino alla metà del XVI, anche se con un netto diradarsi delle registrazioni dopo il 1490 (Archivio della pieve di San Teodoro martire di Trivignano, 129), sia il *catapan* che nel 1596 il notaio Ercole Partenopeo da Reana, su incarico del pievano di Trivignano, esemplò, verisimilmente con precise finalità di accertamento patrimoniale, sulla base del precedente, ormai «lacer[us] et abras[us]» (Archivio della Pieve di San Teodoro martire di Trivignano, 130).

L'edizione di Tilatti dà conto, con opportuni accorgimenti tipografici, dell'uno e dell'altro *catapan*: il primo ricco di stratificazioni di scritture diverse databili lungo l'intero corso dei quasi due secoli in cui fu in uso, il secondo frutto del lavoro di copia, certo né fedele né accurata, del solo Partenopeo.

Ricchissima è anche in questo caso l'introduzione, in cui, dopo la presentazione dei *catapan* come tipologia documentaria (cap. I) e la descrizione dei due manoscritti (cap. II), la storia dei *catapan* di Trivignano viene ricostruita come specchio della storia della pieve e della comunità stesse (cap. III). Numerose sono allora le riflessioni e le ipotesi che emergono dalla lettura, e per le seconde l'Autore presenta sempre soluzioni tanto ragionevoli quanto suggestive. Ci si limiterà a ricordare, per esempio, il fatto che alle origini del *catapan* più antico ci fosse stato molto probabilmente un primitivo necrologio che l'affollarsi di registrazioni in occasione delle ripetute epidemie di peste del XIV secolo aveva reso inutilizzabile; il carattere selettivo del *catapan*, nel quale sembrano aver trovato posto preferibilmente grup-

pi familiari di notabili del paese; il ruolo dei sacerdoti trivignanesi all'interno della comunità e l'allentarsi, alla fine del XV secolo, del rapporto fiduciario tra quest'ultima e i primi, come possibile causa del cadere in desuetudine del *catapan*; infine, i motivi che spinsero il pievano Giovanni Battista Torelli/Turello alla fine del XVI secolo a far realizzare una copia del vecchio *catapan*.

I *catapan* di Trivignano restituiscono circa 1700/1750 nomi di persona (ovviamente indicizzati, separatamente da quelli di luogo, in fondo al volume): donne e uomini la cui storia personale rimane ignota in gran parte o del tutto, ma, specchio com'è della storia di una comunità rurale della Bassa friulana tra medioevo e prima età moderna, si impone con forza come impulso alla conoscenza dell'«altra storia» (felicissima in tal senso la scelta dell'iniziale, incisiva citazione da Lucien Febvre). E ciò rende particolarmente preziosi il lavoro di Tilatti e più in generale l'edizione di questo genere di fonte.

Laura Pani

Prosopographie chrétienne du Bas-Empire, 2. *Prosopographie de l'Italie chrétienne (313-604)*, sous la direction de (†) Charles PIETRI et Luce PIETRI, par Janine DESMULLIEZ, Christiane FRAISSE-COUÉ, Élisabeth PAOLI-LAFAYE, Charles PIETRI, Luce PIETRI, Claire SOTINEL, École Française de Rome, Roma, I vol.1999, II vol. 2000, 2437 pp.

Per la seconda volta a distanza di un anno soltanto si affrontano in questo «giornale» discussioni suscitate dall'attività scientifica dell'École française de Rome, in particolare per ciò che riguarda la tarda antichità: nel volume LXXXV del 2005 (pp. 327-335) si è parlato abbastanza a lungo del volume di Claire Sotinel su *L'identité civique et Christianisme. Aquilée du IIIe au VIe siècle* (Roma 2005), rilevando con molta e forse anche con troppa cautela le gravi limitazioni tematiche e bibliografiche e un non meno grave atteggiamento di pretesa superiorità scientifica contro il presunto provincialismo e le limitatezze che sarebbero imputabili secondo l'autrice al mondo degli studi attorno ad Aquileia. Al prudente ritegno della recensione dell'anno scorso farà seguito una più aperta e ben più ampia presa di posizione di Rajko Bratož, che sta per apparire sui "Quaderni Giuliani di Storia". La Sotinel nel volume del 2005, appena citato e già recensito, accusa gli studi su Aquileia di essere privi di ogni problematica e di informazioni precise ed esatte nel quadro della storia italiana o, più in generale, dell'Occidente romano (p. 2, nota 5). A queste accuse il suo contributo in questo volume risponde con una scarsissima informazione tematica e bibliografica, quasi che questo atteggiamento di per sé comportasse in tal modo una visione non particolare né ridotta dell'identità aquileiese.

La poderosa opera che cui si recensisce si è posta nella scia della *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire*, fondata da F.-I. Marrou e J.-R. Palanque e iniziata nel 1982 col primo volume sull'Africa tra il 303 e il 533, e sotto l'autorevole direzione di Charles Pietri, a cui si è aggiunta Luce Pietri, si propone come strumento utilissimo e anzi fondamentale per individuare le figure che compongono il panorama dell'Italia paleocristiana, in tutti i sensi e sulla base di ogni ordine di dati, sia letterari, sia epigrafici.

Com'è detto nella prefazione (p. V), Claire Sotinel si è assunta il compito di redigere i profili dei personaggi i cui nomi sono rinvenibili nella *Venetia et Histria* e di quelli che sono connessi con lo scisma dei Tre Capitoli. Nella bibliografia, certamente troppo limitata, la Sotinel compare con suo un articolo su Aratore, poeta al servizio di papa Vigilio, ma anche con la sua tesi dattiloscritta, che risale al 1993 e che tratta della *Vénétie chrétienne au VIe siècle* (con la strana esclusione dell'Istria almeno nel titolo, benché proprio in quel secolo stesse prevalendo l'aggettivo *histriensis*). Altri nomi di interesse ampiamente aquileiese sono tratti dalle opere di Rufino di Aquileia (Cristiane Fraisse-Coué), di Ambrogio di Milano e di Gerolamo (Élisabet Polli-Lafaye).

Dal punto di vista geografico l'opera comprende le terre che ora appartengono alla Repubblica italiana (p. VII), tuttavia con qualche sconfinamento prudente verso la Slovenia (parte dell'antica Savia) e verso la Croazia (Istria e parte della Dalmazia). Se però le limitazioni cronologiche partono dal 313 (pubblica riunione romana) al 604 (morte di Gregorio Magno), sarebbe stato forse più giusto che si tenesse conto dei confini ecclesiastici raggiunti dalla metropoli di Aquileia nel V secolo: in tal modo si sarebbe potuto comprendere almeno la fascia di chiese immediatamente a settentrione delle Alpi orientali, direttamente legate alla Chiesa madre di Aquileia, anche se appartenevano al Norico Mediterraneo, di cui faceva parte, del resto, anche *Iulium Carnicum*/Zuglio.

In questa recensione si terrà conto di criteri del genere, escludendo chiese di città che avevano fatto parte della *Venetia et Histria*, ma che fin dal IV secolo si sentirono attratte piuttosto nell'orbita milanese.

Pur con queste limitazioni, i due volumi comprendono circa quattrocento nomi di personaggi più o meno conosciuti nell'area di influenza aquileiese: moltissimi sono quelli che vengono letti nei titoli sepolcrali, nei graffiti e specialmente nelle epigrafi musive. Tra queste ultime sono ricordate quelle di Aquileia (delle aule teodoriane, delle basiliche di Monastero, del fondo Tullio, di San Felice) e quelle di Grado (basiliche di Piazza della Corte,

di Santa Maria delle Grazie, di Sant'Eufemia e del battistero: il suo mosaico è però della fine del secolo VI e non sta a cavallo tra il V e il VI: cfr. p. 2045): stranamente non viene citata l'iscrizione di *Petrus qui Papario,* visibile nel pavimento della basilichetta sotto Sant'Eufemia: sul personaggio, colà sepolto attorno alla metà del secolo V, si sono soffermati molti studi, in quanto egli appare l'unico tra gli ebrei che a Grado *ad Christi meruit gratiam pervenire*; manca perciò anche il padre Olimpio. Eppure quasi sempre le epigrafi aquileiesi e gradesi vengono citate dalla Sotinel in base al volume di Brusin e Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado* (Udine 1957; per il caso nostro si vedano le pp. 458-460). Si deve parlare di una delle non poche omissioni che ricorrono nell'opera, almeno in ciò che ha proposto la Sotinel; a p. 1782 compare un altro ebreo battezzato, ugualmente di nome *Petrus,* che però è di Cagliari.

Molte altre epigrafi musive sono ricordate per Verona, Vicenza, Zuglio, Trieste, Parenzo, Pola, Concordia: ma qui non si fa menzione, tra l'altro, dell'epigrafe di *Tarsilla* o *Marsilla*, già nota allo Zovatto (1970), e studiata dal Degrassi (1967), dal Grilli (1978), dallo Scarpat (1982 e 1989), dal Lettich (*Le iscrizioni sepolcrali tardoantiche di Concordia*, Trieste 1983), la cui opera non è mai citata, come non si vede citata l'opera di vari autori nei tre volumi su *La Chiesa concordiese: 389-1989,* Pordenone 1989-1992; eppure le antichità cristiane di Concordia, con figure ed epigrafi, sono studiate in più occasioni nelle "Antichità Altoadriatiche" (ad esempio, nel 1987 e nel 1992). Epigrafi musive sono ricordate inoltre per San Canzian d'Isonzo ma la bibliografia si ferma a un articolo del 1967 di Mario Mirabella Roberti, mentre moltissimi altri studi sono seguiti che possono essere ora rintracciati nel volume *I Santi Canziani nel XVII centenario del loro martirio / Sveti Kancijani ob 1700-letnici mučeništva,* Trieste 2005: questo volume, uscito dopo l'opera che si sta recensendo, viene qui citato soltanto per ragioni pratiche quasi come invito all'aggiornamento, come sarebbe da fare per altri studi che l'autrice non poté consultare perché sono usciti dopo il 1999. Dovrebbe essere inclusa, per esempio, l'epigrafe funeraria, scoperta nel 1969, di *Rosula*, che nel volume recente compare alle pagine 82-85. Può interessare il *clerecus de Aq*(u)*leia* che morì a Siracusa tra IV e V secolo (p. 2138). Ci si chiede se sia possibile che le reliquie di Santa Canzianilla, presenti a Siracusa nella seconda metà del secolo VI e ricordate in una lettera al vescovo Eleuterio tra il 558 e il 561, non potessero risalire al viaggio di questo Superiano; la notizia ci è segnalata da Rajko Bratož in base alla testimonianza edita da P.V. Gassó e C.M. Batlle (*Pelagii I papae epistulae quae supersunt,* pp. 209-210).

A proposito di omissioni, si cercherebbero invano nel repertorio curato dalla Sotinel le iscrizioni venute alla luce da decenni sotto il Duomo di San Vigilio a Trento e già edite dal Rogger (dal 1969 in poi), dal Rugo (1974), dal Mazzoleni (1986, 1989, 1993, 1996), prima che ne curasse lo studio più completo lo stesso Danilo Mazzoleni in *L'antica basilica di San Vigilio in Trento,* Trento 2001, *Reperti epigrafici dalla basilica vigiliana di Trento,* pp. 379-412.

Per il centro istriano di Betica/Betika (ma non Betaka, p. 529) si ricordano *Dalmatius* e *Florentinus* (p. 841). Per le epigrafi di Jesolo, infine, indubbiamente inserite nel mosaico paleocristiano più tardo realizzato nell'alto Adriatico, probabilmente all'inizio del secolo VII ("M.S.F.", 67, 1987, pp. 163-166; S. T., *Romani e Longobardi fra l'Adriatico e le Alpi,* Udine 1990, pp. 35-36), l'iscrizione di *Iohannes* (pp. 1030-1031) viene attribuita al VI secolo, mentre quella perfettamente contemporanea di *Paulinus* (p. 1664) è invece fatta risalire al V-VI secolo.

Tutta l'opera di propone di delineare i profili dei personaggi, elencati in ordine alfabetico, costruendoli fin che è possibile in base ai dati che si possono ricavare dalle fonti scritte, trascurando deliberatamente anche titoli monografici relativi a ciascuna figura. Nel caso però delle epigrafi sembra preferita la citazione della prima menzione moderna o dell'edizione giudicata più autorevole o più facilmente reperibile.

Per *Theodorus,* vescovo di Aquileia certamente nel 314, la Sotinel cita sì il Brusin – Zovatto del 1957 ma prima si appoggia al Costantini del 1919, mentre l'epigrafe col nome di Teodoro era già stata pubblicata al momento della scoperta, avvenuta nel 1909 (S. T. ,

Aquileia e Gorizia. Scoperte – Discussioni – Personaggi. 1870-1918, Leg, Gorizia 1997, pp. 69-71), in ogni caso, prima del Costantini, ne scrisse Onorio Fasiolo nel 1915 (*I mosaici d'Aquileia,* Roma, p. 60, tav. XVI a); non si può dimenticare che il valore del Fasiolo non eccelle rispetto a quello, non meno modesto, del Costantini. Se poi si vuole proprio citare il Costantini, sarebbe da tener conto della sua guida (*Aauileia e Grado,* Milano s.d., ma 1916, p. 38): ma le epigrafi teodoriane erano già studiate, dopo lo Swoboda (1906) e prima del 1919, tra l'altro, dal Maionica (1912), dall'Egger (1915), dal Marucchi (1915) e dallo stesso Costantini (1918).

Qualcosa di simile avviene per l'epigrafe musiva di *Cyriacus,* ugualmente teodoriana: fu scoperta e pubblicata già dal Lanckoronski/Swoboda (p. 50) nel 1906, ma la Sotinel cita ancora il Costantini e non il Fasiolo, che la segnala nel 1915 (pp. 67-68, n. 1). Lo stesso vale per *Ianuarius* dell'aula teodoriana settentrionale. Com'à già avvenuto di segnalare a proposito del volume del 2005, nemmeno in questo scritto della Sotinel ha qualche importanza il volume sulla *Basilica di Aquileia* (Bologna 1933), dove, tra gli altri, Carlo Cecchelli discorre su queste epigrafi che hanno ormai una bibliografia amplissima e articolata.

Quanto alle epigrafi di Aquileia occorre premettere che qui non si vede citata e quindi nemmeno usata la poderosa silloge curata da G. Brusin (*Inscriptiones Aquileiae,* uscita in tre volumi nel 1992 ed edita dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli), che, pur rimanendo incompiuta, comprende anche buona parte delle iscrizioni cristiane di Aquileia e di Grado. Non si vuole credere che la mancanza di citazioni di questo lavoro del Brusin si debba attribuire al fatto che si tratta di un'edizione diplomatica in cui non è compreso tutto il patrimonio epigrafico aquileiese: si sa che taluni ambienti "romani" hanno avuto modo di pronunciarsi in forme alquanto dure contro questa edizione che è sì postuma, pur essendovi trattate con grande rigore le singole testimonianze epigrafiche. Il Brusin si è guardato bene dal riferirsi al Costantini per l'edizione delle epigrafi.

Quanto alle omissioni che riguardano anche Aquileia, non sono citate le epigrafi cristiane datate, per esempio, quella di *Stratonice,* del 336 (*I.A.*, 2936), o quella di *Secundinus,* del 391 (*I.A.*, 2939) e, tra le altre, nemmeno quella notissima del *Restutus* che sul finire del secolo IV morì ad Aquileia dopo essere venuto dall'Africa (*I. A.* , 3180).

Non meno serie sono tante altre dimenticanze od omissioni volontarie tra gli studi sull'epigrafia nella *Venetia et Histria,* incominciando da quelli del già ricordato Mazzoleni, che pure l'autrice ricorda nel volume del 2005 (p. 417), o di Giuseppe Cuscito (ibidem, pp. 409-410) e così via. Se queste sono "aggiunte" del 2005, si ricava una non piacevole impressione dai profili redatti per quest'edizione del 1999-2000. Nel volume del 2005 sono ricordati, per esempio, e quindi aggiunti anche *Restutus* e *Petrus qui Papario.*

Rimandando alle righe seguenti eventuali altre segnalazioni negative e seguendo un ordine cronologico, va notata l'identità di *Agapitus* (p. 419), succeduto a Teodoro, e di *Agathon* (p. 55) ma anche di un altro *Agapitus* (p. 51): si ricavano molto facilmente le modifiche succedutesi nel tempo, cosa che non vale per le epigrafi. A qualcosa del genere fa pensare quel *Maurentius* (p. 1433) *sanctus presbiter* di Concordia il cui nome potrebbe essere poi stato corrotto in *Laurentius* e tramandato come vescovo, e definito *papa fidelissimus* dal concordiese Rufino (p. 1235).

Vengono sollevati dubbi, non nuovi, sul martirio di *Maurus* (p. 1436-1437) di Parenzo.

Quanto a *Fortunatianus* di Aquileia (340-372: pp. 856-857) tornerebbe ora utile il confronto con la "voce" curata da G. Cuscito per il *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani. Il Medioevo,* a cura di C. Scalon, Udine 2006, pp. 338-343. Il rimando e il confronto saranno utili anche per altre figure, come si è già anticipato nel 2005: le due opere non sono esattamente contemporanee e la seconda non ha tenuto conto della prima.

Per il IV secolo interessano molto i profili delle figure di *Crispinus* di Padova (pp. 506-507), di *Iovinus* già arcidiacono di Aquileia (p. 1152-1153), di *Zeno* di Verona (pp. 2376-2378), di *Paulus* di Concordia (trattato molto brevemente alle pp. 1670-1671), di *Heliodorus* di Altino (373-404: pp. 965-967), di *Vigilius* di Trento (pp. 2298-2297: e qui sarà da aggiungere l'opera già citata del 2001), di *Maximus* di *Emona*/Lubiana (pp. 1467-

1468, presente al concilio di Aquileia del 381, a cui partecipa anche un altro *Maximus*, p. 1468; qui sarebbero forse da ricordare i tre accusati: Attalo, Palladio, Secondiano, benché non italiani), *Amantius* (p. 98), il vescovo missionario che probabilmente iniziò la serie degli *episcopi* itineranti per la fede (V. Peri, *Le* Inscriptiones Aquileiae *di Giovanni Battista Brusin*, "M.S.F.", 73, 1993, pp. 20-21; vari altri contributi si sono susseguiti, specialmente per merito di Rajko Bratož, 2000) e *Parecorius Apollinaris* (p. 166).

In questo vivace contesto dominano le figure di *Valerianus* (pp. 2237-2239), di *Chromatius* (pp. 432-436, che dovrebbe essere ricordato anche per qualche monografia che lo illustra: per esempio, "AAAd", 343, 1989), di *Tyrannius Rufinus* (pp. 1925-1940) ma anche di Gerolamo e di *Ambrosius* di Milano.

Nel quinto secolo le grandi personalità paiono diradarsi: spiccano per Aquileia, dopo Cromazio i vescovi *Augustinus* (p. 223) e specialmente *Secundus* (p. 2018) e *Niceta* (p. 1539), ambedue negli anni della devastazione attilana e della ripresa molto complicata che richiese l'intervento del papa Leone Magno. Viene ricordato l'*Eugippius* che provenne dal Norico Ripense (pp. 676-679: v. *Dizionario Biografico degli Italiani*, 43, 1993, pp. 509-514) ma occorrerebbe aggiungere anche Severino, suo biografo: ambedue raggiunsero l'Italia e vi risedettero (v. *Antonius monachus*, p. 161, *Magnus Felix Ennodius*, pp. 620-632). Anche qui si pone l'impegno di riconoscere questa condizione vissuta da molti ecclesiastici dell'area aquileiese in quanto migranti: una delle figure più notevoli in tal senso sarà Venanzio Fortunato, che però non è dato di reperire in questo repertorio, benché strettamente legato all'Italia e in particolare ad Aquileia e a Ravenna e ricordato a proposito dei vescovi *Iohannes* e *Vitalis* (pp. 1098, 2331-2332; cfr. ora *Venanzio Fortunato e il suo tempo*, Fondazione Cassamarca, Treviso 2003).

Vanno messi in luce taluni personaggi attivi nel V secolo, come la *Faustiniana* di Concordia (pp. 745-746) attiva nell'evergetismo: qui viene ricordato finalmente il Mazzoleni del 1987 ma non sono citati i volumi del 1989 (ora si veda *Concordia Sagittaria. Tremila anni di storia*, a cura di P. Croce Da Villa e E. Balestrazzi, Comune di Concordia, Rubano 2001).

Nel secolo quinto si vede crescere di molto il numero dei nomi pertinenti all'area di interesse aquileiese, benché in maggioranza siano nomi e nient'altro, e ciò è dovuto principalmente alle fonti che per lo più sono epigrafi musive pavimentali: quei nomi paiono costituire una rete di riferimento e un vero tessuto di fondo d'ordine culturale e sociale. Compare l'epigrafia che è emersa anche in chiese perdute e poco studiate, tra le quali la basilica di Parenzo dedicata a San Tommaso. Viene fatto ricorso alle *Inscriptiones Italiae* sia per Parenzo, sia per Pola (quelle di Pola furono edite da B. Forlati T., non Forlani, p. XXVII).

Ciò che rende alquanto difficile ricostruire l'assieme in modo circostanziato deriva dalla difficoltà di riconoscere e di raccogliere per zone i nomi e quindi le persone a cui queste epigrafi si riferiscono. Sarebbe infatti stato utilissimo e anzi indispensabile un indice dei centri anche con le specificazioni dei monumenti e dei luoghi particolari in cui quelle testimonianze sono state individuate e magari si possono raggiungere ancora. Altrimenti questo repertorio potrà essere consultato direttamente e facilmente quasi soltanto per le personalità già notevoli.

Tra le iscrizioni musive interessa in modo particolare quella con i nomi di *Malchos et Eufemia* che si legge nel pavimento inferiore della basilica di Santa Maria delle Grazie di Grado e che si leggeva nel pavimento della basilica di San Felice ad Aquileia (non del fondo Tullio, dove compare, come a Monastero, soltanto *Malchos*: p. 1355): è un raro documento della stretta continuità tra Aquileia e Grado, che dovrebbe autorizzare a restringere la datazione dei due mosaici tra la fine del V secolo gli inizi del VI (non perciò tra IV e V, come preferisce la Sotinel). In questo ricco panorama si dovrebbero inserire altre iscrizioni, tra cui, ad esempio, quelle di *Celeia*/Celje (di *Apronianus* e specialmente di *Gaudentius*) oppure di Teurnia (*Ursus* e *Ursina*): anche per altri riferimenti su questi temi si dovrebbe ricorrere a svariati scritti e, per esempio a F. Glaser, *Frühes Christentum im Alpenraum*, Regensburg 1997, o anche al Catalogo *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa Centrale*, a cura di S. T. e G. Bergamini, Skira, Milano 2000, in particolare a pp. 131-132, 152-154).

Nel secolo VI continuano a esserci numerosi documenti epigrafici, non soltanto per le offerte della gente comune (San Canziano, dove si è letta l'epigrafe di *Albula*, non era il *Vicus Cantorum* ma *Cantianorum*, p. 82), ma anche per figure di grande rilievo, come *l'Eufrasius* di Parenzo (pp. 671-672; è Benussi, non Denussi, che ne scrisse nel 1892), il *Frugifer* di Trieste (p. 876: il suo monogramma non compare nei capitelli, che sono di produzione orientale, ma nei pulvini) e l'*Helias*, figura fondamentale della Chiesa di Aquileia a Grado (pp. 962-965).

Altre figure notevoli per la storia della Chiesa di Aquileia sono *Marcellianus* (502-507. pp. 1363-1364), *Marcellinus* (507-513: pp. 1372-1373), *Macedonius* (551-559: pp. 1345; fondamentale nell'avvio dello Scisma tricapitolino), *Paulus* (ormai non più *Paulinus*, 559-571: p. 1680; noto per il trasferimento "temporaneo" della sede aquileiese a Grado ma anche per il conflitto col papa Pelagio I, in cui si inserisce la questione del titolo patriarcale di Aquileia).

Nel pieno secolo sesto si verifica il "rientro" dell'Italia nella cultura romana attraverso Belisario e poi Narsete (pp. 1529-1532; cfr. "Arte in Friuli - Arte a Trieste", 21-22, 2003, pp. 27-36): ne beneficiarono le Chiese altoadriatiche, tra le quali quelle di obbedienza aquileiese furono di lì a poco "respinte" per il loro rifiuto della condanna dei Tre Capitoli e per la fedeltà rigorosa ai deliberati del Concilio di Calcedonia del 451. Molti nomi di vescovi di obbedienza aquileiese (basti pensare al sinodo di Grado del 3 novembre 579: qui la Sotinel pone quell'evento tra il 577 e il 591, diversamente dalla tradizione italiana ma anche da quella in lingua tedesca) ma anche di funzionari imperiali, come Smaragdo, Decio, Romano, il *praefectus Urbis Iohannes* (p. 1125) e il *magister militum Gulfari* (p. 957), sono inseriti nella storia documentata della fine del secolo sesto, anche per le polemiche con i papi Pelagio I, Pelagio II e Gregorio Magno. Compaiono però anche nomi di personaggi del regno longobardo, sopravvenuto dal 568 in poi, benché non sia facile reperire Alboino, forse perché non nato in Italia.

All'episcopato di Elia, ormai definito patriarca da Paolo Diacono, segue quello, non meno agitato, di *Severus* (586/587-608, pp. 2062-2064), con il sinodo di Marano del 591 che espresse ancora il rifiuto del Concilio costantinopolitano secondo, minacciando di rivolgersi ai vescovi franchi. Anche qui, come in altri casi, risulta molto utile l'appendice, non tanto con la lista dei concili, quanto con l'elenco dei vescovi di ciascuna diocesi italiana (pp. 2403-2430). Un posto di rilievo ebbe allora il vescovo di Trieste, dapprima *Severus* (577-590, p. 2062) e poi *Firminus* (602-603, pp. 824-825), per le resistenze e per i rientri nell'ortodossia. Qui, tra gli altri, vanno menzionati *Agnellus* di Trento (pp. 64-66), *Ingenuinus* di Sabiona (pp. 1041-1042; v. ora L. Andergassen, *Cassianus, Vigilius, Ingenuinus, Albuinus*, Bressanone 2006, pp. 52 ss.), *Bergulfus* o *Vigulus* di Padova (p. 299), *Felix* di Treviso (p. 796), un altro *Felix* della stessa sede (pp. 800-801), *Providentius* (con *Petrus*, p. 1869), *Horontius* di Vicenza (pp. 1016-1017; ma cfr: L. CRACCO RUGGINI in *Storia di Vicenza*, I, Vicenza 1987, pp. 283-302).

Dispiace un po' che per un rispetto rigoroso dello schema cronologico non siano stati inseriti altri nomi, come quelli di Agrippino per Como e di Giovanni patriarca di Aquileia: ambedue erano vissuti certamente a lungo nel clima tricapitolino, anche se poi la loro vita si spense poco dopo il 604 (*Como e Aquileia. Per una storia della società comasca*, Como 1991; cfr. "Memorie Storiche Forogiuliesi", 70, 1991, pp. 21-48). Lo stesso criterio dovrebbe valere per *Marcianus* (p. 1385), sepolto a Grado vari anni dopo il 604. Va tenuto conto però che nel sinodo di Grado del 579 fu presente più di un personaggio con questo nome e che difficilmente costui era uno di quelli, anche perché la sua sepoltura è molto più tarda del 587, quando era finito l'episcopato di Elia (S. T., *Aquileia e Grado*, Trieste 1996, II edizione, pp. 353-357).

La difficoltà di individuare le figure delle diverse Chiese in questa "prosopografia" è solo parzialmente superata dalle liste episcopali inserite nell'appendice (pp. 2403-2429); di tutti gli altri nomi bisogna essere già a conoscenza prima di poterli attribuire a una città o a un'altra e prima di conoscerne la cronologia e la bibliografia.

Sergio Tavano

Museo Diocesano d'Arte Sacra, III. *L'arredo*, a cura di Paolo Goi, Edizioni Artistiche, Banca di Credito Cooperativo Podenonese, Pordenone 2006, 144 pp.

Il volume, molto elegante, è il terzo della serie "Storia e Arte nel Pordenonese" e insieme il terzo che illustra il Museo Diocesano d'Arte sacra di quella città, il quale ha come direttore Chino Biscontin e come conservatore Paolo Goi. I due volumi precedenti hanno riguardato *La scultura* (2004) e *La pittura* (2005).

Il Biscontin premette una serie di riflessioni a proposito del Museo Diocesano di arte sacra, *Autenticità come bellezza nell'azione liturgica* (pp. 11-16). Segue il discorso di Paolo Goi, molto ampio e ricco di spunti che riguardano l'arredo sacro e in particolare gli oggetti esposti e studiati nel volume: *L'arredo sacro. "Lo zelo per la tua casa mi divora"(Ps 69, 10)*, (pp. 17-50). Alle tavole (pp. 51-104) dei sessanta oggetti illustrati seguono altri contributi specifici: di Elena De Sabbata sui *Manufatti tessili* (pp. 105-116), di Simonetta Giacobini sul *Restauro dei manufatti tessili* (pp. 117-128) e infine di Stefania Lamparelli sul *Fondo fotografico Pascotto: indagine su argenti, metalli, metalli argentati e dorati* (pp. 129-141); quest'ultimo scritto riguarda una catalogazione o piuttosto un inventario, redatto con grande preveggenza tra il 1928 e il 1933, degli oggetti che componevano il patrimonio artistico e liturgico delle chiese della Diocesi di Concordia Pordenone. Quell'inventario fu composto specialmente con l'assunzione di fotografie che sono conservate nella Biblioteca del Seminario, nella Fototeca del Museo di Arte Sacra e nell'Archivio Diocesano. Una tabella permette la comparazione tra il materiale fotografato e quello superstite, con l'indicazione dei capi mancanti.

I tre volumi che illustrano in modo nobilmente esemplificativo il materiale posseduto dal Museo derivano da un piano di lavoro avviato e rispettato con rigore e arricchito da tanti apporti scientifici sul piano storico, artistico e liturgico, a seguito della felice realizzazione del Museo stesso.

Si vuole qui cogliere lo spunto da questa edizione per ripensare agli orizzonti aperti dalla storiografia pordenonese o d'iniziativa pordenonese degli ultimi anni. A questo proposito va osservato che la Diocesi di Concordia-Pordenone si distingue per la grande qualità delle edizioni ma più ancora per la volontà e per la capacità di dare voce e immagini a un'identità specifica e ciò viene realizzato con imprese di largo respiro che coprono tutto il territorio in maniera sistematica, panoramica e insieme analitica. Sono uscite così opere che, sia pure ricorrendo a studi parziali e settoriali, abbracciano tutto il territorio della Diocesi e, tema per tema, compongono un panorama tanto ricco e tanto prezioso per le conoscenze e soprattutto per altri studi. Va ricordato che Pordenone, dopo il simpatico periodico "Il Noncello", si è dotata dal 1999 di un altro periodico scientifico attraverso l'Accademia San Marco: "Atti dell'Accademia «San Marco» di Pordenone", opportunamente orientata dallo stesso Paolo Goi.

Proprio a Pordenone si era incominciato fin dagli anni '70, questa volta per iniziativa del Comune, ad allestire coraggiosamente e intelligentemente mostre i cui cataloghi, sotto la guira di Mariacher, riguardano quelle che un tempo erano definite arti minori o arti applicate: *Oreficeria sacra del Friuli occidenatle: sec. XI-XIX* (1975); *Stoffe antiche del Friuli occidentale: sec. XVI-XIX* (1977); *Ceramiche nel Friuli occidentale* (1979). Nel 1985 seguì un'altra mostra panoramica e un altro catalogo: *Società e Cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*, a cura di Paolo Goi. Si aprirono così orizzonti nuovi che, come nel caso del catalogo qui recensito, offrono una visione complessa dei fenomeni d'arte, quali documenti, spesso anche di alta qualità, di una cultura costruita e vissuta dalla società intera ed evolutasi nel corso dei secoli con esiti singolari. L'anonimato di quella produzione nasconde, se non nella riconoscibilità degli argenti punzonati, una variegatezza culturale e una capacità di scelta molto significative, per la sensibilità di base e per le esigenze di culto. Non è difficile intravedere la forza delle suggestioni che si riflettevano da Venezia e che si riconoscono nella grande maggioranza degli oggetti studiati.

La diocesi ha voluto poi vedersi riflessa in momenti e in forme diverse nelle sue imprese editoriali: dapprima con i due volumi *La Chiesa concordiese: 389-1989*, a cura di C.G.

Mor e P. Nonis, a cui nel 1992 se n'è aggiunto un terzo sul *Battistero*; è seguita l'opera imponente in tre volumi su *San Marco di Pordenone* (ancora Geap, Pordenone 1993), con la cura magistrale e severa di Paolo Goi. La Provincia di Pordenone e la Biblioteca dell'Immagine hanno successivamente fatto uscire due volumi su *Il Quattrocento nel Friuli occidentale* (Pordenone 1996) con scritti di numerosi autori..

Sono seguiti moltissimi studi e molte edizioni o riedizioni che non possono essere segnalate in quest'occasione, che pure offre il pretesto per rendere omaggio a un'attività tanto pregevole quanto intensa: si vedano però i molti contributi "pordenonesi" in mostre regionali, come quella del 1992 su *Ori e tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria nel Friuli-Venezia Giulia*, Electa, Milano 1992; e si aggiungano *"Gentiluomini artieri e merchatanti". Cultura materiale e vita quotidiana nel Friuli Occidentale al tempo dell'Amalteo (1505-1588)*, Milano 2005 (all'Amalteo era stato dedicato un catalogo nel 1980 a cura di Luigi Menegazzi; al Pordenone, a cura di Caterina Furlan, un catalogo nel 1984).

Un dono alla cultura regionale e non soltanto è stato fatto infine col Catalogo della mostra, aperta in più sedi, sul tema *In hoc signo. Il tesoro delle croci*, a cura di Paolo Goi, Skira, Milano 2006. Un'altra mostra di interesse regionale era stata aperta a Pordenone tre anni prima: *Più vivo del vero. Ritratti d'autore del Friuli Venezia Giulia dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di GIUSEPPE BERGAMINI, CATERINA FURLAN e PAOLO GOI, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (Milano) 2003.

Il volume qui segnalato presenta opere che si dispongono dal tardo Medioevo, come gli *Enkolpia* (tav. XXXVIII) o le croci astili di Polcenigo e di Palse (tav. I), ma certamente più rappresentate, se non anche più attraenti, possono dirsi altre opere, specialmente cinquecentesche, tra cui una *Pace* (tav. XXII) protorinascimentale. Si trascinano però fino nel pieno Cinquecento, con un compiaciuto e fastoso sviluppo formale, modelli tardo-gotici (si veda la croce di Giacomo de Grandis, del 1548, tavv. II-III, a cui è affiancata, ma istruttivamente contrapposta quella, ugualmente veneziana, che appare frenata ma non semplificata nello sviluppo della "decorazione", tavv. IV-V).

Nel volume le argenterie, come gli altri oggetti del resto, sono disposte in ordine tematico e non cronologico, se non all'interno di ciascun tema: una visione opportunamente guidata aiuta certamente a ricostruire in modo istruttivo l'evolversi delle forme e, prima, dei tipi e dei modelli. Lasciano vedere l'evoluzione o l'involuzione delle forme in senso barocco sia gli *Ostensori* (tavv. XIV-XVII), sia i *Coprimessale* (tavv. XVIII-XIX). Le manifatture veneziane si studiano bene considerando pianete e tunicelle (tavv. XLVII-XLVII), ma qui si aggiungono altre presenze, ad esempio, francesi (tav. XLVIII) o, più semplicemente, popolari. Ciò che deve lasciar sorpresi è l'incapacità dimostrata dai committenti e dagli stessi artisti o artigiani di uscire degli schemi tradizionali del barocco o del brocchetto fino al Novecento: si veda il *Reliquiario-stauroteca* (tav. XLI) e soprattutto la *Croce in madreperla* (tav. XLV), bilanciata tra uno schematismo quasi geometrizzante per forza di cose e preziosismi che non consistono soltanto nell'impiego della madreperla. Il *Reliquiario a braccio* del 1887 (tav. XLIV) affida le esigenze di un'elaborazione raffinata a ispirazioni medievali e in particolare gotiche, sia pure asciugate da certa pulizia classicheggiante all'interno di un eclettismo storicistico.

Sergio Tavano

ELIZABETH CLEGG, *Art, Design and Architecture in Central Europe. 1890-1920*, Yale University Press, Pelican History of Art, London 2006, 306 pp.

Il volume, edito da una Casa tanto prestigiosa quanto autorevole, riguarda un po' tutta la storia della cultura artistica europea negli anni cruciali tra la fine dell'Ottocento e i primi due decenni del Novecento, quantunque il titolo paia restringere l'orizzonte alla sola Europa centrale.

In realtà questa chiave di volta europea si riferì anzitutto a Vienna e alla sua Scuola di storia dell'arte ma anche ai tanti movimenti innovatori che vi nacquero o che vi operarono in modo essenziale e dinamico e spesso radicale per tutta l'Europa e quindi per l'arte e per la storia dell'arte del mondo intero. Le scelte e le innovazioni formali si mossero con calcolato dinamismo anche con spinte multiple in senso geografico e in senso nazionale: di quelle aspirazioni centrifughe e quindi multicentriche, oltre a Vienna, furono animatrici, in parallelo o nella sua scia, anche Praga, Cracovia, Budapest, Zagabria e Lubiana (pp. 9 ss., 94-99). Si veda ora di Angelo Ara *Il problema delle nazionalità in Austria negli anni di Alois Riegl* ("Quaderni Giuliani di Storia", 27, 2006, pp. 241-252).

L'accendersi dello spirito nazionale, su basi risorgimentali e con prospettive che avrebbero purtroppo ceduto presto a prepotenze nazionalistiche, portò all'acquisto di consapevolezze e infine di diaspore, specialmente per gli artisti croati e sloveni (pp. 135-144, 254-265). Ed è proprio questo settore sudorientale della Mitteleuropea, a cui l'autrice dedica un'attenzione grande e anche più nuova, che interessa da vicino anche le terre bagnate dall'alto Adriatico e non abitate sempre da popolazioni slavofone. Ciò riguarda i riflessi di vario genere e gli impulsi culturali che vennero ad arricchire e a potenziare alcune terre e genti che fino ad allora avevano potuto erroneamente sembrare quasi senza storia o che la cultura l'avevano vissuta principalmente in base a spinte tradizionali più che per effetto di aperture coraggiose e avanzate.

Di quel fervore culturale godettero sia la storia delle forme artistiche (i maestri sono ben noti: Semper, Wickhoff, Riegl, Dvořák, Schlosser, Strzygowski; si veda ora F. DELLNER e D.A. CORRADINI, *Österreichische Geschichtswissenschaft im 20. Jahrhundert. Ein biographisch-bibliographiches Lexikon*, Böhlau, Wien 2006), sia la ricerca di modi nuovi di costruire le immagini ma anche la stessa cura dei monumenti (v. A. RIEGL, *Teoria e prassi della conservazione dei monumenti*, a cura di S. SCARROCCHIA, Bologna 2003). Ed è notevole che fra i tre campi d'azione e soprattutto tra i primi due ci fossero indubbie convergenze e intercorressero grandi vantaggi, come ha dimostrato da poco EDWIN LACHNIT, in *Die Wiener Schule der Kunstgeschichte und ihre Kunst ihre Zeit. Zum Verhältnis von Methode und Forschungsgegenstand am Beginn der Moderne* (Böhlau, Wien 2005).

In modo speciale nel ventennio che precedette la "grande guerra" si aprirono e si agitarono, nella spinta sconvolgente delle Secessioni, una quantità e una varietà sbalorditiva di indirizzi, come la "modernità barbarica" (pp. 148-149), l'espressionismo nelle sue pressoché infinite varianti (cfr. *Expressionismus in Österreich*, a cura di K. AMMAN e A.A. WALLAS, Böhlau, Wien 1994: cfr. "Studi Goriziani", 79, 1994/I, pp. 127-129), il costruttivismo, il razionalisno, il funzionalismo, il modernismo, il cubismo, il pointillismo, il vernacolarismo, il cubismo e così via, nella pressione esaltata di spinte ribelli e anche anarchiche (pp. 148-223); il panorama fu ulteriormente agitato da compromessi e da nostalgie (da un lato il revival dello stesso Biedermeier e dall'altro il Blaue Reiter) di ogni genere, sia pure in opposizione allo storicismo e all'eclettismo spersonalizzante e impersonale che perduravano oltre gli inizi del Novecento.

Ciò che sorprende e dispiace non poco è che in questo volume così ricco di dati non venga presa in considerazione l'arte prodotta non tanto nel Friuli già veneto quanto nello stesso Litorale, almeno in quella parte del Litorale (poi Venezia Giulia) che vedeva una forte presenza di italiani. In tal modo, per esempio, gli effetti della Scuola viennese di storia dell'arte e della Scuola di Wagner (cfr. M. POZZETTO, *La Scuola di Wagner: 1894-1912*, Trieste 1979) ma anche degli artisti "isolati" paiono essersi fermati a oriente del confine attuale tra

Italia a Slovenia, con un criterio del tutto anacronistico che però è molto frequente anche in Italia come in Austria.

C'è appena la menzione rapida di Max Fabiani soltanto per l'Hotel Balkan di Trieste (p. 39): lo stesso architetto è però ricordato per lavori progettati a Vienna e a Lubiana (ma cfr. M. POZZETTO, *Max Fabiani*, Ronchi d. L., Gorizia 1998). L'architetto goriziano, che non fu allievo di Wagner, ma semmai concorrente, e che collaborò con la Secessione di Vienna fin dal 1898, ha patito gli effetti del suo passaggio in Italia dopo il 1918. Ciò che non danneggiò, ad esempio, Jože Plečnik, meglio "quotato" nel lavoro della Clegg. Mentre ci si compiace di ricordare la Casa-Loos di Vienna perché senza sopracciglia, ci si dimentica che Fabiani aveva già progettato da almeno dieci anni la stessa cosa (v. ora *Trgovski dom v Gorici. Sto let prisotnosti / di Gorizia. Cent'anni di presenza*. Gorizia 2007).

Ormai al Fabiani si affianca o spesso si contrappone (non in Austria) Antonio Lasciac, irredentista e cultore dell'antico in senso alquanto impersonale (si veda ora M. CHIOZZA, *Antonio Lasciac. Tra echi secessionisti e suggestioni orientali*, Mariano d. F. 2005; *Da Gorizia all'impero ottomano. Antonio Lasciac architetto*, Alinari, Firenze 2006; cfr. S. T., *Architettura a Gorizia. 1890-1990*, in "Ce fastu?", 68, 1992, pp. 199-200). Anche per il Lasciac però la fortuna è stata minore, dal momento che ultimamente gli è stato anteposto il D'Aronco, che ha avuto però il grande vantaggio di essere partito da una città maggiore come Udine, pur avendo operato molto meno del Lasciac nelle terre islamiche.

Quanto all'architettura, ricordando di scorcio il Plečnik che però non fu granché attivo al di qua del confine attuale e prendendo lo spunto dal rimando della Clegg al giubileo di regno di Francesco Giuseppe (p. 158), sarà da segnalare la chiesa costruita durante la guerra (1916) nella valle della Tolminka, affluente dell'Isonzo, da Remigius Geyling, architetto e scenografo impegnato ugualmente in quel giubileo: sono molto notevoli le variazioni su temi della Secessione e anche gli spunti dalle Wiener-Werkstätte (S. T., *Gorizia e il mondo di ieri*, Udine 1991, pp. 143-147; J. PIRKOVIČ, B. MIHELIČ, *Art Nouveau Architecture in Slovenia*, Ljubljana 1998, pp. 103-106).

Questa esclusione sistematica delle culture e della storia artistiche maturatesi nel Litorale fino ai primi decenni del Novecento è purtroppo ormai abituale nella bibliografia e quindi anche negli studi non regionali: ci si è lamentati più volte ("Quaderni Giuliani di Storia", 27, 2006, pp. 238-240) di questa riduzione di orizzonti, che può essere spiegata col rifiuto della cultura austro-tedesca da parte degli stessi Italiani (ormai non soltanto degli irredentisti) ma anche con il semplicistico ripiego su orizzonti entro i confini politici e statali di oggi: può avvenire quando vengono studiati e citati artisti e storiografi sloveni e croati ma anche austro-tedeschi, sicché la difficoltà nell'uso delle lingue rispettive è divenuta una giustificazione nazionale e intenzionalmente quasi scientifica. A questo proposito è certamente disdicevole per la storiografia austriaca il rifiuto di tener conto di coloro che dopo il 1918 sono stati inclusi in territori non più austriaci, benché si fossero formati e avessero dato contributi validissimi anche a Vienna e in altre parti dell'impero: è ciò che avviene nel pur utile repertorio recente di Fellner e Corradini citato sopra, dove però non mancano i cittadini italiani di lingua tedesca, per esempio, del Sudtirolo.

In fin dei conti questo restringimento di orizzonti concorre a sminuire la stessa autorità e l'importanza dei modelli mitteleuropei. Basti pensare che da ormai più di quarant'anni a Gorizia è attivo l'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, che, senza mire nostalgiche, ha proposto di spalancare panorami storicamente e civilmente nobili e unitari dal Tirolo alla Galizia e dall'Adriatico alla Romania, proponendo anche studi con apporti diversissimi riguardo anche all'architettura (1971), alla pittura (1975) e alla stessa *Scuola viennese di Storia dell'arte* (a cura di MARCO POZZETTO, Gorizia 1996), con vari approfondimenti e con l'elenco dei tanti discepoli di quella Scuola.

A proposito di omissioni, mentre nel volume della Clegg sono ricordati i due Kralj (France e Tone) che furono anche molto attivi a Gorizia e nel Goriziano (si vedano i due cataloghi: *France Kralj*, Ljubljana 1995; *Tone Kralj*, Ljubljana 1998) come anche nel santuario del Lussari, e un vero goriziano, Veno Pilon (pp. 261-262), non è per nulla presente

il nome di Lojze Spazzapan, certamente il massimo pittore espressionista del Litorale, con precisi effetti della sua formazine austriaca, finito però dopo il 1918 in Italia. Sull'arte degli Sloveni del ventesimo secolo nel Goriziano si veda, *L'arte slovena del XX secolo nel Goriziano*, a cura di M. Vuk, Gor. Moh. Družba, Gorizia 2000.

A considerazioni del genere induce anche l'accenno a Izidor Cankar, eccellente discepolo della Scuola di Vienna e perciò ricordato dalla Clegg in quanto sloveno (p. 282), non alla pari, ma nel contesto con altri storici dell'arte di educazione viennese, come Leo Planiscig o Antonio Morassi (autorevolissimi a Vienna come a Gorizia), che non compaiono però per una ingiustificabile distinzione di carattere dunque geo-politico o nazionale.

Viene ugualmente ricordato anche Marij/Mario Kogoj (pp. 262-265), triestino di nascita e a lungo attivo a Gorizia, ma c'è silenzio totale su tanti pittori triestini profondamente caratterizzati dalla cultura centroeuropea, da Fittke a Wostry.

Nonostante queste riserve, che non si possono dire fondamentali se non forse dal punto di vista "locale", sono molto suggestivi i riferimenti a grandi artisti, di cui si possono comprendere i valori e i significati in rapporto con la cultura mitteleuropea: Josef Hoffmann, Oskar Kokoschka, Otakar Kubin (che suggestionò Carlo Michelstaedter), Max Liebermann (v. Gemma Galli), Adolf Loos, Hans Makart (v. Scomparini), Kolo Moser, Joseph Olbrich, Egon Schiele e così via. Oggi è più cattivante soffermarsi su Gustav Klimt (cfr. M. Bressan, M. De Grassi, *Ver Sacrum. La rivista d'arte della Secessione viennese 1898-1903*, Ed. d. Laguna, Mariano d. F. 2003), la cui arte è giudicata "bella", mentre semmai la sua pittura è più gradevole. Più drammatico, ma non meno "bello" esteticamente, è il modo di rappresentare il mondo e la vita da parte di Egon Schiele. Il primo, Klimt, si rifà a modelli addirittura bizantini nella ricerca di cromatismi brillanti e di bidimensionalità antiplastica, mentre il secondo scava a fondo e indaga nella vitra attraverso una costruzione formale più "obiettiva". Per una certa prossimità a Klimt piace ricordare anche Josef Maria Auchentaller (p. 60) che soggiornò molto a lungo a Grado.

Quasi a mo' d'appendice si propone di seguito, oltre a quelle già citate, una serie di edizioni recenti e altre di cui è annunciata l'uscita nel 2007: tutte sono della Casa Editrice Böhlau di Vienna, Colonia, Weimar. Queste opere (qui all'incirca in ordine tematico e cronologico) vengono ad affiancarsi al vasto panorama tracciato dalla Clegg: W.M. Johnston, *Österreichische Kultur- und Geistesgeschichte. Gesellschaft und Ideen im Donauraum: 1848-1938* (2006); S. Beller, *Geschichte Österreichs* (2007); W. Telesko, *Geschichtsraum Österreich. Die Habsburger und ihre Geschichte in der bildenden Kunst des 19. Jahrhunderts* (2006); S. Krasa-Florian, *Die Allegorie der Austria* (2007); D. Vasko-Juhász, *Die Südbahn. Ihre Kurorte und Hotels* (2005); G. Buchinger, *Villenarchitektur am Semmering* (2006); M. Csáky, *Ideologie der Operette und Wiener Moderne* (1996); F. Waldhuber, K, Kruse, *Aristokratischer Chic auf der Insel Brioni: 1893-1919* (2006); G. Reiterer, *Architektur der frühen Moderne* (2006); R. Franz, A. Nierhaus, *Gottfried Semper und Wien* (2007); L. Fischer, *Lina Loos* (2007); J. Kiermeier-Debre, *Joseph Madlener: Mein Kosmos* (2007); J. Vybiral, *Junge Meister. Architekten aus der Schule Otto Wagners in Mähren und Schlesien* (2007); W. Petrasch, *Die Wiener Urania* (2007); Chr. Otterbeck, *Europa verlassen. Künstlerreisen am Beginn des 20. Jahrhunderts* (2006); V. Wahl, *Henry van de Velde in Weimar* (2007).

Sergio Tavano